L' OSSERVATORE FIORENTINO

SUGLI EDIFIZJ DELLA SUA PATRIA

TERZA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1797, RIORDINATA E COMPIUTA DALL' AUTORE, COLL' AGGIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI DEL PROFESSORE GIUSEPPE DEL ROSSO R. CONSULTORE ARCHITETTO, ASCRITTO A PIU' DISTINTE SOCIETA' DI SCIENZE, E BELLE ARTI.

TOMO TERZO

FIRENZE
PRESSO GASPERO RICCI
MDCCCXXI.

L' OSSERVATORE FIORENTINO

QUARTIERE S. MARIA NOVELLA

PARTE PRIMA

CHIESA DI S. MARIA NOVELLA, E VENUTA IN FIRENZE DE' PP. DOMENICANI

Devano le Belle Arti gran parte del loro avanzamento alla Religione. Si conferma ciò dall' istoria di tutte le nazioni, le quali anno sempre fatto i maggiori sforzi per invitar gli artefici a far del loro meglio in onore della Divinità. La Cattolica Religione specialmente, la quale contando sulla verità de' suoi dommi, à inteso di rappresentare nei Sacri Tempj la Celeste Gerusalemme, à sfoggiato sopra le altre colla magnificenza della costruzione, e colla preziosità degli addobbi. Nè solamente si son promosse per mezzo del sacro culto le arti; ma si son anco conservate fino ai nostri giorni le loro più singolari produzioni, che senza di ciò sarebber facilmente perite.

Una riprova è la Chiesa di *S. Maria Novella* de' PP. Domenicani, che essendo un capo d'opera d' Architettura, contien anco una raccolta di Pitture, e Sculture le più ragguardevoli. L' Architettura stessa, lo che più s' ammira, è opera di Religiosi Laici pello stesso Ordine, cioè di Fra Ristoro Fiorentino e

di Fra Giovanni da Campi a'quali il Baldinucci aggiunge Fra Sisto, tutti scolari, o imitatori di Arnolfo di Lapo. Tra gli ornati poi della Chiesa si trovan pitture di Cimabue, dell' Orcagna, del Grillandaio, del Bronzino, del Vasari, di Santi di Tito, del Ligozzi, del Vignali, del Passignani, del Lippi, di Pier Dandini, e di altri insigni pennelli. Parimente tra gli Scultori, Silvio ed Andrea da Fiesole, Benedetto da Maiano, Filippo Brunelleschi, Lorenzo Ghiberti, Jacopo da Empoli, e Giovanni Caccini, vi an lasciato perfetti lavori in bassirilievi, depositi, e figure in marmo ed in bronzo. (*) Siccome poi anco il Convento, à le sue magnificenze, così le pitture verdi del primo Chiostro, rappresentanti Storie del Genesi, son di Paolo Uccello e di Dello. Quivi pure

(*) La lista dei grandi Artisti che nelle respettive età hanno operato per decorare questo maraviglioso Santuario delle Arti è riportata con scrupolosa esattezza, e per ordine cronologico dal P. Vincenzio Fineschi religioso in questo Convento, nella sua opera resa inoggi rarissima. *Il Forestiero istruito in S. M. Novella. Firenze* 1790. Questa nota porta che di centocinque professori celebri, si ammiravano opere stimatissime fino alla detta epoca. Attualmente mediante la fabbrica del maestoso Altar Maggiore terminato nel 1804, come esprimono due eleganti iscrizioni del dottissimo Abate Luigi Lanzi situate sul davanti del nuovo Presbiterio, e mediante pure altri Monumenti Sepolcrali aggiunti alle pareti della Chiesa, se ne è aumentata la lista con i nomi dei più celebri Artisti viventi al principio del presente Secolo. Tali sono fra gli altri i Pittori Luigi Sabatelli, e Giuseppe Servolini; fra gli Scultori Stefano Ricci, e Gio: Batt. Giovannozzi, tacendo di me autore del disegno del grand' Altare, e di due modesti Depositi inalzati al Padre mio, e all' Avo ambedue Architetti al servizio de' Regnanti della Toscana, e Scrittori molto riputati.

è il Capitolo o Cappellone fatto col disegno di Fra Jacopo da Nipozzano, altro Converso di questo Convento, a cui si attribuisce ancora il disegno del Campanile. Questa Cappella è detta anco degli Spagnoli, perchè in essa i medesimi, de' quali furon già molti in Firenze intorno ai tempi dell' Imperador Carlo V. facevano ognuno solennissima festa di San Jacopo, ed altri loro ufizi, e mortori (1).

Il secondo Chiostro poi, che è il più grande, largo 90. braccia e lungo 110, circondato da ogni lato di logge, con archi retti da colonne di pietra forte d'ordine Corintio, nelle quali son le armi delle famiglie che concorsero alla spesa, à ancor esso l'ornato di pitture a fresco, in ciascuno spazio del muro che resta compreso tra colonna e colonna.

Ma l'Architettura della Chiesa è quella che più risquote la maraviglia. Quantunque ella sia della maniera Tedesca, perchè fatta in tempi che le antiche bellezze di Roma e della Grecia non eran risorte; è però in quel genere di tal vaghezza, che il confronto delle posteriori fabbriche secondo la nuova riforma del gusto, non la fan scomparire. Si dice che Michelagnolo, il ristorator principale delle tre Belle Arti, (*) solea chiamar questa la sua sposa.

Senza far nuova descrizione di essa, mi varrò di quella di Francesco Bocchi: „ Son divisate le tre navi di questa Chiesa con molto accorgimento; ed i pi-

(1) Esistono ancora alcune famiglie nobili d'origine Spagnola allignate sull'Arno.

(*) Sopra questa ripetuta espressione si vedano i rilievi del Tomo antecedente a pag. 13.

lastri con le colonne, l'uno dall'altro per tanto spazio son lontani, che per le sacre bisogne gran comodezza è data altrui: e comecchè, come avviene sovente nelle festività, gran moltitudine di gente ci si aduni (perocchè è fatto agiato, e comodo il piano dell'edifizio a maraviglia) senza noia tuttavia si và innanzi e'n dietro con grande agevolezza (1). Sono le volte con gli archi che posano su'pilastri, capacissime d'aria; la quale per lo mezzo delle finestre poste a'luoghi opportuni illuminata, oltrechè mostra la bellezza della Chiesa, rende il vaso di quella appresso in tanto luminoso, che non pare, che nè leggiadria più comoda, nè comodezza più vaga possa l'occhio desiderare. La Croce poscia; ed in testa la Tribuna co'particolari artifizj, commendati dagli artefici, rispondono così bene ad una isquisita bellezza, che chi è intendente, di ammirare questo edifizio, e di lodarlo in ogni parte non puote saziarsi. „

Il materiale di questa Chiesa ci à trasportato abbastanza; ma non si è ancora detto come s'introducesse quest' Ordine Regolare nella nostra Firenze, e come essendo egli mendicante nel principio del suo istituto, potesse mai giungere a costruire, adornare, e arricchire un edifizio sì vasto. All'una e all'altra di tali questioni soddisfà Giorgio Vasari, ed il chiarissimo Muratori. Io amo molto di riportar gli altrui scritti, per conciliare a' miei maggior fede ed autorità.

(1) La lunghezza della Chiesa dalla porta sino al fondo del Coro è di braccia 168, quella della Crociata braccia 106, la larghezza delle tre navi braccia 46.

„ Dico adunque (*scrive il Vasari*) che essendo il Beato Domenico in Bologna, ed essendogli conceduto il luogo di Ripoli fuor di Firenze, egli vi mandò sotto la cura del Beato Giovanni da Salerno, dodici frati, i quali non molti anni dopo vennero in Fiorenza, ne uscirono, e come piacque a lui ne andarono a stare nella Chiesa di S. Paolo (1). Poi essendo conceduto al detto Giovanni il luogo di S. Maria Novella, con tutti i suoi beni, dal Legato del Papa, e dal Vescovo della Città furono messi in possesso e cominciarono ad abitare il detto luogo (2), il dì ultimo d'Ottobre 1221. E perchè la detta Chiesa era assai piccola e guardando verso Occidente, aveva l'entrata dalla piazza vecchia, cominciarono i Frati, essendo già cresciuti in buon numero, et avendo gran credito nella Città, a pensare ad accrescere la detta Chiesa e Convento. Onde avendo messo insieme grandissima somma di danari, et avendo molti nella Città, che promettevano ogni aiuto, cominciarono la fabbrica della nuova Chiesa il dì di S: Luca nel 1278. mettendo solennissimamente la prima pietra de' fondamenti il Cardinale Latino degli Orsini, Legato di Papa Niccola III. appresso i Fiorentini. Furono Architettori di detta Chiesa fra Giovanni Fiorentino, e fra Ristoro da Campi, Conversi del medesimo Ordine, i quali rifeciono il Ponte alla Carraia, e quello di S. Trinita, rovinati pel Diluvio del 1264. il primo d'Ottobre. La maggior parte deli

(1) Prima però in quella di S. Pancrazio.

(2) Cioè una piccola Chiesetta poco fuori delle mura, detta S. Maria tra le Vigne, e poi Novella, quasi Vigna novellamente posta.

sito di detta Chiesa e Convento fu donata ai Frati dagli eredi di M. Iacopo Cavaliere de' Tornaquinci. La spesa come si è detto, fu fatta parte di limosine, parte de' danari di diverse persone, che aiutarono gagliardamente; e particolarmente con l'aiuto di Frate Aldobrandino de' Cavalcanti, il quale fu poi Vescovo d'Arezzo, ed è sepolto sopra la porta della Vergine. Costui dicono, che oltre all'altre cose, messe insieme con l'industria sua tutto il lavoro e materia, che andò in detta Chiesa, la quale fu finita (1), essendo Priore di quel Convento Fra Iacopo Passavanti, che perciò meritò d'avere il Sepolcro di marmo innanzi alla Cappella maggiore a man sinistra. „

Quantunque poi Lodovico Muratori non parli precisamente di Firenze circa l'introduzione degli Ordini Mendicanti, ma in generale; nonostante, le medesime sue riflessioni non ci disconvengono; anzi sembra che quanto alla situazione de' medesimi Ordini ne' diversi Quartieri, avesse in veduta la Città nostra, dov'egli erasi trattenuto in viaggiando l'Italia. Solo è da aggiungere in riconoscenza dell'insigne pietà di quei Cittadini che concorsero con le loro ricchezze alla fabbrica di cui si ragiona, che singolarmente si segnalarono oltre i Tornaquinci, i quali donarono, come è già detto, quel terreno, dov'è piantata la Chiesa ed il Convento, i Cavalcanti, i Ricci, i Minerbetti, i Baldesi, i Bordoni, i Gondi, gli Strozzi, i Rucellai, ed altre distinte famiglie. Scrive adunque il Muratori così (2):

(1) Nel corso di 70 anni dal principio della fabbrica.
(2) Dissert. LXIV. pag. 305.

„ Vennero poscia a rinforzare la Chiesa di Dio sul principio del secolo XIII. altri Ordini Religiosi, e specialmente le insigni famiglie de' *Predicatori*, e *Minori*. Quelche una volta accadde ai Benedettini, si osservò rinnovato in questi. Cioè la lor pietà e dottrina trasse gli animi di ognuno ad ammirarli ed amarli, ed ogni Città gareggiò in ammettere il loro istituto, e in fabbricar Conventi per comodo di essi. Succederono appresso altri nuovi Religiosi, e loro ancora conceduto fu albergo e sostentamento. „ Divise le Città come in quattro quartieri, uno se ne presero i Predicatori, un altro i Minori, e negli altri si adagiarono i Carmelitani, e Romiti Agostiniani, o pure i Servi di Maria. „ Rivoltosi a questi nuovi ospiti tutto il popolo, non frequentava se non le loro Chiese per ricevere i Sacramenti e la sepoltura, di modo che varj lamenti si svegliarono de' Parochi, per vedersi tolti gli antichi loro diritti; e necessario fu il mettere freno a chi cotanto sovvertiva l'antica disciplina. Così grande nondimeno era la stima di questi pii Religiosi in Italia, che ne' pubblici affari, e particolarmente per comporre le fazioni e discordie de' Cittadini, e nel far leghe o paci, sovente si ricorreva al loro consiglio, autorità e industria. Anzi si valevano talvolta di essi le Repubbliche in ufizj, che parevano poco convenevoli alla lor professione Religiosa.

MONUMENTI ASTRONOMICI NELLA FACCIATA DELLA DETTA CHIESA.

Era uno de' soggetti degni dell' Ordine de' PP. Predicatori in S. Maria Novella, ai tempi del Granduca Cosimo I., il Padre Ignazio Danti, Cosmografo di esso Principe. Grande era il desio del Principe in promuover le scienze, e specialmente la Geografia, e l' Astronomia; grandissima l'abilità del medesimo Professore in corrispondervi (*). Fu infatti invenzione di Cosimo quella di far dipingere a olio in tanti quadri nel suo Ducal Palazzo le Tavole di Tolomeo, misurate perfettamente e ricorrette secondo i lumi d' allora; e ne fu l'esecuzione del Danti (1). Altra idea fu pur di Cosimo, e fatica del Danti stesso, l'inalzar nella facciata di S. Maria Novella que'monumenti d'Astronomia, che pur si mirano; e si sarebbe anco veduto nella stessa Chiesa una gran Meridiana, se la morte del Principe, e quindi la partenza del Cosmografo da Firenze, che andò Lettore

(*) Merita di esser veduto un dottissimo elogio di quest'insigne Mattematico e Cosmografo, dell' egregia penna del Sig. Gio. Batt. Vermiglioli professore di Archeologia nell' Università di Perugia, pubblicato fra gli *Opuscoli Letterarj* di Bologna sul principio del 1820. L' erudito, ed instancabile Sig. Vermiglioli, che mi onora di sua amicizia, niente trascura onde illustrare i Monumenti, e gli uomini più distinti della sua patria, quanto altre mai coltissima, e benemerita alle Scienze, e belle Arti.

(1) E' degno d' esser letto il VASARI sù tal proposito nel secondo ed ultimo Volume della Par. III. delle Vite de' Pittori a pag. 877.

a Bologna, non ne avesse arrestata la costruzione (1).

I monumenti additati son due, un Quadrante di marmo, ed un' Armilla Equinoziale e Meridiana. „ Il primo consiste (*scrive un nostro Matematico*) in un parallelepipedo di Marmo di giusta grossezza, e di forma quadrata. La lunghezza del lato è di braccia Fiorentine 2. e 3. quarti all' incirca che fanno presso a 5. piè Parigni. Nell' angolo superiore è incastrato un cilindro di bronzo con direzione perpendicolare al Piano del Quadrante. Il raggio del Quadrante è minore del lato del parallelepipedo, ma avanza i 4. piè parigini. Col centro del cilindro metallico vi è descritto l' arco del quadrante con alcune divisioni, il tutto inciso nel marmo. Vi sono nell' una e nell' altra faccia del marmo più e più orivoli solari (2). „

Pare che con questo strumento non altro pretendesse il Professore Domenicano, che di determinare la grandezza dell' arco celeste frapposto fra i Tropici, com' è quello di Tolomeo, da lui descritto nell' Almagesto. La seconda delle due iscrizioni poste di quà e di là alla mensola che sostiene il detto Quadrante, manifesta quest' intenzione.

Dalla parte Occidentale

COSM MED. MAGN. ETR. DVX

NOBILIVM ARTIVM STV-

(1) A quest' effetto avea egli forato in due luoghi la navata di mezzo, e il frontespizio della facciata per cui passasse il raggio solare. Esiste in conseguenza delle sue osservazioni per questo mezzo una lapida con una piccola linea, che segna dove giunse l' orlo solare nel solstizio invernale del 1575.

(2) Ximenes Gnomone pag. XLV.

DIOSVS ASTRONOMIAE
STVDIOSIS DEDIT
ANNO D. MDLXXII.

Dalla parte Orientale

DILIGENTI OBSERVATIONE PERSPEC-
TA TROPICORVM DISTANTIA
G. XLVI. LVII. XXXIX. L.
ET ANGULO SECTIONIS
G. XXIII. XXVIII.
XXXXVIIII. LV.

L' altro strumento Astronomico, che adorna la suddetta facciata, consiste in due Armille o cerchi di bronzo, la prima delle quali fu collocata dal Danti, secondo il piano del Meridiano; la seconda concentrica all' altra ed imperniata dentro la medesima, dovette esser posta secondo il piano dell' Equatore alla Latitudine di Firenze, la quale però sembra che egli non sapesse con esattezza. „ L' uso della prima Armilla (*segue il Ximenes*) è d' indicare il momento del mezzogiorno, e l' uso della seconda di dimostrare il momento dell' Equinozio. Poichè, siccome il Sole non è un semplice punto raggiante, ma è di tal grandezza, che rispetto a noi cade sotto un angolo maggiore di un mezzo grado, indi nascerà, che trovandosi il Sole nel piano del meridiano, o dell' Equatore, illuminerà le parti convesse delle due Armille in tal modo, che l' ombra verrà appunto a gettarsi nel concavo interiore dell' una e dell' altra Armilla; e benchè l' Armilla sia della stessa grossezza in tutte le sue porzioni, pure per la grandezza solare l' ombra sarà più stretta dell' Armilla medesima; sicchè, quando ella sarà progettata o nel concavo dell' Ar-

milla Meridiana, o in quello dell' Equinoziale, lascerà apparire due strette fila di luce da ambe le parti. Quando queste due fila luminose sono eguali, allora, o sarà il mezzogiorno, o l' equinozio, postochè le Armille sieno ben collocate. Anzi a parlar rigorosamente con tutta l' esatta collocazione dell' Armilla Equinoziale, dee succedere, che l' Equinozio di primavera si venga ad osservare prima del giusto, e quel di autunno dopo il giusto. Questo è il gioco, che fanno le refrazioni astronomiche, le quali, alzando il centro solare, vengono a rappresentarcelo nel pian dell' Equatore, quando egli ha una declinazione australe.,,

Anche queste Armille son ornate di due iscrizioni di quà e di là, sulla parete della facciata di detta Chiesa:

Dalla parte Occidentale

COSMVS MEDICES
MAGN. ETRVSCORVM DVX
POST ANTIQVOS EGIP-
TIOR. REGES PRIMVS
ASTRONOMIAE STVDIOSIS
P.

Dalla parte Orientale

MDLXXIIII.
VI. IDVS MARTII
HORA XXII. M. XXIIII. P. M.
INGREDIENTE SOLE
PRIMVM ARIETIS
PVNCTVM.

La prima è facile a intendersi, essendochè sembri alludere ad altre simili Armille costituite nel

Portico d'Alessandria da Eratostene, sotto il Regno di Tolomeo Evergete Re d'Egitto, sulle quali Ipparco fece le sue celebri osservazioni, di cui tuttora si servono gli Astronomi per determinare la quantità dell'anno Tropico, paragonandole colle moderne. Ma quanto all'altra che riguarda un'osservazione fatta il dì 11. del mese di Marzo del 1574, secondo lo stil Fiorentino, e secondo lo stil comune del 1575, avrebbe bisogno di qualche annotazione speciale; ma servirà rimettere i curiosi di tali materie all'Opera di già citata.

L'osservazione consiste in aver determinato il P. Danti, che l'Equinozio della primavera del detto anno 1575. cadde il dì 11 Marzo alle ore 10 e minuti 24. da mattina, secondo l'orivolo presente; lo che scorda dalle Tavole Cassiniane di 2h. 37.' 49.''; errore molto perdonabile, attesa specialmente la mediocre grandezza di quest'Armilla.

Ma non sono in Firenze questi soli monumenti pubblici di Astronomia i quali meritin d'esser quì ricordati; altri pur ve ne restano, che dimostrano l'antichità di questo studio presso di noi, maggiore di quel che credano comunemente le culte oltramontane nazioni. Uno di questi, anzi il più antico, senza far caso di alcuni Calendarj e trattati Astronomici, che si conservano manoscritti nelle nostre Librerie, è il segno Solstiziale estivo, che tuttavia si osserva sul pavimento della Chiesa di S. Giovanni. Io prendo la descrizione di questo marmo di forma quadra dal *Sepultuario* manoscritto di Stefano Rosselli, Antiquario del passato secolo, perchè per suo mezzo si son conservati meglio alla posterità i versi che vi si leg-

gono intorno, ora in parte consunti: „ Dentro alla medesima porta del mezzo, camminando verso l'Altar grande nel pavimento è figurato il Sole, intorno al quale è scritto questo verso, che leggendosi da diritto, e da rovescio, e tornando il medesimo, significa li due moti contrari l'uno all'altro del Sole:

En giro torte Sol ciclos, et rotor igne.

Oltre al detto verso sono intorno al Sole figurati li XII. segni del Zodiaco, intorno al quale in un cerchio maggiore sono scritti i seguenti versi:

Ima pavimenti perhibent insignia Templi
Huc veniat quicumque volunt miranda videre,
Et videant, quae visa valent pro jure placere.
Florida cunctorum Florentia prompta bonorum
Hoc opus impletum petiit per signa Polorum

È ben difficile fissar l'epoca precisa di quest'insigne marmo; egli è però certo che esisteva ai tempi di Giovanni Villani (1), il quale ne parla in maniera da farcelo credere antico di qualche secolo più di lui: „ E troviamo, egli dice, per antiche ricordanze, che la figura del Sole intagliata nello smalto che dice: En giro torte Sol Coelos, (2) et rotor igne, fu fatta per Astronomia; e quando il Sole entra nel segno di Cancro in sul mezzogiorno, in quello luce la spera di sopra, ove è il capannuccio, e non per altro tempo dell'anno. „

Ciò che è notabile in questo passo del Villani

(1) Lib. I. Cap; 9.
(2) Correggi Ciclos.

si è, che egli ne parla come se a suo tempo il centro di questo Gnomone esistesse in grado di operare nel debito tempo del Solstizio; ma non si trova al presente dov' egli si fosse. Aggiungasi che non potev' esser nella lanterna, perchè questa, riguardo al marmo, è situata verso Ponente. Non resta dunque a congetturare, se non che, o il marmo abbia cangiato di luogo, o sia seguito l' accecamento del foro solstiziale nell' occasione de' risarcimenti e degli ornati che si son fatti posteriormente a questa Chiesa. (*)

Se questo Gnomone però non opera presentemente, ne abbiamo un altro nella Metropolitana, su cui il già nominato Abate Ximenes à potuto far diligenti osservazioni solstiziali in più e diversi anni. Di questo ci è pur noto l'autore, il quale fu Maestro Paolo dal Pozzo Toscanelli, Medico, Filosofo, Astronomo e Matematico Fiorentino, il quale fiorì nel Secolo XV. Già si sà che da lui partì la

(*) Dalle molte osservazioni da me ripetute sulle tracce degli altri, sono rimasto convinto, che questo segno non possa in verun tempo aver servito a denotare il Solstizio, nè tampoco sono inclinato a credere che il disco centrale con i suoi accessorj rappresentanti i dodici segni dello Zodiaco, potesse essere stato qui trasportato da altro luogo. Mi è sembrato dunque, che sia stato qui costruito a imitazione forse di un altro stato altrove osservato da chi diresse il lavoro del Pavimento per alludere al giorno in cui cade la festività di S. Giovanni prossimo al Solstizio estivo, come accennai nella nota 41. delle *ricerche Storiche Architettoniche ec.* Sopra questo singolarissimo Tempio, sul siflesso che a quei tempi erano in gran reputazione i segni allegorici. In ogni forma questo Monumento attesta delle cognizioni ritenute dai Toscani nei secoli Barbarici.

prima idea della navigazione all'Indie Occidentali, eseguita prima dal Colombo per consiglio di lui, e poi dal Vespucci (1). La testimonianza di ciò proviene dallo stesso Danti disopra nominato, il quale nella sua traduzione della *Prospettiva* di *Euclide* stampata in Firenze nel 1574. chiaramente lo afferma:

Le parti costituenti questo Gnomone sono una bronzina di rame, in cui è scavato un foro conico, fissata stabilissimamente sulla soglia della finestra della lanterna della cupola, che guarda il mezzogiorno, e due marmi solstiziali di figura sferica, collocati sul pavimento della Tribuna della Croce. Il maggiore porta una iscrizione che si legge così: *MDX. Pridie. Id. Iunii*. cioè il 12. Giugno del 1510, che fu quel giorno in cui cadde in quell'anno l'estivo Solstizio, innanzi la correzion Gregoriana. Dentro a questo primo marmo avvene un altro minore, che aveva anch'esso un'iscrizione che or non si legge. Questo apparisce più antico dell'altro per più contrassegni; ed è il maggiore di cui si fa conto presentemente, il quale si può credere fosse aggiunto per rappresentare il Solstizio del 1510, e salvare nello stesso tempo quello che era stato collocato dal Toscanelli, forse circa il 1468, secondo le congetture del citato Ximenes. „ Ma negli anni seguenti, „ egli *dice*, gli Astronomi, che succedettero al Toscanelli non si dovettero contentare di avere un segno solstiziale, ma voller di più una lapida, che rappresen-

(1) Vedi l'Elogio d'Amerigo Vespucci da me pubblicato *Firenze* 1787.

tasse l'immagine solare nella posizione medesima, in cui essa cadde al mezzo dì del giorno 12 di Giugno del 1510. A questo serve la lapida grande, che con diligenza (chiunque ne fusse l'autore) fu lavorata, e messa accanto alla piccola, per non ispostarla dal suo posto. „

Si dirà qui di passaggio, che l'altezza di questo Gnomone è superiore a quella degli altri più celebri, cioè a quella di S. Maria degli Angeli in Roma, a quella di S. Petronio in Bologna, e a quella di S. Sulpizio in Parigi.

In tutti i tempi sono state fatte delle Osservazioni Astronomiche su questo insigne marmo, più o meno esatte secondo l'abilità de' Professori, e in proporzione de' lumi del secolo respettivo. Ma le più interessanti e le più precise son quelle ultime rammentate disopra. Le prime, cioè quelle del 1755. e 1756. son dottamente spiegate nel già citato Libro sopra l'*Antico e nuovo Gnomone Fiorentino*, impresso in Firenze nel 1757. nella Stamperia Imperiale. Le seconde del 1775. son parimente state pubblicate da lui l'anno doppo colle stampe di Livorno, sotto il titolo di *Dissertazione intorno alle Osservazioni Solstiziali del 1775. allo Gnomone della Metropolitana Fiorentina*.

I resultati delle Osservazioni del 1756, che si trovano sparsi nell'Opera dello Gnomone, sono gli appresso, tutti rilevantissimi per chiunque abbia qualche gusto per gli studj Geografici ed Astronomici. Io gli riferisco tali quali egli stesso gli à riepilogati nell'ultima sua Dissertazione.

I. Che dal 1510. al 1756. l'angolo dell'Eclittica

coll' Equatore era scemato a ragione di 29" per secolo.

II. Che tal diminuzione era visibile col material paragone del marmo solstiziale collocato nel 1510, dove allora cadde l' immagine Solare nel giorno solstiziale, e delle misure del 1755. e del 1756.

III. Che la vastissima fabbrica di questa Cattedrale dal tempo della sua costruzione sino al 1756. piegava un tantino verso la parte Australe.

IV. Che corretta una tale inclinazione, la diminuzione dell' obliquità sarebbe stata alquanto maggiore di 29, ma non mai poteva esser minore.

V. Che introdotta l'Equazione del nodo Ascendente Lunare nelle Osservazioni del 1510, e 1756. non faceva altro divario, che di 5" incirca in anni 245.

VI. Che introducendo l'Equazione del Periodo oscillatorio dell' Eclittica nelle Osservazioni Meridiane Bolognesi, queste pure si accordavano al periodo secolare di circa 30" con piccol divario.

VII. Che finalmente la serie delle Osservazioni solstiziali del 1756. fissavano l'Eclittica di 23.° 28'. 16".

I lavori poi che dovette il medesimo Professore eseguire intorno alla restaurazione del predetto Gnomone, per commissione datali dall' Augusto Imperatore Francesco I. allora nostro Sovrano di gl. mem., oltre la rettificazione del vecchio Gnomone, e le osservazioni già riferite, furon due, e consisterono nello stabilire il punto del perpendicolo con una lapida collocata a questo fino verso il mezzo del Coro, dove forse era stata altra volta, e nella costruzione di una nuova Meridiana.

L' oggetto poi delle Osservazioni fatte dallo stesso

celebre Matematico nel 1775. è stato di fissare il vero periodo dell'obliquità dell' Eclittica, in che i moderni Astronomi discordano assai più degli antichi. Il resultato porta, che l'obliquità di detto anno è stata di 23.° 28'. 9". 46. cent. Onde la diminuzione in anni 19, paragonando cioè l' obliquità dedotta nel 1756. con quella del 1775, consiste in — o. o. 6." 54. cent. (1)

PIAZZA DE' COCCHI

La Chiesa di *S. Maria Novella* à due gran Piazze che la decorano; l'una davanti alla facciata a Mezzogiorno, l'altra laterale, detta la Vecchia, che guarda Levante. Si tratta qui della prima. Questa fu ordinata

(1) In aggiunta di quest' articolo, e di quanto à scritto il tante volte citato Ximenes nella sua Introduzione all'Opera del vecchio e nuovo Gnomone, mi par di dovere accennare, che tra gli Autori di cose Astronomiche, ivi rammentati, è da inserirsi ancora Benvenuto di Lorenzo della Volpaia Fiorentino, il quale nell' anno 1516. immaginò ed eseguì un ingegnoso strumento Astronomico portatile, lavorato in ottone, di figura circolare, da una parte del quale è un quadrante alla latitudine di gradi XXXXII. e XXXXIII. dov'è anche segnato lo stesso verso retrogrado, che si è detto trovarsi nello Gnomone di S. Giovanni, come se l' Autore l'abbia destinato agli stessi usi Astronomici di quello; dall' altra parte poi sono aggiunti altri due cerchi concentrici e mobili, scompartiti da più numeri, de' quali indica l' uso l'epigrafe intorno al centro: *media nox per totum anni circulationem.* Si trova quest' istrumento nel Museo del fu Cav. Gio. Gaspero Menabuoni. Della Famiglia della Volpaia era pur quel Lorenzo, che aveva fatto l' orivolo, che era, già nella Torre di Palazzo Vecchio innanzi a questo presente. Vedi il Cinelli MS. nella Magliabechiana.

dalla Repubblica nel 1331, e parimente per altra Provvisione ampliata dinuovo nel 1344. ad istanza de' PP. Domenicani, perchè questi vi potessero radunare il popolo alle loro Prediche. L'eloquenza à la sua principal sede ne' Governi liberi; e l'Ordine de' Predicatori l'à per istituto; perquesto la Repubblica che si vedeva nella circostanza di dover qualchevolta interporre l'eloquenza del Pulpito in soccorso di quella della Ringhiera, credè proprio di destinare a lei quei Rostri. Veddamo già altrove qual'ascendente avessero sullo stato della Repubblica la Predicazione di S. Pier Martire, e del P. Girolamo da Ferrara, Domenicani amendue.

Altr' uso si fece poi di questa Piazza ne' tempi del Principato. Fattosi il Popolo mansueto per la stabilità delle leggi, si compiacque il Granduca Cosimo I. di rallegrarlo, secondo che Baccio Baldini nella sua vita racconta; e però circa l'anno 1540. ordinò, che il giorno avanti la Festa di S. Gio. Batista si corresse quivi coi Cocchi ognanno un Palio di damasco cremisi; festa che ancor si costuma, e passa per una delle belle d' Italia. Le due guglie, che servon di meta al corso circolare di detti Cocchi, furon fatte dapprincipio di legno, finchè poi Ferdinando I. le ordinò di marmo mistio di Seravezza, come vedonsi tuttavia, gravitanti su quattro testuggini di bronzo, lavorate da Giambologna.

Ognun riconosce, senza molta erudizione, una qualche rassomiglianza di questo giuoco con l'Olimpico nell'antico Circo Romano. Non bisogua però spinger tropp' oltre questo confronto: erano allora così frequenti questi spettacoli, che la gioventù di quella

Nazione erasi renduta espertissima nell'agitazion dei cavalli; aveansi tra questi degli scelti e addestrati a questo solo esercizio; nè si risparmiavano spese immense, e le vite ancora degli uomini per render la corsa decorata e garosa (1). Nè due cavalli solamente si attaccavano di fronte ad un cocchio, ma quattro, sei, e fino dieci; cosa che fà maraviglia, per la difficoltà di chiamarli tutti allo stesso cenno. Di Nerone racconta Svetonio: *Aurigavit quoque plurifariam, Olympiis vero etiam decemjugem.* Nonostante, la figura della piazza che serve mirabilmente a questo spettacolo, il decente apparato della medesima, ed i quattro Cocchi di elegante modello, distinti da altrettanti colori in tutto il loro equipaggio, come le fazioni de'Romani, *Prasina* verde; la *Russata* rossa, la *Veneta* cerulea, e l'*Albata* bianca, servono bastantemente a rallegrare gli spettatori.

Per non parer di magnificar le cose nostre, torna in acconcio il sentir quale impressione facesse al Signor di *montaigne*, Letterato e Filosofo celebre della Francia, quando vedde questa corsa nel 1580. nel suo Viaggio d'Italia (2).

„ In sulle ventitre si fece il corso de'Cocchi in una grande, e bella piazza intornata da ogni banda di belle case, quadrata, più lunga, che larga. A ognun capo della lunghezza fu messa un'aguglia di legno quadrata, e dall'una all'altra attaccata una lunga fune, acciò non si potesse traversare la piazza, ed alcuni danno di traverso per strappare la detta

(1) Panvinus de Ludis Circ. l. I. C. 9. et seqq.
(2) Iournal du Vojage Tom. 3. p. 132.

canapè. Tutti gli balconi carichi di donne, e in un palazzo il Gran Duca, la Moglie e sua Consorte. Il popolo il lungo della piazza, e su certi palchi, come io ancora. Correvano a gara cinque Cocchi vuoti, e a sorte presero tutti il luogo ad un lato di una Piramide. E si diceva da alcuni, che il più discosto avea il vantaggio per dar più comodante il giro. Partirono al suono delle trombe. Il terzo giro intorno la Piramide, donde si prende il corso, è quel che dà la vittoria. Quel del Gran Duca mantenne sempre il vantaggio fino alla terza volta. A questa il Cocchio dello Strozzi, che era sempre stato il secondo, affrettandosi più che del solito a freno sciolto, e stringendosi, messe in dubbio la vittoria. M' avveddi, che il silenzio si ruppe dal popolo, quando viddero avvicinarsi Strozzi, e con gridi, e con applauso dargli tutto il favore che si poteva alla vista del Principe. E poi quando venne questa disputa, e letigio a esser giudicato fra certi Gentiluomini, gli Strozzeschi rimettendosi all'opinione del Popolo assistente; dal Popolo si alzava subito un grido uguale, e consentimento pubblico allo Strozzi, il quale in fine lo ebbe contro la ragione al parer mio. Varrà il palio 100. scudi. Mi piacque questo spettacolo, più che nessun altro, che avessi visto in Italia, per la sembianza del corso antico. „

ANTICO SPEDALE DEI CONVALESCENTI

Vi sono delle apparenti convalescenze, ve ne son delle vere. Apparenti son quelle, che all'esterno dimostrano ristabilimento; ma in realtà vi resta ancor qualche parte primaria male affetta, onde temer si

possano delle conseguenti malattie. Di queste à inteso parlare il dotto Professore di Lipsia, Cristiano Michele Adolfo nella sua Memoria *De Morbis Convalescentium* (1), che merita di esser letta. Le altre che sarebber totali e perfette, posson diventare pericolose, quando manchino dei soccorsi a ristorar le forze, che la precedente infermità, e la cura della medesima anno infiacchito. Le prime forman lo studio di un medico vigilante ed attento; le seconde, riguardo alle povere persone, posson esser l'oggetto della pubblica carità.

Pare che Ferdinando I. allorchè istituì lo spedale della Convalescenza ragionasse così. Nè veramente potè partir d'altronde, che dalla grandezza dell'animo suo questo progetto, essendochè non trovasi avanti a questo alcuno spedale di simil natura, e si stenterebbe a trovarne altro tra le moderne istituzioni.

Quantunque al presente sia chiuso, e siane trasportato l'esercizio in un quartiere dello Spedal grande di S. M. Nuova; io lo riguardo come tuttora vegliante.

Vi si ricevon dunque i poveri convalescenti da tutti gli Spedali della Città, e vi si alloggiano per quattro giorni, cioè si somministran loro otto pasti. In principio ne furono assegnati dodici; ma convenne ridurgli a meno per le necessità dello Spedale. Consiste poi il trattamento in ciò che è appresso.

Gli uomini anno oltre la minestra once undici di Castrato, 7 la mattina, e 4 la sera. Le donne

(1) Dissert. Physico-Med. pag. 940.

once otto parimente di Castrato, 4 la mattina, e 4 la sera; anno tutti la minestra tanto la mattina, che la sera; in quanto poi al pane e al vino, tanto agli uomini che alle donne si passa ad ogni pasto un pane di once dieci, e la misura di un sesto di fiasco a testa. Nei giorni magri mangian sempre di grasso, eccettuata la Quaresima, nella quale tre soli giorni della settimana mangian di magro, mercoledì, venerdì, e sabato; nei quali giorni anno sempre una coppia d'uova a testa col burro; il che pure si pratica invariabilmente in tutti gli altri giorni magri del resto dell'anno. La limosina poi, che si dà a quegli di campagna nell'atto della partenza consiste unicamente in una coppia di pane del peso di once venti. Deve però avvertirsi, che dal primo del mese di marzo, invece del pane si distribuisce ai detti convalescenti quattro crazie per ciascheduno, sino a quel giorno, in cui le dette limosine distribuite vengono a montare alla somma di scudi 25. 3. 4. –, che tanti furon lasciati a quest'effetto al detto Spedale per pio Legato dell'Abate Giovanni Venturi in tanti luoghi di Monte.

Qualcuno de' nostri Medici più rinomati, incaricato molti anni addietro di una Relazione ragionata sullo stato de' nostri Spedali, poco vantaggiosamente opinò di questo caritatevole istituto, atteso il rischio di esporre i Convalescenti ad un cibo relativamente troppo copioso, e però nocevole alla lor salute (1). La teoria generale è pur troppo vera; *Nimia copia*,

(1) Il Dott. Antonio Cocchi in una Relazione MS. in forma di Lettera al Senat. da Verrazzano.

dice il citato Adolfo, *et affatim ingesti cibi ventriculum languidiorem, atque in functione sua debilitatum; aut vitiosis humoribus refertum, non modo moleste gravant, digestionemque impediunt atque sufflaminant, sed et eum corrumpendo novas cruditates ingerunt*. Ma io non so se un cibo di qualche oncia maggior di quello che si somministra ordinariamente negli Spedali, allorchè la febbre à abbandonato gl' infermi, possa riescir di maggior pericolo, di quel che sia il dovere i poveri passare immediatamente dalla cura delle loro infermità negli Spedali, ad un cattivo alloggio nelle case loro, e dover languir di stento per mancanza di sufficiente vitto, o applicar subito le spossate forze all'arte loro per guadagnarselo.

Vediamo brevemente quella catena di fatti, che condusse Ferdinando I. alla fondazione della Convalescenza. Circa il principio del Sec. XIII. si congregò quivi una devota Società di persone, le quali senza dependenza da verun Ordine Regolare si occupavano in esercizj di pietà, e specialmente in soccorrere i bisognosi della Città, non solo col loro proprio peculio, ma anco colle collette ed i lasciti, tanto in danari, che in beni stabili. Essendosi per tal mezzo aumentato molto gli assegnamenti, questo medesimo Corpo di persone pensò di ridurre in forma di Spedale a prò de' poveri infermi febbricitanti, quella stessa abitazione che serviva per le loro adunanze, situata nelle vicinanze e nel popolo della già Chiesa Parrocchiale di S. Paolo de' PP. Teresiani, da cui prese il nome. È fama che i detti congregati seguitassero in ciò il consiglio di S. Fran-

cesco d' Assisi, il quale infatti si legge per gli scrittori della sua vita, che venisse in Firenze due volte, nel 1211 e nel 1213. Allora s' intitolò questa fondazione, Casa di poveri e d' infermi dei Frati di Penitenza, del Terz' Ordine di S. Francesco.

La professione di detta Regola seguì circa l'anno 1290. Ma non si cominciò a ricever gl' infermi che nel 1345, siccome dalle memorie che in esso Spedale conservansi, chiaramente apparisce. Le medesime memorie ci additano ancora che tale e tanta fu la reputazione che venne ad acquistarsi questa Congregazione di Terziarj, o Pinzocheri, che non solo da varj Pontefici fu distinta con molti e particolari privilegj, come anco dalla Repubblica Fiorentina (1); ma eziandio le furono aggregati altri Spedali di questa città.

Per alcun tempo si governò questo Spedale e suo patrimonio a talento dei detti Pinzocheri, eleggendo ognanno per la sua amministrazione e governo quattro di loro stessi, due col titolo di ministri, il terzo come Camarlingo, il quarto Sindaco.

Anco le femmine vennero a dedicarsi in servigio di questo Spedale. Si tenevano in principio all' assistenza delle donne inferme, alcune fantesche salariate, ed a queste subentraron poi le Terziarie.

Aumentandosi finalmente di giorno in giorno i disordini rapporto al governo di questo Spedale, e

(1) Vedasi lo Statuto Tract. V. lib. IV. Rubr. 34. „*Quod Domus Pinzocherorum Tertii Ordinis B. Francisci sint exemptos, nec gravari possint.* „

crescendo le discordie tra i Pinzocheri, si mosse Niccolò V. a deputar con suo Breve dei 27 gennaio dell' anno quarto del suo Pontificato, S. Antonino Arcivescovo di Firenze come visitatore. Egli adunque in virtù di questa delegazione, fra gli altri suoi provvedimenti passò a privare i detti Pinzocheri dell' amministrazione dello Spedale, sì nel temporale, che nello spirituale, decretando che per l' avvenire si governasse da un Sacerdote secolare, con piena indipendenza dai Pinzocheri, e surrogando i Buonomini di S. Martino al carico di ricevere e distribuire ai bisognosi quelle limosine, che alla giornata venissero loro somministrate. Nel 1480 si disciolse affatto la Congregazione dei Terziarj. La fabbrica poi si ampliò nella presente forma sotto il governo del primo Spedalingo, il Sacerdote Bonino Bonini, Piovano di S. Pietro a Silliano.

Un altro passo ci conduce alla istituzione della Convalescenza. Circa il 1592 era ridotto il mentovato Spedale, per la mala amministrazione del suo patrimonio in tal decadenza, che non era più in grado di ricevere infermi, consumandosi l' entrate a voglia delle Terziarie, eredi dello spirito de' loro Confrati. Allora vi pose la mano il Granduca Ferdinando I, e nel dì 4. Ottobre di detto anno istituì la Convalescenza nella forma già detta. Poscia sotto Cosimo II. le Terziarie cessarono, e vi subentraron le Oblate.

PIAZZA VECCHIA DI S. M. NOVELLA, LUOGO DI RIUNIONE TRAI GUELFI ED I GHIBELLINI

Come e quando s' introdussero in Firenze le parti Guelfa e Ghibellina ? Quai danni vi cagionarono ? Per quali cause la parte Guelfa prevalse ? Questi son temi da trattarsi in altre occasioni; il luogo presente ci rammenta solo un tentativo per estinguer questo micidiale incendio.

Da Gio. Villani (1) sappiamo il modo che fu tenuto in quest' atto. Il Papa stesso vi s' interpose; ed avendo mandato un suo Legato a Firenze, questi radunò il Popolo a parlamento nella Piazza Vecchia di S. Maria Novella, tutta coperta di pezze, e con grandi pergami di legname, dove stettero il detto Legato, e più Vescovi e Prelati, e Chierici e Religiosi, il Potestà ed il Capitano, e tutti i Consiglieri ed Ordini della Città. Egli stesso fecevi l'arringa, e doppo invitati a scambievoli segni di pace i Sindachi delle due fazioni, che furon per parte 150, in esso luogo fu letta la sentenza de' patti e delle condizioni, che di quà e di là si dovevano mantenere.

Ma Dino Compagni nostro Cronista, anch' esso contemporaneo, spiega dipiù per quali cagioni i Fiorentini si condussero a questo, dirò piuttosto armistizio, che pace, e come il Papa vi potette aver luogo:

„ Nell' anno della Incarnazione di Cristo 1280, reggendo in Firenze la parte Guelfa, essendo scac-

(1) Lib. VIII. Cap. 55.

ciati i Ghibellini, uscì da una piccola fonte un gran fiume; ciò fu da una piccola discordia nella parte Guelfa una gran concordia colla parte Ghibellina; che temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate, e ne' loro consigli l'uno delle parole dell'altro, e temendo i più savj ciò che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò, che temeano, perchè un nobile, e grande Cittadino Cavaliere, chiamato Mess. Buonaccorso degli Adimari, Guelfo e potente per la sua casa, e ricchissimo di possessioni, montò in superbia con altri Grandi, che non riguardò a biasmo di parte, che a un suo figliuolo Cavaliere, detto Mess. Forese, diè per moglie una figliuola del Conte Guido Novello della casa de' Conti Guidi, capo di parte Ghibellina. Onde i Guelfi dopo molti consigli tenuti alla parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini, che erano di fuori; e saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, acciocchè i legami fussono mantenuti dalla fortezza della Chiesa; e celatamente ordinarono, che il Papa fusse mezzo alla loro discordia. Il quale a loro petizione mandò Mess. Frate Latino Cardinale in Firenze a richiedere di pace amendue le Parti. Il quale giunto domandò Sindachi di ciascuna parte, e che in lui la compromettessono; e così feciono. E per vigore del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassino a Firenze con molti patti, e modo; accordò tra loro gli Uficj di fuori, e al governo della Città ordinò quattordici Cittadini, cioè otto Guelfi, e sei Ghibellini; e a molte altre cose pose ordine, e pene ad amendue le parti, legandoli sotto la Chiesa

di Roma; le quali leggi, e patti, e promesse fè scrivere tra le Leggi municipali della Città. „

Ma fu ella stabile, e permanente questa concordia? Anzi si ruppe immediatamente, e semprepiù divenendo fiera la guerra, si durò in questo stato sino al principio del secolo XV. Dopo il qual tempo avverte il chiarissimo Muratori (1), cominciò a venir meno sì fatal furore; perchè stabiliti in Italia molti e potenti Principati obbligarono i Popoli a sottomettersi all' impero di un solo. La Monarchia di Toscana ebbe realmente principio assai tempo doppo, quando il Duca Alessandro salì sul trono; ma la sua vera origine si parte dal ritorno dall' esilio di Cosimo il Vecchio, nel 1434; doppo il qual tempo per l' eccedente potenza Medicea il Governo non fu libero e popolare che in apparenza. Sicchè il sentimento del Muratori si verifica ancora rispetto a noi.

CASA DEL MONDRAGONE, E AMORI DI FRANCESCO I. CON LA BIANCA CAPPELLO.

La Storia de' Principi dev' esser l'opera della posterità. Nel tempo che i Medici regnavano, non si lesse di loro che Panegirici stampati, e Romanzi manoscritti; ma ora che il sipario è caduto, la sola verità deve trionfare. Quale aneddoto più contestato degli amori di Francesco I. colla Bianca Cappello? La casa del *Mondragone*, Cavaliere Spagnolo (2), sul Canto

(1) Dissert. XXI. p. 116.

(2) Don Fabio Arazola, March. di Mondragone nella Provincia di Terra di Lavoro nel Regno di Napoli, fu l' edificatore di detta Casa, col disegno dell' Ammannati.

che ne porta il nome n'è un monumento incontrastabile. E come si potrebbe tacerne l'istoria, se vive ancora nella bocca degli uomini il nome del testimone il più solenne di questo fatto? Parlando dei Regnanti Medicei, io fuggirò sempre la taccia che è stata data a Svetonio, di avere scritto le storia de' Cesari, come l'avrebbe scritta un Cameriere di confidenza; e sarebbe facile il farlo coi materiali che van per le mani di tutti; ma non lascerò altresì mai di parlar di certi fatti indubitati, che hanno influito sul governo di alcuni di loro, e formano la principale scena della lor vita.

La Bianca Cappello è per Francesco I. un episodio di questo genere. Senza di questo egli era un Principe di molta prudenza e valore, e portato a beneficare i suoi popoli. Per dir tutto in breve era figliuolo di Cosimo I, e si può dir anco suo allievo, per essere stato associato seco negli ultimi anni della sua vita, al governo della Toscana. Or degli amori della Bianca Cappello si trova questo racconto (1).

„ Negli anni andati (2) fra molti mercatanti Fiorentini, era nell'inclita Città di *Venezia* la Ragione di Banco dei *Salviati*, nella quale dimoravano molti Giovani scrivendo, e facendo tutte le operazioni che erano necessarie, nel cui numero era per Cassiere un certo *Pietro Bonaventuri*, Cittadino Fiorentino, giovane molto garbato e gentile. „

(1) E' preso da un MS. della Magliab. Cl. 25. Cod. 116. vite e casi diversi. P. IV. Mi son solamente preso la libertà di mutar qualche frase, e accorciarlo.

(2) Circa il 1563.

„ Dirimpetto a detta Ragione abitava con tutta l'ampia sua famiglia un nobile Veneziano di Casa *Cappello*, il quale fra gli altri figliuoli aveva una graziosa e gentile fanciulla, di straordinaria bellezza adorna, chiamata Bianca, della quale il detto Bonaventuri si accese fuor di modo; laonde per la vicinanza e comodità, che aveva, in progresso di tempo ebbe anche il comodo di poterle scoprire lo sviscerato amore, che le portava. „

„ La fanciulla credendo, che egli fosse il Padrone, o almeno il compagno del banco, cominciò a riguardarlo con occhio appassionato, ed a considerare più intensamente le belle maniere, e i gentili suoi costumi. „

„ Questo reciproco amore andò aumentandosi di giorno in giorno, e si ridusse alla fine in tale stato, che essendosi data scambievol promessa di matrimonio, trovaron modo di vedersi e trattarsi confidentemente, senza che alcuno mai se ne accorgesse, salvo che una fedel fante, custode della giovinetta, mediatrice e consapevole della loro amorosa corrispondenza. Continuando adunque i due amanti in tale stato una sera fra l'altre avvenne, che andata la giovane; com' era solita di fare, a ritrovare il suo sposo, e lasciando socchiuso l'uscio di sua casa, questo fu serrato affatto dal fornaio, che come è costume, era andato a prender l'ora di cuocere il pane, prima che la giovine fosse tornata. La quale vedendo già esser ora di partire, uscì per ritornare in casa, e trovato l'uscio chiuso rimase per il grandissimo dolore quasi morta, e fuora di se, non sapendo che si

fare; alla fine ritornata indietro dall'amante, che aspettava, conforme al solito, ch'entrasse in casa, gli disse come l'uscio era serrato, non sapendo donde questo procedesse; e tremando come foglia esposta al vento, si svenne nelle sue braccia.„

„ L'innamorato giovine la confortò, che non dovesse temere, ed uscito nella strada fece fischi, cenni, et insino chiamò per nome la fante consapevole de' loro amori, e fece ogni sforzo possibile, perchè ella gli fosse intanto bisogno adiutrice; ma il tutto fu tempo perso, poichè ella non sentì mai cosa alcuna. Già incominciava ad apparir l'Aurora; per la qual cosa temendo i disperati amanti d'essere scoperti, elessero per loro ultimo partito di fuggire, rendendosi sicuri, che sarebbero le vite loro spente ed estinte; per la qual cosa fatto cuore ed ardire, con quei vestimenti, e pochi denari, che avevano, egli e la giovane, che era in una veste semplice di sargia tanè (essendo di estate) sopra la camicia, montarono frettolosamente sopra una barca, e più occultamente che poterono, giunsero a Fiorenza, e si ricoverarono in casa del padre del Bonaventuri, che stava sulla piazza di S. Marco; e benchè il padre fosse cittadino, egli era povero, et in molto bassa fortuna; onde aggiungendosegli alle spalle queste due bocche dipiù, fu costretto a mandar via la serva, e porre invece sua la povera gentildonna, avendo egli sentito che era sua moglie; acciocchè avendo esso medesimo la moglie vecchia, ella si dovesse adoperare nelle faccende di casa; nelle quali essa s'impiegò per molti giorni, e mesi allegramente e pazientemente.„

„ Scoperta la fuga de'due amanti, fremendo et

infuriando il padre et i parenti della gentildonna, per la grandissima autorità che avevano in Venezia, fecero pubblicare un Bando atrocissimo contro i due fuggitivi con grandissima taglia, e che colui che gli uccidesse in terre aliene la potesse conseguire.,,

„ Saputo dai fuggitivi amanti il crudelissimo Bando, si spaventarono in modo che la giovane non si lasciava mai vedere, standosi sempre occupata nelle faccende di casa. Ora vivendo eglino in così misero stato, avvenne che un giorno passando il Granduca Francesco, figlio del Granduca Cosimo de' Medici Primo, in carrozza, sotto le finestre, ella alzò alquanto la gelosia, non avendolo ella più visto, per meglio guardarlo. Gli occhi dell'uno, e dell'altro s'incontrarono, e ciò veduto da lei abbassò subito la gelosia, e si levò dalla finestra. „

„ Questo così repente et improvviso sguardo generò nel petto del Granduca un non so qual affetto, onde volle diligentemente sapere chi ella fosse, et ogni suo interesse; di che informatosi appieno, e sentito il misero stato di quella Giovane, strinse a S. A. il cuore un' insolita pietà, e si condolse fra se medesimo delle disgrazie di essa, accrescendosi in lui il desiderio di vederla, potendolo fare comodamente con andare mattina e sera ad un suo luogo chiamato il Casino, nel quale dimorava sino all'ora del desinare (1). Ma desiderando di vederla d'appresso, gli bisognò conferire il suo pensiero con un Gentiluomo

(1) Aveva questo Principe per costume di dar quivi le udienze, e sbrigare tutti gli affari. Vedi il Malespini Parte I. Nov. 24.

Spagnolo, il quale il Granduca suo Padre sino nei più teneri anni gli avea dato per Aio, e Custode (1). Egli prese l'assunto, ed impose alla sua moglie che dovesse prender amicizia con la madre del marito della Gentildonna; il che le fu molto facile ad ottenere. Discorrendo insieme fece cadere il discorso in quello che desiderava, domandandole se Pietro suo figliuolo fusse accasato. Signora sì, rispose la vecchia, ma infelicemente; e quivi le raccontò il succeduto in Venezia, della qual cosa la Gentildonna finse molto di compassionarla, pregandola instantemente, che un giorno volesse condur con lei la sua nuora, essendo ella desiderosa di conoscerla, e farle ogni favore e servizio. Ella sentendo questo le rispose: questo sarà molto difficile, non andando mai fuori di casa, e non avendo altri vestimenti che quelli, che aveva addosso, perchè per la nostra impotenza non gliene abbiamo potuto fare; però ella si vergognerebbe a comparirvi d'avanti in così basso stato, essendo ella nobilissima Gentildonna. A questo, rispose la spagnuola, facilmente rimedieremo, mandandogliene io de' miei, e così la potrò vedere e conoscere. Io non so, disse la buona vecchia, se ella si contenterà, senza averne licenza dal suo marito. Fate, vi prego, ogni vostro sforzo e potere, rispose la spagnuola, per condurla, che io vi manderò la carrozza, nella quale, turata e senza esser veduta da alcuno, ella potrà venire sicuramente, e ditele che l'amicizia mia non

(1) L'Aut. dell' Istoria del Granducato crede favolosa la mediazione del Mondragone; ma le memorie MSS. della Casa Medici son tutte uniformi su questo articolo, nè v' è nulla d' improbabile.

le nocerà; ma le sarà forse di non poco frutto e benefizio. Ritornata che fu la vecchia a casa, si pose a ragionare colla nuora, dicendole per l'appunto tutto quello, che era passato con la spagnuola, soggiungendole ancora; questa signora, figliuola mia, è moglie del primo favorito del Granduca, onde l'amicizia sua non potrà se non giovarvi, essendo ella ottimo mezzo per farvi conseguire per via del marito il Salvacondotto per poter stare in Firenze, che voi tanto bramate.,,

,, Quando la povera signora udì favellare del Salvacondotto, benchè non avesse alcuna voglia d'uscir di casa, nè d'esser conosciuta, nè meno conoscer altri, nondimeno ella si commosse e si risolse di farlo. Avuta dunque che ebbe la licenza dal marito, ne avvisarono subito la Spagnola, acciò in tempo opportuno mandasse loro la carrozza, come seguì, nella quale entrate ambedue, giunsero nel Palazzo della signora spagnuola, dalla quale con lieto sembiante furono ricevute, e tirate in alcune pomposissime stanze, discorsero insieme di molte cose, offerendo la Signora ogni sua opera e potere appresso del marito per il conseguimento del Salvacondotto, che la Bianca tanto desiderava.,,

,, Mentre che tuttavia discorrevano, giunse all'improvviso Mondragone (che tale era il cognome del marito di quella Spagnola), il quale dopo d'aver fatto reverenza, fingendo di non conoscere le due Donne, domandò alla moglie chi elleno fossero. Queste son persone bisognose, rispose ella, del vostro favore et aiuto che le prestiate appresso del Granduca. Poscia in brevi parole raccontò l'istoria avvenuta

alla Gentildonna Veneziana (che Mondragone sapea meglio di lei) pregandolo che appresso di S. A. S. la volesse favorire; il quale in luogo nascosto sentiva il tutto, e vedeva. „

„ Udito ciò da Mondragone, rispose: Codesto, Signora, che voi desiderate è molto lieve cosa rispetto alle molte e maggiori, che io vorrei fare per voi, e non le fa bisogno di affaticarsi per ottenerla, essendo il Granduca mio Sig. Principe così cortese e magnanimo, che concede sempre ogni giusta grazia a chiunque gliene richiede, e specialmente alle Gentildonne sue pari. Confortatevi, e rendetevi sicura che voi resterete consolata d'ogni vostro desiderio; e ciò detto si parti. La Gentildonna rimase consolatissima delle cortesi offerte, e promesse di Mondragone, e con più lieto viso ed animo ritornò a discorrere. „

„ Non molto dopo la spagnola la prese per mano dicendole: Io vi voglio mostrare questro nostro palazzo, acciocchè voi mi dichiate, se in qualche parte egli si rassomigli alle grandissime e superbissime fabbriche della vostra Città di Venezia, e trattanto la vostra suocera, che è attempata e debole, rimarrà quì a riposarsi, finchè noi torneremo da lei. Onde ambedue sorridendo abbracciate insieme trascorsero quasi tutto il Palazzo, che Mondragone aveva già fatto fabbricare dinovo (non essendo ancora fornito) nella via de' Carnesecchi, presso a s. Maria Novella; il quale fu molto lodato dalla Gentildonna (*) mara-

(*) Questo palazzo giacente in uno de' più bei punti della Città, non può citarsi per una delle migliori opere dell' architetto Ammannati specialmente per avere con poco artifizio condotte le stanze quasi tutte fuori di squadra, e con altri

vigliandosi oltremodo de' pomposissimi apparati, che vi erano accomodati tanto abbondantemente in tutte le stanze. Arrivate finalmente in un bellissimo camerino, presso al quale era uno scrittoio di maravigliosa bellezza, le cui finestre rispondevano sopra un bellissimo Giardino, aperto che l'ebbe la Mondragona, cavò fuori da uno stipo molte belle gioie, le quali ad una ad una furono con gran maraviglia contemplate dalla Gentildonna, e mentre che rimirava tuttavia le dette gioie, la Mondragona le disse: io voglio mostrarvi alcune vesti, che io credo sieno fatte conforme alla vostra moda, usate da voi altre Gentildonne Veneziane. Però non vi rincresca d'aspettarmi alquanto, finchè io vada per la chiave di codesti armadj. „

„ Non così tosto fu la Mondragona partita che all'improvviso sopraggiunse il Granduca, alla di cui inaspettata presenza ella tremò tutta e si ristrinse dentro di se, e come prudente subito s'immaginò del venir suo la cagione; ond'ella si pose subito in ginocchioni, et in umile e pietoso sembiante gli disse: Poichè sig., è piaciuto a Dio, e alla trista sorte mia, che io abbia perso i parenti, le facoltà, e la

molto vistosi difetti: nonostante dugento cinquant' anni addietro era riguardato con ammirazione. Ora poi essendo molto raffinata ogni maniera di vivere, e specialmente per ciò che ha rapporto alle cittadinesche abitazioni, si reputa, uno dei più disagiati, e incomodissimi; quindi è che essendo passato in diversi possessori, e tutti sgomentati dalla spesa che esigerebbero le opportune riduzioni, è stato in ultimo luogo alienato per un prezzo vilissimo al Sig. . . . . . Ambron ricco negoziante Isdraelita, che ooraggiosamente vuole intentarne la rimodernazione.

Patria, e non mi essendo rimasta altra cosa al mondo, che l'onore, io umilmenre ne prego, che a V. A. sia raccomandato. Udito ciò dal Granduca, la prese subito sotto le braccia e l'aiutò a rilevarsi in piedi dicendole: Non temete, signora; io non son venuto quì per offender l'onor vostro, ma sì bene, compassionando il misero stato nel quale vi trovate, per consolarvi ed aiutarvi in ogni vostra occorrenza. Rallegratevi dunque d'aver trovato tal protettore alle vostre disgrazie, rendendovi io sicurissima, che voi ne riceverete da me ogni favore e cortesia; e dopo di averle fatto riverenza si partì; in che ritornò la Mondragona, che ridendo le disse: non vi maravigliate, signora mia, dell'improvvisa venuta del Granduca, il quale come pratichissimo di tutto il Palazzo, in tempo ed ora che meno l'aspettiamo, egli sopraggiunge spesse volte, e gode di far simili burle a me, et alle mie donzelle, e credo gli abbiate risposto benissimo. Molti e molti altri ragionamenti furon fatti, e reiterati da ambedue le Dame, per i quali la Gentildonna Veneziana si compiacque di donare alla fine l'amor suo all'innamorato Principe, la pratica del quale, e sua dolcissima conversazione lo aumentò semprepiù. „

Molte più cose restano a dire di questo celebre fatto; ma non ne mancherà altrove il comodo, e l'occasione.

Il medesimo Mondragone, che aveva servito il suo Principe fedelmente in questo fatto, riescì poi disleale in affare di maggior rilievo. Allora il Principe Francesco non si scordò d'esser Sovrano, e fece conoscere al suo Aio, che egli avea portato sul

Trono tale energìa di spirito negli affari di Stato, di cui forse da lui non avea ricevuto lezioni. L'anno 1572. Filippo II. Re di Spagna scrisse al suddetto Principe, Reggente di Toscana con Cosimo I. suo Padre, che se gli voleva prestare ottocento mila scudi, gli avrebbe dato in pegno Port'Ercole, con i suoi annessi. Il Principe n'esultò con Mondragone, allora Maestro di Camera, e gli fece la confidenza com'egli considerava in questo trattato un manifesto acquisto per lo Stato. Il Ministro palesò segretamente per lettera questo pensiero al Re di Spagna, e lo dissuase. Infatti Filippo II. disdisse il danaro, e addusse per motivo il contenuto della Lettera del ministro, la quale rimesse in mano del Principe. Questi immediatamente ordinò l'esilio del Mondragone, accordandogli per somma clemenza due mesi di tempo per vender la sua roba, e pagare i suoi debiti (1). Un tal successo rende il primo semprepiù verosimile.

CANTO DE' CARNESECCHI, ESEMPIO DI ERETICA PRAVITÀ

In mezzo alla pace, di cui godeva la Cattolica Chiesa verso il principio del secolo XVI, comparve inaspettatamente l'Eresia di Lutero, per cui molte Società Cristiane si viddero abbandonar ciecamente il culto e i dommi dei padri loro, e formar nuove sette

(1) Questo fatto vien raccontato nelle giunte MS. alla Storia del Varchi.

sù principj molto differenti da quegli della Santa Chiesa Romana. Questa infelice rivoluzione, debole ed oscura nel suo principio, si sparse dalla Sassonia con una rapidità sorprendente, non solo in tutta la Germania, ma in tutta ancora l'Europa. Deh perchè non abbiam noi la gloria d'esserne rimasti esenti! Gli esempj delle persone attaccate da eretica pravità furon pochi, ma grandi. Tra gli altri, forse il più illustre, fu quel di *Pietro Carnesecchi*, famiglia nobile inoggi spenta, il quale non solo riguardo alla nascita, ma quanto ancora alla dottrina e alle dignità di cui godeva nell'Ecclesiastica gerarchia, presentò in se stesso uno de' più stravaganti deviamenti dello spirito umano. Il fatto è stato descritto puntualmente da uno de' moderni nostri Letterati, ond'io credo superfluo il darne ragguaglio in altre parole (1).

„ Pietro Carnesecchi nacque di nobil famiglia in Firenze, e per la sua erudizione, ed altre doti del suo ingegno, meritò la stima della casa de' Medici. Fu egli al servizio di Clemente VII. Sommo Pontefice, come Segretario; e fu sempre dalla Principesca Famiglia Medici favorito, finchè il suo vivere, e le sue azioni lo comportarono. Era egli nello stato Clericale, e dipiù Protonotario. Fu ne' tempi lacrimevoli dell'eresie di Lutero, di Calvino, e di altri Novatori; e si trovava egli in Napoli nell' anno 1540, ed ivi fu discepolo di Giovanni Valdes, Spagnolo, di Marco Antonio Flaminio d'Imola, e di Bernardo Ochino Senese; e fu molto familiare di Pie-

(1) Lami Lez. XVII. pag. 600.

tro Martire, e Galeazzo Caraccioli. Era egli in Viterbo nel 1541, quando contrasse più stretta familiarità col detto Marco Antonio Flaminio; e dipiù con Vittore Soranzò Vescovo di Bergamo, Apollonio Merenda, Luigi Priuli, Pietro Paolo Vergerio, Vescovo Giustinopolitano, Lattanzio Ragnoni di Siena, che era alunno e seguace di Bernardino Ochini; i quali erano Valdesiani, Zuingliani, Calvinisti: e dipiù con Baldassarre Altieri, apostata Luterano; il quale aveva commercio cogli Eretici, e co' Principi Protestanti della Germania, e spacciava i libri degli Eretici. Inoltre stando in Roma, benchè pieno di benefizi, onori, e pensioni Ecclesiastiche, riceveva in casa sua, e proteggeva gli apostati della Religione Cattolica; e quei, che cercavano di fuggire ne' paesi oltramontani per cagione di eresia, aiutava co mezzi, e col danaro. Aveva egli la grazia di Giulia Gonzaga, alla quale con molto ardore raccomandò due Eretici, e li celebrò con gran lode; poichè di essa non si credeva pura la Religione. Aveva egli corrispondenza con altri Principi, e gran Signori; e fu molto tempo familiare di Margherita Duchessa di Savoia: e oltre a questo poi con alcune sospette d' eresia, come con Vittoria Colonna Marchesana di Pescara; perchè in que' tempi varie femmine illustri in Italia erano credute propense a' nuovi errori, come questa, e la detta Giulia Gonzaga, e Renata moglie d'Ercole II. Duca di Ferrara, e Lavinia della Rovere Orsini, e Teodora Sauli ec. Per tutte queste cose riferite a Paolo III. Papa, fu dal medesimo citato a Roma; ed egli, negando ivi tutte le accuse dategli, fu assoluto. Allora, lasciata l'I-

talia, passò in Francia, dove, tra gli altri Eretici, godè molto della conversazione del Melanctone. (Forse di Andrea, che come Eretico vi fu carcerato; e non di Filippo suo parente, il quale non sembra essere mai stato in Francia.) Ritornato nel 1552. in Italia, si trattenne alquanto in Padova, ed in Venezia, dove non tralasciò la corrispondenza cogli Eretici; onde aderì a molte opinioni de' Luterani. Saputasi questa cosa, Papa Paolo IV. a dì 25 Ottobre 1557. lo fece citare a comparire a Roma il dì 6. di Novembre, essendo ancora in Venezia. Ma non comparendo egli, fu dichiarato, essere incorso nelle pene e censure contenute nel Monitorio, sotto di 24 Marzo 1558. Contumace pertanto, e scomunicato il Carnesecchi, avendo così perseverato più d'un anno, fu da' Cardinali Inquisitori proferita Sentenza sotto dì 6 d'Aprile del 1559. con cui fu dichiarato contumace, ed Eretico. Ma egli non la curò, e continuò a conversare cogli Eretici, cercando di disseminare l'opinioni ereticali; e dicendo, che a Ginevra si predicava con maggior purità l'Evangelio, che ne' nostri paesi. Aiutava e raccomandava gli Eretici che si rifugiavano a Ginevra, o trai Luterani; e arrivò a biasimare la professione della Fede Cattolica, che un Signore aveva fatta in articolo di morte; spezialmente perchè avea detto, che il Pontefice Romano era vero Vicario di Cristo, e successore di S. Pietro. Per lo contrario lodò l'empia professione di Fede, che al fine della sua vita fece Giovanni Valdes. Gli dispiaceva infinitamente, che gli Eretici fossero puniti; e scrivendo loro, gli chiamava Nostri, Innocenti, Fratelli, Pii, Amici, ed

ed Eletti di Dio. Morto Papa Paolo IV. l'anno 1559. e succedutogli Pio IV. chiese da questo Papa, esser dinuovo sentito, e l'ottenne. Appresso il medesimo seppe con tali finzioni, e false scuse, difendersi; che fu interamente assoluto, e ricevuto dinuovo nel grembo della Chiesa: lo che egli raccontava ridendo, per aver saputo ingannare la clemenza di quel Pontefice, per la quale non divenne niente migliore; nè si astenne dalla famigliarità cogli Eretici in Roma, in Napoli, in Firenze, in Venezia, in Padova, e in altri luoghi. E per vero dire, avea comodo di trattar con simil sorta di gente anche de' suoi paesi, vivendo allora Pietro Martire Vermigli, e Antonio Brucioli, e Francesco Pucci Fiorentini; Aonio Paleario di Veroli, dimorante in Colle di Valdelsa, Bernardino Ochino, e Fausto, e Lelio Socini, e Mino Celso, Senesi, ed altri; e specialmente i Lucchesi, che in que' tempi aveano in Toscana abbracciato, o inclinavano agli errori de' nuovi Settarj. Affezionato dunque agli Eretici il Carnesecchi, rimetteva loro molte volte anche danaro, come fece a Pietro Gelid Sacramentario, a Pietro Leone Marioni, e ad altri, ch' erano fuggiti a Ginevra. Continuò ancora a leggere i libri degli Eretici, e spezialmente di Martino Lutero, di Pietro Martire, e l'Apologetico di Marco Antonio Flaminio pel pestifero libro intitolato: Il Benefizio di Cristo, e scritto, come più verosimilmente si crede, da Antonio Paleario contro l'Arcivescovo Ambrogio Caterino. Trovandosi perciò un giorno a sentir discorrere alcuni Sacramentarj empiamente dell'Eucaristia, e del Sacrifizio della Messa, procurò il Carnesecchi di rimuovergli da que' sentimenti; ma per

persuadergli ad abbracciare l'Impanazione di Lutero. Correva intanto l'anno 1566. ed era Sommo Pontefice S. Pio V. Quando fu questi informato degli errori, e delle pessime opinioni del Carnesecchi, che si ritrovava in Firenze, e godeva della benevolenza del Duca Cosimo de' Medici, si risolvè di spedire à Firenze il Maestro del Sacro Palazzo Apostolico con lettera diretta al detto Duca, acciò fatto prigioniero il Carnesecchi, lo conducesse seco nelle carceri di Roma. „

„ Ricevuta dal Duca Cosimo la lettera, e intesa la cagione per cui era stato mandato il maestro del Sacro palazzo, diede subito ordine che ad esso fosse consegnato il Carnesecchi (1), il quale appunto era allora assiso alla sua mensa, e rispose al Papa, che se per una tal causa avesse dovuto far consegnare il Principe suo figlio, volentieri l'avrebbe fatto (2). Ebbe il Papa di ciò gran piacere, e ordinò al Cardinale Alessandrino di scriver lettera officiosa, e cortese al Duca. „

„ Condotto il Carnesecchi a Roma, e consegnato al Tribunale dell'Inquisizione, gli fu formato il processo; e seriamente esaminato, dopo varie tergiversazioni e scuse, confessò di propria bocca, e scris-

(1) Così Ferdinando II. condescese a lasciar ire a Roma il Galileo, chiamato dall'Inquisizione;

(2) Queste espressioni ed altri fatti, ed uffizj prestati alla S. Chiesa furon quegli che conciliarono a Cosimo I. tanta stima presso i Romani Pontefici, che Pio V. gli volle dare il titolo di Granduca, ed una volta ebbe a dire rivolto al Crocifisso: che non lo lasciasse morire sconsolato, come sarebbe morto, se non gli porgeva occasione di riconoscere i meriti di Cosimo verso la Santa Chiesa.

se di propria mano, che le cose quì sopra narrate erano vere: e fu convinto, e ritrovato tenace di trentaquattro opinioni o eretiche o erronee, o temerarie, e scandalose (1), secondochè fu giudicato; e costò dalle sue proprie lettere, che aveva egli deliberato d'andarsene a Ginevra, per ivi più sicuramente professare i suoi errori. Il Carnesecchi però, benchè convinto, non volle mai ritrattare e pentirsi de' suoi errori, contuttochè gli fusse conceduto lungo spazio di tempo per ravvedersi. Quindi è, che come Eretico incorreggibile, fautore, e ricettatore di Eretici, e due volte fintamente convertito, fu dal Foro Ecclesiastico rigettato, e consegnato al Giudizio secolare, il quale lo condannò alla morte, e che dipoi fosse bruciato, con sentenza data il dì 16 di agosto dell' anno 1562, la quale poscia fu pubblicamente recitata nella domenica del dì 21 di settembre del medesimo anno, nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva (2). „

„ Questo fu l' infausto esito e fine di un nostro dotto concittadino, nelle greche, e latine lettere versatissimo. Dell' erudizione, e dottrina del Carnesecchi sono buoni riscontri le amicizie, che egli ebbe con persone di quel secolo per letteratura assai celebri. Nella raccolta di Epistole scelte latine d' uomini illustri, stampata in Venezia nel 1556, ven' è una del famoso Cosimo Gheri Vescovo di Fano scrit-

(1) Vedile riportate presso il Lami, L. C.

(2) Nella Storia del Granducato Lib. III. Cap. 5, è raccontato, com' egli volle intervenire all' esecuzione, affettando di aver biancheria e guanti nuovi ed eleganti.

ta a Pietro Carnesecchi; e nell' altra Raccolta d'Epistole Italiane impressa nel medesimo anno, vene sono alcune scrittegli da Iacopo Bonfadio, da Francesco della Torre, e da Paolo Giovio Vescovo di Nocera. Marc' Antonio Mureto in una lettera a Paolo Manuzio fa menzione d' una Ode di Pietro Carnesecchi, la quale non averebbe voluto, che si sperdesse. Tra i Carmi di Marc' Antonio Flaminio, dell' edizione del Mancurto, vene sono tre elegantissimi indirizzati al Carnesecchi: ma la sospetta Religione di Marc' Antonio Flaminio non fa d'ogni parte onore al nostro Pietro. Chi bramasse un saggio dello scrivere latino di Pietro Carnesecchi legga una sua lettera diretta al predetto Marc'Antonio Flaminio nel Tomo secondo dell' Opera di Giovan Giorgio Schelornio intitolata: *Amoenitates Historiae Ecclesiasticae, et Litterariae*, pag. 155. la quale è parimente un saggio del suo erroneo opinare. „

ANTICO SEMINARIO ARCIVESCOVILE,
ORA PUBBLICO ALBERGO

Le riforme del Concilio di Trento in materia di disciplina Ecclesiastica formano un'epoca grande; grandissima poi l'istituzione de' Seminarj. Eravi già qualche idea di essi sin dalla metà del secolo decimoterzo, quando i Regolari pei loro confrati, e gli Ordinarj pei loro Cherici, fondarono in quelle poche Città che avevano Accademia o Università, dei Collegj, o Case di convitto, dove quegli dai già detti che andassero a studio, rimanessero alloggiati, e divisi dai Laici. Allora le antiche scuole di tutte le

Cattedrali, e dei principali Monasterj, rimasero affatto deserte; il Teologo ed il Grammatico, (sotto questo o altro nome si conoscesser ne' Cleri) non ebbero quasi più con chi esercitare il loro uffizio di precettori; tutto il concorso si fece in quelle Città, nelle quali erano salariati i più celebri Maestri, e fiorivano in maggior numero le Scienze e le Arti. A poco per volta si cominciò ad insegnare ancor nei Collegj; e perchè per l'affluenza dei Cherici di più Diogesi, sotto Maestri estranei, quegli non si contenevano in essi Collegj con quella soggezione e disciplina che si sarebber contenuti in Patria, si cominciò a desiderar dai Vescovi che ogni Diogesi avesse uno, o più Collegj particolari, su cui eglino stessi vegliando potessero sperare non interrotta la serie delle novelle piante pel servizio delle loro Chiese.

Ecco come nacquero i Seminarj. Il quale oggetto avendo i Padri del Concilio Tridentino preso in considerazione, decretarono che ogni Chiesa Episcopale abbia un certo numero di giovani, che sieno educati in un luogo a parte presso la Cattedrale, portino l'abito e la tonsura, ed attendano alla grammatica, canto, computo ecclesiastico, Sacra Scrittura, lettura delle omelie de' Padri, e ad imparare i riti e l'amministrazione de' Sacramenti; e che per far queste spese, il Vescovo possa detrarre una porzione da tutti i Benefizj della sua Diogesi, e applicarvi de' Benefizj semplici, con più quel che in esso Decreto vien Dichiarato.

Dee recar maraviglia che questa Capitale sia stata poco men che l'ultima tra le Città di Toscana ad a-

vere il suo Seminario. La ragione si fù la scarsezza e la povertà dei Benefizj semplici di questa Diogesi, che per lo stabilimento di esso Seminario, secondo la mente del Concilio di Trento, dovean sopprimersi. Questo è quell'ostacolo che l'Arcivescovo Antonio Altoviti, che era intervenuto al già nominato Concilio, e n'era tornato pieno di zelo per adempierne gli ordini, prevedde e manifestò nel suo Sinodo Diocesano, nel tempo stesso ch'ei fece la Deputazione di quattro Ecclesiastici per venirne ad effetto, come negli Atti dello stesso Sinodo si può riscontrare.

I tentativi di queso Prelato, come quegli dei successori, si può dir che andassero a vuoto egualmente. Monsig. Morigia, che venne alla Sede Arcivescovile nel 1682, giunse sino a far una fabbrica pel nuovo Seminario ne' contorni della Chiesa di S. Benedetto, presso alla Canonica del Duomo; ma non gli riescì mai d'introdurvi gli Alunni. Parimente Monsignore Strozzi, di lui successore immediato, senza far nuova fabbrica, nè servirsi di quella digià fatta, prescelse il soppresso Convento dei Gesuati, detto della Calza, presso alla Porta Romana, dove nel 1701, vale a dire appena venuto al governo della Chiesa Fiorentina, tenne alcuni Cherici a forma di Seminaristi, che colla morte del medesimo, due anni doppo, rimaser soppressi. Finalmente Monsignore Arcivescovo Della Gherardesca meglio di qualunque altro intese, che non si poteva far Seminario, o non si poteva stabilmente conservarlo, senza pensare innanzi a fargli un'entrata fissa e sicura. È superfluo il raccontar tutti i mezzi; de' quali si servì il suo zelo per mettere insieme il danaro per la grandiosa fabbrica, che

ancora si vede, dirimpetto a S. Maria Maggiore, e per formare ancora l'annua rendita di sopra mille scudi che egli possiede, compresevi la tassa a ragione di lire tre per cento sull'entrata de' Benefizj. Ma quello che è veramente particolare si è l'introduzione di una Lotteria di diversi generi per uso Ecclesiastico, la quale fu immaginata in modo che tutto il danaro percetto dai giocatori fosse distribuito in tanti premj, sui quali chi gli ottenne, rilasciasse il quindici per cento a vantaggio del Seminario. Non si messe però insieme per questo mezzo che la somma di scudi 1400. Con questi assegnamenti, e co' suoi magnifici donativi, quantunque il Gherardesca, prevenuto dalla morte, non giungesse a veder che ammezzata la detta fabbrica, lasciò nonostante le circostanze della medesima in modo, che chi successe alla Chiesa Fiorentina, che fu Monsignor Martelli, potè terminarla (1).

La morte del Gherardesca seguì nel 1721, ma l'epoca vera dell'apertura del Seminario fu nel 1712; essendochè impaziente il Prelato di vedere effettuate le sue premure, assicurati che ebbe i fondi del patrimonio, innanzi di principiar la fabbrica costituì i

(1) L'appreso Iscrizione che si legge nella facciata, fa onore ad ambedue i suddetti Prelati; al Gherardesca, perchè non pensò di apporvela, siccome non usò mai far ciò in qualunque simile occasione; al Martelli, perchè rese giustizia al vero fondatore del Seminario:

Seminarium Florentinum
Summo Studio, Eximia Liberalitate, Optimis Legibus
Erexit, Dotavit, Instituit
Thomas Bonaventura Ex Comitibus Gherardescae
Archiepiscopus Florentinus

primi dodici Alunni in una casa presa in affitto dai Corboli in faccia a via della Morte, abitata ora da Ebrei. La funzione dell'apertura del Seminario si fece solenne il dì 4 Novembre di detto anno (1).

Vi si ammettono al convitto ordinariamente cir. 50. Giovani. Le cattedre son sei, la prima di Grammatica ed Umanità, la seconda di Rettorica, la terza di Filosofia, la quarta di Teologia Morale, la quinta di Dommatica, e l'ultima di Legge Civile e Canonica, aggiuntavi dal vigilantissimo Arcivescovo Francesco Gaetano Incontri. Dipiù si danno interpolatamente nella settimana lezioni di Canto fermo, Suono d'organo, Musica, e Scritto.

È stato osservato, che generalmente gli Ecclesiastici che anno avuta questa educazione, riescono soggetti ottimi pel servizio della Diogesi. Infatti quell'aver portato il giogo di un'obbedienza regolare e precisa fin dall'adolescenza, e l'aver passato forse dieci, o dodici anni de' più fervidi, lungi da' pericoli ed in mezzo alle lezioni della mente e del cuore, è ben difficile che non renda i giovani mansueti, docili, pazienti, applicati e modesti, che sono i caratteri del vero Ecclesiastico. Regolarmente ai 24 anni l'uomo è ciò che deve essere per tutta la vita.

Si contano dal suo principio a quest'oggi circa 700 alunni ascritti a questo Seminario, tra' quali se ne potrebbero qui rammentar parecchi, che giustificano la bontà del sistema. Ma siccome i diligenti

(1) Fu traslatato pochi anni sono nel soppresso Convento de' PP. Cisterciensi presso la Porta a S. Frediano, e la fabbrica venduta a profitto del medesimo Seminario.

giardinieri ritengono la tradizione solamente delle rarità e de' mostri nel Regno vegetabile; così in quest' adunanza d' ingegni che fermentano, è stato tenuto registro singolarmente di un giovane veramente mostruoso in genere di sapere, che accresce la serie dei talenti precoci sottoposti a immatura morte. Il Cherico Niccolò Meucci fiorentino vi à meritato il suo ritratto coll'appresso Cartello;

FELICI MARIAE NICOL. STANISL. MEVCCIO
FLOR. SEMINARII ALVMNO
ADOLESCENTI INTEGERRIMO
HEBRAICIS GRAECIS LATINIS GALLICIS HETRVSCIS
LITTERIS
MATHEMATICIS PHILOSOPHICIS THEOLOGICIS
DISCIPLINIS ERVDITO
VIXIT ANN. XXI. MENS. XI. D. XXII.
OB. VII. KAL. DECEMBR. A. S. MDCCXLII.
CREDITVM
ADOLESCENTEM DOCTIOREM
VIXISSE NVNQVAM (1).

PIAZZA MADONNA

La Famiglia Aldobrandini, di quei di Madonna, abitò sempre, ed abita ancora nelle case d'intorno a questa Piazza. Essi tolsero questo soprannome da Bugizza, moglie di Rinaldo Aldobrandini, per distinguersi da altre famiglie dello stesso casato; la

(1) Se ne può legger l'Elogio storico nelle Novelle Letterarie Fiorentine del 1743.

Piazza il tolse da loro. Avendo i figli voluto chiamarsi così dalla Madre, dee credersi che ella fosse Dama di gran senno, e virtù. Si sa di certo che ella fu ricca (1); e non è questa una piccola circostanza per attirarsi reverenza ed ossequio.

Un'altra Famiglia, discendente da un ramo di quella, fu detta del Papa, per aver dato alla Chiesa Clemente VIII, morto nel 1605, dopo 13 anni di Pontificato. Siccome Silvestro, padre di questo era uscito di Firenze, allorchè il Governo Repubblicano si tramutò in Principato, ed erasi perlopiù trattenuto in più parti dello Stato Pontificio; nè egli, nè il figlio dovettero essere molto amici de' Fiorentini. Quindi il Papa solea dir di loro con qualche rancore: *Superbe vivunt; Crudeliter imperant; Turpiter serviunt.*

PALAZZO DE' GADDI, PROFESSORI, COLLETTORI, E MECENATI DI BELLE ARTI

Vengono i Gaddi da Gaddo (2), Pittore e Scolare di Cimabue. Successori furono Taddeo, altro celebre Pittore, Angiolo, e Giovanni con altri suoi fratelli commendatissimi. Crebbe poi questa Famiglia per due Cardinali Niccolò e Taddeo, Monsign. Giovanni, che ebbe per Segretario il famoso Annibal Caro, e Monsign. Girolamo Vescovo di Cortona, che andò Oratore di Cosimo I. al Concilio di Trento. Finalmente mancò in Luigi, nella cui eredità successe

(1) Gamurrini *Fam. Tosc. ed Umbre. T. V.*

(2) Il nome di Gaddo è scorciamento di Gherardo.

Cammillo Pitti, che assunse il cognome de' Gaddi, e fu padre di Iacopo Pitti istorico e Letterato del passato secolo, che scrisse i pregi della Famiglia, di cui aveva ereditato il nome, le ricchezze, e la gloria (1) non senza lode di gratitudine e di giustizia; tanto fu luminosa in Patria la gloria dei Gaddi! Giorgio Vasari dice di loro in generale, che anno sempre stimato e favorito i begl'ingegni inclinati alle cose della Scultura e della Pittura, e quelli con ogni sforzo loro aiutati. Quel che adunque in principio fu negli ascendenti esercizio di professione, diventò nei discendenti ereditario stimolo di favore e di protezione.

Vi sarebbe materia da trattenersi degnamente su ciascuno in particolare; ma la gloria di Niccolò di Sinibaldo Gaddi oscura quella di tutti gli altri. Visse nel secolo XVI. La sua Libreria, il suo Museo, il suo Giardino, son celebrati da cento penne (2). Vaglia però per ogni altro il citato Jacopo Gaddi nell'Istoria della sua Famiglia: „ Niccolò Cavaliere (egli dice) fu Signore di Riano e di Piano dell'Olmo, Cav. di S. Iacopo; teneva con splendore e grandezza non usitata allora in Firenze molti servitori e

(1) Libro rarissimo, stampato in Padova per Paolo Frambotto, nel 1642. in 4. Il celebre Sig. Can. Angiol M. Bandini, Bibliotecario della Laurenziana, à illustrato ampiamente la Famiglia Gaddi nella Prefazione al Tom. VII. del suo Catalogo.

(2) Gio. Nardi nel Comento di Lucrezio, Paolo Mini difesa de' Fiorentini, il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, il Gori nella Pref. al Museo Etrusco, il Lami nella Vita di Riccardo Riccardi, il Montfaucon, il Targioni Tozzetti nella Pref. al *Catal. Plant. Horti Flor.* ed altri molti.

cavalli, e carrozze e lettiga; fabbricava nelle ville, e nella Città; fece la famosa Cappella di S. Maria Novella, e la Galleria tanto celebrata da diversi Scrittori, alcuni de' quali sono citati puntualmente nelle Note Istoriche, e massime dal Ricci nel Priorista, dove tra' Sigg. Gaddi mette il Cav. uomo di Lettere, amatore delle antichità, intelligentissimo di tutte le arti del disegno, e che ridusse nella sua Galleria infinite cose rare. Acquistò alcuni titoli gloriosi, cioè di Conservatore di tutta la reverenda antichità, come si legge nella Famiglia del Bene MS. dell' Ammirato; di Padre di ogni virtù come Pietro Vasari canta in un Sonetto:

. . . . . Onde il mondo vi onora
E v'à d' ogni virtù Padre chiamato;

di Magnanimo, come gli danno in una Dedicatoria del Metodo il Dott. Ant. Capardo, e Baccio Bandinelli, Gentiluomo e Letterato Fior. di grand' erudizione e dottrina nella Descrizione della Galleria stampata; di Protettore de' Letterati, il Can. Gualterotti nell' Elogio; chi di Padre de' Virtuosi o della Virtù, come sentii io già da eccellenti artefici affermare, siccome, che non vi era ed è un suo pari in Firenze, che faceva a competenza col Granduca Francesco nel far studioli e tavolini, e nel tener maestranze continue, e uomini eccellenti in casa per lavorar nella Galleria e altrove ec. Onde non è maraviglia se aveva in Libri e in Lettere dell' Illustrissimo, titolo allora quasi a niuno particolare dato in Firenze, nè in Venezia, nè in altre Città simili.,,

Chi credesse sospetto di parzialità un istorico troppo attaccato per gratitudine, e per parentela al

soggetto di cui ragiona „ potrà leggerne un Elogio più magnifico tra gli Opuscoli di Scipione Ammirato (1). Intendo riportarlo per chi pensa che il presente secolo sia superiore agli antecedenti per tutti i titoli. S'egli è questo il secolo della filosofia, (e vi son ragioni valide per persuadersene) non so se sia però egualmente il secolo del buon gusto.

„ Io ò avuta più volte voglia di scrivere a VS. di questo gentiluomo (*Cav. Gaddi*) alcuna cosa per mostrare, come in questa immobil pace d'italia si possa vivere con splendore, oltre il cavalcare per la città, e non mi è venuto mai fatto; talchè ora che me ne viene il taglio, non voglio perder questa occasione. Questo Cav. deve avere da quattro, o cinque mila scudi di entrata, e 40. o 50. mila di danari. Tiene la casa sua secondo lo stato suo fornita di cavalli, e di servidori, talchè in questa parte, secondo l'uso ordinario degli altri cavalieri d'italia, egli avrebbe soddisfatto interamente agli umori degli uomini, e della fortuna sua. Ma oda il resto: ha fatto una cappella in una delle Chiese principali di questa città per se, et per i suoi maggiori, de'quali sono due Cardinali del Ceppo suo, che si mostra a' forestieri per una delle cose belle della Città (*),

(1) Tom. II. pag. 506 e segg.

(*) Questa Cappella nobilissima è in S. M. Novella nella Croce a mano sinistra in faccia all'ingresso della Sacrestia. Fu fabbricata con disegno di Gio. Antonio Dosio, e si vuole che i due Depositi dei Cardinali, ed i sostegni della Mensa siano opere eseguite in Roma fino da quando viveva il Buonarroti, il quale ne avesse fatti i disegni e modelli: perlochè bisognerebbe supporre che si fosse pensato a questa Cappella molto tempo innanzi, e che il Dosio si fosse dovuto adattare pel rimanente

e se dicessi che non è inferiore alla vostra di S. Gio. Carbonara, cognominata da' Marchesi di Vico, non mi discosterei dal vero; ma ella ha anche un' altra qualità, che ad emulazione di lei ha partorito delle altre Cappelle, che per cose de' privati gentiluomini, saranno delle più ragguardevoli d'italia, facendo avvertita VS. che quando io fo questi accrescimenti, parlo per dire il vero, e non secondo un uso volgare degli uomini, che sono naturalmente avvezzi ad accrescer le cose. Mura in Villa, ed accresce un palazzo più ad uso di Città, che di Villa. Nella Città, venti braccia discosto dalla sua abitazione, ha un' altra casa, con orto, i quali luoghi tenuti da' grandi cittadini per loro delizie, sono chiamati Casini. Nell' orto sono semplici eccellentissimi, e rarissimi, non solo con spesa, e travaglio condotti da molte parti dell' Europa, ma anche di Egitto, e da altre parti remotissime da noi, nè pertuttociò vi mancano de' cedri, de' limoni, e dell' altre cose di Napoli, tantopiù commemorabili, quantochè per la minore dolcezza dell' aria hanno continuamente di molta diligenza, anzi di molta accuratezza, bisogno. Nell' una delle facce di detto orto è una Galleria lunga parecchie braccia, da ciascun lato della quale sono sopra i loro piedistalli poste nobilissime statue di marmo, e sopra le statue collocati quadri di pittura di buoni maestri con tanto ordine, et in tanto numero, che veramente dico a VS. essere cosa molto

degli ornati a questi pezzi già fatti. E' notabile che la mensa dell' altare è doppia all' uso dei Basiliani, esempio unico in Firenze.

maravigliosa, e molto degna di lode, non solo in un cavaliere privato, ma in qualsivoglia gran principe. Io, se non per le cose, che ho visto, almeno per quelle cose, che ho letto non soglio troppo stupirmi delle cose; ma avendo, non è molto, veduto la galleria, la quale è al piano dell' orto, condotto che fui negli appartamenti di sopra rimasi confuso affatto, considerando quel che può fare l' amore, l' assiduità, e l' ingegno degli uomini, e perchè io non verrei di ciò a fine per un pezzo, e molto mi dilungherei da quelchè ho proposto di scriverle, basterà dirle, che questa è una sala con due camere e due studioli, con altri studioletti piccioli, e con alcune soffitte piene di tanti ornamenti, di marmi, di getti, di bronzi, di dipinture, con tanti riposti di cose antiche rarissime, d' arme, di misure, di pesi, e d'altre particolarità, che certo io dico, come sono cose di grandissimo diletto a vederle, così sono di grandissima maraviglia, che uomo privato, benchè ricchissimo, che è ancor molto giovane, le abbia potute accozzare, e mettere insieme; ma se a questo volessi anche aggiugnere i botteghini, che tiene nella parte superiore della casa di diversi artefici, ma soprattutto di segatori, e di pulitori di pietre nobilissime e di gioie, io non so se forse incominciassi a tor fede alle cose, che ho detto: ma un altro dì forse sarà questa mia materia particolare, poichè fra l' altre per la cognizion delle cose antiche si può imparare assai.

Questo soggetto adunque di sì gran vaglia ebbe moglie, ebbe figli, protesse le belle arti, fu fabbricatore, studioso delle lettere e della Botanica, col-

lettore di antichità, e nel medesimo tempo servì la patria andando ambasciadore in più tempi ai Duchi di Ferrara e di Mantova, ed in altre incombenze. Potenti neghittosi de' tempi nostri, non arrossite voi davanti a questo modello? Dicesi che essendo egli in Roma circa il 1570. incaricato di raccorre antichi monumenti pel Granduca di Toscana, doppo di avere abbastanza provvisto per lui, acquistasse tutto il meglio che venivagli offerto, pel proprio Museo (1).

Quanto al suo genio per la Botanica, il P. Agostino del Riccio (2) ne parla così: „ Non è da tacere, che il Sig. Niccolò Gaddi fu uomo diligentissimo, et amatore de' virtuosi, posciachè egli fu quasi il primo che desse principio a' semplicisti, poichè teneva appresso se il virtuoso Mess. Giuseppe Benincasa Fiammingo, che aveva cura di tutte le piante nobili e de' semplici. „ Ed in altro luogo parlando più precisamente del giardino di Niccolò Gaddi appresso S. Maria Novella, dice così: „Quivi si veggono frutti maturi, che danno le frutte abbondantemente alla Casa. Vi sono piante nobili, come il Ciriegio a grappoli, il pezzo (3), il Lauro regio, la mortella spagnola, l' uva spina; doppo la framula, lo scotano, il frutto che fa le lacrime, l' albero di giuda, et altri frutti semplici che vi sono assai, posciachè di quel giardino sieno uscite quasi tutte le piante, che sono adesso negli altri giardini et orti. Tanta insomma era la delizia e la leggiadria di questo giardino, e

(1) Lami in Vita Riccardi p. 126.
(2) Tratt. d' Agr. MS. T. I. p. 74.
(3) Abete maschio.

tanta la ricchezza e la rarità delle annesse Gallerie, che la strada contigua, che conduce alla Piazza vecchia di S. Maria Novella, si è meritata comunemente il nome di *Paradiso de' Gaddi*.

Tutta la preziosa supellettile di questa Casa doppo i tempi d' Iacopo Gaddi, il genealogista della famiglia, rimase variamente distrutta, restandovi solo alquanti pezzi d' eccellente scultura e pittura. La libreria de' manoscritti, come la meno preziosa agli occhi de' più, persistè sino all' anno 1756. Allorchè si trattò d' alienarla, l' Imperador Francesco I. nostro Sovrano ne fece la compra, e la donò a questo pubblico. Più di mille Codici andaron divisi, alla Laurenziana, alla Magliabechiana, ed alcuni alle Riformagioni.

CASA DI GIO. NARDI FILOSOFO PERIPATETICO, A CONFINE COLLA NUOVA FILOSOFIA

Mentre viveva il Galileo, viveva ancora Giovanni Nardi (1), nello stesso paese, e quel che è più, alla stessa Corte, e ambedue Filosofi; ma con quanta differenza di filosofare? Basta leggere il Comento, che questo Medico fece a Lucrezio, ed in cui si protesta d' interpretare unicamente la scienza del Poeta della Natura (2) per conoscer quanto poco egli si meri-

(1) Nacque in Montepulciano, e morì in Firenze nel 1654, quattordici anni dopo il Galileo.

(2) Nella Prefazione; *Cui Philologi laudabilem operam hucusque impenderant, Phisiologi fere nullam, decrevi per ocium, horisque succisivis non recusare et alteram*

vitrea cinerum e lacrymarum, in ruderibus Fesulanis reperta fuisse scribit bene eruditus et doctus homo Joannes Nardius, qui praeter multas subacti ingenii sui lucubrationes, nuper Lucretium Poetam multijugi doctrina, scitisque annotationibus locupletavit; multaque in eo libro scitu digna, de variis ritibus humanorum cadaverum coegit, et ad calcem voluminis Aegyptiorum Funeralibus elegantes figuras delineavit, quibus curiosus lector mentem oculosque prolectet. Per dirlo qui di passaggio, con quanta diversità giudicò in questo secolo del Comento del Nardi sopra Lucrezio, l'inglese Tommaso Creech nella prefazione ad una sua simil fatica! *Nardius sexagenarius Interpres de ponte dejiciendus*.

Il suo raffinato gusto per le belle arti si vede anche dalla facciata stessa della sua Casa, la quale rifabbricò e adornò col Busto del suo principe sopra la porta, eseguito eccellentemente da Antonio Novelli. *In questo ritratto*, dice Filippo Baldinucci (1), *è da notarsi una bella avvertenza dell' artefice, e fu che essendo situata quella Casa in una via molto stretta* (2), *onde poco godibile rendeasi la figura a chi per essa camminava, volle che il bel torso con una voltata di collo alquanto risentita facesse apparire, che la testa guardasse verso lo sbocco che fa la medesima via, in una bella e nobile contrada, detta da' Gaddi*.

(1) Tom. 16. pag. 202.
(2) In Via dell' Alloro.

CASA DI VINCENZIO VIVIANI, DETTA DEI CARTELLONI, MONUMENTO DI SCIENZA

Non avvi fabbrica tralle nostre più gloriosa di questa nella storia della moderna filosofia. Se ne concepisce subito un' idea grande, quando si sà che fu edificata e abitata da Vincenzio Viviani, com'egli si solea chiamare, Ultimo Discepolo del Galileo.

L' occasione ancora dell' inalzamento di tal edifizio somministra al medesimo un nuovo lustro. Egli fu eretto coi danari, che la scienza del possessore aveva tratti dalle generose mani di un Re oltramontano, di cui non era suddito, e a cui non prestava servizio. Luigi XIV Re di francia, l' augusto di quel Regno, unicamente mosso dalla stima ch' ei professava al merito del Viviani, gli assegnò una pensione annua, nel 1664, prima cioè che il Granduca Ferdinando II. l' onorasse del titolo di suo matematico. „ Con questa pensione, *dice un' Elogista franzese* (1), egli comprò in Firenze una casa, la quale fece rifabbricare con un disegno molto elegante, e tanto magnifico, quanto poteva convenire ad un particolare. Questa casa si chiamò *Aedes a Deo datae*, e porta questo titolo sul suo frontespizio, allusione felice, e al nome che fu già dato al Monarca (2), ed alla maniera con cui era stata acquistata. Qualunque gratitudine, perquanto ingegnosa si possa essere,

(1) Fontanelle eloges des Accadem.
(2) Dieu-Donné.

e difficile a soddisfarsi, non può aver saputo immaginar niente di più nuovo e di più nobile di un tal monumento. Il Viviani, che mercè il suo sapere ed suoi i talenti era sì degno di ricevere i favori del Re, se ne rendeva semprepiù meritevole per l' uso che ne faceva doppo averli ottenuti. Il Galileo non è stato dimenticato nella facciata di questa casa. Il suo Busto è sopra la porta, ed il suo Elogio, o piuttosto la storia della sua vita, è in certi cartelli collocati espressamente dai lati: il Viviani per isparger nel mondo un monumento di sua natura durevole, lo fece intagliare, e lo collocò in fine della sua Divinazione sopra Aristeo. „

Non credo poter dispensarmi da dir del Viviani qualche cosa dipiù. Doppo un solo anno di studio di geometria fu accolto dal Galileo già vecchio e privo della vista, come uno de' più capaci di ricever le ultime sue lezioni. Stette con esso tre soli anni, perchè la morte del Galileo gli divise. Le sue opere di già edite fanno attestato del suo profondo sapere in tutta la mattematica. Egli fu uno de' principali membri della tanto celebre Accademia del Cimento, la prima tralle sperimentali d'Europa. Nel 1666. fu dal suo Principe onorato del titolo di Mattematico della Corte, con pensione di scudi 600. Il regolamento de' fiumi di Toscana deve molto ai provvedimenti di questo Mattematico. L' ultimo de' suoi giorni fu il dì 22 settembre 1703, in età di anni 81. Chiudiamo l' elogio di questo gentiluomo, come lo chiuse il citato Elogista franzese: „ Fu affabile, modesto, amico sicuro e fedele, e cosa che racchiude molte virtù in una sola, riconoscente in supremo

grado. È vero che il carattere generale della sua nazione può toglierli una parte di questa gloria, conservando gl' italiani la memoria de' benefizj, e per dir tutto, ancor quella delle offese, più lungamente degli altri popoli, i quali non son suscettibili che d' impressioni più leggiere; ma la gratitudine del Viviani dimostrata in tutte le occorrenze, per tutti i suoi benefattori,„è stata riguardata come straordinaria, ed à riscossa anche in Italia l'ammirazione.„

Nè solamente fu grato ai benefici ricevuti; ma amò ancora i proprj in altrui, e nominatamente le sue lezioni negli scolari, tra' quali furon da lui distinti con particolare stima ed amicizia due nostri patrizj, Luigi del Riccio, e Gio. Batista Nelli il Seniore. Di quest' ultimo, mattematico ed architetto celebre, ei si valse pel disegno e l'esecuzione di questa fabbrica, per cui tanto s' interessava. Anzi di più, tanta era la parzialità e l' affetto con cui lo rimirava, che nel formare il suo testamento dispose della medesima casa e di tutti i suoi beni stabili in maniera, che prima ne fosse usufruttuario l' Abate Iacopo Panzanini, nipote di sorella, giacchè la famiglia Viviani in lui stesso estinguevasi (1), e dopo la morte del suddetto passassero nel Nelli in fidecommisso; a cui, nel caso che venisse a mancar la linea, ne fossero sostituite altre diciannove successivamente de' suoi scolari. Quanto ai beni mobili, fu dal Viviani istituito erede libero il suddetto Abate Iacopo, eccettuata la Libreria degli stampati, la

(1) Si estinse in lui la Famiglia de' Viviani Franchi, a differenza dell' altra che esiste de' Viviani della Robbia.

quale lasciò doppo la morte del medesimo al Regio Spedale di S. Maria Nuova.

La notizia di quest'istituzione era necessaria, per intendere il fato degli scritti del Galileo; scritti preziosi, in cui, si può dire, eran segnati gli aneddoti della Natura, per le tante scoperte di quel filosofo. Essendo dunque morto nel 1733. l'Ab. Panzanini, passarono ne' suoi eredi tutti i manoscritti posseduti già dal Viviani, fra' quali erano quegli ancora del Galileo, del Torricelli, e d'altri Mattematici. Questi scritti per la maggior parte sciolti e disordinati si conservarono per qualche tempo religiosamente; ma venuta poi l'occasione di servirsi degli armadj dov'eran riposti, gli scritti diedero luogo al filato e alla biancheria, ed ebbero un oscuro asilo in una buca da grano. Quivi i servitori della famiglia cominciarono a crederli come derelitti, e però presero ad alienarli furtivamente a peso di stadera. Fortunatamente la notizia pervenne a chi conosceva tutto il merito di tal mercè, al Sen. Gio. Batista Nelli il giovane, che ricuperò dal Bottegaio quegli che non aveva distrutti, e comprò dai Sigg. Panzanini il restante (1).

I manoscritti del Galileo erano stati acquistati dal Viviani per compra dal figlio naturale, che rimase di quel Filosofo.

Non lascio quest'articolo senz'avvertire, che la Casa suddetta è posta in Via dell'Amore. Qual sia l'etimologia di questo nome, non è facile a dirsi. Il mentovato Sen. Nelli ultimamente defunto era di

(1) Il Catalogo di questi Manoscritti, si può vedere nelle Novelle Letter. Fior. del 1759, alla Col. 593.

opinione, che il fatto della *Mandragola* del Machiavelli fosse quì successo, e di lì partisse la denominazione. Egli diceva ancora di averne prove non dubbie.

CANONICI, E FUOCO DI S. ANTONIO

Un' infermità epidemica fece nascere in Francia un Ordine di Canonici Regolari, detti di S. Antonio Abate. L' infermità stessa, non sò per qual ragione, si chiamò *Fuoco di S. Antonio*. Questa fu una specie di pestilenza, la quale fece colà gran devasto nell' undecimo e duodecimo secolo, attaccando indistintamente qualsisia persona, e tanto nelle parti interne che nell' esterne. Incominciava dal disseccar le membra del corpo, le rendeva livide e nere, e finalmente ne cagionava la perdita per via di cancrena. Vuolsi che quest' infermità venisse d' oltramare, per le spedizioni che vi si fecero, e che furon seguitate da altre funeste infezioni.

L' anno 1093. un certo Gastone, persona molto facoltosa, insieme con Gerino suo figlio, e otto compagni, s' accinse a servir gl' infermi di tal malore nella Provincia di Vienna, e ne riportò dal Pontefice Urbano II. decreto d' approvazione, privilegj, benedizioni. Questi ed i successori Spedalieri in seguito vissero in Congregazione laicale un secolo intiero; finchè Bonifazio VIII. diede loro la Regola di S. Agostino, ed il titolo di Canonici Regolari.

L' abito loro era nero, con un T di color turchino sul petto, ed uno sul mantello, dalla parte sinistra. Questo simbolo è stato diversamente spie-

gato. Il Bonanni suppone che esprimesse la gruccia. Ma sembra più ragionevole l'opinione dell'Arcivescovo di Bologna, poi Benedetto XIV, nelle Notificazioni al suo Clero (1), il quale riconosce nel già detto Thau un segno di salute: è detto in Ezechiello cap. 9. *Omnem autem, super quem videbitis Thau, ne occidatis.*

È della natura degl' Istituti Regolari, il moltiplicarsi, ed estendersi. Infatti non eran passati sei lustri dall' epoca della riforma, che questi Canonici Regolari passaron le Alpi, ed ebbero in Firenze un Convento presso la Porta a Faenza, Capo d'Italia.

Il Vasari nella Vita di Duccio Senese ne scrive così: „ S. Antonio era una Chiesa murata all' antica, assai ragionevole, simile a S. Ambrogio; dove abitava in una gran muraglia, ed intorno alla Chiesa, una Congregazione di Preti forestieri, che portavano nel petto il segno, e l'Ordine di questo Santo, e ci avevano un gran ceppo di case; e v'erano allato giardini e campagne con molta comodità. „

La Casa di Firenze si distrusse per la sopravvenienza della Fortezza da Basso nel 1534: ma l' Ordine non si spense. Vi vollero ancor due secoli e mezzo. In quel frattempo i Canonici di S. Antonio presero ad abitare una Casa contigua ad un orto assai vasto di lor pertinenza, spettante al Can. Francesco de' Ricci Proposto di Prato, e fabbricaronvi per loro uso una Chiesetta, che ancor sussiste come Oratorio privato. Di Spedale, e di Fuoco di S. Antonio non si parlava più da grandissimo tempo.

(1) Tom. II pag. 180.

FORTEZZA DA BASSO, E ARTIGLIERIE

Anno gli uomini cangiato più volte maniera di combattere; ma non ne anno mai perduto l'uso. Doppo tanti secoli di studio per dare alla società la forma la più perfetta, resta ancor dubbio, se gli esseri ragionevoli si condurranno un tempo a quello stato di pace, di cui godono tra loro le bestie le più feroci di una stessa specie. Testimoni di quest'eterna nimistà umana non son solamente gli storici, pei quali i migliori materiali son sempre le guerre; ma dipiù gli edifizj stessi, che son serviti, o servono alla difesa delle Nazioni. Le antiche robuste torri, le cortine, i baluardi, gli antemurali, i barbacani, i fossi, gli antifossi, i ponti levatoi, e finalmente le Rocche e le Fortezze, son tanti monumenti che degradano la nostra specie, quasichè il nostro naturale stato sia quel della guerra.

Ciocchè veramente è particolare, rispetto alla Fortezza da Basso, detta così dalla bassa situazione, specialmente in confronto dell'altra di Belvedere, è l'essere stata ordinata da Papa Clemente VII, e non per la difesa della Città, ma per tenerla in timore, e per sicurezza de' Medici suoi Nipoti, Alessandro ed Ippolito, amendue figli naturali, il primo di Lorenzo Duca d'Urbino, il secondo di Giuliano Duca di Nemurs. Ma egli doveva aver letto nel Principe del Macchiavelli, intitolato a Lorenzo de' Medici, e di cui privilegiò lo Stampatore con privativa di anni dieci; che quantunque anticamente fosse usato da molti Principi l'edificar Fortezze per

tener più sicuramente lo Stato, ed aver rifugio pronto da un primo impeto; nonostante son riescite queste spessevolte di ostacolo, come della nostra si dirà inappresso, allorchè ella venne in potere degli Spagnuoli sotto Cosimo I. per tradimento d'Alessandro Vitelli; onde conclude il citato Scrittore, che la miglior fortezza che sia, è non esser odiato da' popoli.

Checchè siasi diciò, nel mese di aprile del 1534 il Papa ordinò che in Firenze per maggior sicurezza della sua casa si fabbricasse una Cittadella, il luogo della quale fu destinato alla Porta a Faenza. A dì 15 luglio, in mercoledì mattina, a ore tredici e minuti venticinque, punto fissato secondo l'oroscopo, il quale fece Maestro Giuliano Buonamici da Prato, Frate Carmelitano, ed Astrologo di gran fama, si pose la prima pietra benedetta da Monsign. Angiolo Marzi Vescovo d'Assisi, e si trovò a porla il Duca Alessandro con tutta la sua Corte. Fu l'Architetto di quest'edifizio, secondo il Varchi, Pierfrancesco da Viterbo, e secondo il Cinelli, altri due, i quali furono Alessandro Vitelli ed Antonio Picconi, detto da S. Gallo, nipote dell' altro Antonio fratello di Giuliano, che furono de' Giamberti.

Tutti i nostri Storici assicurano la prestezza con cui questa fabbrica, di circa mezzo miglio di giro, fu condotta a termine. Avvene alcuno (1) il quale dice essersi principiata e terminata in poco più d'un anno, e che il dì 5 dicembre 1535 coll' intervento di tutti i Magistrati, Consiglieri e Nobiltà, alla presenza del Duca, il predetto Vescovo d'Assisi celebrò

(1) Marucelli Cron. MS.

solenne Messa sotto la porta del Maschio ne' fossi della fortezza. Il già nominato Varchi avverte solamente che la sollecitudine e diligenza fu grande, perciocchè il Duca Alessandro stesso andava in persona a vedere ognigiorno, e sollecitare ancora i lavoranti. L'Ammirato poi singolarizza dipiù, che per condur tosto a fine il lavoro, vi s' impiegavano continuamente più di mille contadini, i quali lieti di aver nel principio di luglio veduto il grano rinviliare, e dato a'Mugnai licenza di far farina; che in Firenze si facesse fortezza, o non si facesse, poco pensier porgea loro.

Ma il Pontefice Clemente VII, per ordin di cui si faceva, non ebbe la sorte di veder terminata l'opera. Perocchè incominciandosi sin dal principio della state a infermare di dolori di stomaco, seguitane la febbre, morì il dì 25, o secondo altri il dì 16. Settembre di detto anno 1534 „ odioso alla Corte, sospetto a' Principi, e con fama piuttosto grave e odiosa, che piacevole, essendo reputato avaro, di poca fede, ed alieno di natura da beneficare gli uomini. Era nondimeno nelle sue azioni molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di se medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio „ (1).

Ma chi avrebbe detto a Filippo Strozzi, il quale consigliò, e promosse la fabbrica di tal Fortezza, che egli non molto doppo vi perderebbe miseramente la vita? Anche Alessandro de' Medici, non avrebbe mai pensato, che nonostante una tal fortificazione, dal

(1) Cron. di Fir. MS. nella Magl. Cl. 25. Cod. 17.

suo nome detta Alessandria, egli sarebbe stato tragicamente ucciso, doppo forse cinque anni di governo, e che la sua Moglie Madama Margherita, figliuola naturale dell' Imperador Carlo V, avrebbe di catti doppo la sua morte di refugiarvisi. Nè la mala fede d' Alessandro Vitelli, divenuto Castellano di quella medesima Fortezza per istrattagemma, nel principio del Regno di Cosimo I, dovette giungere allo stesso Principe meno nuova ed inaspettata. Tanto è incerto ed oscuro il destin delle cose!

Mi affretto adesso a riportar distesamente quest'ultimo fatto, troppo in breve accennato, colle parole stesse di un contemporaneo, qual fu Antonio da S. Gallo, che ne prese ricordo nel suo Diario (1).

„ Trovandosi la Vedova Sposa Margherita messa con il consenso de'Savi in Castello con due suoi figliuoli, che fu alli 8. di Gennaio del 1537, intanto le cose della Città furono assai bene assettate, ed in questo mentre scrissero e spedirono alla Corte dell'Imperadore, come tiranno d'Italia, tutto quello che era seguito, e quello che loro di tanto danno dovesser fare in favore della Città e del nuovo Duca; onde non molto troppi giorni doppo venne risposta dall'Imperadore, che raffermava quel tanto che i Savi avevano ordinato e stabilito; anco diceva volerlo raffermar Duca. Era nella Fortezza uno molto amato dal Duca Alessandro per Capitano (2), il quale vedendo morto il suo Signore diceva, che il Castello non era per

(1) Magliab. Classe XXV. Cod. 274. pag. 71. e segg.

(2) Paolantonio da Parma, così lo chiama Benedetto Varchi, il quale però racconta diversamente la cacciata che ne fece il Vitelli. Lib. XV. p. 602.

altri tenerlo che per il suo figliuolo bastardo, chiamato Giulio, il quale era con la Duchessa Vedova nel detto Castello, il quale era di età d'anni sei, o incirca; la femmina si chiamava Giulia, la quale teneva Madonna Maria Salviati, madre del nuovo Duca, la quale da lei era molto amata e bene allevata, perchè era donna timorosa di Dio; e così tenendola la nutrisce ed alleva; avevano dico molte volte domandato detto Castello, il Castellano rispondeva e diceva nol voler dare ad altri, salvo che a Giulio de' Medici, figliuolo del Duca Alessandro. Ora consultato, con Alessandro Vitelli e con i Savi della Città, di averlo in ogni modo, finse il Vitelli una mattina di avere negozj con detto Castellano per conto della Repubblica; andò, e così gli fu aperto la porta; et entrato in Castello, andarono a spasso in esso, e così quando gli parve il tempo domandò buona licenza a detto Castellano, e quello per onorare Alessandro Vitelli uscì seco fuori del Castello, tanto che aveva passato il ponte a levatoio, che in quel tempo ancora non era fornito il puntone di verso la Città, e passato detto ponte, stati alquanto, Alessandro Vitelli si voltò a' soldati che erano alla guardia di detto Castello e ponte, che la maggior parte erano della Città di Castello (1), e disse loro: tirate sù quel ponte, e la porta serrate per Cosimo de' Medici; onde accortosi costui del suo esser restato ingannato non fece rumore nè difesa alcuna, che saria stato ammazzato; ma il meglio che potette senza premio e grazia alcuna andò con Dio dalla Città.

(1) E perciò amici del Vitelli, Signore di detto luogo.

L'anno 1538. stavano per il dominio, e Contado della nostra Città tremila Spagnoli, or quindi or quinci alle stanze, non con poco danno del luogo dove si trovavano, anzi depredavano e vituperavano ogni cosa; nientedimeno ogni cosa era loro comportato, perchè da Dio era così stabilito per gastigo del Popolo Fiorentino. „

„ Quindi trovandosi Alessandro Vitelli Capitano del Castello, dove erano tutte le spoglie e tesoro rimasto di Alessandro de' Medici, Primo Duca di Firenze, e così la sua Vedova consorte; venne nuove nella Città, dopo avere aspettato Cosimo nuovo Duca di averla per donna, la diede a uno Ottavio Farnese, in quel tempo nipote di Papa Paolo III; talchè non solo Cosimo Duca fu atterrito, ma seco tutti i suoi di Firenze, il quale ebbe a dare ventimila scudi a Sua Maestà, mostrando averli Alessandro confessati di sua dote; talchè essendo quella maritata si partì di Castello per la volta di Roma, e si disse, non che quella si partisse senza dote, ma che ne portava due, non da Duchessa ma da Regina, et indi, come si è detto di sopra, rimase il restante in mano e guardia del sopraddetto Sig. Alessandro Vitelli.. „

„ In questo mentre che in tal maneggio si trovava, si erano accorte molte persone che il detto Alessandro Vitelli mandava di notte alla volta di Città di Castello, diversità di robe et arme, perchè il Castello era molto munito e fortificato, e massime d'arme della milizia, la quale fu annichilata, quando rimase priva la Città della sua libertà; talchè molte volte fu referto al nuovo Duca Cosimo, come quello gli vuotava per diversi modi il Castello; onde

non potendo ciò occultare in se il Duca Cosimo, incominciò a non gli mostrare la solita benevolenza; ed il Vitelli ritornato in lui cominciò a ridursi a memoria la morte del padre avuta per la Repubblica Fiorentina, e si risolvette nella mente farne una dolce vendetta con lasciare il Castello in mano de' barbari Spagnoli, pensandosi, se ciò faceva di far presente di tal fortezza allo Imperadore, ne sarebbe premiato di qualche dono eccellente; dichè adempì tutto l'animo suo; che sendo i sopraddetti Spagnoli vicini al Castello gli chiamò, e così gli messe in possesso. Ed entrati tutti gli Spagnoli in detto Castello di Firenze, lui segretamente si partì. Vi venne un mandato dall' Imperadore, chiamato Gian di Luna, il quale menava seco una guardia di Lanzi per tutta la Città con livrea nera e bianca.

Potrei quì riportare gli elogj che gli scrittori della vita di Cosimo danno ad esso Principe per la sua mirabil arte di essersi saputo guadagnar la grazia di Carlo V. con attenzioni e con danari, affin di non compromettersi cogli Spagnoli che aveva nello Stato, e ricuperar le fortezze, tanto di Firenze, che di Livorno; come difatto gli riescì senza spargimento di sangue, senza tumulto, e colla continuazione dell' amicizia del già detto Imperadore. Ma io amo meglio chiuderne il racconto coll' annalista sin quì riportato, il quale in sostanza dice, che il Duca fu messo in possesso delle due dette fortezze il dì 3. luglio 1543; ma l'Imperadore gli domandò tanto, quanto non eran costate dà' fondamenti. La somma precisa non è nota; si sà però dallo stesso S. Gallo, che pagati dugentomila scudi, le fortezze non eran

ancora restituite. Par dunque verosimile, che bisognasse a scioglier questa durezza un altro boccone.

Lasciamo finalmente la parte di Storico, e riprendiamo quella di Osservatore. Qual metamorfosi fece la tattica doppo il secolo decimoquinto? Si crede comunemente trovata la polvere da fuoco doppo il 1300; contuttociò, per buona parte del secolo XIV, anco di là da' monti, poco cangiamento si fece nell'arte della guerra, perchè l'uso dell'artiglieria fu per assai tempo lontano dalla perfezione; nè tutte le nazioni Europee lo conobber sì presto. Si viddero in Italia la prima volta i Cannoni nella guerra de' Veneziani co' Genovesi nel 1380 (1). Gli schioppi erano una cosa nuòva in Toscana nel 1432, siccome scrive Francesco Tommasi nella Storia di Siena, riportato dal chiarissimo Muratori in quella Dissertazione, ove parla diffusamente della milizia de' Secoli rozzi: *Habebat et milites quingentos ad sui custodiam, Scloppos (id genus armorum vocant, invisum apud nos antea) deferentes, totidemque Hungaros equites arcum gestantes* (2). Ma le oltramontane soldatesche, i Franzesi, i Tedeschi, e gli Spagnoli, che vennero appresso in Italia per desio di farla serva, le fecer bene osservar gli effetti de' nuovi metodi di far la guerra.

Non posso a meno di non riportare una riflessione del nostro Segretario nel suo Trattato sopra la Guerra (3), colla quale viene a rimproverare la ne-

(1) Guicciardini Stor. Lib. I. p. 75.
(2) Diss. 26 pag. 359.
(3) Mach. Lib. 7.

gligenza dei Principi d'Italia, di non aver preso in tempo gli ordini nuovi di guerreggiare, e difendersi dalle invasioni delle nazioni straniere. Nè si può meglio dipingere lo stato dell'Italia innanzi al tempo della passata di Carlo VIII, di quel ch'ei lo presenti: „ Credevano, egli dice, i nostri Principi Italiani, prima che eglino assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che ad un Principe bastasse sapere negli scritti; pensare una cauta risposta; scrivere una bella lettera; mostrare ne'detti e nelle parole arguzia e prontezza; saper tessere una frode; ornarsi di gemme e d'oro; dormire e mangiare con maggior splendore che gli altri; tenere assai lascive intorno; governarsi co'sudditi avaramente e superbamente; marcirsi nell'ozio; dare i gradi della milizia per grazia; disprezzare, se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via; volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini, che si preparavano ad esser preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi Stati, che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. „

Alla riflessione di un gran Politico, ne aggiungo un' altra di un gran guerriero e Monarca de' nostri tempi (1), colla quale si può dimostrare qual altra maggior variazione abbia fatto l' arte della guerra dappoichè il Machiavelli parlò di armamenti, e nel Principe e nel libro sopraccitato: „ Dal

(1) Aut. dell'Antimac. Cap. X.

tempo in cui Machiavello scriveva il suo Principe politico, il mondo è sì stranamente mutato, che non è quasi più riconoscibile. Se ricomparisse ai nostri giorni qualche abile capitano di Luigi XII, sarebbe intieramente sconcertato. Vedrebbe che si fa la guerra con armate innumerabili, per le quali appena si può trovare sussistenza in campagna, trattenute anche in tempo di pace, mentre a suo tempo, per fare i gran colpi, ed eseguire le maggiori intraprese, un pugno di gente bastava, e le truppe erano congedate subito finito la guerra: invece di quei vestiti di ferro, di quelle lance, e moschetti a ruota, egli troverebbe abiti di ordinanza, fucili, e baionette, metodi nuovi per campeggiare, per assediare, per dar battaglia, e l'arte di far sussistere le truppe; tutto inoggi così necessario, quanto poteva essere altre volte quello di battere il nemico. „

I Fiorentini anno veramente seguitate, o dappresso o da lungi tutte queste militari vicende; ma io non gli trovo eccellenti se non che nelle discordie civili, e nelle guerre intestine d'Italia, dove sempre, o colle armi, o co' trattati intervennero. Ma doppochè il cannone à incominciato ad agir davvero, eccettuato la guerra di Siena, e le battaglie de' Cavalieri di S. Stefano contro i legni Barbereschi; se non si debba mettere in conto la mossa che le nostre armi fecero contro i Papalini nel Pontificato di Urbano VIII. a favor del Duca di Parma, cognato di Ferdinando II, sotto la condotta del Principe Mattia, e le poche truppe ausiliari spedite non à molti anni in Germania contro le forze Prussiane per la Casa d'Austria;

non sò che siasi scaricato una palla in guerra ordinata. (*)

Non è però che manchi alla Nazione il coraggio. Tanti illustri fatti nell'antica Storia Etrusca, e nel tempo della Repubblica, siccome ancora qualche invitto Generale sotto cielo straniero, protestano in nostro favore. Ma le felici o infelici condizioni d'Italia son tali da lungo tempo, che piuttosto i Trattati che le armi agiscon sopra di lei.

Contuttociò, l'ambizione di grandeggiare, che conservò sempre la Casa de' Medici, fece sì che ella tenesse continuamente le Piazze dello Stato tutte armate e difese, ed in Firenze un'Armeria ed una Fonderia di qualche conto. Le armature di ferro esistenti già in questa Fortezza, fabbricate nella medesima, si vuol che ascendessero sino a 30. mila. Chiudo colla riflessione del Varchi, sull'effetto che fece ai tempi di Cosimo I. l'ordinanza della milizia in molta parte della gioventù: „ eglino, dice, quasi nuova Circe di bestie in uomini gli avesse subito ritornati, si diedero a procurare, così la fama e l'onore di se medesimi, come la libertà e la salute della lor patria. „

Fonditori celebri, specialmente ne' primi tempi

(*) Se l'autore fosse vissuto fino al 1814. avrebbe potuto molto aggiungere a gloria dei Toscani; che non si sono meno distinti delle altre Nazioni negli avvenimenti che hanno agitata l'Europa dallo spirare del Secolo decorso, fino all'epoca citata. Siane prova degli allori svelti in lontane regioni, e nella stessa Italia, le molte decorazioni Straniere di cui la nostra attuale milizia è fregiata.

del Principato, ebbervi non pochi. Rammenta il citato Varchi una gran Colubrina, la quale servì per l'assedio di Firenze, ed era situata sul Cavaliere tralla porta a S. Giorgio, e S. Pier Gattolini. Questa fu gettata da M. Vincenzio Brigucci da Siena, e pesava, secondo il citato Storico, diciotto migliaia: aveva nella culatta una testa di Liofante, e si chiamava comunemente l'Archibuso di Malatesta.

Bernardo Buontalenti Professore insigne di Architettura civile sotto i Granduchi Cosimo I. e Francesco I., riescì ancora mirabile nella militare. Quindi oltre le diverse fortificazioni eseguite in più luoghi dello Stato: „ fu invenzione sua, *dice il Baldinucci*, il caricare sulle Galere i moschettoni per la parte di fondo, e nella guerra di Siena inventò e fabbricò in una notte quelle artiglierie di legno, che all' acquisto del Bastione fecero le prove che son note. Fu inventore d' altre validissime macchine e strumenti adattati a segare e spezzar pietre, e tirar acqua e nuove maniere trovò di far mine incendiarie, e simili altre bellissime operazioni. Fece gettare molti pezzi di Cannoni di qualità e forme diverse, e fra questi il famoso Cannone detto Scacciadiavoli, di grossissima portata, la gran palla del quale essendo vuota portava seco il fuoco, e scoppiando faceva gran stragi (1); e Gherardo Silvani suo Discepolo, da cui mi venne questa con altre notizie di questo grand'uomo, diceva essere stata quella la prima invenzione,

(1) Questo Cannone è stato distrutto, perchè aveva l'anima torta; solamente ne è stata conservata la culatta, che rappresenta la testa di un mostro immaginario, e si vede nello scrittoio di questa Fortezza.

dalla quale fu tolto il farsi gl'instrumenti incendiarj detti Granate; e rendono testimonianza di ciò i molti disegni di tale nuovo instrumento restati alla morte di Bernardo, parte de' quali capitarono alle mani dello stesso Gherardo, ed alcuni ne conserva appresso di se Vincenzio Viviani Mattematico del Sereniss. Granduca. „

Ebbevi un altro fonditore celebre sotto Ferdinando II, e fu Cosimo Cenni Fiorentino, del quale sono gran parte dei Cannoni della Fortezza di Livorno, dov'è pure quello detto di San Paolo, dalla testa di detto Santo ch'ei porta nella culatta; il quale se fosse, a giudizio degl' intendenti, due braccia più lungo, sarebbe la maraviglia delle artiglierie. Si ricava dall'etichetta con cui è segnato, che fu fabbricato nel 1638, ed è composto di libbre venzettemila cinquecento di Bronzo. Porta una palla di novanta libbre.

Non fò quì l'istoria de' fonditori di artiglierie; ma non debbo però passare in silenzio, che si trovava non son molti anni in questa fortezza un Cannone di pezzi, diviso cioè in più sezioni circolari, che si riunivano per alcune chiavarde longitudinali, e di cui si riduceva in piccole porzioni fino il carro. Egli era perciò facilissimo a trasportarsi su qualunque eminenza.

CASINO DE' MARCHESI RICCARDI, E FESTEGGIAMENTI.

Riccardo Romolo di Gio. Riccardi nacque nel Popolo di S. Pancrazio l'anno 1558. Discepolo di Pier Vettori, fu della Greca e della Latina lingua vaghissimo,

Poeta, e studioso dell'Antichità. Questo suo genio e quest'erudizione, unitamente alle molte ricchezze, tanto ereditarie, che da lui stesso acquistate nella mercatura, e sulla Zecca, lo portarono a formar preziose raccolte di Codici rari, d'Iscrizioni Greche e Latine, di Statue, di Busti, di Gemme, e d'altri antichi monumenti. Con questa nobilissima suppellettile adornò la Casa e gli Orti di Gualfonda, o più correttamente Valfonda, che acquistò per compra nel 1598. da Giovanni di Niccolò Vitelli (1).

Questi orti furon poi ridotti nel 1638. pressappoco in quella forma che ora si vede, e fu ampliata la detta Casa e rannobilita col disegno di Gherardo Silvani siccome il Baldinucci racconta. Vi si contavano in quel tempo dugento dieci teste con busto, e sei intere figure di marmo, dell'ottima maniera Greca e Romana, con più quadri di eccellenti pennelli, ed un buon numero d'iscrizioni Latine e Greche, che rivestivano le muraglie del cortile, e di cui ora la maggior parte nobilita la loggia del Palazzo degli stessi Marchesi Riccardi in Via Larga, trasportati dal Marchese Francesco nel 1718.

Gio. Cinelli, contemporaneo al Baldinucci, à lasciato di questo amenissimo luogo una più distinta descrizione nel suo Libro delle *Bellezze di Firenze*, che risparmia a me il tesserne altra, per darne un'idea: „ Il Casino del Marchese Riccardi non è solo ador-

(1) Innanzi avea detta casa appartenuto ai Bartolini, fabbricata da Giovanni Bartolini, Cittadino ricchissimo e intraprendente. Si vede ancora sopra alcuni architravi di porte l'Impresa de' Bartolini.

nato di vaghissime pitture sì a fresco come a olio, di valenti artefici; ma ancora di quantità considerabile di statue antiche e moderne. A' congiunto a questo un delizioso Giardino acconciamente adornato, ove fra le altre comodità vi è luogo da poter far l'esercizio della Cavallerizza, e la Nizza da correr la lancia. A' questo oltre un vasto giro di terreno, un ricetto in forma ottagona, ed in ognuna delle facce si vede una lunga viottola, ed in ognuno degli angoli una statua di marmo antica maggiore del naturale. Evvi ancora un ameno boschetto tramezzato tutto con teste di marmo sì antiche come moderne, che fanno graziosa veduta. Entrando dalla porta principale si trova un vago ridotto adornato di pitture a fresco nelle volte, e divisato con molte teste di marmo antiche moderne; e da ogni parte di questo ricetto un appartamento terreno diviso in ben acconce e adagiate camere. „

Quivi dunque ordinariamente viveva Riccardo Riccardi, uno de' maggiori luminari di questa cospicua famiglia. Nè solamente vi attendeva a coltivar le muse, e favorir le belle arti coll'acquistarne le opere, e proteggerne i professori; ma, porgendogliene occasione il vasto terreno annesso, si applicava ancora agli esperimenti di agricoltura (1), e per mez-

(1) Era celebre ai tempi del Redi il Vermiglio, vino scelto dalle vigne di questo luogo, che or non son più:

. . . . „ Nel bel Giardino
„ Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
„ Dove tiene il Riccardi alto dominio,
„ In gran Palagio e di grand'oro ornato,
„ Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
„ Al Piropo gentil di Mezzomonte.

zo di un orto Botanico, aggiuntovi da lui medesimo, faceva diligente studio di quella scienza. Quivi riceveva gli amici, radunava i Letterati de' suoi tempi, tra gli altri Scipione Ammirato e Gabriel Chiabrera, e qualche volta ancora spiegava la magnificenza dell'animo suo, e la sua opulenza in pubblici festeggiamenti. Di questi uno è dipinto a fresco nelle pareti di detto Casino, e rappresenta ciocchè in esso fu fatto nel 1600; all'occasion delle nozze di Maria de' Medici con Enrico IV. Re di Francia, coll'intervento del Cardinal Legato Pietro Aldobrandini, di Vincenzio Duca di Mantova e di Eleonora sua moglie e sorella di essa sposa, di tutta la Corte Medicea, e di altri Principi forestieri. Michelangiolo Buonarroti il giovane ne à lasciata la descrizione (1):

„ Aggiunsesi una piacevol festa del Signor Riccardo Riccardi. Egli possedendo nobilissimo giardino infra tutti gli altri della Città; dove oltre alla varietà delle divisioni di quello, in coltivati, in vigne, e boschetti, e viali moltiplicati, ad un medesimo centro di un prato volti; avendo distribuite molte anticaglie, lo fa render fuor di misura dilettevole e maraviglioso. Imperocchè, e per entro di esso, e per le logge del suo palagio, che vi rigirano un gran cortile, e per le altre stanze, sì gran copia di statue, teste, tumuli Greci e Latini, e pitture di valenti uomini vi si veggono, che per ammirabil tesoro di vero sarieno degne d'esser considerate in qua-

(1) „ Descrizione delle felicissime Nozze della Cristianiss. Maestà di Madama Maria Medici Regina di Francia ec. Firenze, 1600. appresso Giorgio Marescotti, in 4. „

lunque luogo. Quivi venute tutte le Corti a godere di quell'amenità e vaghezza, e avendo già i Principi tutte le bellezze vedute, che rendevano ragguardevole il bel giardino, sopra elevata ringhiera si posero: davanti della quale un lungo viale a man sinistra, e da destra faceva prato circondato dalla parte di fuori da bei boschetti, e dall'altra da un pergolato sporgente sovra spalliere d'aranci: alle quali appoggiandosi sovra gradi moltissime Gentildonne poste a sedere, facevano alto e nobile ornamento al più degno luogo, rendendo di loro sì vaga vista, che, e per quella, e perchè pieno il giardino di popoli vi si vide da ogni parte, senz'altra festa il diletto digià vi si era grandissimo conosciuto. Ma allora dietro a trombe sonanti ne venne sovra un gran carro adornato uomo cantando in vestimento grande e magnifico; che coronato d'alloro rappresentò il Poliziano, Poeta cantatore de' Fiorentini giuochi conducendo quivi dopo di se cinque Cavalieri sperimentati nell'esercizio dell'armeggiare; giuoco ora quasi disusato, e già in Firenze frequentissimo. Egli poichè ebbe la loro introduzione (1) davanti alla Regina sul suono cantata, accompagnato da armonia di strumenti rispondenti disopra gli alberi, si dipartì. Et essi in vaghi abiti, e con varj ornamenti, secondo l' uso antico, vestiti di calza intera, in persona stietta, a uno

(1) Quest'Introduzione fu composta in ottava rima dallo stesso Riccardo Riccardi, e si trova impressa con tutte le altre Poesie cantate in questa festa, sotto l' appresso titolo; „ Rime cantate nel Giardino del Sig. Riccardo Riccardi „ con l' occasione d' una festa fatta quivi per la Reina . In „ Firenze per Domenico Manzani 1600. in 4. „

a uno partendo dalle mosse sedenti in sella, a mezzo il corso drizzandosi sulle staffe, mettendo lor lance in resta, corsero al Saracino, e premj appresso ne ricevettero secondo il merito. Pindaro su altro carro successe allora in vestir greco, pur coronato anch' egli d'alloro, e tenendo il medesimo ordine che 'l precedente, cantò e condusse quattro campioni in sulle bighe all' usanza de' giuochi Greci; de' quali ne' vincitori era già stato poetando sublime commendatore. Corsero anch' essi con il contribuimento de' premj loro. Seguì appresso un bel drappello di forosette leggiadre, e di villanelli adorni per vago modo; i quali davanti a' Principi formando un coro, e cantando e ballando, un carro pieno di frutte d' ogni sorte in argentate canestre presentarono alla Regina, in ringraziamento, che donna Reale avesse fatti degni gli abituri, e gli orti loro di sua presenza. Bella Donna che rappresentava Diana sovra un altro seggio anch' ella, ma trionfale, poscia condottavi, e d' ogni leggiadria adornata con maestà, cantò introducendovi fiere in caccia. Laonde partendo ella, a molti animali e fiere fu dato il corso, seguendole i cani, mentre che quelle selve si facevano de' folti popoli, non meno che delle piante frequenti; il che fu diletto non piccolo, per lo piacevol sollevamento e vario che vi si vide. Questi ed altri siffatti spassi si tennero nel bel giardino in brevissimo spazio di ore, sino alla sera, la quale ne pose termine a tutti. „

MAGAZZINO DI POLVERI FULMINATO SULLE MURA DELLA CITTA'

I nostri antichi anno fatto gran caso nei loro Annali delle pestilenze, delle inondazioni, degl'incendj, e d'altri simili infortunj; ma non anno renduto conto de' fulmini caduti ne' diversi tempi, o gli anno semplicemente accennati riguardo alle rovine procurate, senza descriverne il lore viaggio, e le circostanze. Più indietro furon materia di superstizione, per trarne delle predizioni e degli augurj. Ora però che il filosofo di Filadelfia, Beniamino Franklin, à fatto l'interessante scoperta della forza dei conduttori metallici sulle sommità delle fabbriche, per difenderle dalla funesta caduta de' fulmini, si tiene assai più conto che prima, degli effetti delle Meteore dipendenti dall' Elettricismo dell'atmosfera. Non si vergogna inoggi qualunque filosofo di prender la penna a tesser la storia di tutti i particolari andirivieni di un fulmine. Si foss' egli cominciato qualche secolo innanzi a far ciò; forse si sarebbe fatta più presto quella scoperta.

Si trova a caso una di esse descrizioni alquanto circostanziata in un Diario MS. del Canonico Salvino Salvini, scrittore diligentissimo quant' altri mai: „ Adì 15 agosto del 1692, solennità dell' Assunzione di Nostra Donna, a ore 9, dopo uno strano temporale venne un fulmine che percosse un magazzino sulle mura della città, l'ultimo per andare alla Porta al Prato venendo dalla fortezza da basso; onde

per esservi dentro alcuni barili di polvere, a quelli dette fuoco, e mandò all' aria detta stanza fabbricata sur' una vecchia torre, parte della quale torre dalla banda di fuori delle mura si schiantò, e fece una grande apertura, come se fosse stata minata; dall' altra banda di dentro il fuoco portò via la Porta della torre insieme cogli stipiti, che più non si videro; ed essendovi addirimpetto il muro delle Monache di Santa Maria sul Prato, un gran pezzo di esso cadde fino al piano della strada, e tra per i sassi di detto muro e del magazzino si riempì e si guastò tutto l' orto. Parte ancora de' medesimi sassi volati in aria, arrivarono fuori di Porta fino a S. Iacopino, e dentro nella città offesero tutti i tetti e finestre all' intorno, fino quelli delle case della Religione di S. Stefano; ma particolarmente furono danneggiate quelle casette accanto alle Monache, e si aprirono le muraglie del Convento. Molta gente restò ferita, ma niuno morì. La grande scossa che fece la terra, cagionò ancora altri danni all' intorno, e massime nel Giardino de' Corsini, dove quasi tutti quei vasi s' aprirono, e caddero in pezzi non restandovi un pomo, siccome alcune statue si ruppero, ed altre patirono in qualche parte. Patì non poco il Convento di Ripoli, dove il tetto del Parlatorio venne giù tutto, e alle vetrate della Chiesa anche lontane per lo scuotimento si spezzarono de' vetri in buona parte, e fino il chiavistello dell' uscio della Carbonaia (1) della Porta al Prato si divise per il mezzo.„

(1) Stanza che serve di carcere provvisionale ad ogni porta della Città, forse da *Corbona*.

Le fabbriche più sottoposte ai colpi fulminei in Firenze sono state ordinariamente le torri più sollevate; ma specialmente quella di palazzo Vecchio, e la Lanterna, o Pergamena del Duomo, le quali, secondo le teorie Frankliniane, debbono esserlo, atteso il metallo che le arma e le adorna. Nel dì 5 aprile del 1492, cadde un fulmine sulla detta Pergamena, e ne rovinò buona parte; lo che fu preso per presagio di quei mali che vennero alla città doppo la morte di Lorenzo de' Medici il Vecchio, secondo che riferiscono i Cronisti d' allora. Più strepitosa fu però la rovina della medesima nel dì 27 gennaio 1600, in cui per forza d' altro fulmine venne a terra la Palla e la Croce con infiniti marmi, dice il migliore, da tal veemenza scheggiati e scagliati, che corsero sino alla metà della via de' Servi. Essendosi dovuto perciò farne il risarcimento, fu allora che si seppe, che il nodo o botton dorato che è sotto la Palla, pesa libbre 1290, la Croce 1080, l' armatura della Palla con l' ossatura interna 3194, e tutta la Palla 4804. La terza volta fu percosso quest' edifizio il dì 13 giugno 1776, verso la mezza notte; e si notò che il fulmine dalla lanterna findove si estinse in Chiesa, dalla parte della Canonica, corse sempre sul ferro. (*)

I magazzini delle polveri a fuoco nella fortezza da Basso, e in tutte le altre dello Stato di Toscana, sono stati sin dal 1770 difesi da tali funesti colpi per mezzo di una spranga di ferro termi-

(*) Vedi la nota che ha relazione col presente Articolo, Tom. I. pag. 26.

nante in una punta metallica dorata, la quale secondo che è oggimai conosciuto da tutti i Fisici, deve attingere l'elettricità naturale dell'atmosfera, e scaricarla innocentemente nel seno dell' umida terra, colla quale comunicano le dette spranghe per mezzo di conduttori.

ORTI ORICELLARJ, ORA DEGLI STIOZZI, E GIUOCHI DI MAGIA

Tempo già fu quando non si poneva in dubbio se sia della buona educazione la Greca e la Latina letteratura; se i Classici antichi vagliano quanto i moderni; e se la Poesia e le Belle Lettere sien degne del comun plauso. I Testi a penna eran letti, collazionati, emendati. Le Dissertazioni Accademiche si facevan sopra un sentimento d'un antico Poeta, o di un filosofo, ed era la filosofia tutta morale e tutta speculativa. La dottrina insomma era in onore, e si coltivava da ogni classe di persone, e più dalle qualificate per ricchezza e per nascita. Ardirei dire, che l'ambizione e l'interesse avevano la minor parte in quel fervore di studj; la maggiore, il piacere di non esser barbari. Tale fu per le Lettere il secolo decimosesto, comunemente il cinquecento.

L'Accademia Platonica oramai nota, continuò sotto la protezione de' Medici sino alla morte di Lorenzo il Magnifico. Quindi il principal protettore della medesima fu Bernardo di Gio. Rucellai, celebre Storico e Letterato, il quale raccolse in un suo Casino, cioè in questo, che egli fabbricò col disegno

di Leon Batista Alberti, quell'assemblea di virtuose persone, aprendo alle sue sessioni questo stesso Giardino, Orto o Selva, come la Storia Letteraria lo chiama.

Bisogna figurarsi questa Casa tutta adorna di antichi monumenti, statue, bassirilievi ed altre antichità, di cui Bernardo era oltremodo vaghissimo. (1) Questo insomma era un tal Museo, di cui pochi Principi avean forse l'eguale. Ci assicura Michel Verino in una delle sue Lettere (2), che le immagini de' Romani Imperadori degli oratori e de' poeti antichi eranvi in buon dato, raccolte non solo dal Rucellai, ma anco da Lorenzo de' Medici, che le fece venire di dovunque. Questa preziosa suppellettile rimase saccheggiata dalla furia del Popolo, all'occasione della fuga da Firenze di Palla, o Pallante Rucellai, figliuol di Bernardo, siccome da alcune memorie manoscritte spettanti a questa famiglia si raccoglie (3).

„ Palla Rucellai nella Cacciata de' Medici, seguita l'anno 1527, si oppose e prese il partito loro come parente, per esser sua madre figlia di Pietro di Cosimo Padre della Patria, non per fargli padroni di questa Repubblica, ma per mantenergli in riga con gli altri

(1) In una Raccolta MS. o Relazione di Antichità Romane, esistente nella Libreria del Sig. Can. Suddecano Riccardi, il medesimo Rucellai fa menzione de' suoi Orti così: *Et nos ipsi habemus domi in hortis nostris monumentum marmoreum e Graecia Pisas antiquitus devectum deinde Florentiam translatum, quo insculptus Indus equester cum piscibus Neptuno dicatus ec.*

(2) Questa si trova stampata nel Tom. II. Rerum Italicarum Scriptores, Firenze 1770. p. 771. not. 4.

(3) Magl. Cod. 83. Cl. 26.

Cittadini: lo che non gli riuscendo per la furia del Popolo, stimò bene porsi in salvo nel suo Casino, e fatto ammasso di gioie e danari, se ne passò a Lucca, con la sua famiglia sortendosene occultamente per una porticella segreta di detto luogo, che risponde presso la Porta al Prato, e fu accolto in Casa Buonvisi. Il Popolo nonostante pieno di rabbia e di furore s'inoltrò a sforzare le porte di detto luogo deliziosissimo, e ripieno di ricchissimi e preziosi arredi per bottinargli, come seguì guastando un ameno salvatico, che nel giardino comprendevasi, dilatato in 33. stiora di terreno, atterrando statue, obelischi e simili altre rarità. „

Pietro Crinito celebra questo medesimo luogo elegantemente con i suoi versi Latini, e ne fa anco menzione nel suo Trattato de *Honesta Disciplina* (1) con qualche sorta d'entusiasmo: *Nunquam videor magis in otio, et honestis Litteris versari, quam eo tempore, quo cum Ioanne Corseo, et Nigro, de optimis studiis, atque omni antiquitate disseritur; quod quidem persaepe accidit, quum utriusque eruditio multiplex, et abunde elegans jure optimo censeri possit.*

Da queste parole si deduce ancora qual genere di Letterario trattenimento occupasse la virtuosa adunanza che frequentava questi orti, cioè la varia erudizione, e l'interpetrazione degli antichi Monumenti e degli Scrittori. Pare che si debba tener per certo, che i sapientissimi Discorsi di Niccolò Macchiavelli sulla prima Deca di T. Livio fossero letti in questa

(1) Lib. XI, Cap. XII.

Accademia, e per essa composti. Si trovan questi indirizzati da lui a Zanobi Buondelmonti, e a Cosimo Rucellai, nipote del detto Bernardo, e dice nella Dedica il Macchiavelli di averli scritti pregato, anzi forzato da loro.

Sono stati già rammentati come Socj di quest'Adunanza, Pietro Crinito, Giovanni Corsi, Pietro Del Nero, Zanobi Buondelmonti, e il Macchiavelli, ai quali bisogna aggiungere, Gio. Corsini, Pietro Martelli, Francesco Vettori, Francesco Guidetti, Luigi Alamanni, Francesco da Diacceto detto il Pagonazzo dal color delle vesti, e l'altro Francesco dello stesso cognome detto il Nero, Antonio Brucioli, Niccolò Martelli, ed altri più, così forestieri, come Fiorentini.

In questo ameno soggiorno, in mezzo a questi virtuosi colleghi, fioriva la bella letteratura e la Platonica filosofia, come in niun'altra città d'italia non fioriva in quel tempo. Palla e Giovanni Rucellai superstiti al padre, e agli altri maggiori fratelli, Cosimo e Piero, reggevano quest'assemblea, allorchè venne in Firenze Leone X, nel 1515. Per un Pontefice tanto appassionato per le Lettere, bisognava impiegar le Muse a somministrar piacevoli trattenimenti. Ecco in moto tutta l'Oricellaria Società. Giovanni à già composto la sua Rosmunda, Tragedia in verso sciolto Toscano ad imitazione dell'Ecuba di Euripide (1). Si convita da'due fratelli nel Casino di Via della Scala il Pontefice loro cugino, con tutti i Cardinali, Prelati e Nobiltà di suo

(1) Giraldi De Poet. p. 571.

seguito, e, s' alza il sipario ad un Teatro, nel quale forse per la prima volta la Tragedia italiana calzasi il piè di coturno.

Qual danno, che un consorzio sì bello rimanesse funestamente disperso dalla pestifera face della discordia civile! Si coltivava quivi l'eloquenza assai più che la schietta filosofia, ed è stata quella più volte l'animatrice delle fazioni.

Era appunto Iacopo da Diacceto (uno anch' esso degli Accademici) Professore di Eloquenza nello Studio pubblico di Firenze; il quale usando molto con Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti, e conoscendo esser questi giovani mal sodisfatti della già dominante potenza Medicea, e capaci di qualunque ardita impresa, cominciò ad animargli in favor della Libertà; e con gli antichi esempi e lo splendido nome di Liberatori della Patria, contro la vita del Cardinal Giulio de' Medici, che governava Firenze, gli persuase a tendere insidie. Ma la congiura si scoperse, l'Accademia rimase estinta, Iacopo da Diacceto decapitato, alcuni de' Socj banditi, e tutti presi a sospetto. La Storia di questo fatto si racconta estesamente dal Nardi; ma non dispiacerà forse sentirne un semplice ricordo lasciato da qualche contemporaneo in un Priorista, che vien citato dal Sig. Can. Angiolo Maria Bandini nel suo *Specimen Literaturae:* l' anno MDXXI. di Maggio fu preso un Corriere firenzese, che portava lettere contro a' Medici: e non avendo modo da provar nulla, gli feciono dare per astuzia il rendimento dell' animo: onde chiesto il Confessore gli mandarono uno Spione di cambio ... quale li disse, che se su questo punto non diceva,

onde il caso costava, perderebbe l' anima; dove disse avere una lettera cucita nella fascia della cappa, la quale trovata si scoperse il tutto, e ne fu mozzo il capo a Iacopo da Diacceto, e Luigi di Tommaso Alamanni, capi della congiura, per volere ammazzare il Cardinale Giulio de' Medici, et altri confinati.

Doppo il rammentato volontario esilio di Palla, questa casa e questi Orti ebbero un destino affatto diverso. Perocchè essendo passato comunque quest'edifizio in potere dei Medici, il Granduca Francesco I. lo diede ad abitare alla Bianca Cappello, doppochè ella restò vedova di Pietro Bonaventuri, per suo Casin di piacere. Trovo questa notizia in una Novella di Celio Malespini gentiluomo fiorentino, il quale novellando non altro fece che scrivere i fatti più singolari de'tempi suoi: *Ridendo dicere verum, quis vetat?* Ora egli racconta (1) come la Bianca per mezzo di un gentiluomo per nome Cammillo, uomo piacevole, e promotore ingegnoso di leggiadre burle, ne aveva in questo giardino preparata una pel prossimo arrivo in Firenze di suo fratello, con altri Gentiluomini Veneziani. Ma perchè in quel frattempo l' Arciduchessa Giovanna d' Austria, moglie del Granduca Francesco, morì di parto, ciò fu la cagione che il tutto si abbandonasse. Era però già messo in ordine l' occorrente da qualche giorno, onde prima la Bianca col Giardiniere, un'altra volta il Granduca co' suoi Gentiluomini ne voller far prova

(1) Part. II. Nov. 24.

essi stessi. Si raggira la baia sopra di un Negromante, il quale dissesi trovarsi allora alla Corte del Principe, ed esser della potenza magica il più grande posseditore. Traggo dal prolisso racconto del Malespini quel meno ch' io posso per descriver questa bizzarrissima fantasia; la quale se non vogliasi creder messa in fatto, come par verosimile, servirà sempre a rilevar molto del carattere di quel secolo:

„ Giunta l'ora competente, il Granduca co' compagni si ridusse nel giardino passeggiando al fresco, attendendo che il Negromante facesse le sue preparazioni; il quale uscì fuori vestito con un abito molto strano, appropriato però all' arte, con una mitra in capo piena di pentacoli, e stravaganti e ridicolosi caratteri, parendo veramente un novello Zoroastro, e con gravi e lenti passi si ridusse nel destinato luogo, nel quale con un coltello egli formò il circolo nel prato grande, e capace quanto era il circuito della buca (già preparata sotterra); all'intorno della quale infinse di far molti segni Salomoni, et altre imagini celesti; che essendo pieno tutto il luogo d' erbe non si vedevano punto: facendo ciò egli solamente per dare il colore all' arrosto. Formato il circolo, lo cinse poi con un pezzo di gomena da Nave lasciandovi una piccola entrata, nella quale era posto un campanello di metallo di mediocre grandezza. E nel lato destro poi vi erano due olle di fuoco grandi competentemente, piene di carboni accesi; e nel sinistro una verga d'avellane, et un vaso pieno di droghe per fare i suffumigj. Accomodato, e ridotto il tutto nel circolo ne' luoghi competenti, con gravi gesti e silenzio egli poi introdusse dentro

il Granduca e i compagni, chiedendone un di loro, perchè li somministrasse le cose necessarie, e servisse tutto quello che gli comanderebbe, rendendolo sicuro, che non gli sarebbe succeduto male alcuno: che udito ciò dal Sig. Sansonetto d'Avernia, senza attendere, che altri chiedesse il luogo, s'offerse di servirlo prontamente, al quale il Negromante fece cavare le scarpe; dicendogli non esser lecito a lui, come suo ministro, d'entrar ivi, con cose profane; et anco fece deponere l'armi a tutti gli altri compagni, i quali ubbidirono prontamente. Poscia lo pose nel mezzo delle due olle di fuoco, col coltello in mano col quale aveva formato prima il circolo; prendendo egli poi la verghetta d'avellane, gli disse che dovesse star in piedi tenendolo dritto e minacciante. Era egli grande di persona, grosso, grasso, et acceso sempre nel viso, sembrando un novello Bacco. Il che il Granduca, miratolo così scalzo, et in piedi fra l'olle, col coltello alzato nell'aria, non si potè rattenere dalle risa; così ferono tutti gli altri compagni. Quietate le risa (che egli non fu però poco che il Negromante se n'astenesse) egli accomodò il Granduca nel mezzo, sopra un guanciale di veluto nero; acciocchè nel cadere, che si doveva fare, essendo accomodato il luogo ad arte per tal effetto, non si facesse male alcuno. E poi di mano in mano fece sedere tutti gli altri all'intorno del circolo. Dopo di aver imposto a tutti il silenzio ei rivoltosi poi verso l'Oriente, egli proruppe in un grandissimo fischio, et un altro simile verso il Ponente, Mezzogiorno e Settentrione. Quando incominciarono la beffe e l'incanto, era d'intorno un'ora

e mezza di notte, dovecchè non si vedeva nulla, se non per il reflesso de' carboni accesi nell' olle, il cui cupo splendore favoriva mirabilmente la faccenda. Forniti i fischi, il Negromante prese il campanello, e sonandolo fortemente, egli diceva, venite, venite, o spiriti convocati, alla ubbidienza mia; replicando tre fiate queste parole. E rivoltosi poi verso il Settentrione, egli disse, Bardicul, Stuflogor, Solsibec, Graffaril, Tarmidar, Zampir, e Borgamur. Fornito di dire questi sette nomi ridicolosi, che gli vennero a sorte in bocca; impose al Sig. Sansonetto, che dovesse porre delle spezie sopra i carboni accesi dell' olle, per suffumigare l' aria di ogn' intorno, le quali erano composte di assafetida, pece e solfore, et altri putridi e insopportabili ingredienti, non si pensando mai che egli ne ponesse la quantità, che egli fece, se non alquanto poche, che tale era l' intenzione sua. Allora egli ubbidientissimo, ne prese un gran cucchiaro pieno di esse, e le mise sopra le braci del fuoco, le quali subito sparsero un fumo cotanto terribile, pernizioso e fetente, che per forza bisognò loro turarsi le narici, essendo quasi impossibile il poterlo tollerare; quale diffondendosi per tutto il giardino, giunse il grandissimo puzzo e morbo smo nelle narici della Signora Bianca, che senza esser veduta da alcuno, per vedere la beffe era affacciata con alcune Gentildonne sue familiarissime ad una finestra alta del suo palazzo. Vedendo il Negromante, che egli aveva caricata fuor di modo la mano, e che il Granduca non poteva quasi sopportare così odioso e pernicioso odore, avvengachè egli avesse deliberato fra se d' allungare il negozio con

molte più cerimonie, egli giudicò però esser bene il pretermetterle; perlochè subito rivoltosi ai compagni disse: Non temete, amici miei, ma state fermi nei vostri luoghi. E detto ciò egli tre volte percosse fortemente palma a palma; cenno concertato, acciocchè i diavoli facessero i loro ufficj; i quali, incontinente che l' udirono, incominciarono a farsi sentire, con cotanto strepito e rimbombo orrendo e spaventoso, parendo essere veramente un proprio inferno, e che tutto il mondo si volesse rovinare. Udivansi infinite voci e lamenti, ululati strani, stridore di denti, battere palme a palme, scuotere catene di ferro, pianti, sospiri, et infinite fiamme di fuoco le quali scaturivano da tutte le parti, uscendo fuora da molti buchi fatti con arte maravigliosa rasente il terreno del prato d' intorno il circolo, le quali abbruciavano sino l' erbe che vi erano. Cosa invero, a chi non avesse saputo il secreto, spaventosissima ad udire e rimirare. Udito da' compagni così impetuoso e furibondo fracasso, io vi so dire che molti l' ebbero bella, non gli molestando nulla il fetore delle spezie loro cotanto schife e noiose, anzi se lo scordarono affatto; onde vedendo ciò il Negromante, terminò di dare il fuoco alla mina, e percotendo il suolo con un piede, cenno perchè aprissero il catenaccio, se ne andaron tutti sottosopra precipitando giuso nella buca, cadendo loro addosso le cotenne del terreno, che erano accomodate sopra le lambrecche di legno, salvo che l' olla del fuoco et il coltello, che con destro modo dall' accorto Negromante, senza che se ne avvedesse alcuno, furon sospinte co' piedi fuori del circolo in luogo sicuro. Se il pri-

miero incontro e spavento fu loro cagione di non poco temere; quanto credete voi, che più maggiormente si dovesse far il secondo, vedendosi tutti con il Granduca precipitare nel centro della terra?. Insomma non ve ne fu alcuno, siccome poi confessarono, che non si credesse mai più di non rivedere la faccia del Cielo, nè la luce del Sole, e che più che volentieri non ne volessero esser digiuni. Caduti et avviluppati l'uno con l'altro nella buca, non restarono allora i diavoli di non essergli d'intorno con gl'istessi strepiti e rimbombi, i quali parevano più maggiori, essendo loro più presso all'orecchie: vedendo quei bruttissimi ceffi, et orrendi e spaventosi gesti per il riflesso delle continove fiamme che si spargevano. Onde i poverelli erano cotanto fuori di se, che non sapevano se erano vivi o morti. Stando ognuno in cotante agonie e timori, comparvero belle giovanette, le quali coi soavi e preziosi odori che uscivano da esse, mitigaron alquanto il gran fetore, e presero per mano il Granduca insieme con gli altri, che erano rimasi saldi nel conflitto, conducendoli per il calle, et avvalorandogli con amorosi gesti e dolci maniere, et avvicinandosi alla loggetta del giardino, incominciarono a sentire il preziosissimo odore e soavissimo, che usciva dalla gran lampada d'oro, abbondantissima illuminatrice del luogo, quale si diffondeva in buona parte per tutto il calle, per il quale venivano. E rimirando le bellissime fanciulle tutte ignude con manti d'oro, ornate superbissimamente, le quali con leggiadrissimo modo coprivano le loro secrete parti, piene di perle, diamanti, rubini, zaffiri, e smeraldi, e profumate tutte dal capo

alle piante, che maggiormente accrescevano il gratissimo odore della lampada. E giunti nella loggetta, s' incominciò con infinito stupore e maraviglia, ad udire un mirabile concerto di diversi instrumenti, ne'quali carolarono alcune voci quasi angeliche e divine, diversi dei madrigali appropriati alla materia del negozio, parendo loro che tutta la gerarchia del Paradiso fosse veramente raccolta insieme. Quando il Granduca e i compagni videro così superbo e regale apparato, e l'ordine magnifico e splendidissimo di cotante variate sorti di frutti, i quali parevano veramente veri e naturali, con infinito numero di vasa d'oro et argento, non potevano se non credere di essere pervenuti ne Campi Elisi, o nel Paradiso terrestre. Dichè ripieni di stupore e maraviglia, senza far motto alcuno si rimiravano l'un l'altro. Poscia poi convitati dalle gratissime Ninfe con bellissima grazia e leggiadria a riposarsi alquanto e rinfrescare, allora il Granduca infinse di risorgere e risvegliarsi da cotanto stupore di mente, nel quale sin ora l'aveva tenuto la novità di così gran fatto, confuso e sospeso, dicendo a'compagni, i quali erano il Santasofia, i due Strozzi, e l'Altoviti, essendo rimasti tutti gli altri tramortiti nella buca, i quali in guisa di corpi morti, senza risentirsi punto, furono portati poi sopra diverse letta preparate per tale effetto, con medici, medicine, e servitori conducenti al loro bisogno, per risanarli: sia egli come si voglia, cotesta stanza mi pare da non sprezzar punto, nè tampoco così bella e gentil compagnia. E non così tosto egli ebbe detto queste parole, che si udì un raro

e non più udito concerto di leuti cantare in voce soavissima cotesti versi:

Quai valorosi Eroi,
Signor, qual Semideo., qual uom, qual Dio
Cantar deggi'or, ch' accesa
M'anno i gran merti tuoi:
Deh, perchè al mio desire
Oggi trovar non posso ugual impresa?
Forse la voce mia sì bene intesa
Fora, che ogni alma vile
Diverrebbe gentile.
Ma che dico? ove sono? il tuo splendore,
O Granduca, è cotanto,
Ch'ora mi desta, e mi raccende il core,
Sicchè fuor di me stessa i' parlo e canto.

Con non poca attenzione istettero il Granduca e i compagni pronti et attenti a così dolci e divini accenti. E convitati dinuovo dalle vezzose e belle fanciulle a prendere di quelle frutta, finalmente per compiacerle, ognuno prese di quelle, che più loro piacque. E rimirando tuttavia il superbissimo e stupendissimo luogo, e la somma beltà e leggiadria dell'amorose graziose Ninfe, le cui tenerelle e morbidissime carni sormontavano di gran lunga in candore la pura neve caduta dal Cielo, distruggendosi per il grandissimo contento e piacere. Frattanto che erano in così lieto e felice stato, udirono uscire di sotterra un nuovo concerto di voci dolci e soavi, non meno degli altri dilettevole, di viole, il quale cantò questi tre versi:

Signor, s' alcun bel frutto
Nasce da noi, da te vien prima il seme,
Essendo specchio nostro, e nostro esempio.

Non rimasero tuttavia le leggiadrissime giovanette, fra le quali ve n'era una, chiamata Milla Capraia, bellissima e gentilissima a maraviglia, di non accarezzare quei Cavalieri; ma le interruppero novella musica e concerto di altri soavissimi instrumenti, cantando questi versi:

Partiti, o grand' Eroe, che più concesso
Non t' è lo star con noi: vanne felice,
Ove ti scorgon queste nostre ancelle.

Udito ciò dalle affabili e cortesi fanciulle, condussero il Granduca e i compagni con dolcissime maniere nell'antro, e fattole ogni debita riverenza, si licenziarono. Alle quali doppochè ebbero reso le dovute grazie, udirono un grandissimo strepito e rimbombo, e con grandissimo impeto furon spinti da'diavoli nel giardino. „

Pervenne poi quest'incantato luogo nelle mani del Cardinal Giancarlo de'Medici doppo del quale passò per vendita ne'Marchesi Ridolfi, i quali ne'tempi a noi più vicini raddoppiaron quasi la fabbrica, e doppo di essi nella Famiglia Canonici, nobili Ferraresi, e finalmente negli Stiozzi possessori attuali. Ma quell'eleganza e quegli ornati che si vedono nel giardino presentemente, presi dall' arte, furon ordinati dallo stesso Cardinale, che l'abbellì di una Grotta, di un Gigante, e d'altre gentilezze, che ancor si ve-

dono, e furon opra di Antonio Novelli, come il Baldinucci racconta (1). Fino al Cardinal Giancarlo, il giardino aveva mutato il proprietario, ma non la forma. La Selva che eravi vastissima lo costituiva un giardino alla moda Inglese: altissimi alberi e di rarissime specie, ombra interrottamente densa, sedili ordinati ne' più ameni luoghi, erba freschissima, costituivano la sua cultura, secondo l'antico uso celebrata (2), ma doppochè il detto Cardinale ne fu padrone, diventò un vero giardino Italiano, cioè prese la sua vaghezza dalle piante fruttifere, dagli agrumi, da' fiori, e dalle opre più belle dell'architettura e della scultura. Merita su questi ornati di esser sentito il Baldinucci.

„ Avea il Serenissimo Cardinale Gioan Carlo (*dice il Baldinucci*) incominciato a ornare il bel palazzo e giardino di via della Scala, che poi fu del Marchese Ferdinando Ridolfi, e oggi de' suoi eredi: ed avendovi fatto condurre fin da' Pitti per via Maggio, per la sponda sinistra del Ponte a S. Trinita, buona copia di acqua, volle che il Novelli vi facesse diverse belle fontane. Vi si applicò egli con tutte le forze sue, e dalla parte di mezzogiorno finse una montagna naturale di pietra forte, accomodando gran quantità di essa pietra a filari e filaretti ricorrenti verso terra da alto a basso, in quella guisa appunto che noi veggiamo essere state adattate le cave di quella sorta di pietre dalla natura, talmentechè ella pare

(1) Tom. 16. pag. 127.

(2) Vedi la descrizione dell' amenità di questa Selva nel Lib. I. dell'arte della Guerra del Machiavelli, il quale finge esservisi tenuto quel dialogo.

propriamente una vera e naturale montagna. In faccia a questa, al piano del terreno, scorgesi un vuoto, o vogliamo dire una caverna, che serve di porta, circoscritta inegualmente, quasi che fatta sia a caso, e nella parte più alta veggonsi in atto di cadere alcuni lastroni della stessa pietra, se non quanto vengon sostenuti da alcuni finti tronchi di quercia, fatti pure di pietra e coloriti poi al naturale. L'apertura introduce in una grotta tutta incrostata di spugne, divisa in tre grandi spazj, in ciascheduno dei quali è una gran figura di mezzo rilievo composta di spugne, e la grotta è figurata per l'Antro di Polifemo, la cui figura si vede, come diremo appresso, poco da lungi. Dalle parti laterali si fa passaggio ad una bella stufa, e ad un altra bella stanza, nè deltutto scura, nè deltutto luminosa, fatta apposta per il trattenimento del gioco ne' tempi della state. Sopra la grotta poi accomodò l'artefice la conserva dell'acque per le fonti. Nel bel mezzo del gran prato fece una bella vasca per recipiente dell'acque, e per la delizia de' pesci, in mezzo alla quale è un'Isola, sopra cui il Novelli fabbricò la grande statua del Polifemo, in atto di bere all'otre. Vedesi dunque un gran Gigante ignudo alto sedici braccia, ritto, in atto di posare con una gamba innanzi ed una indietro, per sostenere il rimanente del corpo, che alzando le braccia con bell' attitudine sopra la testa, si versa in bocca l'acqua, che invece del vino cade dall' otre, cosa veramente maravigliosa a credersi per la facilità e bella destrezza, colla quale l'artefice sostenne in sulle gambe sì gran colosso, fabbricato di mattoni, e stucchi, e con sì gran pulimento, che sembra di marmo, e di un sol pezzo. Quest'opera

rendesi maravigliosa tantopiù, quantochè al Novelli convenne cominciarla a fabbricare da' piedi andando sempre all'in sù fino al termine della figura la quale è armata per entro di grossissimi ferri, che fermi in terra, passando per le gambe e coscie si dilatano poi e si diramano al sostentamento di diversi cerchi, piegati al bisogno, per formar l'ossatura del torso, dentro al quale è un gran recipiente di rame per ricever l'acqua, che in esso cade mediante l'interne parti della gamba del gigante, e distribuirla alle canne, per cui ella devesi esitare sempre coperta, per portarsi alla vasca. E perchè saria stato al tutto impossibile, che una così pesante mole avesse potuto reggersi in sulle gambe, quand'anche, stetti per dire, elle fossero di tutto ferro, senza cadere dall'uno de' lati, stante massime il grande aggravarsi che fa la figura fuori del piombo del proprio fianco, per far l'attitudine del voltarsi l'otre in bocca; il Novelli finse, che in quell'atto disagioso cadesse al Gigante da' fianchi un gran panno, il quale mentre gli cuopre le parti, toccando terra dà luogo in se stesso ad un gran ferro, che fa opera di puntello dalla parte destra. Servissi ancora della stessa comodità delle membra del Gigante, per fingerlo appoggiato al suo grosso bastone; e così reggesi la gran figura in quattro, senza punto far mostra del come. „ (*)

(*) Questo Giardino ha ricevuto un notabile ingrandimento per la riunione di una gran porzione di terreno, che apparteneva al contiguo soppresso Monastero di S. Anna. In seguito ha variato di figura a di ornati in modo però non affatto soddisfacente pei troppi emblemi di tristezza stativi partitamente introdotti, contrarj all'amenità che si richiede

CONSERVATORIO DI RIPOLI, PER EDUCAZIONE DI ZITTELLE

Donna *Eleonora* di Giovanni d'Antonio *Ramirez Montalvo*, nobilissima Casa Spagnola, fu la fondatrice di questa Congregazione, che à per principale oggetto l'educazione delle fanciulle. Giacchè la Civil Società si è incaricata per tanti mezzi di educare i maschi, nei Collegi, nei Seminarj e nelle Università; perchè l'altra metà della specie umana, non dovrà ella aver gli stessi vantaggi? Questo riflesso par che desse la mossa alle idee della *Montalvo*.

Nell' Istruzione data da lei medesima alle maestre delle giovani fanciulle, si legge come base di tutto l' Istituto quest'aureo precetto: Affezionatele al ritiramento dalle cose del mondo ed al silenzio; ma non le distogliete punto dalla loro vocazione, lasciando, che eleggano di maritarsi o monacarsi, o restarne in questa Congregazione, come più piacerà loro, secondo che saranno ispirate.„

Ella aperse due Case successivamente; la prima che è questa di cui si parla, nel 1647, la seconda nella campagna suburbana luogo detto la *Quiete*, nel 1650. Non se ne può dar meglio l'istoria, che con quanto ella stessa ne scrisse ad una sua cugina,

in simili luoghi di delizia, ove tutti gli oggetti debbono essere ridenti al maggior segno, e atti a risvegliare la gajetà, e il buon umore. Questa falsa imitazione di qualche giardino oltramontano ha fornito il soggetto ad una memoria, che è stata letta con piacere, intitolata, *Considerazioni sulla convenienza degli ornamenti dei Giardini Italiani, rapporto a quelli delle altre nazioni. Firenze presso Pagani* 1819.

Isabella Agostini, che si trovava alla Corte d'Ispruk al servizio di quella Arciduchessa: „ Mi è pervenuta, dic'ella, una gratissima di Vosignoria Illustrissima, dalle quale intendo, che avrebbe genio di aver minuto ragguaglio di questa Congregazione: e per soddisfare al suo genio le dico, come Iddio che nell'opere sue è solito servirsi di bassi strumenti, circa trent'anni sono mi ordinò, che io facessi un'adunanza di fanciulle, le quali dopo di aver tenute molti anni in casa, si divisero per ordine di sua Divina Maestà in due parti; per l'una si fece un piccolo convento in Firenze in onore della Madre di Dio, e quelle si chiamano Ancelle della Santissima Vergine; per l'altra parte, piacque al Signore che si facesse fuori della città circa tre miglia una casa a guisa d'eremo dedicata a Dio, e queste si chiamano Ancille della Santissima Trinità: ed è Congregazione di fanciulle nobili. Comperai per tale effetto una villa dal Serenissimo Granduca, chiamata la Quiete, già stata fabbricata da Madama Serenisssima (1). Vivono insieme con grande unione e pace, e stanno ritiratissime dalle cose del mondo: non anno voti, nè obbligazione se non volontaria. Prego Vosignoria Illustrissima di supplicare il Signore, che conceda a queste Congregazioni perseveranza ed accrescimento: e a me dia grazia di cominciare a servirlo con vero amore.

Bisognerebbe quì tutta trascrivere l'istruzione accennata disopra, per far conoscer lo spirito vero dell'Istituto, e l'immagine d'una fanciulla, singolarmente Dama, qual se l'era ella formata, e su cui

(1) Cristina di Lorena.

volle che si modellassero le fanciulle educande. Non v'à forse trattato, quantunque studiato, il quale non debba posporsi alle poche pagine di tale Istruzione, che si legge in fine della Vita di Donna Leonora, stampata in Firenze nel 1731.

Quantunque però il Conservatorio di Firenze, in Via dell'Amore, sia stato il luogo della prima fondazione; siccome le angustie del luogo non permettevano che prendesse gran piede; fu di lì traslatato nel Convento di S. Agata in Via S. Gallo, e finalmente in questo di Ripoli, così chiamato.

Quello della Quiete è dove più trionfa il sistema; comecchè possiede maggiori fondi, ed à goduto sempre, e gode al presente, della Real protezione delle Principesse Regnanti, a cui singolarmente la fondatrice lo raccomandò e lo sottopose. Quivi adunque vivono parecchie Dame della primaria nobiltà, in carattere, non di Monache Claustrali, ma di secolari, con uniformità d'abito e di disciplina, chiamate volgarmente Signore. Annessa al detto Conservatorio è una specie di Seminario per l'educande, che vi concorrono da tutte le parti d'Italia. Le Signore sono le Maestre, le quali secondo la varia distribuzione degli ufizj, preseggono al detto Seminario o Collegio.

Oltre la pratica di tutte le Virtù Cristiane, vi s'insegna leggere, cantare, e suonare il cimbalo, far abbaco, far conti, ricevute, e tener ricordi familiari, come si pratica nell'uso domestico. Quello però che più si ricerca in questo sistema di nobile educazione, è d'insinuar l'affetto all'occupazione, all'industria e all'attività: „ Sappiano, dice la ci-

tata Istruzione, spazzare e pulire una stanza; accomodare il letto; tener conto de' panni lini e lani, e altre masserizie di casa; governare un' inferma diligentemente, secondo l'ordine del medico; sappiano ancora far lattate, savonee, cordiali, canditi, paste con zucchero; e sarà bene, che anche sappiano cucire e fare il bucato, che si fa per la sagrestia; non già perchè abbiano a fare queste opere faticose, se non fosse per loro esercizio e piacere, anzi voglio che sieno servite come conviene; ma perchè in caso di necessità sappiano ordinare e comandare, che tanto ci vuole pel buon governo di una casa . . . . Sappiano tagliare e cucir panni lini, grossi e sottili d'ogni sorta, cotte e camici e altre cose; fare e dar l'amido, ripiegare e aver gran cura in mantenere le cose, che servono per la sagrestia; tagliare e cucire qualche panno lano, cioè busti, che si tengono sotto le vesti, camiciuole, portiere e coperte; è mentre imparano queste cose di più importanza, possono dar principio, come per passatempo, alle cose minute cioè filare, innaspare, dipanare, far refe, cordelline, cerri, nodi, passamani; pesare, scegliere accia e filaticci, e ordinare le tele. Sappiano ancora fare sfilati e reticelle di seta con più lavori; ricamare e far trine ec. „

Doppo di aver fatto conoscer l'Istorico, facciam meglio conoscer l'Istitutrice. Ella nacque in Genova nel 1602, mentrechè il Padre insieme con Donna Elisabetta Torrebianca sua moglie, eransi colà trasferiti per portarsi in Spagna; cosa che poi non successe. Giunta all'età di sette anni fece voto di purità virginale, per la qual virtù ebbe sempre un affetto

particolare. Nonostante ciò, nell' età di diciannove anni fu dalla madre, che era già restata vedova, destinata in sposa ad Orazio Landi, Gentiluomo Fiorentino. Ella vi acconsentì senza sapere che era incompatibile il suo voto collo stato matrimoniale. Avutasi questa notizia dal marito, e conosciuto l'innocente errore della sposa, rispettò le sue repugnanze, e permesse che la sua famiglia in lui terminasse, rinnovando l'esempio dell'Imperadore Arrigo e di Cunegonda. Allora ella concepì l'idea del suo Conservatorio, in tempo della cui fondazione ebbe successivamente tre direttori Gesuiti, e poi due Monaci Fogliantini, del Convento della Madonna della Pace fuori della Porta Romana. Fu donna di molto talento, intraprendente, intrepida, e di santa vita. L'Ab. Gio. Andres, oriundo Spagnolo, dimorante nella Lombardia, in una sua lettera sulle cagioni del corrotto gusto Italiano nel passato secolo, non à guari stampata in Cremona, la nomina a favor della nazione Spagnola, per un esempio di stil purgato ed elegante. Egli à torto però di considerarla spagnola, essendochè, oltre l'aver avuto i natali in Italia il Padre pure era nato Italiano, e l'avo era quà venuto di spagna nel 1540. in età di tredici anni; ma egli à ragione in tutto il resto: „ Questa illustre Donna, egli dice, ornamento del suo sesso, della Toscana, e della Spagna, portò eziandio nuovo lustro alla Poesia Italiana, componendo colla vena naturale, senza veruno studio, e vite di santi in ottava rima, e canzonette spirituali, e diversi altri componimenti poetici, che vengono lodati dagl'Italiani per

la purezza, ed eleganza dello stile. „ In fine della Vita di Donna Leonora disopra citata, si trovano alcune Terzine in onore della SS. Trinità, ed alcune Ottave sull' Umanità di Cristo, le quali comprovano questo giudizio.

SPEDALE DELLA SCALA IN S. MARTINO,
ED ALTRI SPEDALI SOPPRESSI

Tanti erano gli Spedali ne' tempi di mezzo sì nelle Città, che nelle campagne di tutta Italia, che sembrava allora in certa maniera che la Società fosse divisa in pellegrini, in malati, ed ospitalarj; del quale ufizio solevano incaricarsi gli Ecclesiastici. Si può quasi dire che non vi era alcun pingue Monastero, nè Collegiata, che non avesse unita qualche simile fondazione. Le amplissime donazioni de' Fedeli alla Chiesa, doppo la declinazione del Romano Impero, rigurgitavan così.

Perchè la carità Cristiana si voltasse a quest' opera, vi furono degli impulsi provenienti dalle circostanze de' tempi. Quanto all'ospitalità, ella era assolutamente necessaria, alloraquando erano in usanza le visite ai luoghi Santi di Roma, di Compostella, di Terra Santa, e d'altri veneratissimi Santuarj. Aggiungasi che non eranvi alberghi, almeno troppo frequenti e comodi doppo la desolazione de' Barbari; essendochè la licenza militare, e l' impunità de' vagabondi, distoglieva gli uomini dal prestare alloggio a mercede. Per la qual cosa i ricchi generalmente cercavano albergo presso gli amici; i poveri negli Spedali. I Turchi ancora presentemente prov-

veggono col benefizio degli Spedali ai loro Religiosi pellegrinaggi. Circa poi alla cura delle infermità, non era ancora venuto il costume, come lo è in quasi tutte le Città, di rinchiudere i malati dentro un solo Spedale, che quanto riesce vantaggioso all'economia per una singolare amministrazione, altrettanto è dannoso al fine che un si propone, per il ridotto di tante putride esalazioni. Dipiù le morbose cagioni, che affliggevano allora l' Italia, erano in maggior numero che adesso non sono. La Pestilenza, la Lebbra, il Fuoco detto di S. Antonio, e altre simili malattie son quasi spente per noi.

Il celebre Proposto Muratori, il Padre dell'Istoria dei bassi tempi, à trattato quest' argomento con dovizia di documenti spettanti alle diverse Città d' Italia (1); io mi ristringo a ciò che riguarda Firenze, Città abbondantissima di simili fondazioni quant' altra mai. Ne presenta l' occasione il Monastero di S. Martino, servito già ad uso di Spedale, cognominato della Scala, per esser sottoposto a quel di S. Maria della Scala di Siena, da cui derivò il nome alla Via dove riman situato.

Lo Spedale della Scala di Siena passa per uno de' più antichi stabilimenti di questa natura; essendochè, secondo Girolamo Gigli (2), fosse fondato per opera del Beato Servo di Dio Sorore, nell' 832. Egli istituì insieme una Congregazione di Frati Serventi, sotto la Regola di S. Agostino, come generalmente i Religiosi Ospitalarj lo sono, la quale servì poi di se-

(1) Dissert. 37.

(2) Diario Sen. P. I. pag. 99.

menza per altri simili Spedali fuori dello Stato Senese, come fu questo. L'epoca della sua fondazione è circa il 1316, nel qual anno, dice Scipione Ammirato„ essendo Gonfaloniere Fazio Giugni, la Repubblica diede licenza allo Spedale di Siena di fabbricarne uno in Firenze, e ricever beni. „ L'ufizio caritativo che vi si esercitava, era di ricevere gl'infermi, e di prestare alloggio ai pellegrini, sì maschi, che femmine. Ma egli è anche certo, che a forma di quello di Siena, vi si ricevevano e vi s'allevavano gl'infanti esposti, o i gettatelli, come si può manifestamente riscontrare dai Registri de' Battezzati in S. Giovanni, e si seguitò fino all'anno 1535. in cui questo fu riunito all'altro Spedale degl' Innocenti. Di che è pure una conferma un mostro umano scolpito in pietra nel vestibolo della Chiesa (*).

(*) Sembra che gli Spedali, e gli Ospizi per qualunque necessità fossero sconosciuti agli antichi Romani. È vero che Cicerone in vari luoghi rammenta la carità universale *Charitas humani generis*, ma non sappiamo che dalla pulizzia, o dalla beneficenza dei Romani siane derivato alcuno di tali stabilimenti di carità, ne' quali i poveri, i malati, i valetudinarj ec. fossero soccorsi a spese dei particolari, o del pubblico. S. Girolamo encomia i Romani per aver fondato un Ospizio nel Porto d' Ostia ove alloggiarvi i forestieri, il quale chiamavasi *Xenodokium.*, nome greco che designava questa specie d' ospitalità. Nella Grecia all'opposto rifluivano questi ricettacoli, poichè oltre il *Xenodokio* per i forestieri avevano il *Nozocomeia* pei malati, il *Pokia* per i poveri, ed altri. Queste fondazioni non si sono mai vedute praticare con tanta frequenza, quanto sotto i Longobardi, e Carolingi. Moltissime Chiese della Città, e più spesso della campagna da loro edificate, avevano quando un monastero, o quando diversi spedaletti nei quali si estinsero una infinità di famiglie illu-

Narra Pietro Bonaccorsi nella sua Storia Fiorentina, come l'anno 1316 fu portato a questo Spedale un feto mostruoso di due fanciulli attaccati insieme, con due diverse teste, due corpi, quattro braccia, e tre gambe. Vissero giorni 20 ambedue con nome distinto di Pietro e di Paolo, e morì prima l'uno che l'altro. La natura ne à rinnovato l'esempio più volte: ma siccome parve (e con ragione) cosa degna di memoria, se ne fece la scultura in marmo, la quale si conserva tuttora affissa alla parete del Convento, accanto appunto alla porta di quelle Vergini.

Di questo mostro fu fatta pure la descrizione in versi Latini, che è stata più volte stampata, e dice così:

Hac Petrus Paulusque sub uno corpore bini,
Fabrica Naturae mira, jacemus humo.
Cuique suum fuit et manuum, fuit oris obusque
Vesicae; ast unum fluxile ventris onus.
Iunxere extremae partes nos corporis ambos,
Quas simul et neuter dicat uterque suas.
Neutra ex parte pedes, capita ex utraque fuerunt
Bina, sed e medio corpore planta fuit.
Bina sed e medio quae corpore planta deorsum
Pendebat, sursum quinta erat una manus.
Non vero nobis unus somnusque cibusque,
Nec risus nobis, fletus et unus erat.
Somno membra dabant, ridebant unus et alter,
Lugebatque unus, flens quoque et alter erat,

stri, e doviziose, dedicate interamente alla ritiratezza, e al celibato. Era lo spirito di quel tempo il passaggio dalla ferocia alla più cupa melanconia. L'ozio e l'ignoranza avevano una gran parte in queste determinazioni.

In Florentina natos nos fluminis Arni
  Valle, dedit Patriae nos pia cura Patris.
Inde alti, et sacro pariter de fonte levati
  Viximus ambo decem bis totidemque dies.
Quid nunc Neptunum, quid nunc Ianumq. bifrontem
  Miraris? Stygii terna quid ora canis?
Et quid Geryonis tria corpora? scilicet unum
  Nos corpus, binas nos animasque lege.

Eran questi i trofei del pietoso Istituto. Anzi, se fede si presta a quanto scrisse Fra Domenico da Corella circa il 1460. nel suo *Theotocon*, par che sulla parete esterna di tutta la fabbrica non fosse altro più cospicuo ornamento, che una serie di questi parti fuor d' ordine.

Inde nec informes horret contingere partus,
  Et portenta docent plurima picta foris.

Nell' occasione dell' assedio di Firenze le Monache di S. Martino, che erano suburbane fuori della Porta a Faenza presso al Mugnone, passarono ad abitar parte di questa fabbrica, finchè poi tutta appartenne loro nell' anno della già detta riunione. Anche nella prima loro residenza ebbero contiguo il celebre Spedale di S. Bartolommeo a Mugnone, che rimase pur' esso distrutto.

Tornando adesso all' accennata moltiplicità dei nostri Spedali, che abbiam presa principalmente di mira, primieramente, senza molto dilungarsi da Via della Scala, era accanto allo Spedale dei Frati di Penitenza del Terz' Ordine di S. Francesco, poi

ridotto pe' Convalescenti, un altro Spedale detto già del Porcellana, dov'è adesso un Conservatorio di Vergini, dette le Stabilite (*). Fondatrice ne fu la già cospicua famiglia de' Michi circa il 1300, e secondo un ricordo di Luca Chiari nel suo Libro MS. *Degli Onori Ecclesiastici di Firenze*, vi si ricevevano per tre giorni i Pellegrini, dandosi loro il vitto e da dormire; e se avessero avuto bisogno di scarpe, calze, o cappello, era loro somministrato.

Ebbevi un altro Spedale con titolo di s. Eusebio per servizio de' Lebbrosi, edificato nel 1186, dove sono adesso le Monache di s. Anna sul Prato (**), ed altro simile nella vicina campagna, del 1338. Parimente si può aggiungere, per l'illustrazione della Chiesa di s. Maria Maggiore, che allora quando era Collegiata, con Priore e Canonici, ebbe come tutte le altre più insigni, il suo spedale contiguo, il quale si trova diversamente chiamato, di s. Caterina, e delle Donne spagnuole (1).

Dando poi una scorsa per la Città, e pe' contorni della medesima, affin di trovar vestigia e monumenti d'antichi spedali, senza però impegnarsi a dirgli tutti; è da notarsi in primo luogo ciocchè il P. Richa à lasciato scritto, che lo spedale degli Ab-

(*) Doppo la soppressione generale degli istituti Religiosi accaduta nel 1808, la fabbrica di questo Conservatorio è stata ridotta per uso di abitazioni cittadinesche.

(**) Parimente nella citata generale soppressione, questo Convento fu acquistato dalla nobile famiglia Stiozzi, che eragli a confine, e in parte demolito per ingrandire il Giardino, e parte ridotto per abitazione.

(1) Richa T. 3. p. 267. e T. VII. p. 227, e 251.

bandonati ebbe principio in quello di Pietro Broccardi sotto la loggia e accanto allo spedale di Bonifazio Lupi, e fu dotato col patrimonio di 220. spedali soppressi, per indulto di Paolo III, nello stato Fiorentino. Più distintamente da una Relazione di Ambrogio Ambrogi Cancelliere del Magistrato del Bigallo a Ferdinando II, dallo stesso P. Richa fedelmente riportata, si à una nota di spedali al medesimo Magistrato raccomandati, o da lui fondati coll' elemosine delle devote persone, e sono gli appresso. Lo spedale di s. Maria del Bigallo circa cinque miglia fuori della porta a s. Niccolò, luogo detto l' Apparita (*), fondato circa il 1200. per raccetto e sussidio de' poveri, il quale era lo spirito, che principalmente animava la Compagnia del Bigallo; lo spedale di s. Maria de' Magnoli nella via de' Bardi, dove inoggi son le case de' Canigiani, per raccetto degli uomini, ed un altro appresso per le donne, fondati ambedue sul cader del secolo XIII, e poi l' anno 1428. trasportati presso alla porta a s. Frediano, dov' era già la Chiesa dell' Angelo Raffaello, lo spedale di s. Niccolò nel popolo di s. Felice in Piazza, dall' osteria della Buca, detto dei Fantoni, edificato nel 1316; lo spedale di s. Biagio nel popolo e borgo di s. Pietro a Monticelli fuori della porta a s. Frediano, del 1329; lo spedale di s. Lorenzo in Percussino nella Potesteria di s. Ca-

(*) In seguito ridotto per uso di Monache Claustrali, e finalmente soppresso nel 1808 a danno di tutta la campagna circostante per la perdita che vi fece di una fornitissima Spezieria, diligentemente amministrata da quelle Religiose, fra le molte, le più industriose, e caritatevoli.

sciano, del 1362; lo spedale di Settimo nella Potesteria del Galluzzo, del 1371; quello di s. Maria o s. Stefano, accanto alle mura Castellane di Monteficalle, Potesteria di Greve, del 1383; quello di S. Maria Maddalena del Pian di Mugnone nella Potesteria di Fiesole; detto della Querciola, del 1385; quello di s. Lorenzo presso alla porta di Annalena, che fu rovinato all'occasione di quelle vicine fortificazioni ordinate da Cosimo I, del 1590; quello di s. Maria dell'Umiltà in Borgo Ognissanti nelle case de' Vespucci, del 1400; siccome altro di s. Niccolò dalla porta alla Croce, dov'era il Tempio, del 1429; e finalmente l'ultimo di s. Iacopo e s. Filippo nella Potesteria e popolo di s. Martino a Sesto, di cui si ignora la fondazione.

A questi Spedali della Compagnia del Bigallo son da aggiungersi altri di diversa pertinenza e natura; come quello de' SS. Filippo ed Iacopo situato alla Porta della Giustizia, incorporato all'altro degl'Incurabili nel 1541; quello di S. Lazzaro al Colle di Calenzano, donato alle Monache di S. Niccolò in via del Cocomero nel 1527; un altro detto di S. Niccolò in Gattolino, che fu la prima residenza delle Monache Gerosolimitane di S. Giovannino in via S. Gallo, nel 1392; un altro di S. Paolo a Pinti, o come in alcune scritture si chiama, di S. Pier Maggiore, fondató dalle due Famiglie Donati ed Uccellini nel 1054, riunito al Monastero di S. Appollonia nel 1432; finalmente lo Spedale di S. Caterina de' Talani alla Porta a S. Gallo; di S. Rocco, dirimpetto al medesimo; de Macci, unito al Monastero di S. Francesco nella via di questo nome; di S. Gilio, o Egidio che diede pure

il nome alla Strada, contigua a S. Maria Nuova, al quale Spedale rimase questo incorporato (1); di S. Onofrio, attenente all' Università de' Tintori, prima fondato dove son ora le Cappuccine, quindi trasferito sotto il Tiratoio all' Uccello verso la Porta a S. Frigiano; di S. Piero de' Ridolfi vicino alle Monache di Annalena; di s. Spirito, inoggi detto l'Oratorio de' Bini, situato allato al Monastero di s. Felice in Piazza; di s. salvadore, della Famiglia Biliotti, incorporato nel Monastero di S. Chiara; degli Ammorbati, soppresso in grazia delle Monache di Montedomini; di s. Trinita, nella via di Parione; e del Pontevecchio, a piè del medesimo, dalla parte di mezzogiorno.

Cominciò dunque l'andazzo degli spedali circa l'ottavo secolo; poi nel duodecimo e decimoterzo, a cagione delle Crociate, quando tutta la Cristianità era divenuta ambulante, e quando passarono dal Levante in Occidente la lebbra ed i frequenti contagj, strabocchevolmente andarono moltiplicando. Finalmente ne' secoli posteriori decaddero appoco appoco, riunendosi i più necessarj in Spedali maggiori, e gli altri di semplice ospizio sopprimendosi in più maniere. Ma non si estinser totalmente questi ultimi sino ai dì nostri, quando Francesco I. Imperadore e Granduca di Toscana di gl. mem. gli abolì tutti, e gli ridusse ad usi migliori che quello di dare alloggio a' bianti.

(1) Quivi erano i Frati della Penitenza, detti Saccati, o del Sacco, i quali furono soppressi.

CASA DI GIO. FRANCESCO RUSTICI PITTORE, E SUA ALLEGRA COMPAGNIA

Che Gio. Francesco Rustici, bizzarro Pittore, Scultore e Architetto, avesse la sua Casa in Via della Scala, si sa per gli Scrittori della sua Vita. Quale ella fosse precisamente, poco importa cercarlo. Non convien però tacere un allegro istituto, di cui se non fu inventore, fu almeno quegli che gli diede occasione di aver titolo e impresa.

Dodici persone, Professori di Belle Arti, gente allegra di mestiero, si radunavan sovente nelle stanze del Rustici a far tempone. L'istituto portava che ogni Socio per turno recitasse una piacevole Poesia, e che ciascuno fornisse la mensa di qualche cosa, che avesse del bizzarro e del nuovo. Una sera che toccò al nostro Pittore a dar la cena (giacchè la sera si tenevano le adunanze) ordinò la tavola in modo, che sembrasse galleggiante in un paiolo fatto di un grandissimo tino; il manico, che era alla volta attaccato, sosteneva insieme una bellissima lumiera; le vivande poi le quali partendo dal fondo del tino salivano sulla mensa, facean sembianza d'esservi portate di mezzo al vaso. Piacque tanto quest'invenzione, che da lì in poi non con altro nome si distinse quella brigata, che d'*Accademia del Paiolo* (1).

Quai fossero i ritrovati degli altri Socj, all'eccezione di un solo, la Storia nol dice. Questo fu d'Andrea Del Sarto, il quale essendo superiore agli altri

(1) Vedi il Vasari nella Vita del Rustici.

nel merito della Pittura, cercò di mostrarsi tale anco in ciò. Racconto il fatto colle parole di Francesco Redi nella Prefazione ad un Poemetto dello stesso Andrea, intitolato la Guerra de' Ranocchi e de' Topi, ad imitazion di quello d'Omero, recitato da lui nella stessa Accademia in più sere (1).

„ Egli presentò una sera un Tempio a otto faccie, simile a quello di S. Giovanni, ma posto sopra a colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina, con gli spartimenti di varj colori di musaico. Le colonne che parean di porfido, erano grandi e grossi salcicciotti. Le basi ed i capitelli erano di cacio Parmigiano; i cornicioni, di paste di zucchero, e la Tribuna, di quarti di marzapane. L'Altare veniva figurato da un pasticcio, con certi risalti a guisa di candeglieri. Nel mezzo era posto un leggìo da Coro, fatto di vitella fredda, con un libro che aveva le carte di lasagne, con le lettere e note di tartufi; e quegli che cantavano a leggìo in qualità di Cherici, eran tordi col becco aperto, e tutti con certe camicinole, a uso di cotte, fatte con rete sottile di porco, e dietro a questi, come Canonici, erano alquanti piccion grossi, tronfi e pettoruti, co' loro batoli rossi di fette di barba di bietola; lo che fu giudicato come una delle più belle ed eleganti bizzarrie.

I Platonici sui monti di Fiesole condivano i loro Simposj con Dialoghi di profonda Filosofia; gli Accademici della Crusca i loro Stravizzi con le Cicalate; conveniva dunque ad una brigata di Artisti eccellenti, che i condimenti della lor mensa fossero

(1) Firenze 1788. in 8.

tratti dall'immaginazione e dall'arte: *Navita de ventis, de tauris narrat arator.*

CONSERVATORIO DELLE MALMARITATE

Riceve questo Conservatorio quelle Donne Maritate, che anno bisogno di correzione straordinaria, o che cercan asilo dal furore e dalle stravaganze de' loro mariti; siccome ancora quelle fanciulle, degli Sponsali o Matrimonio delle quali si dubita, o è pendente causa al Tribunale.

Questo provvedimento era necessario in una società ben regolata, doppochè la Cattolica Religione per santissimi fini à negato il repudio. Eppur non nacque che incidentemente, molto tardi, e per poche persone; nè vi fu bisogno di più.

Era uso in Firenze, e si è conservato sino al principio del presente secolo, che tutte le Cortigiane descritte al ruolo del Magistrato unavolta detto dell'Onestà (1), si dovesser portare ad udir la Predica in Duomo nel Giovedì doppo la Domenica quinta di Quaresima. E perchè la detta Predica era indirizzata specialmente a far conoscer loro l'infamia e l'orrore della loro perversa vita; avveniva spesso che molte se ne distogliessero, ma le più volte senza perseveranza, per mancanza d'immediato refugio, di consiglio, e di direzione.

Fu preso ciò in considerazione da alcune pie persone nel 1579, e ne tennero discorso col Padre Bonaventura dell'Aquila, dell'Ordine de' Frati Os-

(1) L'articolo è tratto dalle memorie del luogo.

servanti di S. Francesco, il quale essendo appunto in quell'anno, il predicatore della Quaresima nella Metropolitana, si armò di doppio zelo per richiamar di quelle donne il maggior numero, e per risquotere insieme dalla pietà pubblica sussidj all' intrapresa d'un Conservatorio per ivi rinchiuderle, come difatti gli riescì.

Il principe concesse loro interinamente un appartamento nel Monaster Nuovo, che allora fabbricavasi in via della Scala, e i benefattori lo addobbarono. Per dar poi una certa regola e stabilità a quest'atto caritatevole, sessanta uomini di varia sì, ma ricca condizione, formarono una Compagnia chiamata delle *Rimesse Convertite*, sotto l' invocazione di S. Maria Maddalena penitente; ed un'altra si formò di donne; tutti insieme concorrendo col consiglio e colle facoltà al buon governo di tale istituto.

Tutto questo si fece nel primo anno. Raffreddandosi alquanto lo zelo, fu saggiamente pensato che in una Città, dov'era già un Convento per le Convertite, (*) che ancor sussiste, ogni altro ritiro, se non era

(*) Questo pure fu soppresso nel 1808, e nella ripristinazione di varj ordini regolari passarono ad abitarlo altre Religiose. Ma affinchè non mancasse alla Città un refugio per le donne traviate ove pietosamente espiare gli scandolosi trascorsi, si è di ciò fatto carico una rispettabile Dama aprendo loro un ricovero presso la porta a S. Gallo, ove queste vittime della dissolutezza sono trattenute amorevolmeute, e istruite nei loro doveri verso Dio, e verso la Società. La somma conosciuta modestia di questa Dama, una fra le molte virtù che la distinguono, non permette con nostro infinito rammarico, di fregiare la presente Nota del suo veneratissimo nome, ne tampoco il riferire in quanti modi Ella dirami le sue beneficenze a favore dell' umanità.

superfluo, era almeno raramente opportuno. Adunque nel 1580. fu risoluto, che il Conservatorio si chiamasse e fusse delle *Malmaritate*, cioè servisse per alcune di correzione, per altre di deposito, secondo il bisogno.

Allora furon comprate dai Congregati alcune case contigue, dove si destinò stabilmente la dimora di tali donne, che si traslatarono nel 1582 dal Monister Nuovo. Si fece un Oratorio pubblico, si rinnovarono le costituzioni, e se ne raccomandò la direzione alla cura dell' Ordinario; il quale è stato solito sino ai nostri tempi di destinare un sacerdote esemplare e di sperimentata probità con titolo di Governatore, alla condotta economica di questo luogo (*).

(*) Mediante le Savissime leggi, e disposizioni dell' immortale G. D. Pietro Leopoldo si rese rarissimo il caso di fare uso di questa Casa o come reclusorio, o come volontario, e temporario asilo di Donne per qualsivoglia titolo sfortunate nello stato Matrimoniale. Quindi nella soppressione degli Ordini regolari nel 1808. restò compreso anche questo Ospizio, come incompatibile colla legislazione che si era introdotta nella Toscana. Il vigilante Sig. Cav. Iacopo de' Conti Guidi al quale era stato meritamente affidato il Governo economico del Conservatorio di S. Felice, domandò ed ottenne per detto Conservatorio il precitato Ospizio; ed altri pochi beni che ne formavano la dote, destinando nel suo amministrato Conservatorio un decentissimo locale appartato, che in qualunque caso possa servire di refugio, o di custodia alle Maritate, ed ove siano convenientemente trattate, e assistite secondo la loro condizione. Ridusse poi l' ospizio in comodi, e decenti quartieri che si affittano a vantaggio del precitato Conservatorio, il quale mediante le premure, e lo zelo di questo Cavaliere si è ridotto in un ottima situazione.

Ma nel 1776. avendo il Sovrano rimirato più d'appresso la natura di tale istituto, si degnò prenderlo sotto il suo Real patrocinio, e ne affidò il governo alla vigilanza del Regio Ministro di Polizia (1).

MONASTER NUOVO, DI MONACHE CAVALIERE DI S. STEFANO P. E M.

Mentre Cosimo I. pensava ad istituire il Sacro Militar Ordine de' Cavalieri di S. Stefano Papa e Martire, Donna Eleonora di Toledo sua moglie meditava la fondazione di questo Monastero di Nobili Vergini, le quali partecipassero, perquanto loro si può competere, dell'abito, de'privilegj e delle distinzioni dello stesso Ordine.

Se in alcuna cosa mai comparve la grandezza dell'animo, e l'accortezza insieme del Granduca Cosimo I, fu certamente nella fondazione dell'Ordine di S. Stefano. L'occasione di crearlo fu la vittoria definitiva contro Pietro Strozzi, Maresciallo de'Franzesi in Italia, a Marciano nella Valdichiana, colla quale acquistò il dominio di Siena, ed assicurò semprepiù sulla sua fronte il Diadema Reale. Ella accadde appunto il dì 2. di Agosto 1554, giorno dalla Chiesa dedicato alle glorie di detto Santo, che egli volle sempre memorando in questo magnifico stabilimen-

(1) Sin dal 1580, origine di questo Conservatorio, il Principe s'era interposto per la buona custodia delle recluse; come apparisce da un Bando de' Sigg. Otto di Guardia, e Balìa di Firenze, sotto il dì 5. Novembre di detto anno.

to. Oggetto ne fu la difesa e la propagazione pella Fede Cristiana, con impegnarsi a liberare i nostri mari dalle scorrerie e dalle invasioni de Turchi. Ma fossero o nò da lui premeditate tutte le conseguenze di tal fondazione, egli è però certo che esse furon di gran rilievo, sì riguardo all'autorità e alla chiarezza del suo nome, sì riguardo all'interesse della Corona.

Pio IV, allora Sommo Pontefice, fu favorevolissimo alla proposizione che gliene fu fatta, come lo dimostra il breve spedito a Cosimo in data del primo d'Ottobre 1561. Imperocchè l'Italia si trovava in deplorabili circostanze per la potenza degli Ottomanni, che tentavan d'inondare delle vaste Provincie, ed avean cacciati di Rodi i Cavalieri Gerosolimitani, che non eransi ancora ben fortificati in Malta, concessa loro in feudo da Carlo V.

Munito dunque il gran Cosimo di tutti, per dir così, i voti della Cristianità, con quello del Santo Padre, si diede subito a stabilire la residenza del nuovo Ordine nell'Isola dell'Elba, dove edificò una Città, dal suo nome detta Cosmopoli, inoggi Portoferraio. Ma perchè non riescì a lui l'acquisto del restante dell'Isola, come sperava, (*), dovette gettar le sue mire su Pisa, dove diede incombenza a Giorgio Vasari, celebratissimo Architetto e Pittore, della fabbrica dell'Albergo Conventuale, Chiesa, Ca-

(*) Oggi tutto il restante dell'Isola è riunita al Granducato di Toscana egualmente i Territori di Piombino, di Port'Ercole, e di altre rispettabili adiacenze marittime.

nonica, Casa Auditorale, ed altri edifizj in servigio de'Cavalieri. Fu scelta la regola di S. Benedetto; l'abito, lo stesso che usava già l'Ordine de'Templarj; gli statuti simili pressappoco a quegli de'Gerosolimitani, eccettuato il voto di Castità assoluta, che pei nostri Cavalieri è permissivo del matrimonio.

Consiste l'abito in un gran manto di cambellotto bianco, con lungo strascico, e con maniche foderate di rosso, e due cordoni e fiocchi rossi di seta, i quali partendo dal collo scorrono per gli omeri alla parte anteriore. Il lato manco è segnato della Croce porporina di raso a spicchi, orlata di oro, a riserva de'Graduati, che la portano in mezzo al petto. Questo è l'abito delle funzioni, fuori delle quali l'uniforme militare consiste in un giustacore bianco con manopola rossa, sottoveste parimente rossa, calzoni bianchi, e calza simile. La Croce può portarsi anche di oro massiccio smaltato pendente da un fiocco davanti al petto.

Son divisi in quattro Classi i gradi della Religione, Militi, Cappellani, Serventi d'Armi, e Serventi d'Ufizio. Risiede in Pisa un Consiglio o Tribunale detto de'XII, a cui spettano tutte le cause riguardanti la Religione ed i Cavalieri. Il Capo Supremo di esso Ordine è il Gran Maestro, cioè lo stesso Principe e Granduca di Toscana attuale; sotto di esso sono gli otto Graduati Conventuali, o Gran Croci; quindi i Priori e Balì delle Provincie, il Prior della Chiesa, mitrato per indulto d'Innocenzio XII, e que'Cavalieri che avessero ottenuto per grazia questa prerogativa. Sono gli otto Graduati, il Commendator maggiore, il Gran Contestabile, l'Ammiraglio, il Gran

Priore dell' Ordine, il Gran Cancelliere, il Tesoriere Generale, il Conservator generale, e come unavolta si chiamava, l' Ospitalario.

Distinse l'augusto Fondatore i Cavalieri Militi in Cavalieri di Giustizia, e di Padronato. I primi obbligò ad esibir le provanze della chiarezza della loro origine per quattro Quarti. Permesse però ai secondi l'istituzione de' Padronati, o Commende col fondo di dieci mila scudi, col principal fine di far più ricca la Religione, conoscendo benissimo non potere sperar per essa quelle medesime largità, che gli altri Ordini Militari avevano ottenuto da' devoti Fedeli in circostanze diverse. Ma pose per temperamento che la dispensa di qualche Quarto di Nobiltà ai fondatori delle Commende, non giovasse ai successori legittimi, a' quali resta il peso di giustificare la Nobiltà de' Quarti della madre e dell'ava materna, collo stesso rigore de' Cavalieri di Giustizia.

Se le idee di Cosimo I. circa l' aumento della ricchezza dell' Ordine per mezzo delle Commende, e circa altri stabilimenti e proventi, abbian sortito l'effetto, è facile l' osservarlo. Egli cominciò la fondazione con 20. mila scudi di rendita, messi insieme la maggior parte coll' incorporo dei più grossi Benefizj Ecclesiastici della Toscana, secondo le facoltà concesseli da Pio IV, e tra le altre colla soppressione dell' insigne Badia di s. Savino, ricca di quattro e più mila scudi d' entrata; quindi un secolo doppo, cioè nel 1645, siccome Francesco Ansaldi ne fa testimonianza ne' suoi Consigli stampati in detto anno, arrivava l'entrata a dugento mila: „ Per intraturas etenim, mortuorios, et annatas, et per Commendas crea-

tas et in futurum creandas, Papa et Seneriss. Magnus Magister, dictam praeviderunt Militiam, Infidelibus formidabilem, propagaturam, ac novis incrementis in dies florituram esse; nec ipsos fefellit opinio, quando fundamentum, a Sereniss. Cosimo I. Religioni donatum, viginti millium annuorum Ducatorum, ad ducenta millia ducata annui reditus favente Deo pervenit„ (1). E se questo è, quali saranno mai gli accrescimenti da quel tempo in poi, atteso l'incorporo di tanti beni, gl' immensi bonificamenti fatti alle Chiane per mezzo delle colmate, e l'ampliamento de'fondi con tante compre ed acquisti?

Assegnato adunque che ebbe il savio Principe un pingue patrimonio al Convento, dettate ottime costituzioni, e ridotti in stato abitabile gli edifizj, entrò finalmente in possesso con solennissima pompa del Gran Magistero il dì 15. Marzo 1561, ricevendone l'abito dalle mani del Nunzio Apostolico, Giorgio Cornaro, Nobil Veneziano, specialmente delegato a ciò dal Pontefice Pio IV., il quale posteriormente confermò tutto l'operato con sua Bolla in data del 1562 che comincia: *His, quae pro Religionis propagatione* ec.

Parimente un' altra Bolla diede lo stesso Pontefice il dì 5. Giugno del detto anno, che principia *Altitudo Divinae Providentiae*, dalla quale come da fonte perenne scaturiscono tutti i privilegj e le immunità dell'Ordine. Questa fu poi confermata da altra di Sisto V, il quale invalidò quella di Pio V. che aveva aboliti simili privilegj a varj Ordini Militari; e final-

(1) Consil. 13. num. 236.

mente Paolo V. in benemerenza delle molte vittorie riportate dalle navi Toscane contro gli Ottomanni, diede nuovo ampliamento ai medesimi privilegj.

Non è quì luogo di far l'Istoria di dette imprese; ne rimetto i lettori a Gio. Soranzo nel suo Libro dell'Idea del Cavaliere, al P. Fontana Gesuita ne'Pregi della Toscana, alla Galleria dell' Onore del Cav. Viviano Marchesi Forlivese, e ad altri che incidentemente, o *ex professo* anno trattato quest' argumento. Forse sarebbe tornato in acconcio il far quì una digressione per dare un'idea generale del valor Toscano; ma tanta storia antica e moderna, non è ella bastante a persuader chiunque de'talenti e del genio della Nazione anco per questa parte? Io non debbo però perdere occasione veruna per illustrare il materiale della Città. I pezzi d'artiglieria di bronzo predati ai Turchi dai nostri Cavalieri an dato la materia al celebre simulacro equestre di Ferdinando I. sulla piazza della Nonziata, nella cigna del quale stà scritto come in trofeo il seguente verso;

Dei Metalli rapiti al fiero Trace,

Parimente le gloriose vittorie di questa sacra Milizia an servito per soggetto ai più eccellenti pennelli per ornarne le sale de'particolari Ammiragli, e del Regio Palazzo de' Pitti, dov'è celebre la sala detta di Bona, dalla fortunata spedizione a quella Città dell' Affrica, ivi rappresentata in Pittura, e ripetuta nel Cortile della Petraia.

Or mentre per varj Regni dilatavasi gloriosamente lo stuolo de'Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano, fu

eretto in Firenze l' illustre Monastero della ss. Concezione, concepito prima nel suo generoso animo da Donna Eleonora di Toledo, emula della pietà del Principe suo Consorte, poi perchè dessa fu prevenuta dalla morte, effettuato nel 1563. sotto Cosimo I. in virtù dunque di un Breve facoltativo di papa Clemente VIII. venne dalle Monache delle Murate eletta capitolarmente per Abbadessa del nuovo Monastero Suor Umiliana de' Lenzi, la quale inerendo alle intenzioni della principessa Fondatrice, la quale volle raccogliere in quel Religioso ritiro, fanciulle nate nelle più cospicue famiglie, invitò per compagne e seguaci nel suddetto istituto, Oretta Sapiti, Clemenza d'Haro, nobilissima Dama Spagnola, Laura Aldobrandini strettamente congiunta di sangue col detto pontefice, è Laudomina della insigne Casa de' Malatesti, signori della maggior parte della Romagna, e della Marca d' Ancona. Furon queste introdotte nella nuova clausura da Cristina di Lorena, Granduchessa allora regnante, e da Mariá de' medici, che fu poi Regina di Francia.

Tutte quelle Signore, le quali domandano di prendere in esso Monastero il sacro Velo, son tenute a dar le provanze dei quattro Quarti, come già si è detto de' Cavalieri. Veston esse con tonaca di color bianco, che riman decorata dalla Croce Cavalleresca di raso rosso, orlata di seta gialla, e son dirette da quella stessa Sacra Milizia, di cui esse forman porzione.

SALONE DEL CONCILIO FIORENTINO

Una delle grandiose fabbriche Fiorentine era la Sala che servì alle Assemblee del Concilio per l' unione della Chiesa Greca colla Latina. Non bisogna però cercarla adesso nello stato in cui già fu di 138. braccia lunga, larga 23. ed alta altrettanto, con un ingresso nobile in via della Scala, e la corrispondenza interna coi quartieri dell'ampio Convento di S. Maria Novella de' PP. Domenicani; dipiù con una sala anteriore, o vestibolo, ed un'altra posteriore detta del Papa. Destinato quest'edifizio a far porzione del Monister Nuovo delle Monache Cavaliere, si trova ridotto in tre piani, cioè il terreno per le Officine, il pian di mezzo per l' Infermeria e sue pertinenze, il terzo pel Dormentorio. L' idea dell' antica forma, e misura si deduce dalla soffitta, che soprasta vacua ai sopraddetti scompartimenti (*).

Egli pare che la Repubblica ambisse l' ospitalità de' Principi e de' gran Signori, essendochè non con altro pensiero ella ordinò questa fabbrica nel 1418 (1), allorchè si seppe essere prossima la venuta di Martino V. Sommo Pontefice, il quale infatti essendo giunto in Firenze nel dì 26. Febbraio dell'anno seguente, fu il primo che vi alloggiasse. Doppo di lui

(*) Il divisato Salone dopo la soppressione del Monastero delle Cavalieresse accaduta nel 1808 è stato incorporato di nuovo nel contiguo ripristinato Convento di S. M. Novella, per acquisto fattone da fra Tommaso Valori direttore della celebre Farmacia, e fonderia ivi stabilita.

(1) Ammir. Lib. 18.

fu assegnato quest' appartamento al Card. Giordano Orsini nel 1424, nel passaggio ch' ei fece per andar Legato a Bologna. Nel 1434 vi abitò Eugenio IV. fuggitosi di Roma; e tornatoci la seconda volta da Ferrara, tennesi sotto di lui quel Concilio Generale, di cui son per parlare inappresso. D' altri insigni personaggi, Principi, Imperatori e Pontefici fa distinto novero il P. Richa nel Tom. III. delle Chiese Fiorentine, de' quali penso esser bastante indicare i nomi de' principali, e sono Federigo III. imperatore, con Ladislao Re d' Ungheria suo nipote, il Pontefice Pio II, Cristerno Re di Dacia, e Leone X.

Il Concilio Fiorentino, che è tra gli Ecumenici il XVII, ebbe il suo principio in Ferrara nel 1438. sotto Eugenio IV, il quale invitovvi anco i Greci. Ad estirpare lo scisma seminato già per gli errori di Fozio tra la Chiesa Orientale e quella d' Occidente, eransi indarno impiegati gli sforzi di Leone IX, di Urbano II, e di Gregorio X. Ne fu poi fatta nuova proposizione nel Concilio di Costanza, e in quello di Basilea, che rimase sciolto e condannato dal prefato Eugenio IV, attese l' eccedenti usurpazioni sull' autorità Pontificia. Finalmente Giovanni Paleologo imperadore de' Greci, e Giuseppe patriarca di Costantinopoli, con gli altri Vescovi dell' Oriente, si prestarono agl' inviti della chiesa latina, venendo sulle navi del papa in italia, e prima in Ferrara il dì 4 marzo di detto anno, dove si tennero 16 sessioni; poi in Firenze verso la metà di febbraio dell' anno seguente, dove con altre 9 si conchiuse la tanto bramata unione. A questa i Greci si mostravano da qualche tempo propensi, riflette il Murato-

ri (1), perchè speravano dai principi cattolici dei potenti soccorsi contro i Turchi, i quali minacciavano all' impero cristiano d' Oriente l' ultima fatal ruina, come non molto doppo successe.

I Fiorentini gli riceveron volentierissimo, non perchè sperassero grandi ricchezze da loro, che venivano spesati e mantenuti dai Latini, e con molto fasto, ma con poco danaro; ma bensì perchè non dispiaceva loro di trattenere in Firenze la Corte Romana, e tutto il concorso de' Prelati Latini e di tanti curiosi stranieri. Il numero de' Prelati e Teologi che intervennero dall' una parte e dall' altra, arrivò al numero di settecento (2). Domenico Boninsegni (3) racconta, che la Repubblica assegnò per la residenza dell' Imperadore, del Patriarca e di molt' altri Prelati Greci tutta l' isola delle Case de' Peruzzi nel borgo detto de' Greci, non già da questo fatto, come comunemente credesi; ma da una famiglia di questo nome. Tanto l' Imperadore che il Patriarca furon complimentati in Greco da Lionardo Aretino, segretario della Repubblica. Si sa ancora il ricevimento che fu fatto al Paleologo per mezzo di una Cronica anonima, che il Muratori à pubblicato tra gli scritti delle cose italiche (4), ed è come appresso: „ A dì 14 febbraio 1438. (stile Fiorentino) venne a S. Gallo l' Imperadore dei Greci, fu accompagnato, li Cardinali gli andarono incontro, tutta la corte del Papa, e molti Cardinali; e con lui era il Cardinal di s. An-

(1) Annal. Tom. IX.
(2) Sgurop. Hist. Conc. Fl.
(3) Stor. Fior. lib. II. pag. 69.
(4) Tom. XXI.

gelo, cioè quello de' Ceserini; andò per via di s. Gallo insino al canto alla paglia, volse da s. Giovanni, e per il canto degli Adimari su per la piazza de' Signori, a casa di Ridolfo Peruzzi smontò, e stette. Erano i cardinali, e tutta la sua compagnia, et i collegj che erano intorno tutti gocciolanti d'acqua, i giovani che portavano lo stendardo, ebbono il mantello, che aveva addosso l'Imperadore, e perciò fuvvi gran barabuffa. L' Imperadore aveva addosso una porpora bianca, sulla quale un mantello di drappo rosso con cappelletto bianco appuntato dinanzi, disopra il detto cappelletto aveva un rubino grosso più d' un uovo di colombo con altre pietre. A dì 16. fu presentato di cera, cioè 20. doppieri e torchietti, sedici scatole di treggea, tre torte di marzapane, tre stagnate di vino, e tre moggia di biada; altro nò, perchè non mangiava carne. A di 4. marzo 1438. ci venne lo sposo (1) fratello dell' imperadore di Costantinopoli per la porta a s. Gallo, andogli incontro i Rettori et altri cortigiani, pifferi, trombetti, e il buffone. „

I punti principali dello scisma erano cinque; la processione dello spirito santo dal padre e dal figliuolo; la materia dell' Eucaristia in azimo o in fermentato; l' esistenza del Purgatorio, la beatifica visione de' santi nel cielo, e per ultimo (che era a' Greci un articolo di gran gelosia) il Primato del Papa in tutta la Chiesa universale.

La maniera di tener le sessioni ci vien riferita dall'Arcivescovo di Candia, che intervenne al concilio e soscrisse, in una sua Relazione MS. nella Bi-

(1) Despoto.

blioteca Vaticana, che è citata da Orazio Giustiniani nella Prefazione agli atti di questo medesimo concilio, pubblicato in Roma nel 1638. sotto Urb. VIII: *Multae disputationes solemniter factae fuerunt super diversis articulis, positis sex pro parte disputatoribus, qui in medio totius Concilii consedebant, sex videlicet ex una parte et sex ex alia, sibi adinvicem facies conspicientes: Interpres autem stabat in medio omnium referendo cuncta in Latino et Greco Sermone, quae ab utraque parte dicebatur: tres vero Notarii erant constituti pro qualibet parte, qui omnia gesta in Latino et Greco fideliter conscribebant*. Matteo Palmieri (1), nostro celebre Cronista racconta di essersi trovato presente a queste dispute, e di aver veduto e sentito far l'ufizio d'interpetre Niccolò Euboico, il quale con egual prontezza, che fedeltà ed eloquenza rendeva in Greco ed in Latino il sunto degli argumenti dall'una parte e dall'altra.

Le Sessioni poi si tennero pubblicamente nel salone disopra descritto, eccettuata l'ultima che si tenne in Duomo con grandissima solennità. Essendomi riescito trovare una Memoria di ciò, in uno de'manoscritti della celebre Stroziana (2), non credo di dover descriver quest'importante fatto con altre parole: „ a' 6 di luglio il dì di S. Romolo venne in S. Maria del Fiore il Papa, e l'Imperadore de'Greci con molti Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Abati, e altri Religiosi con mitre in capo con più di 200 mitre, e dissesi solenne processione e messa maggiore,

(1) De Temp. an. 1439.
(2) Codice n. 1034.

per l'accordo fatto tra' Greci e noi, ove i Greci consentirono che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, e che il nostro Papa era vero Papa e maggiore, e così s'obbligarono a credere come la Chiesa Romana, e rasonsene più di 400 scritture pubbliche cioè 16 per ogni scrittore di Papa, a mandarle per tutto il mondo, per chiarezza di quest'accordo fatto nella città di Firenze „.

Pare che intenda qui l'anonimo scrittore di parlare delle copie autentiche del Decreto della gloriosa Unione delle due Chiese, che fu segnato di propria mano del Papa e dall'Imperadore, e dai principali Prelati sì Greci, come Latini. Che se tante furono veramente le dette copie, quant' è il numero che egli dice; ben s'intende come possa trovarsene una nella Laurenziana che è quella che fu donata alla Signoría, una che scrive il Migliore ritrovarsi a'suoi giorni in mano del Cav. Zanobi Bertini, un'altra nella Vaticana messavi da Leone X, e riportata negli Atti del Concilio dal Giustiniani, due in s. Maria Novella, e finalmente una nella Libreria de'PP. Francescani Riformati di Fiesole; senza rammentar tutte quelle che riportano i Collettori Diplomatici in qualche parte diverse le une dalle altre per gli sbagli de'Copisti, o per la malizia di chi per zelo di partito ebbe interesse di alterarne l'originale.

„ L'imperadore essendo poi dimorato molti dì in Firenze (seguita Scipione ammirato) (1) si partì finalmente dalla città molto ben soddisfatto di tutta la Repubblica ai 26 d'agosto, avendo per segno di

(1) Lib. XXI. pag. 19.

onore, siccome dice il Cambi, fatto Conte di palazzo il Gonfaloniere Carducci, e levato la metà di tutti i passaggi, e gabelle, che i Fiorentini solevano pagare in Costantinopoli, e in tutto il rimanente del suo imperio per conto delle loro mercanzie. Concedette e donò ancora alla Nazione Fiorentina un' abitazione, che anticamente soleano avere i pisani per il Consolo loro in Costantinopoli, quando essendo in piè la loro libertà, in quelle parti navigavano, e altre grazie, e favori dispensò a' signori Priori in ricompensa degli onori ricevuti da loro.„

Per dir tuttociò che appartiene a questo Concilio, è da aggiungersi che il patriarca dei Greci morì improvvisamente la sera del dì 11 giugno, primachè si terminasse la sospirata Unione, a cui egli s' era già dimostrato favorevole; ed è sepolto in santa Maria Novella vicino alla Cappella de' Rucellai, con iscrizioni Greche e Latine. Si dice che egli lasciasse in un foglio scritto di sua mano la confessione della sua fede conforme agli articoli della Chiesa Latina.

Fausto adunque e felice fu il compimento di questo Concilio; ma ciocchè poi successe, tornati che furono i Greci alla patria loro, dimostrò un esito tutto diverso. Imperocchè l' imperador Paleologo obbligato a pensar seriamente alle cose civili, più che all' Ecclesiastiche, per la minaccia dell' invasione di Amuratte, non si diede verun pensier di far ricevere universalmente gli articoli stabiliti. Aggiungansi le calunniose invenzioni di Marco Efesino, il quale essendo cogli altri venuto in Italia, erasi sempre dimostrato contrario ai sentimenti comuni, ed ostinatissimo ne' propri errori, e però non volle so-

scrivere il concordato; anzi tornato che fu in Oriente, acremente scrisse contro il Concilio, e confermò quei popoli nell'antica loro consuetudine. Quindi è che chi pubblicò l'Istoria del Concilio Fiorentino, scrittta in Greco da Silvestro Sguropulo, uno de' cinque Cruciferi, e Consiglieri intimi del Patriarca Costantinopolitano, il quale intervenne al suddetto Concilio, potè con tutta ragione intitolarla. *Vera Historia Unionis non verae*.

Ma ciocchè è più notabile riguardo all' Istoria nostra si è, che questa medesima insigne Epoca Ecclesiastica, ne forma insieme un' altra Letteraria di non minor celebrità. Imperocchè cominciò di quì il secolo più felice dei nostri studj. Dalla venuta dei Greci in Firenze concepì Cosimo de' Medici il Vecchio, il sublime disegno di aprire un' Accademia a imitazione di quella di Platone, la quale ei potè poscia solidamente stabilire, allorchè conquistata dai Turchi Costantinopoli, tornarono i medesimi Greci a condurre in sua casa le scienze perseguitate. Il gran Cosimo, a cui il Senato accordò il nome di Padre della Patria, dice Marsilio Ficino nell' Epistola dedicatoria che và avanti alla sua traduzione di Plotino, „ mentre teneasi in Firenze il Concilio tra' Greci e i Latini a' tempi di Papa Eugenio, udì un Filosofo Greco, detto Gemisto, soprannominato Platone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell' illustre Filosfo, e nell' udirlo tanto s' infervorì, e si accese, che tosto formò l' idea d' un' Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l' esecuzione di questo di-

segno, pose l'occhio sopra di me, figliuolo di Ficino suo Medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi (1). „

Bisognava ben esser affatto idioti, anzi stolidi e nauseanti la cultura dello spirito, per non sentirsi riscaldar l' animo in circostanze tanto felici per la bella letteratura. Egli sembrava in certa guisa, che gli uomini i più gravi e i più degni di quanti erano allora nel mondo, fosser venuti a cimentarsi in pubblico teatro di erudizione, non per concluder la concordia tra la chiesa orientale e l'occidentale; ma piuttosto per disputar la palma dell' eloquenza ed il primato dell' umano sapere; tanta fu la dottrina e la copia, con cui furon trattate le materie altissime di quel Concilio, e tanta la suppellettile dei libri che si trasportarono, si lessero e si interpetrarono. Dalla parte dei Greci, Marco Eugenico prelato di Efeso, e Bessarione di Nicea, il massimo tra gli Unionisti; dalla parte poi de' latini i due cardinali Giuliano Cesarini, e Giovanni di Ragusi; General de' Domenicani, furon quegli che nelle dispute si segnalarono il più. Altri molti se ne potrebbero no-

(1) In un bellissimo Codice in Cartapecora, esistente nella Laurenziana, e contenente la Vita di plotino e la traduzione de' primi 27 Libri, del medesimo Marsilio Ficino, si vedono eccellentemente miniati diciotto ritratti de' più illustri virtuosi Greci, che vennero di Levante, con più il ritratto del Paleologo, e dello stesso Marsilio. Vedasi l' elaboratissimo Catalogo del Sig. Can. Angiol Maria Bandini Tom VI. pag. 194. La medesima Biblioteca contiene ancora diversi Opuscoli relativi al detto Concilio, e sono illustrati dal medesimo Sig. Can. nel Tom. I. pag. 483. 491. e 534. dello stesso Catalogo.

verare, che si trovan descritti negli Atti; ma serva per tutti D. Ambrogio Traversari, generale de' Camaldolensi, di cui è oggimai nota la vastità del sapere.

Tornando poi all'Accademia platonica disopra nominata, Marsilio Ficino ne fu il capo, non solo studiando le opere di quel divino filosofo, e dandone con tanto suo plauso la versione latina; ma anche procurandone la stabilità della forma, e la sede ordinaria nella sua villa di Careggi sotto Cosimo, e sotto Lorenzo de' Medici. Tale era il desiderio d'assomigliar la nuova all'antica scuola, che essendosi letto che Platone solennizzava il giorno della sua nascita il dì 13. di Novembre con solenne convito, e che i platonici suoi seguaci per lungo tempo continuarono la stessa usanza; si tornò a rimetterla dinuovo in vigore, con far sì che in tempo della mensa si promovessero dotte dispute di platonica filosofia, e si dessero a sorte alcuni pezzi delle opere dello stesso filosofo ad illustrare. Questo nuovo oggetto di studio sotto la protezione della potente famiglia Medicea accese semprepiù gli animi dei nostri dotti, e molti procuraron d'esser ascritti a quell'Accademia. Tra questi si contano il celebre Gio. Piero della Mirandola, Cristofano Landini, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Antonio degli Agli, Cristofano e Carlo Marsuppini, Leon Batista Alberti, ed altri di cui si trova facilmente il catalogo nell'illustratori dell'istoria della nostra Letteratura (1). Questa serie di va-

(1) Bandini Specim. Litter.

lentuomini si abbandonò troppo, a dir vero, alla speciosità de' sogni degli antichi Filosofi, ma s'ebber per questo mezzo le Opere loro tradotte, e si seppe come quegli avean pensato, per pensar meglio in ciò che spetta alle scienze Naturali, e quanto alle morali abbandonar l'eccessiva sottogliezza, che invece di favorire i voli dello spirito, l'impastoia e l'offusca.

CASA DELLA FAMIGLIA DAL BORGO, DEDICATA A COSIMO I.

I Favoriti della Casa de Medici, specialmente ne' primi governi della medesima, ebbero il costume di adornar le facciate delle loro abitazioni con segni di riconoscenza ai loro Sovrani. I molti Busti di marmo, che formano il ritratto dei primi nostri principi, collocati sulle porte delle case di molti cittadini, ed i loro Reali Stemmi adornati d'emblemi e d'iscrizioni, non anno generalmente altra origin che questa. Iacopo di Piero Dal Borgo fece dipiù: aggiunse al Busto di Cosimo I. nella facciata di Casa sua, la rappresentazione delle sue gesta gloriose in pittura, allegoricamente significate coi fatti di David.

È questa una notizia, che incidentemente ci porge Filippo Baldinucci (1), in parlando de' molti ritratti fatti da Santi di Tito, a' nostri più illustri Concittadini: ,, Un bellissimo ritratto, egli dice, di mano del nostro Artefice conservano fra altre opere di rinomati Pittori, il Cav. Iacopo, e Niccolò del Cav.

(1) Notizie de' Profess. ec. Tom. VII. p. 73.

Lorenzo Dal Borgo: rappresenta in ritratto la persona di Piero di Iacopo di Piero loro proavo, quegli per cui fu restaurata, ed aggrandita la casa di sua nobil famiglia in via della scala, nella facciata della quale fece dipingere a sgraffio Istorie del Trionfo di David, per alludere a' fatti della gl. mem. di Cosimo I. Granduca di Toscana; bellissimo concetto di quel gentiluomo, il quale anche volle, che venisse dichiarato nel seguente Distico, che vi leggiamo scritto per entro un fregio, che ricorre sopra le finestre inginocchiate:

En tibi qui quondam praedixit, Cosme, triumphos,
Et docuit sortes tam superare graves. „

Quest' epigrafe me ne rammenta un' altra bizzarra per lo stesso Cosimo: *Vivo tibi, vivamque tibi, dum vixero, Cosme*. Si legge in una cartelletta sotto l'arme Medicea, nella facciata di una Villa de' Marzichi, di là da Legnaia.

PORTA AL PRATO, E GIUOCO DEL CALCIO

Vuole il Varchi che questa porta sia così denominata non dalla Terra di Prato, ora città, a cui ella è diretta; ma da un prato lunghissimo e largo, che era davanti ad essa, ed in parte sussiste, dalla parte interna; dove i nostri antichi si esercitavano in diversi giuochi, ma soprattutto in quello del *Calcio*. Se ne legge un proclama nei canti carnascialeschi:

Al Prato, al Calcio, su giovani assai,
Or che le palle balzan più che mai.

Il Vocabolario della Crusca lo definisce: Giuoco proprio della città di Firenze, a guisa di battaglia

ordinato, con una palla a vento, rassomigliantesi alla Sferomachia, passato da' Greci a' Latini, e da' Latini a noi. Lat. *Harpastum*, *Harpasti ludus*. Quanto poi al pallone, non si può meglio definire, che coi versi del Chiabrera in lode de' Calcianti nel 1618.

Cuoio grave rotondo,
  In cui soffio di vento è prigioniero,

La palestra però non è stata in ogni tempo la stessa. Il Conte Gio. de' Bardi, il Licurgo di questa pugna, prescrive per prima legge, che il teatro del Calcio sia la Piazza di S. Croce (1).

Consiste il giuoco in due schiere di giovani a piede, senz' armi, e con uniforme di color diverso, i quali gareggiano di far passar diposta oltre al termine opposto un mediocre pallone a vento. Lo steccato debbe esser lungo braccia 172, largo 86; alto due: gli uomini eletti a combattere 54 di numero, tanti per parte; non minori di 18 anni, nè maggiori di 45.

Siccome l'Olimpiade (avverte il citato Bardi) non ammetteva ogni sorta d' uomini; ma i padri delle lor patrie e regni; così nel Calcio non è da comportare ogni gentame, non artefici, non servi, non ignobili, non infami; ma soldati onorati, gentiluomini, signori, e principi. Nelle Feste fatte in Firenze per le R. nozze de' Serenissimi, Ferdinando

(1) Discorso sopra il Giuoco del Calcio Fiorentino ec. ristampato quattro volte, e l' ultima nel 1688.

principe di Toscana e Violante Beatrice di Baviera, furono i condottieri lo stesso R. Principe, ed il Principe Giò. Gastone. Si sà dipiù da particolari memorie, come nella loro privata fortuna, Giulio de' Medici, poi Clemente VII, Alessandro de' Medici, poi Leone XI, e Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, praticarono questo cavalleresco cimento.

Trai diversi ufiziali del giuoco debbon esser per ogni parte 5 sconciatori, i quali impediscon quegli che percuotono il pallone o lo afferrano; 7. Datori, che quattro innanzi e tre addietro; e 15 corridori partiti in tre uguali quadriglie. Assiste da una parte e dall' altra un alfiere. I giudici seggono in luogo alto, sicchè veggono tutta la piazza, danno il segnale del combattimento, e decidon dell' ordine, e della vittoria. Quella schiera, che à fatto più volte passar la palla di posta al di là dello steccato contrario, quella riman vincitrice.

L' apparato suole esser ricco, grande la gara, grandissimo l' interesse degli spettatori. Si rappresentava perlopiù questa festa nel Carnevale; nè passava forse anno, che una o più volte non si rinnovasse. Fin l' anno dell' assedio non s' intermesse, per vilipendio de' nemici (1). E per esser meglio veduti da loro, i nostri misero parte de' suonatori sul comignolo del tetto di S. Croce. Ora poi si può dir quasi fuor d' uso non essendosi più giocato dal 1739 in quà.

L' invenzione è adattatissima per esercitar la gioventù al corso, al salto, alla lotta. Quindi è da

(1) Varchi Lib. XI.

credere, che questo giuoco medesimo fosse istituito, come tutti gli altri de'Greci, per questo principal fine. Ma il Boccalini, che ne'suoi *Ragguagli di Parnaso* amò di scherzare e di mordere (1), facendo riflessione, che le Repubbliche più delle Monarchie, son piene d' odj e rancori, e che la nostra vinse tutte le altre nelle risse e nelle discordie, asserì francamente, che il gioco del Calcio fu dai nostri Repubblicani introdotto a solo oggetto, che eglino con la sodisfazione di poter da scherzo dar quattro sole pugna a' loro malevoli, sapessero ripor poi le membra dell' animo sgangherato dalle passioni, al luogo della tranquillità; sfogamento, che quando col pugnale fosse stato fatto in altra occasione, avrebbe posta la pubblica libertà in grave travaglio. La stessa spiegazione si è data alla Pugnata de' Senesi; la stessa dell' assalto del Ponte a Venezia; la stessa a quel di Pisa. Ma che avrebbe mai detto il Boccalini del Cesto, della Lotta, e de' Gladiatori? non eran eglino spettacoli più sanguinosi e più crudeli de' nostri? l' esercizio nutrisce le forze del corpo, e queste danno allo spirito elasticità, attività, brio, e copia d' idee. L' ozio al contrario fa lo stesso all' uomo, che la negazion del moto all' elemento dell'acqua.

(1) Ragguaglio 43. Centuria I.

MONASTERO DI S. MARIA SUL PRATO, E FRATI GAUDENTI

Non avrei forse altra occasione di parlare de'Frati, o Cavalieri Gaudenti, che furono in Firenze verso la metà del secolo XIII, senza però averci Convento, e che poco avanti erano stati istituiti in Bologna dal Beato Fra Bartolommeo Braganzio Domenicano; se io non mi prevalessi di una notizia, che vien somministrata dal Canonico Salvino Salvini nella Vita d' Andrea de' Mozzi Vescovo Fiorentino (1), e che riguarda la funzione solenne di gettar la prima pietra di questa Chiesa l'anno 1289. alla presenza di cinque cavalieri Gaudenti, i quali furono Fortebraccio Bostichi, Ruggeri Minerbetti, Bianco dello Scilinguato, Manetto Cavalcanti, e Durante Dietisalvi de' Catellini, oggi da Castiglione.

Non vi è stato Scrittore che abbia parlato più a lungo di quest' Ordine, del letteratissimo Monsignor Giovanni Bottari, all'occasione di pubblicar le Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, che fu uno di essi Cavalieri. Egli adunque ci assicura, che quest' Ordine fu confermato da Papa Urbano IV. con sua Bolla data in Viterbo nel 1261; dalla qual Bolla apparisce, che il loro vero nome era nel principio dell'istituzione, di Cavalieri o Frati di S. Maria, ovvero di nostra Donna, e anco di Madonna. Ma poco appresso furono chiamati Frati Gaudenti per la ragione, che Cristo-

(1) MS. nel Capit. Fior.

fano Landini assegna nel suo Comento sopra a Dante, cioè per la loro splendida, e copiosa vita, e massime perchè erano immuni da ogni pubblico tributo, e gravezza: cosa che quanto all' esenzione delle gravezze, non si verificava però riguardo a Firenze, essendochè nel Trattato V. del Libro IV. del nostro Statuto si legga la Rubrica: *Quod Frates Gaudentes teneantur solvere libras, et factiones facere Communis Florentiae*. Nè è solo il Landino ad attestare della loro oziosa e scioperata vita; innanzi a lui Benvenuto da Imola ne aveva reso conto con queste istesse parole: *A principio multi videntes formam habitus nobilis et qualitatem vitae, quia scilicet sine labore vitabant onera, et gravamina publica, et splendide epulabantur in otio, coeperunt dicere: Quales Fratres sunt isti? certe sunt Fratres Gaudentes. Ex hoc obtentum est, ut sic vocentur vulgo usque in hodiernum diem, quum tamen proprio vocabulo vocentur: Milites Dominae*. Lo stesso pressappoco dice Iacopo della Lana, ed aggiunge, che furono anco chiamati per ischerno Capponi di Cristo.

L'abito che si scelsero, consisteva in una tonaca bianca con la sopravveste di color bigio, con la Croce rossa in campo bianco e due stelle di sopra; divisa che si può riscontrare con quella, che è nella Chiesa di S. Gaggio fuori della porta Romana al Sepolcro di Mss. Tommaso Corsini, cavaliere di quest'Ordine. Non tutti però dimoravano ne' Conventi; ma aveavi una specie, dirò così, di Terziarj, che vivevano nelle proprie case con le loro mogli e con la famiglia.

Questi portavano un abito alquanto diverso, a forma di quanto prescrive la suddetta Bolla, e simile pressappoco lo dovean portare ancora le loro Consorti. Quali fossero poi gli esercizj, che praticavano ne' loro Conventi, non si potrebbe sapere, che dalle loro costituzioni, se esistessero; si sa però il fine principale del loro istituto, ed era, secondo Gio. Villani, di difender le vedove ed i pupilli, e intromettersi nelle riconciliazioni di pace, e altri simili atti di Cristiana carità. Quindi s' intende, come, quantunque non potessero aver cariche pubbliche, tuttavia ne furono a Firenze chiamati due per Potestà, cioè Catalano e Loderingo, rammentati da Dante (1), acciocchè rappacificassero le turbolenze che v' erano oltremodo fiere per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini; sebben però il loro operato portasse più danno, che utile.

Non è da tralasciarsi, che chi voleva entrare in questa milizia, doveva aver provato la sua nobiltà non solo da canto di padre, ma anche di madre, come le Lettere di Fra Guittone dimostrano.

Poco però durò l' osservanza del loro Istituto; imperciocchè attesero più a godere, che a praticare esercizj di pietà e di religione. Laonde cominciarono a cader tosto nel disprezzo, come tutti gl' Istorici attestano, e finalmente fu l' Ordine totalmente soppresso da Sisto V. nell' anno 1585, doppo d' avergli sofferti forse per troppo tempo.

(1) Infer. 23.

MONASTERO DI S. ANNA, GIA' SPEDALE PER I LEBBROSI

Che l'assedio di Firenze nel 1529 obbligasse a riempir la Città di Regolari sì maschi, che femmine, rimossi dalla Campagna dell'intorno, non sarebbe da dire in questo luogo, come cosa già nota, se le varie vicende delle Monache di S. Anna, trasportate già dal loro antico Monastero fuori della Porta a S. Friediano, luogo detto Verzaia, non ci rammentassero, che esse vennero in quell'occasione ad occupar lo Spedale di S. Eusebio, nel quale si curavano gl'infermi di Lebbra, ed Elefantiasi, mali in quei tempi, quanto schifosi ed orrendi, altrettanto contagiosi e comuni, ora poi quasi estinti.

Firenze, che al paragone di qualunque altra Città, à abbondato sempre di stabilimenti di pietà e di religione, ne aveva pur uno per servizio de'Lebbrosi, e questo era il detto Spedale edificato l'anno 1186 sul Prato d'Ognissanti, allora fuor delle mura, a confino con alcuni effetti della Famiglia Acciaioli, porzion de' quali formano il giardino dell'Eccellentissima Casa Corsini. Non contenta di questo Spedale la nostra Repubblica, perchè ne restasse sempre uno fuori della Città, allorchè ella fu cinta delle terze mura, un altro pensò a edificarne l'anno 1338 fuori della Porta a Faenza, dedicato a S. Lazzero, luogo detto Campoluccio, che pel detto assedio restò demolito. Quello poi di Città sussistè sino al 1533 in cui dall'Arte di Calimala, da cui dipendeva, fu assegnato alle dette Monache. Ed allora fu che per rimandare i lebbrosi fuori di Città, si ridusse a forma di Speda-

le, sotto il titolo di S. Iacopo e Sant' Eusebio, quello che tuttora esiste presso al Ponte a Rifredi, e si conosce sotto il volgar nome di Lazzeretto.

Non vi à bisogno di domandar del principio di questo male in Europa; si posson far delle belle ricerche per trovarne qualche testo negli Atti della Medicina ai secoli più remoti; ma, checchè siasi di ciò, il fatto comproverà sempre ch'ei non si rese sensibile in Occidente, se non doppo le Crociate de' Cristiani a Gerusalemme sul finir del secolo decimoprimo. La Palestina e l'Egitto sono stati sempre la sede principale di questa malattia. Quanto all'Europa, le fondazioni degli Spedali ad effetto di curarla, sono per lo più di quel tempo; parimente l'istituzione de' Cavalieri di S. Lazzero, addetti già in Francia al soccorso di tali infermi, è posteriore di poco. Il nome di Lazzeretto, come inoggi si chiama il luogo della contumacia per sospetto di peste, e gli Spedali per la cura di tali infermi, ebbero origine da S. Lazzero, prescelto per Protettore di que' meschini; giacchè quegli Spedali che servivano unavolta per i Lebbrosi, furon poi destinati per gli Appestati, o infetti d' altra infermità simile contagiosa. Gli stessi Lebbrosi si chiamaron Lazzeri, nome che serve adesso in Napoli per denotare i poveri e la plebaglia, ordinariamente di morbi cutanei non sprovvista.

Per dare ad intender quanto fosse in orrore il mal della Lebbra, non si può far meglio che riportar quì alcune cautele che si prescrivevano ai malati, perchè non comunicassero in verun conto coi sani in qualunque bisogno della vita. Io le ò estratte da un Libro anonimo ultimamente pubblicato in Francia,

che fa l'Istoria degli Ordini Militari di S. Lazzero, e di nostra Donna: Era proibito ai Lebbrosi (vi si dice) „ l'entrare nelle Chiese, Mulini, Botteghe e Mercati, come pure di trovarsi in qualunque raddotto, di lavarsi le mani nelle fontane pubbliche, di lasciarvi dentro alcuna cosa di loro uso, di andare scalzi e senza l'abito loro proprio, per esser conosciuti e scansati da' passeggieri sì di giorno come di notte, di toccare qualunque cosa che volesser comprare, ma bensì accennarla con un bastone, di non farsi mescer vino se non che in un vaso di lor proprietà, di non rispondere nelle strade a veruna interrogazione, quando si trovassero sopra a vento, per non infettar chi gl'interrogava; finalmente di non toccare i legni che servono di spalletta ai ponti e alle palancole, allorchè fossero in necessità di passare un fiume (1).

Un celebre professore di Medicina oltramontano (2) fissa l'epoca dell'estinzione della lebbra al secolo XVI; ed è cosa curiosa a riflettere, che questo male venutoci dal Levante, terminasse allora appunto che dall'occidente ne venne un altro forse più

(1) Negli Statuti di Pisa fatti al tempo del Conte Ugolino della Gherardesca al lib. 3. *de Maleficiis Rub* 51. *De Infectis, Leprosis, Caecis et Claudis:* si dice *Infectos seu Leprosos non permittemus esse in Civitate Pisarum, vel per Civitatem Pisarum ire, neque tabernaculum, mansionem, seu hospitium aliquod in Civitate habere, sed eos expelli faciemus de Civitate*, In proposito dei Ciechi, per dirlo quì di passaggio, è notabile nel nostro Statuto la Rubr. 41. del Tratt. 7. lib. 4. *De poena tenentis Caecos in Civitate Florentiae*. Non solo le contagiose infermità, ma anche le deformi si tenevan lontane dagli occhi de' Cittadini, quant'era possibile.

(2) Astruch de Morb. Vener.

funesto, perchè attacca il genere umano nella propagazione. Uno de' motivi dell'essersi spento quello, si crede, che sia stato l'uso delle biancherie, le quali benchè si praticassero già dalle persone ricche ed agiate, non eran però generalmente praticate dalla plebe, a cagione dell'alto prezzo delle medesime.

Che gli antichi avessero il lino e la canapa, e ne facessero delle tele si sà per molti Scrittori. I Linteatores, tessitori di lino, son rammentati da Gio. Sarisburiense, e nel Codice Giustinianeo leg. 7. de Excus. Muner. negli Statuti di Pisa del 1284 si trovan le Rubriche sopra i lavandari. Parimente in Firenze sin dal 1342, si leggono gli Statuti dell'Arte de' Linaiuoli. Ciò nonostante sembra verisimile che l'uso di esse biancherie fosse molto ristretto, e riservato, come si è detto, alle persone comode; mentrechè negli antichi inventarj di mobili delle case più ricche si trovan esse in molto piccola quantità. Si può osservare nell' Archivio de' PP. Conventuali di S. Croce un testamento del 1362, in cui si lascia per legato alla Foresteria di detto convento, *unum Par Linteaminum valoris quatuor Florenorum auri*, che avanti la scoperta dell' Indie era somma maggiore. Quindi par che s'intenda il perchè più d'ogn'altro ceto, rimaneva attaccata la plebe dalle dette infermità, ed avea perciò bisogno de' pubblici soccorsi.

O detto disopra che lo Spedale di S. Eusebio ancor sussiste nei sobborghi della città: a qual uso mai? Il Dott. Urbano Galeotti, medico pratico di cotesto luogo, à pubblicato nel 1771 una sua dotta Dissertazione sopra le malattie che vi si curano, ed

i rimedj che vi si praticano; colla qual Dissertazione può soddisfarsi qualunque curioso di questa parte della medicina. Le malattie ivi prese a curare, son la lebbra di quella specie, che qualche volta si trova tuttavia, benchè in grado assai mite, la rogna, la scabbia, e l'erpete. „Questo Spedale, *dice il citato Autore*, vantar può un medicamento, che senza iperboliche espressioni può dirsi specifico, ed il migliore, che siasi fino al presente sperimentato, e di cui ne à tutta l'obbligazione all'Eccellentissimo sig. Dott. (Bernardo) Bertini, ed alcun altro, quali da gran tempo sono stati al regolamento del medesimo Spedale deputati, e che anno un tal unguento in vantaggio del pubblico ritrovato, e riconosciuto per esperienza giornalmente utilissimo.„

CORSO DE' BARBERI

La strada per cui corrono i barberi, o cavalli barbereschi, al drappo d'oro, comunemente detta il corso, divide la Città poco men che per diametro da Ponente a Levante. Questo gioco annuale, come Dante il chiamò, se a Gio. Villani (1) si presti fede, à ben antica l'origine; essendochè la ripeta fin dai tempi de' Lombardi nel secolo IV. Ma il dottissimo nostro Lami (2) à delle buone ragioni per contradirlo, sì perchè non vi son notizie che quella nazione usasse mai tali corse di cavalli col premio; sì ancora perchè sappiam d'altronde che ella da certa sorte di spet-

(1) Lib. I. Cap 60.
(2) Lezioni d' Ant. Tosc.

tacoli era affetto aliena. Comunque siasi di ciò, la prima volta che si trova rammentata una corsa di Palio, fatta da' Fiorentini per la festa di S. Giovanni (1), è nell'anno 1288. sotto Arezzo, quando stavano all'assedio di quella città; lo che fecero pure in altri luoghi sotto le mura nemiche, in segno di sicurezza. Altre Città d'Italia anno degli esempi anteriori, ma non oltrepassan però la metá del secolo XIII. (2).

Sin quì dell'antichità del gioco; quanto al genio pe' cavalli generosi, segno d'animo nobile e grande, si è trovato sempre nella nostra, come in tutte le altre più culte Nazioni. Un animale, che divide con l'uomo le fatiche della guerra, ed alcuni piaceri in tempo di pace, nella giostra, nella caccia, nel corso, nel viaggio, e lo serve anche obbediente nella vettura, nel carreggio, e sin ne' lavori dell'agricoltura; non potea fare a meno di non guadagnar l'affetto del suo padrone. Prima dell'istituzione delle carrozze, più per lusso che per bisogno moltiplicate tanto nelle maggiori città, quando l'equitazione era più in uso, avevano i cittadini più frequenti occasioni di familiarizzarsi con il cavallo, e di sperimentarne la docilità e la prontezza a qualunque cenno.

(1) Inoggi le corse de' Barberi son ridotte a tre sole per S. Giovanni, per S. Pietro, e per S. Vittorio, in antico eravene una il dì di S. Barnaba, per la vittoria di Campaldino contro gli Aretini; il dì di S. Anna per la cacciata del Duca d'Atene; il dì 2 d'Agosto, per la Rotta di Siena: il di dì S. Romolo per la vittoria contro Radagasio Re de' Goti sotto la Città di Fiesole.

(2) Muratori Ant. Ital. Diss. 29.

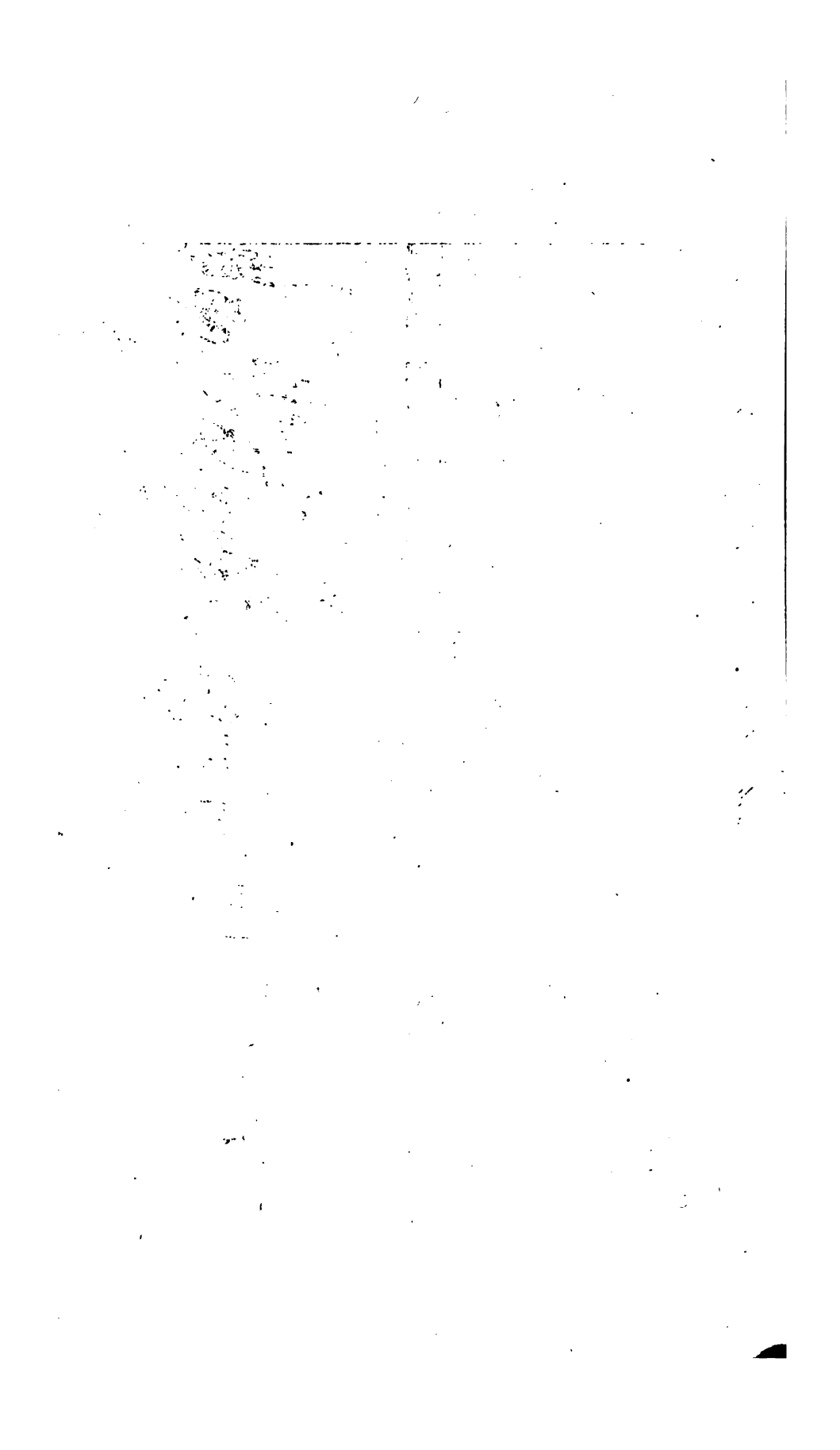
L'uso il più costante è stato quello delle carriere, col fante o senza, le quali servono di piacevole spettacolo al popolo Fiorentino, che l'accompagna sempre colla frequenza, e cogli applausi. Il nostro Menzini, che pur è Poeta di questo secolo, non seppe meglio paragonar la gara di più partiti, che a quell'interesse che aveva osservato prendersi nella sua Patria pei cavalli corridori al Palio di S. Giovanni (1). Il Comune di Firenze avea sin fatto un provvedimento speciale per la più attenta manutenzione della strada del corso: *Dominus Capitaneus et Defensor proprio juramento praecise faciet observari et manuteneri incorruptam, solidam et illaesam stratam, per quam itur et curritur ad bravium* (2). Finalmente anco i più ricchi tra la nobiltà anno dimostrato sino al dì d'oggi il loro genio per i cavalli barbareschi, con mantenerne alcuno nelle loro scuderie. Si veggono tuttavia i ritratti de' più famosi per i trionfi nelle case de' nostri gentiluomini, nelle Ville, e sino all'ingresso del palazzo Reale, e nel vestibolo della prima sua sala (*).

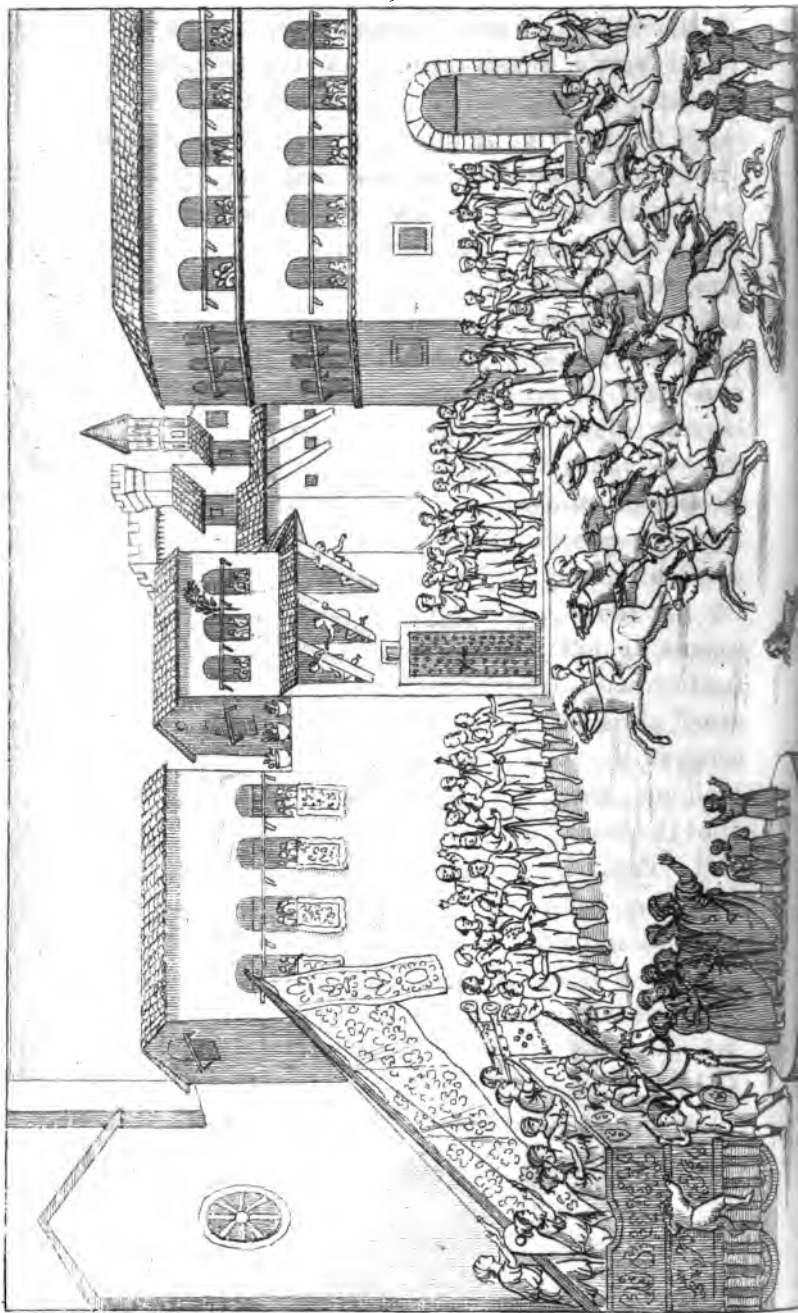
(1) Art. Poet. lib. 2.

Come a Fiorenza il giorno del Battista
Vedi correr Cavalli al drappo d'oro
Tra il popol ch'é diviso in doppia lista;
E vedi che diversi son tra loro
Gli studi delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino, ed altro a Brigliadoro. ec.

(2) Stat. lib. IV. Tratt. 7. Rubr. 123.

(*) Inoggi questi quadri nel Palazzo Reale hanno cangiato posto, per dar luogo a più splendidiornamenti.

Torna quì in acconcio di dar la descrizione di questo Gioco, qual ce lo rappresenta a'suoi tempi Goro Dati, per farne paragone con quel de'presenti: „ Poi dopo mangiare (parla del dì 24. Giugno) e passato il meriggio, che la gente si è riposata a dormire, e come ciascuno è dilettato, in sull'ora di Vespro tutte le donne e fanciulle vanno, dove anno a passare quelli Corsieri, che corrono al Palio, che passano per una via diritta per mezzo della città, dove sono più abitazioni ricche, e di buoni cittadini, e dall'un capo all'altro di quella città: piene di fiori sono tutte le donne, e tutte le gioie, e i ricchi adornamenti della città; e con gran festa e suoni, sempre molti signori e cavalieri, e gentiluomini forestieri, che ogni anno dalle terre circostanti vengono a vedere la bellezza della festa; ed evvi per detto Corso tanta gente che par cosa incredibile, e chi nol vedesse non lo potrebbe immaginare. Poi al suono, ed ai tocchi della campana, i Corsieri apparecchiati alle mosse si muovono a correre; ed in sulla Torre della detta Campana grossa del palazzo, si veggono per li segni de' Ragazzini, che sue vi sono, quello è del tale signore e quello è dell' altro, venuti di tutti li Confini dell'Italia, e' più vantaggiati Corsieri barbareschi, e chi è il primo che vi giunge guadagna il Palio. Il detto Palio si porta in sur una carretta trionfale di quattro rote, adorna molto, con quattro Leoni intagliati, che paiono vivi, uno in sur ogni canto del carro tirato da due cavalli covertati del segno del Comune loro, e chi vi cavalca; il quale è molto grande e ricco Palio di velluto cremisi fine in due palij; è tra l' uno, e l'altro un fregio d'oro fine

Tom: III. pag. 161.

Riparata de Barberi - Quadro antico posseduto dagli Eredi del Nobile Sig: Ascanio Pitti

largo un palmo, foderato di pance di Vaio, e orlato di Ermellini, infrangiato di seta, e di oro fine, che in tutto costa fiorini 300 e più, ma da un tempo in quà si è fatto d'alto e basso broccato d'oro bellissimo, e spendesi fiorini 600, o più. „

Per meglio considerar questo Gioco nell'antichità, si può vedere in casa degli Eredi d'Ascanio Pitti una Pittura in legno rappresentante la riparata de' Barberi, così com' era circa a quattro secoli indietro (1). Questà Tavola si crede facesse già porzione di uno di quegli antichi cassoni, in cui portavan le Spose il loro corredo alla casa del Marito, ed è molto interessante non solo per tutto ciò che riguarda il suo principale oggetto del Palio; ma anco pel materiale della Città, tal quale era allora, verso il Borgo di S. Piero, inoggi Borgo degli Albizi.

Le finestre quivi effigiate, ci rammentan l'uso d'allora di non aver per difesa dall'aria esterna, che grosse imposte di legno; tantochè volendo ripararsi dal vento o dal sole era necessario, serrandole, privarsi ancor della luce. Di quest'uso appariscono ancora manifesti esempj nelle facciate di alcune Ville più antiche, nelle quali le finestre finte, o dipinte solo ad ornato, appariscono centinate al disopra, con una soglia in mezzo che le divide in croce, e colle semplici tavole che le chiudono, bullettate di grossi chiodi, e per lo più tinte in rosso. Quel che reca maraviglia si è, che si mantenne in parte sì pessima usanza sino a due secoli innanzi a noi. Il Signor

(1) Si veda il rame nella prima stampa di quest' Opera.

di Montaigne (1), che fece il suo Viaggio d'Italia nel 1580 si duole assai de' cattivi alberghi che vi trovò, e specialmente perchè le finestre non erano riparate che da imposte, come quelle che si veggono alle case de' Contadini (*).

Son pur notabili alcune aste di legno che attraversano esteriormente da una finestra all' altra, e riposano su certi ferri, come se ne veggono ancora a qualche fabbrica, le quali aste servivano a distender le pezze dei panni di lana, per gli usi della manifattura; giacchè ognuno sà che quest' arte era la Maggiore, nè si vergognavan d'ascriversi anco i Grandi, esercitandola o nò, affin d'esser capaci del godimento delle prime cariche della Repubblica.

Siccome poi Goro Dati nulla dice del luogo dove risedesse la Signoria in occasion della corsa dei Barberi, vi supplisce la Tavola di cui si parla, la quale rappresenta la medesima Signoria alle finestre forse della presente Casa degli Alessandri, con suoi tappeti davanti; in strada poi, sotto il carro della ricca Bandiera messa in oro, dentro un breve steccato, si veggono alcuni altri Togati, da' quali par che dipenda il giudizio della vittoria.

Finalmente per confermar l'opinione di chi pen-

(1) Tom. 2. pag. 52.

(*) Tanta rozzezza è ora degenerata in un lusso eccedente non essendo raro vedere a molte case rurali nei contorni della Città non solamente delle buone vetrate, ma anche qualche persiana col pretesto di difenderla dalla grandine; ciò in sostanza perchè da tutti i ceti si ama avidamente l'agiatezza del vivere. Ciò è frutto della legislazione Leopoldina, che ne ha somministrati i mezzi.

sa, che la corsa dei Barberi possa avere avuta l'origine dal correr la lancia ne' torneamenti, son quivi espressi tutti i cavalli corridori col suo Cavaliere, ovvero Fantino, cioè persona addetta al servizio di quello a cui apparteneva il cavallo, e di cui soleva in tale occasione portar lo stemma.

Non bisogna poi credere che la velocità de'cavalli portanti l'uomo fosse minore di quella che dimostrano adesso che ne son privi, e colla quale si vuol che percorrano in sette minuti lo spazio di circa due miglia, quant'è la corsa di S. Giovanni. Si può questo argumentare in qualche guisa dal piacere che si dimostrò in certi tempi, come racconta Tommaso Forti nel suo *Foro Fiorentino* MS., di prolungare il corso fino a tre miglia, incominciando dal Ponte, che tuttora si chiama alle Mosse, un miglio fuor della Porta al Prato (1). Ma più d'ogni altro ci può servir di ragionevol congettura sopra di ciò l'esempio della Nazione Inglese, presso la quale sono inoggi i più esperti in questa specie di ginnastica.

Per darne un'idea riporterò quì un fatto talquale il racconta il Signor di Buffon, celebratissimo Naturalista Franzese, nella sua Storia degli Animali; il quale dice di averlo avuto per relazione in lettera da Milord Conte di Morton in questi termini: „ M. Thornhil, maestro di posta a Stilton, fece una scommessa di correre a cavallo tre volte di seguito la strada da Stilton a Londra, vale a dire di far dugento quindici miglia d'Inghilterra (che sono settanta due leghe di Francia) in quindici ore. Il dì 29 d'Aprile

(1) Varchi Stor. Fior. Lib. IX.

1745, vecchio stile, si pose in carriera, partì da Stilton, e fece la prima corsa sino a Londra in tre ore e cinquantun minuto, e montò otto differenti cavalli in questa corsa: egli ripartì immediatamente, e fece la seconda corsa da Londra a Stilton, in tre ore e cinquantadue minuti, e non montò che sei cavalli: si servì per la terza corsa de' medesimi cavalli di cui si era digià servito, di quattordici ne montò sette, e compì quest'ultima corsa in tre ore e quarantanove minuti; di sorte che non solamente soddisfece all' impegno contratto di far quella strada in ore quindici, ma egli la fece in undici e trentadue minuti: io dubito (*seguita il Sig. di Buffon*) che ne' Giochi Olimpici non si sia mai fatto una corsa tanto rapida, come questa di M. Thornhil.„

SPORTI DEL PALAZZO LENZI, INOGGI QUARATESI

Gli Sporti che sono a questa Casa dalla facciata di Borgo Ognissanti, come quegli ancora che si veggono sul fine di questa medesima strada alla Casa de' Ricasoli, sulla Piazza di Santa Croce dalla parte che guarda Settentrione, e sparsamente in più luoghi della Città, e fin sull'Arno; mi muovono a pensare donde mai avesse origine una tal maniera di fabbricare, che oltre ad essere inelegante, è ancora meno stabile, e occupa l'aria delle pubbliche vie. Benedetto Varchi nella sua Storia di Firenze (1) ne rende una ragion fisica presa dal locale della Città: suppone

(1) Lib. IX. pag. 266.

cioè, che questo sia un ingegnoso ritrovamento per difendersi dai gran venti, che regnan, dic'egli, in Firenze, e dalla molta sottilità dell'aria. Quand'anche però si volesse accordargli questo buon effetto, nonostante non si arriva ad intendere, come i privati si movessero a servir così all'interesse pubblico, mentre per altra parte il Pubblico stesso vi rinunziava. Il nostro Statuto (1), accordandosi in ciò col Diritto comune, inibisce chiaramente una tale usurpazione d'aria; ed è ancora in vigore una nostra Legge, la quale proibisce dipiù la restaurazione degli Sporti nel caso che minaccino rovina, ed ordina di demolirgli. Oltrechè questo genere di costruzione non è solamente ristretto alla sola Firenze; ma si trova eziandio praticato in alcune Ville isolate in mezzo della campagna, in alcune Terre della Toscana, e nominatamente a Empoli, dove si vuol che il clima sia assai più dolce di quel di Firenze, e dipiù in altre Città d'Italia lontan da noi. Si aggiunga, che è tanto vero che questa maniera di fabbricare è stata già cognita altrove, che si trovano appresso i Giurisprudenti, che trattano delle Servitù Urbane, rammentati diversi generi di Sporti sotto le denominazioni di Protetti, Ponticelli, Meniani, Supporti, e simili; e vi si parla lungamente de' diritti che competono a' proprietarj e al Comune, su quest' articolo. Queste maniere di fabbricare rammentate dai Trattatisti suddetti, sono le più dedicate al comodo; come veroni, cavalcavia, e guide da un quartiere all'altro. Lo stesso oggetto à dato origine a quelle di cui

(1) Lib. IV. Tratt. 7. Rubr. 63.

si parla, e nelle quali i fabbricatori trovarono il comodo di avere stanze maggiori sopra un' area meno estesa; senza però osservare che oltre agli altri svantaggi, esse presentano maggior superficie ai rigori delle stagioni (*).

Non vi son forse alcune Città d'Italia, tralle quali Orvieto, che anno usato di fabbricar le scale fuori pure delle case, e scoperte? Ne abbiamo noi un' esempio alle cospicue Ville d'Artimino, e del Poggio a Caiano. Or non sarebb' egli un ridicolo impegno di chi volesse assumersi di trovarne una ragione, fuori del gusto de' tempi, e del sempre vario capriccio degli uomini?

Questo cattivo modo di fabbricare fu ancora indirettamente combattuto nel 1533, quando il Duca Alessandro de' Medici fece intendere a chi avea Sporti in Via Larga, che gli farebbe piacere a buttarli giù. Nello spazio di due mesi furon tutti rovinati, e si rifecero le facciate (racconta Gio. Cambi) molto più belle che non eran prima (1).

(*) Si potrebbe aggiungere che gli Architetti del Secolo XIII. mancando di buon gusto ambivano di mostrare dell' ingegno nel superare le difficoltà dell' arte. Si vedano gli Sporti che coronano l' antico Palazzo della Signoria, inoggi Palazzo Vecchio; quello degli Spini; e di tante altre fabbriche, ed in queste si osservino particolarmente gli sproni aggettanti negli angoli, urtati in un senso opposto da due archetti, che vi attestano a squadra, e si giudichi poi quanto pensiero debbon aver costato al costruttore quei sostegni angolari.

(1) Déliz. degli Er. T. 23. p. 132.

CONVENTO DE' PP. OSSERVANTI DI S. FRANCESCO, ANTICAMENTE DEGLI UMILIATI, PRATICANTI DI LANA

Non si crederebbe mai di trovar quì una delle principali sorgenti delle ricchezze del Comune di Firenze. Basta però rammentarsi, che questo Convento è una fondazione de' PP. Umiliati, che perfezionarono l'Arte della Lana, la quale professavano per istituto. La loro venuta a Firenze accadde intorno al 1239, in cui fu loro concesso la Chiesa di S. Donato a Torri, ora detto in Polverosa, fuori della Porta al Prato (*). Ma riuscendo incomodo il detto luogo, non meno a loro, che alle persone che volevano apprenderne il Lanificio, furon traslatati più vicino alla città, alla Chiesa cioè di S. Lucia sul Prato (1) l'anno 1251, donde cinque anni appresso si dipartirono per andare ad abitar la nuova loro fabbrica d'Ognissanti. È difficile che si trovi un più vero elogio d'alcun Ordine Regolare, di quello che fece agli Umiliati il Vescovo fiorentino, Giovanni de' Mangiadori, nell'atto della donazione della detta Chiesa di S. Lucia (2): „ Sicut Fratrum Humiliatorum S. Michaelis da Alexandria (3) (*si legge nel citato Diploma*) laudabilis et probata Religio plantata nuper in Dioecesi Florentina, grande satis et placitum Deo et gentibus Civitatis Florentie in spiritualibus et temporalibus attulit incrementum „

(*) Attualmente soppresso.

(1) Novelle Letter. del 1756. col 30.

(2) Richa Chiese Fiorentine Tom. IV. pag. 207.

(3) Quest' Ordine ebbe principio in Alessandria l'anno 1184 al tempo dell' Imperator Federigo Barbarossa.

per quod et Civitas ipsa floret, et uberius et omnes religiosi, ceterique fideles in obsequiis Iesu Christi fortius illorum attendunt exempla; sic decet nos Ioannem sola gratia et miseratione divina Florentinum Episcopum ad eorum commoda gratanti animo flectere aures nostras et manum apponere cum effectu, ut in quantum cum Deo, et honestate permittitur, favorem a nobis semper inveniat et gratiam specialem. Nos itaque attendentes, quod ipsi Fratres ad Ecclesiam S. Donati ad Turrim, que dudum per felicis memorie antecessorem nostrum, quondam Episcopum Florentinum, eorum fuerat usibus deputata, exercere non possint comode artem suam, videlicet lanificium, texere pannos et vendere, ac alia operari, ex quibus possent percipere alimenta, cumque de labore manuum suarum vivant, non petentes eleemosinas, sed dantes eas indigentibus affluenter, pro eo quod locus ille distat a civitate non modicum, unde minorem habent frequentiam civium mercatorum: deliberavimus ad eorum supplicationum istantiam illos prope civitatem reducere ec.

Per continuar la Cronologia di quest' Ordine in Firenze, è da sapersi che seguitarono i detti Frati a dimorar nel Convento d' Ognissanti sino al 1564, nel qual anno ne furon rimossi, e vi tornarono i Francescani, che già stavano in Santa Caterina, dove all' incontro tornarono gli Umiliati, sinchè poco doppo fu soppressa questa Religione da Pio V, oltre gli altri motivi, in pena dell' attentato da uno di loro commesso nella persona dell' Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo.

All' arrivo di questi Religiosi bisogna rappresen-

tarsi il Borgo di Ognissanti affatto diverso da quello che presentemente si vede: era sulla spalla d'Arno il greto, già divenuto di loro proprietà, spogliato di abitazioni; altri pezzi di terra con case, che erano già de' Tornaquinci, avevano acquistate per compra intorno al Convento; dalla parte delle mura della Città, cioè verso la Porta che era allora al Ponte alla Carraia, un mulino del Comune di Firenze, ed un Porto; dalla parte inferiore poi un grandissimo Prato, terminato dalla foce del Mugnone, che metteva in Arno assaipiù vicinamente a Firenze. Ma appena gl'industriosi e ricchi Umiliati v' ebbero dimorato alcun poco, vi fabbricarono delle case, e molti de' Fiorentini tornarono ad abitare in quel vicinato (1). Ciò divenne tantopiù comodo, dopochè restò questo sobborgo rinchiuso dentro la Città, e furon fatte le terze mura, dove sono al presente. Bisogna figurarsi allora, frequenti botteghe di Lanaioli, una gora, forse per qualche mulino o per le lavature delle rasce, chè à poi dato il nome ad una strada tra l' Arno ed il Borgo d'Ognissanti, delle tintorie, de' tiratoj da panni e delle gualchiere (2).

Non è però che l'Arte della Lana non fosse conosciuta e praticata in Firenze, anco prima dell'arrivo degli Umiliati. Quantunque gli Statuti di quest' Arte si trovino compilati dopo il 1400, nonostante suppongon questi degli altri regolamenti anteriori. La prima memoria che s'abbia a notizia dell'Arte

(1) Manni Tom. 7. Sigill. 8. Richa loc. cit. Tratt. della Decima T. 2. p. 84.

(2) Franco Sacchetti Nov. 64. Statut. Fior. lib. 4. de Extimis, Rub. 91.

della Lana in Firenze, è il trattato di pace, che Scipione ammirato narra essersi conchiuso l'anno 1204. tra i Fiorentini e i Senesi; dove si osserva che soscrissero a nome del Comune, intra gli altri, i Consoli di quest'arte. Questo però non toglie il merito de' PP. Umiliati riguardo a noi, i quali se non introdussero questa manifattura, la portaron certo ad un segno, a cui non era mai giunta. Egli era un corpo di persone ridotte insieme con questo principal fine, oltre quello del servizio spirituale che prestavano ai Popoli; e comecchè essi Frati eran raccolti da diversi paesi, venivano a riunir le notizie ed i lumi di più nazioni; questi si perpetuavano, anzi dipiù si raffinavano e si moltiplicavano dal continuo loro esercizio, nè era il loro lavorio interrotto da altra sollecitudine o pensiero, come dei mercanti e degli artefici intravviene, i quali vivono in mezzo al mondo. Qual maraviglia dunque che in mano loro giungesse l' arte alla perfezione? Mi piace quì di notare, che l'arme degli Umiliati consisteva in una balla di mercanzie legata con funi in forma di croce, con quattro lettere negli angoli O. S. S. C., che dir volevano, *Omnium Sanctorum Conventus*.

Non può dunque abbastanza lodarsi la savia condotta che tenne la Repubblica verso di loro, ricevendoli benignamente, onorandoli, beneficandoli. Ella ben vedde che tra tutte le manifatture, la più utile, ed allora specialmente la più necessaria, e ne' paesi, o che anno in proprio le lane, o che facilmente le possono ottener da altri, ancor la più ovvia; e certamente quella della lana, che occupa moltissime persone, e giova indirettamente all' agricoltura per l'in-

coraggimento che ella porge alla moltiplicazione delle pecore. Era facile ai Fiorentini l'ottener le lane d'Inghilterra, di Fiandra, di Spagna e di Portogallo, ne' quali luoghi esercitavan essi l'arte del Cambio, e dove non erasi peranco imparato a servirsi di quel prodotto per impannare a quella bontà, come poscia si è fatto.

Grata adunque la Repubblica Fiorentina al benefizio grande che avean fatto gli Umiliati alla medesima, gli ebbe sempre in grandissima considerazione; e però l'anno 1320. fece succeder due di loro per Camarlinghi del Comune a due Monaci di Settimo, come pur l'anno 1329. altri due. Dipiù ella accordò l' esenzione alle persone loro ed a' Beni che possedevano, da tutte le pubbliche gravezze; che era allora privilegio grandissimo anco pegli Ecclesiastici; e proibì sotto rigorose pene di gettare immondezze, ed intorbidar le acque delle Gualchiere, e delle Mulina loro.

Se però fu grata la Repubblica a questi Frati; essi non furon meno riconoscenti verso di lei. Oltre le fabbriche già dette, non per lusso, ma per utilità da loro istituite, si vuol opera loro il Ponte alla Carraia, ed il Mulino della Porticciola: *Humiliati*, scrive Agostino da Firenze, *Lanariam primi omnium Florentiae exercere visi sunt, Urbemque ponte, qui ad Carrariam dicitur, auxerunt, et molendina Porticulae Arni aedificarunt* (1).

Per essi furon anche collocate sotto la stessa regola le Monache di S. Marta ne' contorni di Firenze, se-

(1) Hist. Camaldul. lib. II. cap. 18.

pra a Montui. Fondatori ne furono i Davanzati nel 1336, dopochè da sei anni avanti era cessato in quest'Ordine il Lanificio. Innanzi a questo tempo anco le Suore travagliavano in lana, ed avean molte volte unito a quel de'Frati o prossimo il Monastero. Quegli che son pratici della Storia Ecclesiastica sanno, che questo non era il solo Ordine che avesse quest'uso (1).

CASA DI AMERIGO VESPUCCI, INCORPORATA NEL CONVENTO DE' PP. DI S. GIO. DI DIO

Ad un'epoca fortunata pel Commercio de' Fiorentini nella perfezione del Lanificio, ne succede un'altra, quanto gloriosa al talento della Nazione, altrettanto infausta per la diversione dello stesso Commercio dai nostri mari, attesa la scoperta d'America. La casa del discopritore, l'immortale Amerigo Vespucci, era quasi contigua al Convento degli Umiliati, ed ora fa porzione di quello degli Ospitalieri di S. Gio. di Dio. Sulla porta di questo Convento si legge l'appresso iscrizione, che è l'unico monumento pubblico, che ne abbia Firenze, non prima di questo secolo statoli affisso:

AMERICO VESPVCCIO PATRICIO FLORENTINO
OB REPERTAM AMERICAM
SVI ET PATRIAE NOMINIS ILLVSTRATORI
AMPLIFICATORI ORBIS TERRARVM

(1) Chi desiderasse maggiori notizie sui detti Frati, potrà consultar l' Opera eruditissima del Cav. Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monumenta*. Vol. 3. in 4.

IN HAC OLIM VESPVCCIA DOMO
A TANTO DOMINO HABITATA
PATRES SANCTI IOANNIS A DEO CVLTORES
GRATAE MEMORIAE CAVSSA
P. C.
A. S. CIƆ IƆ CCXIX.

Cristofano Colombo Genovese, mosso, come si crede per rispettabili testimonianze, dalle persuasioni d' un nostro Fiorentino Mess. Paolo del Pozzo Toscanelli, fu il primo che scoprisse le Isole d'un nuovo Arcipelago nell' Indie d' Occidente, e dopo di lui il nostro Amerigo egualmente coraggioso e più fortunato scoperse il gran Continente, che da lui porta il nome.

Egli era nato il dì 9 marzo 1451 da Ser Nastagio di Ser Amerigo Vespucci, Notai fiorentini, e da Lisabetta di Ser Gio. di Ser Andrea Mini, il terzo tra i suoi fratelli. Negli anni dell' adolescenza apprese le lettere umane sotto la disciplina di Giorgio Antonio suo zio paterno, poi Domenicano di S. Marco, al tempo del P. Savonarola. Quindi fu mandato dal padre Oltremare ad esercitare la mercatura, siccome era l' uso de' Fiorentini, e della famiglia Vespucci non meno, la quale venuta in origine da Peretola, contado suburbano, si era arricchita per questo mezzo. Condusse seco il Vespucci molti altri giovani compatriotti, e fra questi Giovanni suo nipote, che riuscì bravo Piloto sotto la condotta ed i precetti dello stesso Amerigo, cui bisogna credere essere stato indotto a far gli studj necessari dalla brama di navigare, e per l' impegno e per l' eser-

cizio essersi ridotto maestro. Le scoperte dell'Ammiraglio Genovese lo messero in speranza di farne delle simili e forse maggiori. Egli era nato in un paese, dove da quel Poeta che porta il titolo di Divino, era stato nel secolo XIII. annunziato un altro emisfero, e descritta la Crociera del Polo Antartico (1).

Sotto i medesimi auspicj adunque, co' quali avea viaggiato il Colombo, cioè di Don Ferdinando il Cattolico, Re di Castiglia, e di Donna Isabella sua moglie, anco il Vespucci viaggiò. Partì da Cadice il dì 10 di maggio 1497 per l'Isole Fortunate, e di lì indirizzando la prora verso Ponente, dopo 37 giorni di cammino trovò nuovi lidi (2). Giunta questa nuova in Firenze, si pensò subito dalla Signoria a dar delle dimostrazioni di sodisfazione e di giubbilo per le glorie di questo Concittadino, e però si man-

(1) I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro Polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente;
Goder pareva il Ciel di lor fiammelle,
O settentrional vedovo sito
Poichè privato se' di mirar quelle!

Dante Purg. C. I.

(2) Gli Oltramontani, e specialmente i Franzesi, gli Spagnoli ed i Portughesi, si sono sforzati quant' an potuto, di oscurar la gloria del Vespucci, trattandolo d' impostore, come se avesse usurpato il merito di discopritore del Continente d' America a danno della gloria del Colombo, e d'Alfonso Ojeda ammiraglio Spagnolo, sulle cui navi era salito. Egli à però moltissimi difensori, ma forse il più moderato ed il più giusto, è l' Ab. Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Ital. Tom. VI. pag. 186.

darono a questa sua Casa le Lumiere, le quali stettero accese per tre giorni ed altrettante notti continue; lo che s' intendeva essere una grandissima onoranza, concessa solo a quegli che più si distinguevano nella Repubblica.

Questo fu il suo primo viaggio. Altri tre almeno egli ne fece al servizio del Re di Portogallo Don Emanuelle, de' quali come del primo, abbiamo impresse le sue stesse Relazioni. Sopravvisse ancor molt'anni, pensando sempre a nuove imprese, ed alcune tentandone; mentre si sà che egli morì nell' atto di un suo nuovo viaggio nell' Isole Terzere l' anno 1508, o come altri vogliono 1516. (*)

(*) Le scoperte del valoroso Vespucci hanno motivato il Poema epico in 30 canti di Girolamo Bartolommei intitolato l' AMERICA, e questo poema ha suggerito il tema all' Architetto Giuseppe Del-Rosso per gli ornamenti della Sala del rimodernato avito palazzo della famiglia dell' autore. Tali aumenti di decorazione sono stati eseguiti per ordine dell' attuale possessore sig. March. Cav. Girolamo Bartolommei, nel quale la cultura di spirito, unita al patrocinio per le belle Arti, e pei buoni studi, sono pregi ereditari, e sempre rinascenti negli individui di quest' illustre prosapia. Nella gran medaglia nel centro della volta si è con singolar bravura disimpegnato il sig. Gaspero Martellini nel soggetto prescrittogli di rappresentare a colori Amerigo Vespucci accompagnato dalla Nautica, e dalla Astronomia, che riceve dal Bartolommei, cui fan corteggio l' istoria e la poesia, il poema scritto a di lui gloria. In alto sta la fama che incorona ambidue, ed ai piedi l' America con i suoi attributi. Alle pareti corrispondono sopra alle porte, e nei fondi degli intercolonj di Ordine Corintio, sette bassorilievi esprimendo le principali azioni che ebbero luogo nello scoprimento del nuovo Mondo, estratte dal suddetto poema, e lodevolmente eseguite dall' egregio scultore Sig. Giuseppe Grazini. Se il

Il genere della mercatura che abbiam detto esercitarsi dalla famiglia Vespucci, bisogna suppor che fosse quel del Cambio della Moneta, per cui le più cospicue case Fiorentine, i Salviati, i Bardi, i Peruzzi ed i Medici, si sa che arricchirono. L'erudito Sig. Can. Bandini nella Vita che egli à stampato di Amerigo Vespucci, accenna una lettera diretta a questo da Girolamo suo fratello in Levante, nella quale gli dà parte di un grandissimo rubamento che aveva sofferto la sua cassa. Appunto in Borgognissanti par che in quei tempi si fossero ridotti molti Cambisti. Niccolò Machiavelli vuol significarci questo, allorchè nella sua piacevol Novella di Belfegor, o dell' Arcidiavolo mandato da Plutone in questo mondo a prender moglie, gli usi d'allora rappresenta così: „ Presa adunque Belfegor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade, cavalli e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l' altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari, e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d' Ognissanti. „

Vespucci non ebbe fin quì verun pubblico Monumento, eccettuata l' iscrizione ripertata nel principio di quest' articolo, vi tiene onorato posto questo inalzatogli dalla liberalità del Sig. Marchese Bartolommei, col quale si è combinato di onorare uno fra i molti illustri suoi antenati.

SPEDALE DE' FF. DI S. GIOVANNI DI DIO.

Siccome quivi era in antico una Cappella ed un piccolo Spedale per alloggiare i poveri nella notte, sotto il titolo di S. Maria dell' Umiltà; così il presente Spedale si distingue collo stesso nome. Il popolo lo chiama volgarmente lo Spedale de' Frati della Sporta; nome acquistato dall' andare in principio questi Religiosi mendicando per la città colla sporta. Nel 1550 morì il fondatore, S. Gio. di Dio, Portughese di Nazione; nel 1571. fu da Pio V. approvato l'istituto, e datogli Regola e abito; nel 1587 vennero i Religiosi a stabilirsi in Firenze, quindi a Livorno; i soli due Conventi di Toscana. La prima fondazione fu in Granata, ed a questo allude la Mela Grana, aggiunta alla Croce, che nello stemma si vede.

Son due le Congregazioni di quest' Ordine, sottoposte a due generali diversi; l'una in Italia, e l'altra in Spagna. Nel libro delle loro Costituzioni stampato in Roma l' anno 1718 si legge, che la Congregazione d' Italia è distribuita in nove provincie, nelle quali sono 128 Conventi e Spedali; 2865 e più letti; 1145 Religiosi: la Congregazione di Spagna consiste in sette Provincie, nelle quali sono 134 Conventi e Spedali; 4028 è più letti, e 1235 Frati

Quantunque, come apparisce da ciò, sia molto esteso quest' Ordine, non so intendere come non lo sia ancor più, specialmente nelle campagne. Perso-

ne che si destinan con voto al servizio dell'umanità nella circostanza la più disgraziata, qual'è quella della malattia, e che si contentan per frutto temporale delle loro fatiche, del solo necessario vitto e vestito, son ben degne di essere accolte e favorite dovunque. Quanto a questo Convento di Firenze, con tre mila scudi d'entrata vi si mantengon tra Religiosi e malati 50 persone almeno, i letti son 33 e si accrescono qualche volta; i Frati poi anno per loro vestiario annuale la somma di lire sessantatre, e settanta il Priore.

Manca a questo Convento l'istituzione delle cattedre di medicina e di chirurgia, siccome si trovavano in quello celebre di Parigi, figlio di questo per le premure di Maria de' Medici, già Regina di Francia e moglie d'Enrico IV, e si trovano in quel di Praga, in quel di Palermo ed in altri; ma non è ciò per colpa dei Religiosi. Il padre Iacopo Resnati, che nel 1735 vegliò alla restaurazione di questo Spedale, aveva pensato ancora allo stabilimento di tal Collegio; ma siccome anco il bene à i suoi nemici, il progetto mancò, ed ora le stanze son ridotte a uso di pigionali (1).

(1) Fatto il ragguaglio de' malati e de' morti in un ventennio dal 1756 al 1775; s'è trovato essere i malati 8097, i morti 638, cioè 7 per ogni 100.

CONGREGAZIONE DE' BACCHETTONI, ISTITUTO DI PUBBL. EDUCAZ. CRISTIANA

Donde abbia avuto l'origine la voce Bacchettone, non è facile a dirsi. Paolo Minucci nelle Note al Malmantile la deriva da *Va' chetone;* l'Ab. Salvini dal Franzese *Bigot*, quasi Bigottone; altri dalla Bacchetta dei Confessori Penitenzieri, i quali si frequentano dalle devote persone: ed il Menagio, dalla Bacchetta o Bordone, di cui si servono i Pellegrini per andare alla visita de' luoghi Santi; ma la più plausibile opinione par quella d' Antonmaria Biscioni, nelle Note al già detto Poema, il quale vuole che i Disciplinanti, i Battuti, i Bacchettoni, e gli Scopatori abbian tutti la medesima derivazione dalla fustigazione, cioè dall' uso che anno i fratelli delle Compagnie laicali di battersi e disciplinarsi, ora con flagelli di corda, di sugatto, o di catenuzze di ferro; ma nell' antico con bacchette e con scope. E tanto più la voce di Bacchettone, quasi gran Bacchettatore, s'appropria a quest' uso, quando si sappia, che tali persone anno avuto per usanza il farsi percuoter da altri, come alcune Religiose praticano ancor di presente; del quale antico costume vedasi la Vita di San Cesario Vescovo Arelatense scritta da Cipriano suo discepolo, Sant' Agostino nell' Epistola 59 a Marcellino, ed altri i quali cita il Biscioni.

Ma l'oggetto di questa Congregazione merita assaipiù la nostra attenzione, che l'etimologia del suo nome. Questa si può chiamar una specie di scuola

di morale Cristiana e di Cattolica Religione pe' figliuoli de' nostri artefici, specialmente tessitori di seta, che abitano in que' medesimi quartieri dove unavolta si lavorava la Lana con tanto credito. Ognuno sà quanto il popolo abbia bisogno d'educazione (il popolo dico che forma il nervo di tutti gli stati), e quanto per lopiù ne manchi. Bisogna però che la società civile vi s'interessi, e vi supplisca per una forma la meno dispendiosa e la più pratica.

Ippolito Galantini, che ne fu il fondatore l'anno 1603, ebbe per quest' esercizio un' inclinazione particolare. Ciò fu presto conosciuto, e ne fu profittato col destinarlo maestro di Cristiana Dottrina nell'età di anni dodici. Più tardi fu eletto per capo di molte Confraternite della sua patria, l'una doppo l'altra, e fu invitato ancora da altre città dello Stato e fuori, ad andar, come fece, a Volterra, a Pistoia, a Lucca ed a Modena, per istabilirvi il suo metodo, quello stesso che da quasi due secoli fiorisce in questa Congregazione, di cui si parla.

Egli intendeva bene, che per render capaci gli uomini di disciplina, bisogna guadagnarne lo spirito; poichè era stato educato dai Gesuiti, maestri solenni di siffatte materie. Ebbe perciò nelle sue Costituzioni due generi di persone in veduta; quegli che compongono la Congregazione, col titolo di Fratelli, ed i fanciulli della più tenera età, come alunni. Quanto ai primi, divise la Congregazione in cinque diverse Classi, o Scuole, per cui avanzarsi in tutto il corso della vita grado a grado, secondo i diversi stati delle persone, alla più perfetta virtù, della quale il Galantini era un vero esemplare. Quanto ai secondi,

sono tre sole le scuole che loro appartengono; la prima per gli elementi della Dottrina Cristiana, che si regola da quindici diversi maestri secondo la maggiore o minor capacità degl' impuberi, e le altre due per quegli che son giunti agli anni della pubertà. Tutto il Governo di questo sistema risiede in un solo capo, che à titolo di Guardiano, e al quale sono assistenti quattro Consiglieri.

Gli esercizj di questo ben regolato corpo riguardan principalmente i dì festivi; i quali appunto corron rischio d' esser piuttosto profanati che santificati, specialmente da chi passa dall'azione all' ozio, quando questo non si riempia con atti di Religione. Non ebbe tutti i torti il sig. di Voltaire, quando nella Prefazione all' empio suo Dizionario della Ragione, disse del popolo, ch' ei lavora sei giorni della settimana, ed il settimo và all' osteria. In questi giorni adunque dalla mattina alla sera egli si trova occupato, secondo l' istituto del Galantini, in sacre funzioni, istruito nella Religione e nella morale, e dipiù divertito in innocenti trattenimenti.

Bisogna che permettano i miei lettori, prima di lasciar quest' articolo, ch' io parli d' un regolamento annuo di questa Congregazione, il quale dimostra il molto che si può contar sulla pietà pubblica, quando questa venga risvegliata, animata e messa in sistema. Parlo della Cena solenne per 100 poveri che si fa ognanno il mercoledì avanti la Sessagesima alla vista pubblica, riducendo a sala il vasto Tempio della medesima Confraternita. L' apparato delle mura, l' illuminazione a giorno, la scelta Musica, la disposizione delle mense, e la ricchezza degli ar-

genti sulle credenze, formano uno spettacolo che impone. I Signori della primaria Nobiltà concorrono a decorar la festa coll' elemosine, coll' imprestito degli argenti, e colla persona; altri in qualità di Scalco, altri di Coppiero, chi di Bottigliero, e chi di Paggio. Il Metropolitano fa la benedizione della Mensa, e vi assiste. Tutto è ordine, tutto è quiete, tutto è magnificenza, e quel che è più notabile, in tutto trionfa la carità; giacchè per la parte della spesa non son che lasciti di pie persone che vi suppliscono, e limosine di Famiglie nobili e di Monasteri di Regolari.

Perchè non si potrebb' egli su questo modello formar altre simiglianti radunanze a pro della Società? Il sentimento di giovare ai simili è nel cuor dell' uomo; non manca che promuoverlo, e farlo agire. Le Accademie Patriottiche, le Società per l' incoraggimento delle Arti, le Società libere d' emulazione ed altre simili, in Germania, in Inghilterra ed in Francia, partono da questo principio.

CONVENTO DI S. PAOLINO DE' PP. TERESIANI, E COME IN FIRENZE SORGESSE IL QUIETISMO

La Libreria di questi Religiosi à avuto diversi accrescimenti, e specialmente in questi ultimi tempi, per l' indefessa cura del P. Ildefonso di S. Luigi, benemerito dell' Istoria patria, e dell' Ordine. Il più cospicuo però fu quello venutole dalla donazione *inter vivos*, che il Can. Pandolfo Ricasoli le fece l' anno 1637 di tutti i suoi libri, tanto editi che manoscritti, e dipiù di tutti i disegni e pitture, ch' ei si

trovava (*). Questo è un soggetto, che merita di esser conosciuto, sì per la sua gran dottrina, sì per i suoi errori in materia di Religione, come anco per l'edificante sua conversione.

Egli era nato in Firenze nel 1581 da un Ramo estinto della nobilissima prosapia de' Baroni Ricasoli. Ebbe gran possesso delle lingue dotte, Latina, Greca, ed Ebraica; co'quali mezzi riescì Oratore, Filosofo, e Teologo insigne. Nell'età d'anni 20 prese risoluzione di farsi Gesuita, e ne vestì l'abito in Roma. Doppo il corso di 10 anni consumati in quell'Istituto con molto zelo per quegli esercizj, che n'eran proprj, tornò a secolarizzarsi, non avendo ancor fatta l'ultima professione. Poco dopo conseguì un Canonicato nella Metropolitana Fiorentina. Scrisse molte Opere, parte ascetiche, parte teologiche, ed alcune erudite, delle quali le più restano manoscritte: una tra queste che è forse la più grande, tuttora inedita porta l'appresso titolo; *De Unitate, et Trinitate Dei, et de primo, et secundo Adventu Filii Dei, Tomi III. Latine, atque Hebraice scripti adversus nostrae aetatis Atheistas, Haereticos, et Iudaeos; Auctore Pandulpho de Ricasolis Baronibus, Canonico Florentino ac Sac. Theologiae Doctore. Anno Domini MDCXXIX.*

Tutto il detto sin qui ci dà bastante idea di un Ecclesiastico dotto e zelante. Si sà ancora, che egli

(*) Nel 1808 epoca della soppressione generale dei Claustrali, questa copiosa libreria era stata in gran parte dispersa. Dopo la ripristinazione di questo Convento i Religiosi si occupano incessantemente nel rimontare la loro libreria, ed è già ricca di un buon numero di scelte edizioni.

era assiduo al coro, indefesso alla predicazione, applicato alle confessioni di devote persone, tralle quali, il Ven. Ippolito Galantini, e frequentante le adunanze delle Confraternite. Quindi farà sempre maraviglia, come un Ecclesiastico di questa portata potesse poi precipitare in un abisso di lubricità, d'errori e d'empietà, come fece; e tanto più quando si sappia esser seguita tal metamorfosi nell'età sua più matura d'anni cinquanta.

La Faustina Mainardi, Vedova di Giuseppe Petrucci Stracciaiolo, tessitora di professione, s'era data alla vita ascetica, ed aveva preso a educare con questo spirito una compagnia di fanciulle, che tenea seco in convitto in una casa di sua pertinenza al canto alla Mela, a cui fu dato nome di S. Dorotea. Il Canonico Ricasoli fu il direttore di questo Istituto, che appoco appoco cagionò il suo precipizio. Mosso da grave errore, cominciò a insinuar nell'animo delle sue discepole, che certa sorta di colpe non solamente non son imputabili, ma che possono esser ancora meritorie, purchè rettificate dall'intenzione di perfezionarsi nella vita spirituale. Questo fatto ci fa sovvenire gl'intrighi del P. Lacombe, e dell'Ab. di Fénelon con Madama Guion sotto Luigi XIV, origine del Quietismo.

Per meglio sostenersi in questa, non sò se malizia, o cecità di spirito prevenuto, come par che dubiti il dottissimo Lami (1), che ci à lasciato questa relazione, aveva tirato nel suo partito, prima il P. Fr. Serafino Lupi dell'Ordin de'Servi, accreditatissimo Direttore spirituale, e noto già per alcune opere

(1) Lezioni di Ant. Tosc. Tom. I. pag. CXXXVI.

di mistica Teologia; dipoi un certo Iacopo Fantoni, Cherico Fiorentino, ordinato Prete nel 1639, poco prima che si scoprisse questa seduzione, la quale durò circa a sette in ott'anni.

Seguitava intanto il Ricasoli i suoi favoriti studj, i servigj Ecclesiastici, e la sua solita compostezza esteriore. Parimente in questo tempo fece il suo ultimo testamento, nel quale, a titolo di legato, lasciò la detta Libreria a questi PP. Carmelitani Scalzi di Firenze, da lui frequentati ed amati per lo studio profondo della sana Teologia, che v'è sempre regnato, per la perizia d'alcuni nella lingua Ebraica, e per la vera loro pietà. La qual Libreria volle poi con nuovo atto di donazione, come si è detto, che passasse lui vivente in questo Convento, riservandosi l'uso de' libri, che fosser bisognati ai suoi studj.

Sparsasi la voce delle sue seducenti conferenze ne fu data parte al Tribunale dell' Inquisizione. Allora, o ne fusse avvertito o ne sentisse rimorso, entrato in timore del meritato gastigo andò spontaneamente ad accusarsi; onde fu subito arrestato e parimente i complici, Faustina Mainardi, e Iacopo Fantoni. Quello che fa credere, che egli avesse sovvertito il cuore e non la mente si è, che al primo costituto confessò dinuovo senza principio d'ostinazione il suo traviamento, e dimostrò tali segni di sincera contrizione, che si meritò, che gli fossero mitigate quelle pene, che si competevano a' suoi reati. Doppo la sua solenne abiura nella Chiesa di S. Croce, fu condannato a perpetua carcere, come lo furono egualmente i due complici già nominati. Sopravvisse poi a questa pena per anni sedici, essendo

passato all'altra vita il dì 17. Luglio 1657, penitente, rassegnato e contrito.

Chi desiderasse uno schiarimento maggiore su quest' istoria potrà consultare il citato Lami, il quale riferisce gli squarci più interessanti della sentenza emanata dal Tribunale del S. Ufizio. Tralascio di riportarli, per farne un umile sacrifizio alla modestia, la quale pur troppo restò lesa nell'atto solenne di tal condanna colla pubblica recita di tante follie.

VIA DE' FOSSI, E AGGRANDIMENTI DELLA CITTA'

Deriva il nome di questa strada da' fossi delle seconde mura. Le prime dopo la riedificazione di Carlo Magno si estesero dalla Porta S. Pietro, alla Porta S. Pancrazio, tra Levante e Ponente, le quali Chiese eran poco al difuori. Le seconde rinchiusero la Chiesa stessa ed il Borgo di S. Pier Maggiore, e ne prolungaron la diagonale da S. Jacopo tra Fossi presso al Ponte alle Grazie, sino alla via del Moro (che forse deve dirsi del Muro), al di là della quale eran parimente altri Fossi. Ciò seguì doppo la presa di Fiesole nel 1078 (*), per la soprabbondanza delle famiglie che discesero di colassù.

Quanto al terzo cerchio, ne crebbe il diametro dalla Porta alla Croce a quella del Prato sino in un miglio e tre quarti scarsi (1), e da Borea a Mezzo-

(*) O sivvero secondo le più accurate indagini del Lami, attorno al 1125.

(1) Meno 25 braccia.

giorno, ossia dalla Porta a S. Gallo alla Porta Romana, miglia due intere, diametro attuale della Città. Queste terze mura cominciarono a fabbricarsi nel 1299, e terminarono nel 1327.

Seguitando poi le misure del circondario, gira la Città per la parte interna, miglia cinque, e otto noni. Il centro di essa è presso la porta dell'Archivio generale, notato da una pietra quadrata, che sorge in fuora a piè del muro. L'esattezza di queste misure l'abbiam dal Varchi, il quale le riporta sulla fede di Niccolò Tribolo, e di Benvenuto della Volpaia, incaricati da Papa Clemente VII. di far di Firenze un bel modello di legno in rilievo, che poi ritenne sempre nella propria camera.

La popolazione è stata varia, varie le leggi, vario il governo, secondo la sorte d'Italia. Me se variano gli uomini, la natura è sempre costante. La nostra situazione è in un clima temperato, e secondo le ultime osservazioni (diverse da quelle di Tolomeo) la sua longitudine è a gradi 28 59'. 30", la latitudine a gradi 43. 46'. 30". Dipiù la proprietà de'Gigli, che aveva il campo dove fu piantata Firenze in principio, non è venuta mai meno. Ognanno ne germoglia la messe.

Nascon questi Gigli spontanei sulle nostre mura, come nasceau già sul nominato campo, bagnato allora dalle fresc' acque del Mugnone, che lo radeva (1). Di quì Fiorenza, di quì la Città del Giglio, e di quì lo Stemma della Repubblica consistente in un Giglio bianco in campo rosso, il quale fu poi nel 1251, come cantò Dante, per division fatto vermiglio.

(1) Barth. Scala Hist. Flor.

La pianta suddetta è chiamata da Tournefort *Iris alba Florentina*, ed è posta da Linneo tralle *triandrie monoginie*, cioè tra quelle che anno tre stami ed un solo pistillo. Si conosce comunemente sotto il volgar nome di Giaggiolo, ed è la sua radica in commercio cogli esteri, per l'odor che tramanda, non molto dissimile a quello delle viole mammole.

Sembra questa l'etimologia di Firenze la più naturale, la più vera. Ma non mancaron altri che la vollero detta Floria in principio, da Fiorino, eccellentissimo Capitano, il quale suppongono che fosse il primo a edificarla. Altri la disser Fluenzia, perchè situata *ad fluentum Arni*; ed altri finalmente interpetrarono il nome di Fiorenza, per essere stata edificata in delizie, o perchè il fior di Roma cioè la miglior gente, fosse venuta ad abitarla, come credesi, 70 anni avanti l'era Cristiana (1).

CROCE AL TREBBIO, VITTORIA CONTRO GLI ERETICI, E ILLUMINAZIONE DELLA CITTA'

Nell' undecimo secolo penetrò in Italia l'eresia de' Patareni, o Paterini, che era in sostanza una specie di Manicheismo, il quale ognun sà, che in molte e strane guise si diramò. Questi Eretici, checchè ci dica il Borghini, allignarono ancora in Firenze, e ciò seguì a un bel circa verso la metà del Secolo XII.

Che importa ripeter quì i loro errori? Serva il dire che la loro credenza era ridicola e contradittoria, e la pratica tendente a scuoter la soggezione della Chiesa

(1) Castiglionchio Opere p. 64.

e dei Principi. Un certo Filippo Paternon era in Firenze capo di questa setta nel 1212, ed aveva per seguaci molti possenti Cittadini, i quali, per dire il vero, erano animati ancora a collegarsi insieme sotto lo stesso vessillo per le fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini.

Costoro tenean la predicazione in gran concetto; e si trova che predicavano anco le donne, come presso i Quacqueri. Finita la predica si prostravano davanti al Vescovo, il quale imponeva a tutti le mani; e per essa imposizione si stimavano gli uomini i più contenti del mondo; quindi il nome di Consolati, e quello di Consolamento. Quattro erano gli ordini della lor Gerarchia, il Vescovo, il Figlio maggiore, il Figlio minore, ed il Diacono; l'uno all'altro si succedevano e si sostituivano nell'imposizione delle mani. In tanta cecità si trovavano allora i nostri Cittadini, tra' quali i Pulci, che possedevano nel pian di Settimo tenute e fortilizj. Si teneano ancora dei conventicoli a S. Gaggio, e nel pian di Mugnone su' beni d'altri de' nostri.

Il male dell' eresia cominciando ad essere intollerabile, Giovanni da Velletri, Vescovo di Firenze, si credè in dovere di raffrenarlo; e però fece far come Inquisitore ordinario, autorizzato non solo dalle Leggi della Chiesa, ma anco dalle Imperiali e dalle Municipali, più e diverse catture, e singolarmente quella del già rammentato eresiarca, Filippo Paternon. Fece anco grand' argine all' eresia, il novello fervore degli Ordini Domenicani e Francescani. Specialmente i Frati Domenicani non lasciaron di opporvisi colle loro predicazioni, colle ammonizioni e coi buoni

esempj. Infatti Fra Gio. di Salerno, Priore di S. Maria Novella, F. Aldobrandino Cavalcanti, e F. Ruggeri Calcagni, furon de' più forti ostacoli alla propagazione de' Paterini; tantopiù che essi erano stati successivamente delegati dal Pontefice, come Inquisitori speciali in questa causa (1).

Non si sa l'anno preciso, in cui venne a Firenze Fra Pietro da Verona, meglio conosciuto sotto il nome di S. Pietro Martire; ma si crede circa il 1244. Questo sant' uomo fu il più forte contraddittore, ed estirpatore massimo dei Paterini siccome scrive il Villani (2). Mandato a Firenze dal Papa, risedè in S. Maria Novella, ed esercitò la Predicazione sulla Piazza di essa Chiesa, la quale fu permesso di ampliare in grazia sua, in ed altri luoghi più frequentati della Città.

Lo zelo di sì eloquente Predicatore incoraggì i veri Cattolici, ed inasprì i Credenti, che così ancora si chiamavano arditamente i Paterini. Bisognò perquesto che i Religiosi Domenicani fosser difesi. Molti ragguardevoli Cittadini accorsero al loro Convento, pronti ad esporre la loro vita per la buona causa, e dare addosso agli eretici quand' occorresse. Fu allora creduto opportuno d'istituire un Ordine Militare, ossia Crociata, chiamossi la Società di S. Maria, della quale altrove ò parlato (3). Le medesime cagioni producono i medesimi effetti: anco in Francia fu fatto

(1) Anche il governo laico pensò a punire gli errori che infestavano la purità della Fede, come apparisce dal Cap. XL. del Lib. III. de' nostri Statuti.

(2) Lib. IV. Cap. 29.

(3) Tom. I. p. 96.

lo stesso contro gli Albigesi, che avean pressappoco gli stessi errori.

Ma neppur quei del partito contrario si stettero. Si conbinava che era in quel tempo venuto in Firenze Potestà per la Corte Imperiale, Pace de Pesannola da Bergamo, ancor' esso uno de' così detti Credenti, e persona di molto ardire. Assistiti adunque e protetti da costui cominciaron gli eretici a far armate d'uomini, e presero risoluzione di contrappor la forza all' autorità Eclesiastica, non più segretamente, ma a viso scoperto, infestando quanti buoni Fedeli incontravano per le strade, assalendoli nelle Chiese, e facendo loro continue violenze.

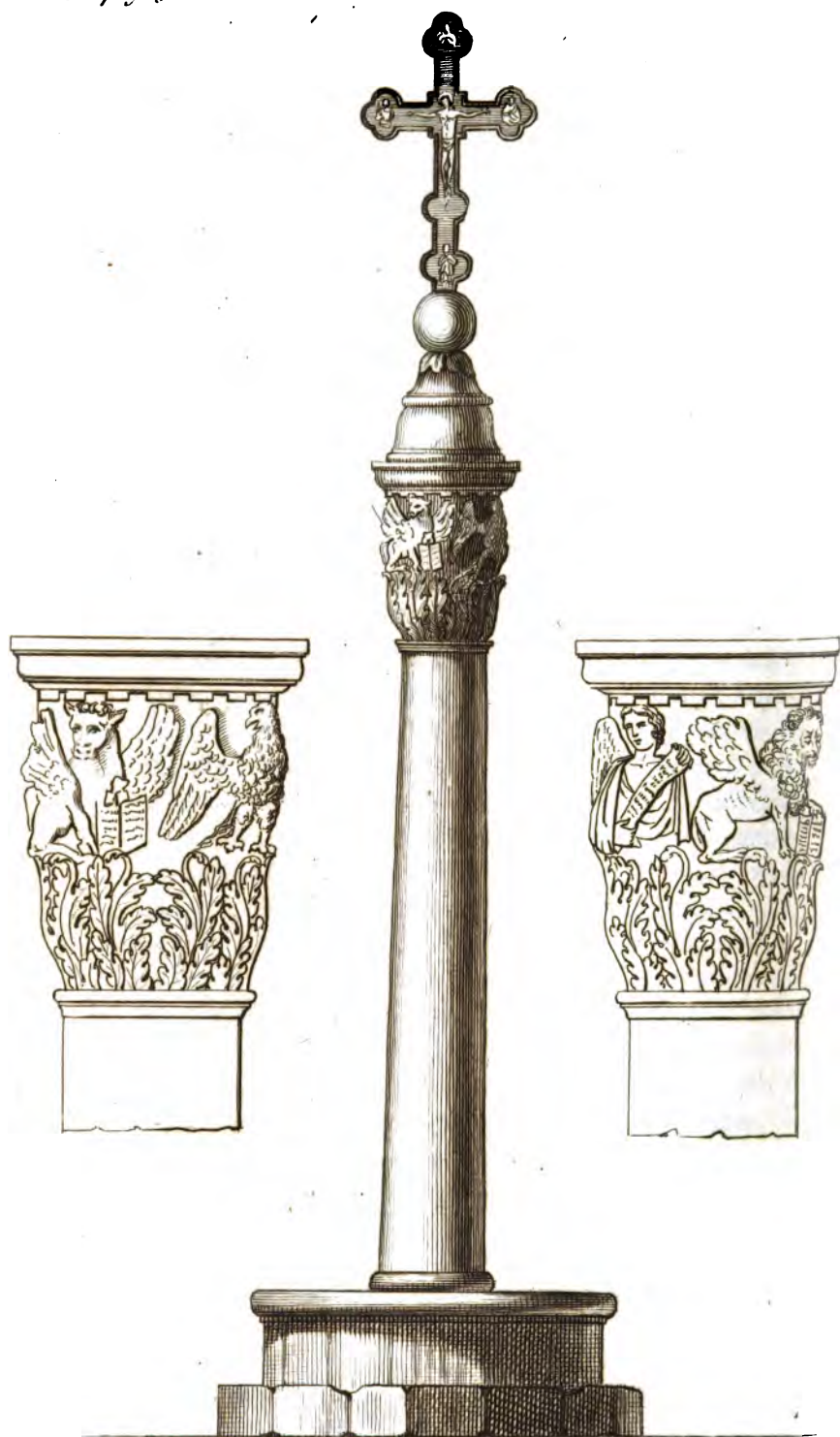
Giunta al colmo l'insolenza, ed occupati i principali posti della Città si venne a formal battaglia. Fra Pietro da Verona, di età piuttosto giovane, e di corporatura alta e robusta, portando in mano una bandiera bianca con Croce rossa (1), precedeva le truppe de' Crocesignati, animandoli nel tempo del combattimento con la sua solita possente eloquenza. Le due celebri giornate, in cui gli eretici furono sconfitti e messi in fuga fuori della Città, furon quelle del Trebbio, e di S. Felicita. Il nostro Arcivescovo S. Antonino, ne à lasciata nelle Croniche distinta memoria (2).,, Certamen itaque invicem ineuntes Catholici Haereticos superarunt ultra Arni fluvium in Platea Sanctae Felicitatis; et citra Arnum in loco, qui di-

(1) Lo stesso stendardo, si conserva tuttavia tra le Reliquie nella Sagrestia di S. Maria Novella, e si mostra al Popolo ognanno il dì 29. Aprile, giorno della Festa del Santo.
(2) Parte III. Tit. 23.

çitur Puteus Aquae ad Sanctum Xystum, non multum distans a Conventu Ordinis; eosque de Civitate egredi compulerunt „.

Senza di questo, le due colonne che si vedono al Pubblico, una sulla Piazza della Chiesa di S. Felicita, e l'altra al Trebbio, servono a contestarci la verità di questi fatti. La seconda è appunto dove S. Antonino la descrive, tralla Piazza di S. Maria Novella ed il Canto a S. Sisto.

Doppo le due battaglie accennate, verso la metà del Secolo XIII, gli eretici si dileguarono. E quanto a Fra Pietro, egli non risedè più in Toscana, quantunque il Papa, morto Fra Ruggieri Calcagni, lo avesse fatto succeder nell'impiego d'Inquisitor delegato; ma siccome poi fu dichiarato Inquisitor di Lombardia, tenne là, negli ultimi anni del viver suo l'ordinaria sua permanenza. Anzi vi à tradizione, perquanto accenna nelle sue Prediche Fra Girolamo Savonarola, che il martirio che egli ricevè tra Como e Milano nel 1252, gli fosse procurato dalla crudeltà di quei medesimi eretici o fuorusciti Ghibellini, che avevan ricevute da lui in Firenze tante sconfitte, e che eransi rifugiati nella Lombardia. La memoria di questo fatto si vede rappresentata in un bassorilievo di pietra serena in via de' Cenni, senza però che si possa indovinare il perchè, e da chi egli vi sia stato posto. Il Santo stà genuflesso con un compagno, e due uomini armati scaricano sopra di lui dei colpi di spada; dietro ad essi è un altr'uomo con lunga barba, e manto talare, in atto di comandare agli aggressori.

Tornando ora alla già detta Colonna, lascio stare dell'etimologia della voce Trebbio, la quale altri

Colonna detta della Croce al Trebbio

vogliono che venga dal Latino Trivium, quasi capo di tre o più vie, altri, come il Borghini, da antica voce Etrusca, latinizzata poi in quella di Tripudium, che nel proprio significato vale percuotimento sulla terra; onde poi si vuol che sia derivato il Trebbiare, o la Trebbiatura che si fa coi piè de' cavalli, e per traslato qualunque trattenimento di ballo e di festeggiamento; e passo ad esporre la tradizione popolare, la quale vigeva ai tempi di Francesco Salvestri da Cingoli, nostro Vescovo; che i Santi Ambrogio e Zanobi quasi dieci secoli innanzi, avessero eretta e consacrata un'altra simil colonna nello stesso luogo, siccome accennasi nell'iscrizione, che si legge nel capitello. Per illustrazione di che è da sapersi, essere opinione del citato Borghini, che quivi al tempo del Paganesimo fosse un Teatro, o Circo. Gli argumenti, che ne adduce, son tratti dalla forma rotonda di alcune case dintorno, tirate sui vecchi fondamenti, come ancora da alcuni vestigj trovatine sotterra e da alcune statue e marmi scavati nello stesso luogo (*).

(*) E' vero che il Borghini arrischia questa opinione dedotta dalla forma tortuosa di alcune fabbriche edificate con maggiore probabilità per secondare la circuizione, o piegatura del Torrente Mugnone; poichè tenendo dietro alle ricerche dello studiosissimo Giò. Lami, questo Torrente dopo che gli fu aperto il corso al di là di S. Lorenzo se ne veniva per la via del Giglio, e piegando in questo posto s'inoltrava per la via de' Fossi radendo il secondo cerchio delle mura, e scaturiva nell' Arno al disotto del Ponte alla Carraja. Sarà sempre difficile a comprendere come in queste piccole adiacenze allora greto, o letto del Mugnone, potesse esservi stato luogo per una battaglia, senza supporlo campagna libera, e spogliata da fabbriche. All'op-

Posto ciò, egli và pensando che i due Santi Prelati già nominati facessero eriger quivi la prima Colonna e la Croce sopra di essa, col fine di spengere affatto la

posto sappiamo che la presente via del Sole, o sivvero strada che conduce ai Frati del Sole (da questo simbolo impresso nello stemma dei Domenicani) era stata aperta, e fabbricata circa un secolo innanzi, cioè quando i frati abitarono a forma di Ospizio lo Spedale di S. Paolo, nel tempo che si riduceva per essi la prima lor Chiesa, e Convento. Non è ancor meno improbabile, che contemporaneamente si aprissero le altre strade che conducevano direttamente alla nuova Chiesa, come la Via degli Accenni, la Via delle Belle Donne, e altre, attraversando il Mugnone sopra ponticelli, o palancole, essendo d' altronde verissimo, che questo Torrente si spingesse fuori della Città nella costruzione del terzo ed ultimo cerchio delle mura, sul principio del IV. secolo. Quale spazio adunque vi poteva essere per una battaglia il cui centro fosse l' attuale colonna; e la Croce che oggi dicesi al Trebbio? Quanto la perdita di notizie riguardanti queste azioni ci permettono di esibire dei dubbi altrettanto deve distoglierci da avventurare delle congetture, delle quali furono prodighi gli scrittori dei secoli trascorsi. Fra le altre sulla derivazione della voce *Trebbio* dato a questa piccola piazza, i moderni eruditi sono inclinati a dare le preferenze ad un altra etimologia esposta dallo stesso Borghini. Questo dotto antiquario opina che la voce *Trebbio*, sia una parola alterata, e derivata da *Tribo*, che significa il quartiere della Città, ove i Romani facevano la rassegna e separazione delle nazioni, e dei Cittadini respettivi, affine di distinguere le razze e le famiglie; lo che fa procedere dal latino *Tribus*. Tale etimologia se non è la vera, non si oppone al sistema di una Città Imperiale, che aveva Municipio, qualunque si fossero le sue dimensioni, affatto ignote. E poichè ci siamo impegnati in una lunga nota, mi sia concesso aggiungere alcuna cosa circa il pregio del Monumento che ivi si osserva. Sopra un imbasamento circolare nel centro della piazzetta si eleva una Colonna di granito di non sgradevole proporzione. Lo straordinario e bene scolpito capitello di essa, consiste nella buona disposizione dei quattro ani-

memoria dei riti superstiziosi dei Gentili, e consacrare alla gloria del vero Dio quel che era stato in profanazione (1).

mali simbolici, che servono a caratterizzare gli Evangelisti, cioè l' Aquila, il Bove, l' Angiolo, ed il Leone ingegnosamente aggruppati. Questo capitello termina con un cimazio circolare, attorno al quale, e incisa la seguente iscrizione, la quale benchè imperfetta è riportata dal Manni nelle note fatte al Borghini, ed è in caratteri Gotici.

SANCTUS. AMBROSIUS. CUM. SANCTO. ZENOBIO. PROPTER GRANDE. MISTERIUM. HANC. CRUCEM. HIC. LOCAVERUNT. ET. IN. MCCCVIII. NOVITER. DIE. SO. AUGUSTI. RECONSECRA. EST. P. DNM. FRANCISCU. FLOR. EPUM. UNA CUM EPO. AQLAI. Q. UNA CUM ALIIS EPIS. MI . . . . .

Sopra il detto cimazio si alza un finale molto piramidato, sul quale posa una bella croce ornata di bassorilievi. Le testimonianze di molti scrittori, e le dotte ricerche del Padre Giuseppe Allegranza domenicano, e del Professore Cav. Sebastiano Ciampi sopra i primi monumenti dei cristiani, confermano il frequente impiego di ogni sorta di animali, come caratteri e simboli di nostra religione. Di più la XIX. dissertazione del P. Allegranza ci insegna, sul rapporto dei Simboli indicanti gli Evangelisti scolpiti nei Capitelli, e nelle basi delle colonne, che *Giovanni Pisano fu dei primi ad introdurgli, ed il più abile nell' eseguirgli, e a dargli una bella idea*. Sopra questo dato a riguardo specialmente dell' accurata esecuzione del lavoro, credo non andar lungi dal vero nell' attribuire il monumento di cui si tratta a Gio. Pisano, che fioriva all' epoca designata dalla iscrizione, sull' autorità del Vasari che fissa la morte di questo artista l' anno 1320. In quanti altri dubbi ci trasporta la citata iscrizione? ma di ciò se avrò vita, ne tratterò in una memoria a parte, che qui sarebbe abusarsi troppo della compiacenza dei lettori.

(1) Altri an' supposto che fosse quivi un Cimitero di Martiri. Vedi il P. Orlendi nella sua Opera: *Orbis sacer et profanus.*

Non si dee terminar quest'articolo senza una piccola appendice, che riguarda però il soggetto principale di esso, cioè il glorioso S. Pietro Martire, ed illustra assai il costume di tener le sacre Immagini alle cantonate delle strade e in più altri luoghi della Città alla vista del Pubblico, e così per mezzo delle lampadi che vi si accendono, profittare di una tal quale illuminazione in tempo di notte. Quest'uso, vuole il Migliore, che avesse principio dalle Prediche dello stesso S. Pier Martire; ed infatti tra gli errori che avevano i Paterini, aveavi quello di dileggiare il culto delle sacre Immagini e della Santa Croce, e però è assai naturale che per confondergli, l'Apostolo Domenicano inculcasse la pratica di tenerle in trionfo per tutte le strade. Udiam le parole del loro lodato Scrittore: „ Si cominciò a introdurre questo lodevolissimo uso in Firenze, a persuasione di S. Pier Martire, restata la Città nostra per mezzo suo libera dall'eresia Manichea, portatavi a forza d'arme. Molti in que'tempi, che lo zelo era vivo, e viva la memoria del Santo, v'accendevan lumi sì di giorno, come di notte; chi lo faceva era tenuto non solamente ottimo Cattolico, che grato al Comune, massime di notte, servendo anche di scorta alla Città, che usò in certi tempi tenere i lumi alle finestre pe'sospetti delle fazioni e gare, che eran tra'Cittadini, e di poi cresciuto il traffico, per guardia delle botteghe. „ Così è stato illuminato Napoli ai nostri tempi per le insinuazioni del P. Rocco Domenicano, ed innanzi a lui per quelle del P. Pepe Gesuita.

Tra le illuminazioni notturne tenutesi in tempo delle fazioni, le quali accenna il Migliore, una è quella

che fu ordinata dal Bando del dì 30. Luglio 1537 nella venuta de' Fuorusciti; illuminazione peggior delle tenebre le più dense, perchè allo splendore di lei dovea vegliare il timore, che una più terribil fiamma non si accendesse dalla discordia civile. Non vi vuol più, per concepir tutto l'orrore di quelle circostanze, che sentire il tenor della Legge:

„ Li Spettabili e Degnissimi Sigg. Otto di Guardia e Balìa della Città di Firenze considerando alla qualità, ed opportunità de' presenti tempi, ne' quali se con buoni provvedimenti, e preparamenti non si prevenisse, et ovviasse, sarìa facile potessero nascere nella Città molti inconvenienti, e disordini; e conoscendo che per le tenebre, et oscurità della notte gli uomini di mala sorte sono pronti a metter in esecuzione, ed effetto i loro cattivi concetti, e similmente per la coadunazione, e congregazione degli uomini spesse volte nascono infiniti disordini: E desiderando con ogni rimedio opportuno provveder alla quiete, e bene universale di questa Città, et ovviar alli futuri scandali, che in alcun modo nascer potessero: Perciò fanno pubblicamente bandire, e notificare, et espressamente comandare ad ogni, e qualunque persona di qualunque stato, grado, qualità, o condizione si sia, così Ecclesiastica, come Secolare, che dalla mezz' ora di notte fino a giorno, ciascheduna notte in futuro debbino tenere alle finestre della loro casa il lume acceso, significando a ciascuno, che chi non osserverà quanto disopra, cadrà in pena di Fiorini 25 larghi d' oro (*).

(*) Inoggi la Città di Firenze è stabilmente, e abondantemente illuminata in tempo di notte a carico del Comune.

Ancora fanno pubblicamente bandire, e comandare, come disopra, che nessuno non ardisca, o presuma in modo alcuno con arme, o senza, dal tocco dell'un'ora di notte insino a giorno andar per la Città di Firenze senza espressa licenza, e bullettino di detti SS. Otto, sotto pena a qualunque sarà trovato da detta ora in là di essere svaligiato, e preso, e di essergli tagliato una mano.

Ancora fanno pubblicamente bandire, come disopra, che se occorresse, che nascessero nella Città alcuni romori, tumulti, o strepiti per qualsivoglia causa, che ciascuno si riduca alla sua casa, et in quella stia fermo, e non esça, così di giorno come di notte, sotto pena di poter essere da qualunque lo trovassi, impune, e senza progiudizio ammazzato.

Ancora fanno pubblicamente bandire, e comandare come di sopra, che nessuno ardisca, o presuma in modo alcuno, nè in alcun luogo segreto, o palese far ragunate, nè congregazione, o conventicula alcuna nella Città predetta, sotto pena di Fiorini 500 larghi d'oro in oro per ciascuno, che in tali ragunate, congregazioni, o conventicule predette intervenisse; notificando a ciascheduno, che si terrà di ciò diligente cura, e chi sarà trovato culpabile, sarà senza remissione alcuna punito, e non si accetterà scusa alcuna. Et il notificator segreto, o palese guadagnerà il quarto della pena pecuniaria, e sarà tenuto segreto.

MODELLO DEL SEPOLCRO DI CRISTO NELLA CHIESA DI S. PANCRAZIO

La devozione alle sacre vestigia dell' universal Redenzione, e specialmente al Santo Sepolcro, che si conserva, come rimprovera il nostro Petrarca, in man de' Cani a Gerusalemme, è stata sempre grande nella Cristianità; ma specialmente ne' pietosi petti de' Fiorentini. Si è seguitato a predicar Crociate in Firenze, e raccor danari a ques' oggetto, sino al 1464 almeno, in cui si trova esserne stata predicata una dal Cardinal Forteguerri.

Lascio di esaminare adesso, se vero sia ciò che alcuni anno scritto, che Pazzo de' Pazzi militasse sotto Goffredo Buglione in quella celebre Crociata, la quale servì di argomento al Poema del Tasso, e ch' ei piantasse il primo sulle mura della Santa Città il vessillo Cristiano. Nè voglio neppure esaminar se sia vera la grand' idea di Ferdinando I, di guadagnar per sorpresa e coll'intelligenza di un certo Bassà quà venuto circa il 1603, quella stessa adorabil Reliquia, e collocarla nella magnifica Cappella dietro al Coro di S. Lorenzo.

Innanzi a lui, Giovanni di Paolo Rucellai, Cittadino facoltoso e di genio grande, persuadendosi della difficoltà dell' acquisto di siffatto tesoro, procurò che se ne vedesse in Firenze almeno la copia nella sua Parrocchia. Il commercio de' Fiorentini con il Levante era allora ordinario, e però gli fu agevole il mandarvi un suo domestico, acciocchè ne portasse il disegno, largo braccia tre, lungo quattro

e cinque sesti, e alto dal centro della volta sino al piano, quattr' e mezzo. Avute il Rucellai le misure, si servì del suo favorito Architetto Leon Batista Alberti, il Vitruvio Fiorentino, per collocarne la mole, ed immaginarne gli ornati esteriori, come si vede, di marmi bianchi e neri in mezzo ad una Cappella di solida Architettura in questa antichissima Chiesa.

Intorno al fregio esteriore del detto Sepolcro si leggono le seguenti lettere:

„ Yhesum Quaeritis Nazarenum Crucifixum,
„ Surrexit Non Est Hic. Ecce Locus Ubi Posue-
„ runt Eum.

Sulla piccola porta che introduce nell' interno del Sepolcro si legge quest' altra epigrafe:

„ Iohannes Rucellarius Pauli Fil. Ut Indc
„ Salutem Suam Precaretur Unde Omnium
„ Cum Christo Facta est Resurrectio Sacellum
„ Hoc Ad instar Hyerosolimitani Sepulcri
„ Faciundum Curavit MCCCCLXVII.

Poco distante dalla stessa porticella sul pavimento osservasi un dado di marmo bianco, come si trova al Sepolcro di Gerusalemme, per indicare dice il P. Richa, l' apparizione dell' Angelo alle pie donne seguaci del Salvatore. Secondo l' avviso però del sig. Giovanni Mariti, che à stampato con tanto credito i suoi Viaggi di Levante, è questo un sasso che si trova in quei paesi davanti a tutti i sepolcri antichi degli Ebrei, e servir doveva di riposo

all' altro gran sasso, con cui chiudevasi la porta del medesimo, nell' atto di aprirlo, e per facilità più grande di richiuderlo. Il medesimo sig. Mariti à favorito ragguagliarmi, che le misure interne di questo sepolcro di s. Pancrazio, corrispondono esattamente a quello dell' originale, solo che si avverta, che la pietra che serve da altare, e su cui riposò il corpo del Salvatore, dovrebb' esser prolungata da una parte all' altra della parete. Quanto poi all' esterno, niente vi corrisponde, dovendo piuttosto rappresentarsi siccome il Callotti ne diede il disegno in una Relazione de' Luoghi Santi già pubblicata dal P. De Amico (*).

PALAZZO RUCELLAI, E DERIVAZIONE DI QUESTO NOME.

Tutte le nostre ricordanze accertano, che il cognome di questa famiglia deriva dall' Oricello. Bernardo, e corrottamente Nardo de' Rucellai, che fece il viaggio di Levante, donde riportò grandi ricchezze, si vuole ancora che v' imparasse il segreto di questa tinta, e lo recasse in Firenze con gran vantaggio delle nostre manifatture in Lana ed in seta. Altri vogliono che scoprisse il primo la proprietà della stessa erba di cangiare il suo verde in violetto, aspersa che sia con l' orina. Gli stessi

(*) Per quanto la fabbrica che constituiva la Chiesa, e monastero di S. Pancrazio abbia mutato faccia e destinazione; questo monumento è stato preservato nel luogo ove ha sempre esistito, mediante le premure dell'attuale Sig. Cav. Giuseppe Orazio Rucellai, che tuttora ne gode l' Ius-patronato.

Franzesi allorchè anno parlato di questa maniera di tingere (1), si son degnati di citar gl' Italiani, ed i Fiorentini singolarmente; contrassegno che siamo anteriori almeno nel praticarla. Presentemente però si tinge in Oricello; ma vien la tinta bell'e preparata da Bergamo e da Verona, le quali Città ricevono per lo più dalle Canarie l'erba *Orcella*, che è il principale ingrediente della medesima.

Il nostro celebre Botanico Pier Antonio Micheli pone la detta pianta tra i Licheni, e la descrive così *Lichen Graecus*, *Polypoides*, *tinctorius*, *saxatilis*; avvisandoci dipiù, che se-ne trova pure nelle nostre Isole dell' Elba e della Gorgona. Quanto all'uso poi della medesima, non si può meglio renderne conto che colle parole dello stesso trasportate dal Latino nella nostra lingua (2): I nostri tintori chiamano volgarmente questa pianta Roccella, Orcella, o Raspa, e si servano di essa per tinger la lana, e la seta, colla quale non solamente fanno un colore quasi porporino, che chiamano colombino, per la somiglianza col collo del Colombo; ma anco la mescolano a diversi colori, e ne fanno il fondo. Per questa operazione riducesi la pianta in polvere così sottile, che passi per uno staccio fitto; quindi bagnasi leggermente coll'orina stantìa d'uomo (nam mulieris perniciosa habetur) tenendola in un vaso di legno, ed agitandola una volta il giorno, con aggiungervi nel tempo stesso alquanta cenere di Soda, finchè stia in proporzione l'Erba alla cenere come 1. a 12. in-

(1) M. Hellot. Traité de la Taint. des lain.

(2) Nova Genera Plantarum Flor. 1729. p. 78.

circa. Allora si ripone in un bariglione di legno, e si osserva di ricoprirla, o di orina, o di ranno di calcina, o gesso da imbiancatori. Questo è ciò, che si chiama Oricello, forse dalla pianta Roccella.

Bernardo di Gio. Rucellai fu persona letteratissima, come dichiarano le Storie Latine che ne son rimaste. Egli fu che imparentò la sua Casa con quella de' Medici, prendendo in moglie le Nannina di Piero de' Medici, nipote di Cosimo; per le nozze della quale furon convitate da 500. persone, essendo allora grandissimo il parentado de' Rucellai. Fu fatto il banchetto sulla piazza triangolare davanti a questa casa, sopra un palco della medesima forma, alto da terra forse un braccio; e si apparò di panni turchini rovesci, ornati di ghirlande e festoni di verzura, la stessa piazza, la loggia, e la strada.

Da questo matrimonio nacque tra gli altri Monsig. Giovanni Rucellai, Castellano di Castel S. Angiolo in Roma, che quando non avesse lasciat'altro che l'elegante Poema delle *Api*, avrebbe diritto sempre grande alla gloria.

LOGGIA DE' RUCELLAI, E QUAL FOSSE L'USO DI QUESTI EDIFIZJ

E' questo il luogo più opportuno di parlar dell'uso delle Logge, per non tornar più sù quest'argomento, quant'altre se ne incontreranno. Questa appunto è dell'ultime che si sien fatte. L'Architetto, come del Palazzo, ne fu Leon Batista Alberti, forse 60. anni prima del Principato. Non si può dunque sentir meglio che da lui stesso il fine primario di questo gene-

re di fabbriche: „ Sarà ornato il Trivio ed il Foro, egli dice, se avrà un Portico, sotto il quale si raccolgano i padri per fuggire il caldo, e trattare delle cose loro. Aggiugnivi, che la gioventù sarà meno ne'suoi giuochi dissoluta alla presenza de' Patrizj (1). „

Segno di nobiltà e grandezza eran siffatte Logge, o per trattare affari, o per puro trattenimento; nè era ai tempi della Repubblica famiglia distinta che non volesse aver la sua. Monsig. Vincenzio Borghini, secondo alcune notizie MSS. esistenti nella Magliabechiana (2), ne rammenta quindici che erano in essere a' suoi tempi, alcune delle quali, quantunque ridotte ad altri usi, o incorporate nelle case contigue, si riconoscono tuttavia: 1. degli Adimari, ovvero Cavicciuoli, alla fine del Corso detto degli Adimari, ignoggi Via de' Calzaiuoli, 2. degli Agli, alla piazza loro, che ignoggi è davanti alla Casa de' Ricci, 3. degli Alberti, in capo al Borgo di S. Croce, 4. de' Buondelmonti, in Borgo S. Apostolo, 5. de' Bardi, nella Via che prende nome da loro, accanto a S. Maria sopr'Arno, 6. de' Cavalcanti, allo sdrucciolo d'Orsanmichele, 7. de' Cerchi, nella Via de' Cimatori, 8. de' Canigiani, vicino a quella de' Bardi nella medesima Via, 9. de' Frescobaldi, a piè del Ponte a S. Trinita. 10. de' Gherardini, in Por S. Maria, in sul Canto di Borgo S. Apostolo, 11. de' Guicciardini, sotto le case loro nella lor Via, 12. de' Peruzzi, sulla Piazza del loro nome, 13. de' Rucellai nella Vigna, 14. de' Tornaquinci, sul canto loro, e se ne vede il segno sotto la terrazza de' Corsi, 15. degli Albizi, che il Borghini chiama

(1) I dieci Libri dell' Architettura Lib. 8. Cap. 6.

(2) Cl. XXVI. Cod. 106. e Varchi Stor. Fior. Lib. IX.

nuova, ed è nel borgo del nome loro, vicino a S. Piero.

Quella degli Agolanti, famiglia distintissima, meritava d'esser quì aggiunta, per la celebrità ch'ella ebbe in trattar parentadi, a segno che il Canto dov'era situata dirimpetto al Ghetto, fu poi detto del Parentado. Dicevasi ancora in questo tempo (che era quello della prima aristocrazia) che nella Loggia degli Agolanti si potea star sicuri di non far Casaccia, vale a dire di non far matrimonj con disparità.

In prova che le Logge servissero alle radunate degli amici e de' parenti, como luogo ovvio e di disimpegno, riporta Gio. Cinelli una notizia riguardante appunto la Loggia de' Rucellai, ed è; che Giovanni di Paolo, ricchissimo Cittadino, il quale ne fece la fabbrica, concluse quivi il matrimonio di tre sue figliuole in un tempo stesso; sapendosi per altra parte, che oltre due figliuoli maschi, ebbe cinque femmine, le quali tutte collocò nelle primarie Case, ed una tra queste col celebre Sen. Pier Vettori.

Più che il merito de' cittadini si distingueva, più veniva rispettato ancora il luogo delle loro adunanze. Della Loggia degli Elisei scrive l' Ammirato, che qualunque vi si rifugiava, che a giustizia fosse condotto, s' intendeva esser subito salvo.

Il più delle volte però stavano i Cittadini sotto queste Logge per farsi conversazione, e passare il tempo. Si trovan degli esempi, specialmente nel secolo XIV, che vi si son fatte delle disfide di gioco a Tavola Reale (1) ed a Scacchi. La gioventù Fiorentina aveva imparato il gioco degli Scacchi in Levante,

(1) Franco Sacchetti rammenta un Gioco di Tavola da Casa Guicciardini. Nov. 81.

dove andava a mercatantare, e dov'erano i migliori giocatori. Racconta Gio. Villani (1) d'un certo Saracino, per nome Buzeca, il quale circa ai tempi che Carlo d'Angiò fu coronato Re di Napoli, venuto in Firenze s'espose a giocar pubblicamente a Scacchi in sul Palazzo del Popolo, dinanzi al Conte Guido Novello, Vicario per Manfredi Re di Sicilia in Toscana, con i più bravi giocatori della Città, e quel che è più notabile in un tempio stesso a tre scacchiere diverse, sù due di esse a mente, e sulla terza a veduta. L'esito fu, che due giochi vinse, e del terzo, come si suol dire, fece tavola. Raffael Volterrano (2) fa menzione d'un certo Mangiolino Fiorentino, il quale passava per eccellente in giocare a Scacchi a memoria. Ma non vi è chi dipinga meglio un tal uso di giocare a Scacchi in pubblico, praticato già in Firenze con assai trasporto, quanto Franco Sacchetti con una sua piacevol Novella (3), che merita d'esser quì riportata; comecchè allo scopo di referir gli antichi costumi serve mirabilmente:

„ Giocando a Scacchi uno d'assai Cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, un fanciullo con altri facendo i lor giochi o di palla, o di trottola, come si fa, accostandoseli spesse volte con romore, come le più volte fanno, fra l'altre, pinto da un altro questo fanciullo il detto Guido pressò, ed egli come avviene, forse venendo al peggiore del gioco, levasi furioso, e dando a questo fanciullo

(1) Lib. VII. C. 12.
(2) Commentar. lib. 29.
(3) Nov. 68.

disse: Va', gioca altrove, e ritornossi a sedere al gioco di Scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piangendo, crollando la testa, s'aggirava non andando molto da lungi e fra se medesimo dicea: Io te ne pagherò; ed avendo un chiodo da cavallo a lato ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giocava a Scacchi; ed avendo un sasso in mano s' accostò dietro a Guido al muricciolo, o panca, tenendo sopra di essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava; cominciava dirado, e piano, e poi a poco a poco spasseggiando e rinforzando, tanto che Guido voltosi disse: tu ne vuoi puranche? Vattene a casa per lo tuo migliore, a che picchi tu costì cotesto sasso? e quello dice: voglio rizzare questo chiodo; e Guido agli Scacchi si rivolge, e vien giocando. Il fanciullo a poco a poco dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnaccia, la quale si stendea sulla detta panca dal dosso di detto Guido, sopr'essa accostato il detto chiodo con l'una mano, e con l'altra col sasso conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocchè ben si conficcasse, e che il detto Guido si levasse; e così avvenne come il fanciullo pensò; che il detto Guido essendo noiato da quel busso, subito con furia si leva, e il fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone.„

Si proibiron poi dallo Statuto i giochi de' Dadi e delle Tavole ne' Portici, ne' Cortili e nelle Loggie, stante l'abuso che se ne fece, portando le scommesse a somme eccedenti. De' giochi a Carte, che successero a quei delle Tavole, non se ne trova memoria, che intorno ai tempi di Carlo Quinto, o poco avanti, dopochè fu cominciata la stampa in legno.

PALAZZO DI RUBERTO DUDLEY EMIGRATO INGLESE

Giovanni Dudley, Conte di Warwich e Leicester, Duca di Nortumbria, avo di Ruberto che passò in Firenze sul principio del secolo XVII, fu decapitato per ragioni di Stato il dì 22 Agosto 1553. Dal detto Giovanni nacque un altro Ruberto, padre di quello di cui si parla, che figurò molto sotto il Regno d'Elisabetta, ed ebbe questo figlio unico pei favori di Letizia di Francesco Knolles l'anno 1574. Il nostro Ruberto poi partì di Londra per disgusti con quella Corte, e per motivi di Religione, con pretesto di fare un viaggio per tre anni in Italia, i quali terminati gli fu assegnato un tempo per rimettersi in patria; e non essendo comparso, fu messo al bando del Regno.

Egli ebbe tre mogli, coll'ultima delle quali, Elisabetta di Ruberto Southwell, venne in Firenze, dove fu accolto con dimostrazioni di grande stima dalla Corte di Toscana, e singolarmente assistito con tutta la sua Famiglia, per mezzo di generose pensioni. Si rileva da una Lettera orignale del detto Duca, scritta in data del dì 28 Agosto 1638, esistente nella vecchia Segreteria di Palazzo, che egli in detto anno trovavasi a suo carico cinque figli maschi. Carlo, successore ne' titoli della Famiglia, Ambrogio, Antonio, Ferdinando, che si vestì Frate Domenicano, ed Enrico; con dipiù una figlia per nome Teresa. Carlo ebbe in moglie Maria Maddalena Gouffier di Piccardia, dalla quale ebbe più figli dell'uno e dell'al-

tro sesso, e morì in Firenze lasciando erede Ruberto suo figlio maggiore, che fu primo Ciamberlano di Maria Cristina Regina di Svezia dimorante in Roma. Per ragione poi di matrimonio con una Dama de'Marchesi Galeotti di Bologna, passò poi questo Palazzo nella detta Famiglia.

Coi benefizj dunque della nostra Corte, il Duca Ruberto Dudleo comprò in Firenze l'anno 1613 alcune case de' Rucellai nel Popolo di S. Pancrazio, e fabbricò sul suolo delle medesime il Palazzo stesso di cui si parla, con architettura più grave che elegante, e con doppia facciata nelle due strade presso la Loggia de' Tornaquinci (*).

Il Granduca Cosimo II. aveva già concepita l'idea di render più comodo e più sicuro il Porto di Livorno, e però conoscendo nel Duca suddetto, divenuto uno de' suoi confidenti, capacità grande nelle cose di mare; di lui si servì per farvi tutti quei necessarj miglioramenti e costruzioni, che difatto vi fece. Il Dott. Targioni Tozzetti nel Tomo II. de'suoi Viaggi pag. 374. cita un frammento d'incerto Autore Cod. II Classe 17. dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana, in cui si legge così ,, La Fortezza nuova, è disegno di Bernardo delle Girandole, come anco le fortificazioni antiche; così si dice: il Molo, disegno del Conte di Warwich Duca di Nortumbria, al tempo del Granduca Cosimo II; la nuova fortificazione disegno del Marchese S. Angelo ec.

(*) Questo Palazzo per incuria dei passati possessori si trova in una gran decadenza. Meriterebbe maggiori riguardi occupando una delle più felici situazioni della Città.

Questi servigj prestati alla Toscana, e più le sue circostanze necessitose per la numerosa famiglia, gli diedero motivo di salire in altissime pretensioni contro il Toscano Principe, sino a far giudicar dagli Auditori della Rota Romana, se quegli andasse a lui debitore di ricompense più grandi, attesi i risparmi procuratigli ne' detti lavori (1).

Intanto egli ottenne l'anno 1620 dall'Imperatore Ferdinando II. un ampio Diploma, col quale veniva dichiarato, per natural discendenza da Giovanni suo avo, vero Duca di Nortumbria, e perciò degno di portarne il nome, come degli altri Feudi, statigli già confiscati, fin dall'anno 1607. Anco sopra di questo consultò la Rota Romana, domandando se gli si conveniva perciò il rimborso di otto millioni di lire sterline; che era quella somma, della quale si credeva pregiudicato; con più altre dugento mila per gl'interessi decorsi di detta somma. Ma non ne trovò mai il pagatore.

È da dirsi ancora riguardo a' suoi studj, che sin dall' adolescenza applicossi alle Mattematiche, e alla Nautica; tantochè all'età di 21 anno fu onorato della prefettura di tre navi dalla Regina Elisabetta. Quindi non è maraviglia che fosse in grado di stampare in Firenze la sua grand'Opera dedicata al Granduca Ferdinando II. l'anno 1647, e per una seconda edizione nel 1661 in quattro Volumi in foglio stragrande, sotto il titolo di Arcano del Mare, che è nella sua sostanza una magnifica Raccolta di Carte Corografi-

(1) Più diffusamente si parla di ciò nella Storia del Granducato Vol. VI. p. 399. ediz. in 8.

che e Marittime, dove tratta ancora delle Scienze delle Longitudini e della Navigazione. Altri studj del nostro Dudleo si trovano MSS. nella Libreria del R. Gabinetto Volumi 3 in foglio, col titolo d'Architettura Militare, fatta l' anno 1610; il primo de' quali Volumi è in lingua Inglese, e gli altre due in Italiano, con moltissime figure in disegno (1).

Un Diario MS. del Verzoni nella Magliabechiana ci dà notizia della sua morte, sotto il dì 6 Settembre 1649 (2).

(1) Nella Storia Genealogica de' Duchi e Pari della Gran Brettagna, scritta in Latino e stampata in Norinberga l' anno 1690. si parla a lungo di Roberto Dudley, ed in proposito de' suoi scritti vi si legge così: *Scripsit et alium Librum Physici argumenti, Catholicum dictum, et denique inventione Pulveris Cornacchini a Marco Cornachino Pisano, qui de virtutibus eius commentatus est, ita nominati, atque ad omnes corporis affectus morbosque sanandos efficacis, majorem in modum inclaurit*. La Cornacchina è una polvere antimoniale.

(2) Si trova in S. Pancrazio il Sepolcro della sua moglie, e di una figliuola. * Stante la profanazione di questa Chiesa si sono smarriti non solo questi, ma altri più importanti monumenti che vi esistevano, due dei quali ne ho potuti io stesso salvare appartenenti alla vetustissima famiglia dei Temperani illustrati dal Gori nella III. parte *Inscriptionum antiquarum Graecarum* ec. Fig. VIII. Vedi *l' aneddoto di antiquaria* in appendice al *ragguaglio di alcune particolarità ritrovate nella costruzione dell' antico Palazzo della Signoria detto inoggi il Palazzo Vecchio. Siena dai torchi del Porri* 1815.

PALAZZO DE' MARCHESI VIVIANI COGNOMINATI DELLA ROBBIA, DONDE LE FAMOSE TERRE

Parlo volentieri di Belle Arti: esse sono il lusso il più sensato, ed il più degno dell' opulenza.

I Sigg. Marchesi Viviani possono darsi vanto dell'alleanza contratta colla Casa Della Robbia per via di nozze, al principio del secolo XVI; non già per esserne stati eredi alla morte di Monsig. Lorenzo della Robbia, Vescovo di Fiesole, ed ultimo di sua famiglia nel 1645; ma sì per averne conseguito il cognome e la fama.

Si potrebbe quì rilevare, che i Sigg. Della Robbia si distinsero non tanto in Toscana, quant'ancora in Francia, dove allignonne un ramo, per Lettere, per Dignità, e per Nobili parentadi (1); ma io mi limito al loro più gran pregio, all'essere stati Professori celebri di Belle Arti:

. . . . Et quae non fecimus ispi,
Vix ea nostra voco.

Come! fu egli men nobile il Bonarroti, perchè trattò lo scarpello, il compasso, e i pennelli? Ed i Gaddi ed i Bandinelli, non ann'eglino gloriosamente combinato insieme l'eccellenza nell' arte, e la chiarezza del sangue? Felice quello Stato, dove queste due cose non sono in contradizione.

Luca della Robbia, nato nel 1388, trattò la creta; ma le diè tali forme, tal consistenza e tal lu-

(1) Vedi l' Albero genealogico nel Baldinucci T. III. p. 142.

centezza, che ne disgrada lo stesso marmo. Quattro secoli intieri non anno potuto, non dico distruggere, ma neppure offendere in minima parte le opere di quest' artefice, sì in piano, che in rilievo, quantunque esposte a qualunque oltraggio dell' aria. Sembra anzi, che il sole, la pioggia, e le tempeste accrescan loro bellezza.

Egli pervenne gradatamente a questa invenzione. La chiamo così, perchè prima di lui s' era perduta quella specie di Plastica, forse inferiore alla Rubiense, in cui dice Plinio (1), essere stati una volta eccellenti i toscani: *elaboratam hanc artem Italiae, et maxime Hetruriae*.

Cominciò dunque dall' essere orefice e modellatore; poi scultore, fonditore in bronzo, e finalmente figurista in terra cotta. Quest' arte si modifica in più maniere; ma della maniera di Luca nessuno presentemente ne conosce l' arcano.

Per mostrare quanto fosse eccellente scultore, serve l' accennare, che le cinque storiette in basso rilievo, che son nel Campanile del nostro Duomo di verso la Chiesa, son opera del suo scarpello. Intagliò ancora l' ornamento di marmo, che dovea stare intorno all' Organo, che è sulla porta della Sagrestia di quella Chiesa, nell' imbasamento del quale fece quei Cori di putti in varie attitudini cantanti, i quali tuttor si conservano nelle stanze dell' Opera.

In materia poi di fusione in bronzo, eran pur di sua mano sopra il cornicione di detto ornamento, due Angioli di metallo dorato. Si rammenta dipiù

(1) Hist. Nat. lib. 37. Cap. 7.

come gettata da lui la porta di bronzo di essa Sagrestia, la quale è divisata in dieci quadri storiati, con alcune belle teste nel fregio all' intorno.

Ma le molte richieste delle sue Terre modellate lo dovettero distrarre dai marmi, e dal bronzo. Lo stesso dovettero far con lui i fratelli Agostino ed Ottaviano, insigni anch' essi modellatori.

Forse questa nuova manifattura trattenne alquanto la voga dello scarpello e del pennello; ma i progressi non già: anzi gli favorì tanto, che da lì in poi tutti gl' intendenti confessano, che la Pittura ne divenne più pastosa, più morbida ed in una parola, lasciò quella crudezza di contorni, che avea presa dai Greci.

La scultura parimente acquistò nell' eleganza delle forme, ciò che avea scapitato nello spaccio, e nell' uso. Prassitele, al dir del citato Plinio, nulla fece ch' ei prima non modellasse: l' espressione è troppo significante, per non doverla qui riportare: *Laudat et Prasitelem, qui Plasticen matrem Statuariae Sculpturaeque, et Caelaturae esse dixit; et cum esset in omnibus his summus, nihil unquam fecit, antequam finxit*. Infatti doppo Luca della Robbia sorsero in Firenze gli eccellenti Scarpelli, che seguitaron poi per più d' un secolo.

Finita l' età dei fratelli Rubiensi, passò l' arte in un nipote per nome Andrea; indi in Giovanni suo figliuolo; tantochè si mantenne in reputazione ed attività sin verso il 1550. Sarebbe terminata a quel punto, se l' accortezza di una donna della stessa Casa non avesse contribuito a prolungarne la durata. Maritatasi questa con un tale Andrea Benedetto Bu-

glioni, trasportò secolèi il prezioso segreto, e ne fece un dono al consorte, il quale non mancò di metterlo in pratica. Si contan tra' suoi lavori, due bellissime Tavole; una rappresentante Cristo risorto nella Chiesa de' Servi, l'altra una Pietà in S. Pancrazio. Ma l'arte morì con lui, e morì per sempre.

Non pochi però tentarono in appresso di contraffar quella vernice; ma invano. Il Vasari ed il Baldinucci ne anno dato la ricetta senza verun mistero, quasi che questa fosse la stessa, di cui si valevano gli Artefici nominati, dicendo che ella consisteva, in un composto di stagno, terra ghetta, antimonio, ed altri minerali o mesture, cotte al fuoco di fornace. Ma con qual prò? Tutte le opere che si son vedute posteriormente non si rassomigliano a quelle de' citati maestri, nè per la vivacità de' colori, nè per la consistenza; le quali doti, lasciando a parte le forme, son quelle appunto che le distinguono.

Uno de' più capaci e diligenti sperimentatori in tal genere, fu Antonio Novelli, celebre Scultore, ed esercitatissimo in tutte le finezze delle arti più nobili. Ma doppo di aver provato e riprovato per tutti i modi, non d' altro ci diè notizia che delle difficoltà grandissime, le quali s' incontrano nell' esecuzione. Udiamle da lui medesimo, su quanto ne riporta il Baldinucci (1).

„ O per esperienza riconosciuto (egli dice) che dovendosi far opere grandi, mette più conto il farle di marmo; perchè prima convien farne il modello grande e finito, come dev' esser l' opera, per poterlo

(1) Tomo XVI. pag. 218.

formare; poi tagliarlo in pezzi diversi, per nasconder le commettiture; formarne ciaschedun pezzo di per se col gesso; imprimervi terra finissima da far vasi della più perfetta che si trovi, o terra di Maiolica o savona, potendole avere, come quelle, che meglio d'ogni altra pigliano la vernice. Lunghissima cosa è poi il seccargli, fargli cuocere, e dar loro il colore; e ciò fatto, deonsi rimettere un'altra volta in fuoco, poi dar loro la vernice o vetro, e dinuovo consegnarli alla fornace; ed il comporre quella vernice con istagno, terra ghetta, antimonio, ed altri minerali cotti al fuoco di una fornace fatta apposta, è cosa difficile e lunga.„

Ciò corrisponde appunto al *Nolo acerbam sumere* di Fedro. Tutte le accennate difficoltà vinte non altro fanno, che l'elogio dell'opera. Non basta vedere il porto, fa duopo occuparlo.

Comunemente si crede che l'enimma consista nella vernice o vetrina di tali lavori; (*) ma che direm di quegli che ne mancano affatto, e sono egualmente tenaci della tinta, ed egualmente solidi e duri? Questa specie di *Biscuit* non è rara nelle nostre Chiese, ed in quei medesimi pezzi, che sono stati

(*) La vivacità, e la varietà dei colori introdotti nei vasi di Porcellana ed in altre finissime terre, e la vetrificazione che loro si procura, deve persuaderci che la scienza rapporto a quest'articolo è infinitamente più avanzata, che non lo era al tempo dei Rubiensi. In che consiste dunque questo decantato segreto di cui tuttogiorno sento deplorarne la perdita! Il segreto perduto sta nella scarsità di buoni modellatori, e nella poca disposizione di questi nel maneggiare la creta, nella quale crederebbero avvilirsi.

una volta, ò son anco presentemente esposti all'intemperie dell'aria (1).

Dove fosse il Ceramico, la Tuilerie, o vogliam dir la Fornace dei lodati Rubiensi, non l'ò sin quì saputo trovare. Dovunque però fosse, il tempo che ci à invidiato questa notizia, non potrà toglierci sì facilmente un monumento *aere perennius* in tante Opere che ne sussistono in Firenze, nel Casentino, in Toscana tutta, ed in più parti d' Italia. Rammentarle tutte, sarebbe un assunto difficile, e che porterebbe a soverchia lunghezza; ma non debbono tralasciarsi due bellissime Tavole, nelle quali a sentimento degl' intendenti, Luca Della Robbia à superato se stesso: l' una e l' altra in Firenze.

La prima è nella Chiesa delle Monache Gesuate, dette le Poverine; ed esprime un Presepio. La seconda serve d'ornamento con varj Santi ad un Tabernacolo in fondo a via dell'Ariento, rammentata con lode dal celebre Monsig. Bottari nelle Note al Vasari. La quantità delle figure, la loro sveltezza, il rilievo, l'accordo, costituiscono questi due pezzi degni di qualunque siasi Galleria.

(1) Uno di questi è la S. Elisabetta, che era già sulla porta della Chiesa di questo nome in Firenze, ed ora si vede con altri saggi dello stesso pregio e natura nel bellissimo Oratorio di S. Ansano sotto Fiesole, alla Villa del Sig. Can. Bandini, Bibliotecario della Laurenz.

INDICE

DELLE MATERIE

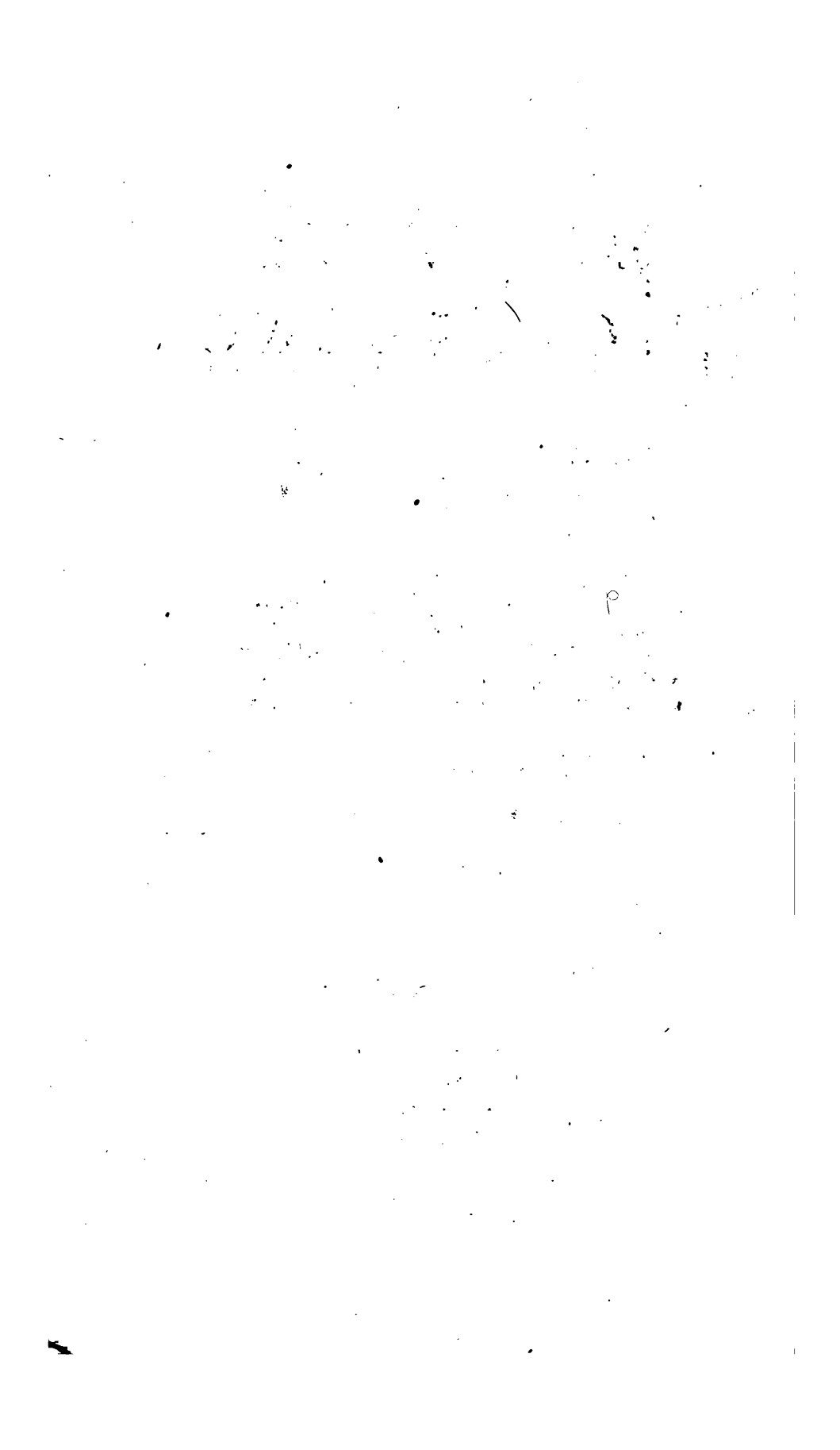
Fine del Tomo Terzo

L' OSSERVATORE
FIORENTINO
SUGLI EDIFIZJ
DELLA SUA PATRIA

TERZA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1797, RIORDINATA E COMPIUTA DALL' AUTORE, COLL' AGGIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI DEL PROFESSORE GIUSEPPE DEL ROSSO R. CONSULTORE ARCHITETTO, ASCRITTO A PIU' DISTINTE SOCIETA' DI SCIENZE, E BELLE ARTI.

TOMO QUARTO

FIRENZE
PRESSO GASPERO RICCI
Con Privilegio
MDCCCXXI.

L' OSSERVATORE

FIORENTINO

QUARTIERE S. MARIA NOVELLA

PARTE SECONDA

PIAZZA DI MERCATO VECCHIO, E MANIERE DIVERSE D' IMBANDIR LA MENSA.

Ebbe Firenze principio da Fiesole, (*) aumento dalle Colonie Romane. Questa verità istorica potrebbe esser convalidata dal testimonio d'infiniti Scrittori. Ma bisogna quì accettar per provato, che Fiesole essendo posta sulla sommità del monte, e scendendo molto la sua popolazione e i subborghi dalla parte di mezzogiorno; perchè i suoi mercati fossero più frequentati, fissonne il luogo nel piano tra la radice del monte ed il fiume Arno. Ed ecco l'origine delle pri-

(*) E' molto speciosa la notizia dataci da Annio, (lib. VII.) sull' etimologia del nome di Fiesole, allorchè dice che *Fesulae* significa in lingua Aramea *Trascensus a paludibus*, e che però derivasse un tal nome alla detta Città, *Subiacens enim planities, paludosa erit a Iani etate*. Lasciamo di buon grado questi ingegnosi sogni, e la ricerca di qual si fosse la condizione della pianura sottoposta a Fiesole a *Iani etate*.

me nostre edificazioni. Quando poi l'Italia fu diventata tutta Romana, e più ancora doppochè debellata Cartagine, fu assicurata dalle guerre straniere; allora la pubblica sicurezza potè far crescere le abitazioni, e dar loro la forma di grossa Terra, che Villa Arnina, fu nominata. Finalmente sorsero in Roma le discordie Civili, ed allora fu, che giusta l'istoria di Niccolò Macchiavelli (1)„ da Silla in prima, dipoi da que' tre Cittadini Romani, i quali doppo la vendetta fatta di Cesare si diviser l'impero, furon mandate a Fiesole le Colonie, delle quali o tutti, o parte presero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Talchè per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno d'edificj e d'uomini, e d'ogni altr' ordin civile, che si poteva numerare intra le città d'Italia.„ Testimoni di sì fausto ingrandimento sotto gli auspicj dell' Aquile latine, sono i residui e le fondamenta del Campidoglio, delle Terme, del Foro, del Circo e dell' Anfiteatro; che a seconda de' più, si debbon creder opere de' Romani.

Doppo questa piccola idea dello stato Etrusco e Romano della nostra città, non fa d'uopo cercar più oltre. Che Firenze avesse al tempo de' Romani maggior cerchio di quello che ebbe poi nel rifacimento di Carlo Magno, che impropriamente è chiamato il primo; lo accenna Giovanni Villani (2), ed inclina a crederlo anco il Borghini (3), il quale però vien

(1) Lib. II.
(2) Lib. III. cap. 3.
(3) Discorso sopra l'origine di Fir. p. 290.

corretto dal Lami, comecchè ne assegni troppo grande l'ampiezza. Dall'altra parte Ricordano Malespini, che scrisse la sua Storia innanzi al Villani, quantunque affermi che il rifacimento fosse maggiore e più bello, nonostante allorchè si pone a descriver l'antico circuito, ne da minore il diametro. Qualunque però si fosse la proporzione delle prime mura colle seconde, io per me ò sempre creduto, che la città nostra, attesa la vicinanza di Fiesole, non potesse essere allora che di mezzana grandezza, e che ella non abbia avuto il suo più grande accrescimento, sinchè quella non rimase vinta e distrutta nel 1010, o in quel torno. (*)

(*) Sarà oramai per sempre ascoso alla nostra curiosità quali si fossero le dimensioni della città di Firenze al tempo dei Romani fino alla distruzione di essa, e dei Subborghi Fiesolani che l'avvicinavano. Ciò fu operato dai Longobardi dopo il 566, e nei primi sette anni della loro conquista, nei quali si compiacquero di rovesciare le città, terre, e castella che loro si paravano davanti non della sola Toscana, ma dell'Italia quanta ne occuparono. In questa universale devastazione furono risparmiate alcune poche città, fra le quali quella di Fiesole in grazia della sua posizione militare è del robusto fabbricato, ne pare che ella decadesse sensibilmente di abitatori se non che dopo la nuova riedificazione di Firenze, e delle sue prime mura per opera di Carlo Magno. Circa l'epoca dell'ultima desolazione di Fiesole per parte dei Fiorentini si accennò altrove che il Lami la protrae oltre al 1125, fra le altre ragioni, perchè nel 1010 tanto Firenze che Fiesole appartenevano ad un medesimo padrone, che era il Marchese Bonifacio, onde non è probabile che egli permettesse che una parte del suo stato, rovinasse l'altra parte per la sola veduta dell'ingrandimento di una di queste. Comunque, ed in qual tempo seguisse questa sciagurata operazione, sembra però che si avesse principal-

Non potendosi adunque descriver puntualmente la forma dell' antica Firenze, fa duopo venire almeno ad individuarne le parti, e prima indagare il luogo dove i Fiesolani venissero a far quel Mercato che diede origine a tanta città. Sopra di che non ci lascia in dubbio Gio. Villani, il quale sebbene sbagli insieme col Malespini (1) circa al tempo, vien però a mostrar precisamente il detto luogo con queste parole: „ Pose campo di là dal fiume d' Arno verso la città di Fiesole, che vi avea due Villette, l' una si chiamava Villa Arnina, e l' altra Camarte, ove era campo, o *Domus Martis*, ove i Fiesolani alcun giorno della settimana faceano Mercato di tutte le cose, con loro ville, e terre vicine. „

Cinta che fu di mura la terra, e divenuta Colonia Romana, non è facile il dire appunto dove il Mercato delle vettovaglie fosse costituito. Ma si può agevolmente credere che quei nuovi abitatori seguitassero il costume dell' antica loro Patria, e però più luoghi avessero secondo le diverse materie vendibili, il Foro Boario, il Piscario, l' Olitorio ed altri; tantopiù che si vede essersi mantenuto l' uso di tener

mente in mira l' occupazione, e disfacimento della Rocca, diventata forse un asilo di facinorosi, poichè il restante della Città, era stata abbastanza devastata dai barbari, e abbandonata dipoi dai più cospicui Cittadini, che per maggiore comodità, o per politica si erano ridotti in Firenze. Con gran difficoltà si sono ritrovati i segnali e la fondamenta dell' antica Rocca Etrusca, della quale ne ho inserità la pianta in un Opuscolo intitolato. *Saggio di osservazioni sui monumenti dell' antica Città di Fiesole. Firenze presso Pagani*, 1814.

(1) Lib. I. Cap. 25.

divisi i mercati d'alcuni generi fino ai tempi del Principato. Cosimo I. trasportò quello del Pesce dalla Loggia lungo l'Arno, appiè del Ponte Vecchio, dove son ora le botteghe degli Archibusieri, in quella disegnata da Giorgio Vasari, dov' è di presente. Anticamente il Mercato delle bestie grosse si faceva sulla piazza d'Ognissanti, e stavano i Macellari nelle botteghe del Ponte Vecchio. Certo però si è, che dopo la riedificazione di Carlo Magno, la piazza dove presentemente si fa il mercato, e che comunemente si chiama Mercato Vecchio, era una delle più grandi che allora fossero, nel centro delle così dette prime mura, e nella parte più rilevata; ond' è assai verosimile che fosse messa ben presto a tal uso.

Sotto il Regno de' Longobardi, continuato ne' successori di Carlo Magno sotto nome di Re d'Italia, si chiamò questo luogo *Foro del Re*, o perchè occupava una parte del campo del Re, il quale, come nota il citato Lami, cominciava da questi contorni e si estendeva verso la Porta a S. Gallo, o perchè questa parte di città in maniera più particolare ai detti Regi apparteneva. Ed è qui da notarsi di passaggio, che molti luoghi abbiamo dintorno a Firenze, che da' loro nomi dimostrano, che i medesimi Regi vi aveano qualche privato diritto; come il Monte del Re, dov' è fabbricata l'antichissima Basilica di San Miniato fuori delle mura; un altro Monte del Re vicino a Fiesole, detto poi Montereggi; un pezzo di campagna due miglia fuor di Firenze, chiamata Campo Regio, o Careggi; e finalmente, in Firenze

stessa, vicino alla Chiesa di S. Gio. Batista, il Prato del Re.

Quando il luogo di cui parliamo cangiasse nome, e si chiamasse Mercato Vecchio, è difficile a determinarsi. Pure egli sembra che ciò seguisse intorno al decimo secolo, giacchè si trova un contratto del 1097. *Actum in Civitate Florentiea in Foro qui dicitur veteri* (1), Così il nostro Dante disse dei Caponsacchi; che eran calati da Fiesole nel nostro Mercato sin dai tempi di Cacciaguida suo tritavo, vale a dir nel 1150. Ed è cosa degna di riflessione, che questo luogo medesimo, il quale ora è tutto destinato alle abitazioni e agli esercizj della plebe, fosse in quei tempi circondato dalle case de' più ragguardevoli Cittadini. I Tosinghi, i Nerli, gli Amieri, i Tornaquinci, i Medici, gli Alfieri Strinati, gli Arrigucci, i Pegolotti, e molt' altri v'ebbero i loro Palazzi. Ed è tradizione costante presso molti Scrittori, quantunque posteriori all'età Longobarda, che assai di quelle Famiglie, che si disser del primo cerchio, avesser conservato, malgrado le vicende de' tempi, la discendenza loro dal sangue Romano (*). Della qual tradizione è certamente un testimone illustre lo stesso Dante, allorchè si duole che dalla Campagna fossero discesi in Firenze alcuni Signori territoriali, facilmente di sangue Longobardo, e si fossero incorporati nella nostra Cittadinanza, di cui egli vanta, si

(1) Brocchi Stor. del Mugello p. 115.

(*) Malgrado l' ingegno dei nostri genealogisti, e le asserzioni dello stesso Alighieri qui sotto citato, questa proposizione ha bisogno di altri schiarimenti, riguardo almeno all' origine della primaria Nobiltà.

nel nobile, che nell'artista, la purità dell' origine (1).

Doppo di aver così di fuga considerato la succession de' Governi, Etrusco, Romano e Longobardo, riguardo alla varia fortuna del mercato, resta ora a veder brevemente alcune mutazioni che si son fatte nella scelta e nell' apparecchio de' cibi (2). Sopra di che senza venire a' particolari, che riescirebbe noioso, noteremo in generale che la rozzezza delle vivande, e la parsimonia di tre o quattro secoli indietro, era tanto distante dalla delicatezza de' nostri tempi, quanto noi siam lontani dalla squisitezza e dal lusso delle cene Romane ai tempi di Lucullo e d'Apicio. La Cena Fiorentina è tanto nota per la sua brevità, o come l'intese già il nostro Medico Antonio Cocchi (3), pel suo addobbo di frutta e d' erbaggi, che è andata quasi in proverbio sino di là dai monti: „Nè si sa come (riflette il lodato Medico) l'aborrimento al cibo vegetabile si possa essere sparso popolarmente tra noi, quando a chi ben riguarda tutte le circostanze apparisce, che la Città nostra è appunto una delle più sane del mondo, per questa principale cagione, che la nostra plebe per la sua

(1) Parad. Cap. 16.

Ma la Cittadinanza ch' è lor mista
Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
Pura vedeasi nell' ultimo Artista.

(2) Una descrizione del nostro Mercato e delle cose che vi si vendevano circa il 1300, si trova in un capitolo d' Antonio Pucci intitolato „ Le proprietà di Mercato Vecchio „ che è stampato nel Tom. 6. delle Delizie degli Eruditi Toscani, p. 267.

(3) Discorso del Vitto Pittagor.

povertà, è pochissimo carnivora, ed al contrario per la natura del nostro suolo ella à il modo d'acquistare a vil prezzo alcune sorti d'erbe e di frutte, che in altre contrade sono delizie non mai godute dagli ultimi artisti. Alla quale particolarità del nostro popolo par che già volesse alludere Adriano Iunio, dottissimo Olandese e medico, il quale tradusse la Cena terrestre di Plauto Cena Fiorentina: d'erbaggi, poichè altrimenti tale spiegazione sarebbe falsa e ridicola. „

Quanto alle carni non aveva difficoltà il Popolo Fiorentino di mangiar quelle stesse che or tiene a schifo, cioè le carni di Pecora, le quali però si mangian senza difficoltà in più luoghi degli Stati limitrofi. Ciò si ricava dal nostro Statuto, il quale per evitare ogni frode, non vuol che si macellino dette carni nel circondario del mercato; ma bensì fuori di esso (1). Tanto poi era geloso il governo, che la carne di vitella non si mischiasse con altre carni inferiori, che nota il Villani essersi statuita una pena ai Beccai nel 1330, che non avesser tenuta sul desco attaccata alla pelle la testa della bestia venale.

Se tale era la temperanza del Popolo, non bisogna nemmen supporre che i Grandi ed i facoltosi facessero continua gozzoviglia. Trovo in una Novella di Franco Sacchetti (2), dipintore leggiadro dei costumi de' suoi tempi, descritta una Cena data ad un famoso medico dal Gonfaloniere, che non consi-

(1) *De non vendendo Pecoram intra grillandam Mercati. Lib. IV. Tract. IV. Rubr.* 113.

(2) Nov. 87.

steva in altro che in un ventre di Vitella, Starne lesse, e Sardelle in umido. Siccome per un desinare sembra al medesimo di descrivere in altra Novella (1) un gran banchetto, allorchè ci dice, ch' e' fece uno mangiare di quattro taglieri bellissimo. Nè ci dà grand' idea, lo stesso Novellatore, della squisitezza della cucina di quell' età, quando ci rappresenta per un manicaretto da ghiotti un' Oca ripiena con agli, o mele cotogne, o meglio, con allodole ed uccelletti, e qualche volta il coniglio in crosta (2).

Son da vedersi nel nostro Statuto gli ordinamenti prammatici sopra i pranzi di Nozze. Delle quali feste ci porge anche un' idea il celebratissimo Proposto Lodovico Muratori nella Dissertazione ventesimaterza sopra le Antichità Italiane, riportando la relazione de' conviti de' Piacentini in simili solennità, circa il 1388, e riflettendo che l' usanza de' medesimi si estendeva allora a molt' altre Città d' Italia. Tutte quasi le nostre Case Nobili più antiche anno ne' loro Archivj qualche memoria delle modiche spese che si facevano in tali occasioni. Grand' uso però si faceva delle confetture, non solo all' ultimo de' pranzi e delle cene più laute; ma anco per le refezioni tra giorno; e con vin bianco o rosso, si accompagnavano (3).

Ma sarà detto tutto, se per modo d' appendice al presente articolo io riporto una delle Riforme fatte dalla Repubblica, che molte ne fece in tal genere. Questa sia quella del 1472., come si trova descritta

(1) Nov. 183.
(2) Nov. 85. 86. e 87.
(3) Boccaccio in più luoghi del Decamerone.

nel Foro Fiorentino di Tommaso Forti tuttora inedito, Cap. 244.

A chi non conosce altro che il presente secolo, nel quale, come sul finir della Repubblica Romana, *multa duritiei veterum melius et laetius mutata*, stenterà a capacitarsi, come tante leggi suntuarie ristringesser la cucina de' nostri antichi; ma deesi riflettere che alla privazion d'ogni lusso vano e superfluo, eglino dovettero lo stimolo efficace per la gloria della Patria, la loro virtù, la grandezza delle imprese felicemente riescite, le amicizie cogli Stati più potenti d'Europa, nutrite dai grandi imprestiti di danaro, e la magnificenza delle fabbriche, tanto pubbliche, quanto private.

„ Avutasi considerazione dai Sigg. Priori di Libertà, e Gonfalonier di Giustizia al gran lusso, e sfrenatezza insopportabile, che si era introdotta nella Città di Firenze circa i Banchetti, e conviti usati farsi in quella, e che per la causa di questi si facevano immoderate e insopportabili spese con detrimento, ed evidente rovina delle case ancora più ricchè; pertanto con quella prudenza solita di tali Sigg. ordinarono una riforma da doversi per tutti osservare circa a tali materie.

E perchè non fosse parso, che avessero voluto correggere altri, e rimanere eglino in libertà, pertanto ordinarono nel 1472. una norma in primo luogo per la mensa di loro stessi; sicchè considerato, che nelle spese consuete farsi ciaschedun'anno per S. Gio. e per la Pasqua di Natale da essa Signoria potevano limitarsi molte spese, colle quali nonostante potesse onestamente convitare, ma non disordinare, limitò molte spese superflue, cioè:

Che la mensa della Signoria per ogni tempo dovesse esser libera, e potesse usare quali vivande, e quante avesse voluto per se, e per altri che da essa fossero stati convitati, eccetto che per se per l'ordinario, quando fosse accaduto dar Pinocchiati, Morselletti o Zucche confette, non poteva tal Pinocchiato, Morselletto, o Zucca confetta, o altra confezione esser di maggior peso di once due, e quando aveva Forestieri peregrini, o Gente fuori della Giurisdizione convitati, alcun pezzo di Confezione delle soprannominate non poteva esser di peso maggiore d'once tre.

Ciascheduna Persona privata in casa colla sua Compagnia, cioè con tutti quegli che vivevano insieme alle medesime spese, ordinariamente da mattina, e da sera poteva usare cibi e vivande, che gli fossero piaciute; ma qualunque volta avesse avuto a mensa da mattina, e da sera alcun altro, che non fusse stato della sua Famiglia, non era permesso il potere usare più che due vivande, il lesso e l'arrosto. E quando fosse stato giorno di magro, due sole vivande di Pesce.

Poteva dare sotto la vivanda di lesso tre sorte carni nel modo che a lui piacesse. L'arrosto quando vi fosse stato poteva essere di quattro sorte d'animali, intendendosi però che tutte le sorte di carni lesse fussero messe in un medesimo piatto. Così ancora tutti gli arrosti in un medesimo piatto, o in due al più, purchè non si fosse passato in tutto quattro cose.

Era lecito però di tali vivande farne tanti piatti quanti fossero bisognati mediante il numero dei convitati, purchè fossero portati in tavola tutti i piatti

di quella vivanda medesima nell'istesso tempo. Tutte le sorte Polli s'intendevano varj animali, e di diverse sorte.

Il Cappone, la Pollastra, e la Pollastrina di ciascuna sorte da per se.

Del pesce se ne poteva far due vivande, cioè in diversi modi, non passando per vivanda due sorte di pesce, intendendo tutte le Tinche di qualunque luogo essere stata una sola sorte di pesce, ogn'anguilla una sorte.

Storioni, Carpioni, Pesce marino; ciascheduno una sorte da per se.

E una vivanda era una sorte di pesce cotto a un modo. Dovevasi ancora, come si è detto di sopra, portare tutto in un piatto, facendosi secondo il numero de' convitati.

Non era computato per vivanda, nè era proibita alcuna cosa dell'infrascritte, cioè uova, cacio, e latte, o altra cosa fatta dalle sopraddette, benchè vi fosse stato alcuno condimento di grasso, spezzierie, zucchero, ò altro.

Nè Bramangiari, cioè Tartara (1), Zuppa, Maccheroni, o Migliacci.

Non si computava per vivanda, nè era proibita carne di porco, o di pesce salato, gelatina, mortiti, solci, o altre simili cose fatte di frattaglie d'animali, che fossero cotte, o lesse, o arrosto in alcun convito.

Nemmeno erano computati i Frutti, gli agrumi, Cialdoni, Berlingozzi, Zuccherini, Pere guaste con

(1) Specie di Torta.

anaci, acqua rossa, Zucchero bianco, Pane impepato, Biricocoli, Spezzierie, Savori, Salse, Sape, Erbaggi d'ogni sorte, animelle, Granelli, Milze, Lampredotti, Zampe di Vitella.

Il Vino, e il Pane era in arbitrio di ciascheduno il poterlo usare a suo piacimento, cioè la qualità, e la quantità.

Le confezioni per la mattina non potevano essere che nel modo infrascritto, cioè un Pinocchiato, Morsellato, Zucca confetta, o altro pezzo di altra confezione. Non potevano passare però l'once due di peso per ciascheduno, e per doppo il convito non poteva trovarsi se non una sorte di confezioni a gusto di chi faceva il convito, ma però in abbondanza.

La sera poi per doppo il convito si poteva dare di due sorti confezioni, stando sempre fermo Zucchero, e Anaci, nelle cose e nei modi detti di sopra. Alle nozze, cioè quando la donna va a marito, potevasi innanzi e doppo il convito usare d'ogni sorte di confezione, e pinocchiati, e morsellati e altre sorte, e pezzi di confezioni del solito peso per pezzo nominato di sopra. Intendasi però sempre, che le mandorle, e i pinocchi confetti fossero due confezioni di una sorta solamente.

Gli anaci imbrattati, ovvero confetti, e cannella confetta, era medesimamente una sola confezione in alcun convito di sera. Da calende d'Ottobre fino a tutto Aprile di ciascun anno non era lecito nelle case de' privati usare alcuni lumi di candele di cera, salvo che doppieri nella partenza de' convitati per accompagnarli alle loro case. Non si poteva per mo-

do alcuno indorare, o inargentare alcuna sorte di vivande, o altra cosa, eccetto che gli confetti.

E perchè qualche volta era necessario onorare qualche forestiere da alcuna persona privata con trapassare il limite delle vivande, e confezioni, secondo lo qualità de' forestieri, e perchè questo risultava in onore della Città di Firenze, fu stabilito, che gli Sigg. Priori di Libertà potessero darne licenza di potere usare ogni sorte di vivande, e di confezioni, dovendo prima giurare quel tale, che avesse domandato detta licenza, che tale onore faceva agli suoi Ospiti a magnificenza della Città di Firenze, e non per altra causa.

Se nonostante quanto sopra, alcuno per altre cause avesse voluto passare tali ordini, doveva pagare al Camarlingo dell'arme del Comune di Firenze per ogni convito Fiorini dieci larghi, prima che quel tal convito avesse potuto fare. Intendevasi convito esser desinare, o cena, o colazione; e chi avesse trasgredito in alcuna benchè minima parte di quanto si è detto di sopra, era subitamente condannato in pena di Fiorini venticinque larghi, siccome restavano condannati i Quochi e Servitori.

S. MARIA IN CAMPIDOGLIO, E COPIA D'ANTICHE FABBRICHE ROMANE

Essere stato già in Firenze un Campidoglio, cioè una Rocca o Fortezza, o altra fabbrica eminente per

la difesa della città, (*) resta provato, oltre l'autorità delle carte e degli scrittori, dall'esistenza fino ai dì nostri della Chiesa di S. M. Odegetria, com'era il suo vero titolo, volgarmente poi S. Maria in Campidoglio.

Il nostro maggior Cronista lo rammenta in più luoghi della sua Storia; ma più distintamente là dove parla dell'edificazione di Firenze (1), e ne scrive così: „Marzio, l'altro signore romano, fece fare il Campidoglio al modo di Roma, cioè Palagio, ovvero la mastra Fortezza della città, e quello fu di maravigliosa bellezza. Nel quale l'acqua del fiume d'Arno per gora con cavata fogna veniva e sotto volte; e in Arno sotterra si ritornava: e la Città per

(*) Oggimai è permesso di dubitare impunemente dell'esistenza di questa Rocca o Fortezza, della quale nè sarebbe pervenuto qualche indizio più valido che non lo sono i racconti de' nostri vecchi Cronisti, e gli argomenti dedotti dai moderni antiquarj, con i quali si sono impegnati a sostenergli. Di fatti non ne avevano bisogno i Coloni Romani a brevissima distanza da Fiesole, Città che per se sola costituiva una Rocca per quei tempi inespugnabile, se non che per la via di assedio, e che dentro di se conteneva una viepiù munita fortezza. Belle situazioni debbono essere state allora le adiacenze del nostro mercato per un fortilizio. Immaginiamole parecchie braccia più abbasso che non lo è il suolo attuale, e frequentemente inondato dai rigurgiti del Torrente Mugnone, che scorreva ivi prossimo, e per cui saranno state aperte quelle gore o fossi citate nel paragrafo seguente, per ricondurre le acque Stagnanti nell'Arno, o nello stesso Mugnone; indi si giudichi dell'esattezza di questi, e simili racconti.

(1) Lib. I. Cap. 38.

ciascheduna festa dallo sgorgamento di quello era lavata. Questo Campidoglio fu dove è oggi la piazza di Mercato Vecchio, di sotto alla Chiesa, che si chiama Santa Maria in Campidoglio. „

Dietro all' autorità del Villani e del Malespini più antico di lui, anno creduto i seguenti scrittori, che il nostro Campidoglio fosse fabbrica romana, come romano è anche il nome. Ma il dottissimo Gio. Lami nelle sue Lezioni più volte citate, à validamente dimostrato, che questo nome di Campidoglio, quantunque romano non prova, che egli fosse fabbricato da' Romani; ma al più, avendo una certa similitudine con quello di Roma, i Fiorentini, come altri popoli, ne presero il nome di là.

Queste riflessioni, che il citato autore va ripetendo ancora sull' origine d' altre fabbriche, come del Tempio di Marte, dell' Anfiteatro, del Teatro, e dell' Ippodromo, gli giovano assai a dimostrare il suo principale assunto, che Firenze non sia di fondazione romana, ma Etrusca. (*)

Di qual estensione fosse appunto una tal fabbrica, non è facile il dirlo. Pure da certi confini che se ne trova, bisogna argumentare, che ella fosse di notabil grandezza. Imperocchè si sà per gli scrittori fiorentini, che occupava, parte della piazza di Mercato Vecchio, e stendendo le sue mura e torri al di là di S. Donato de' Vecchietti (**), dava il nome ad

(*) Asserzione gratuita, ed ora abbastanza screditata da non meritare di diffonderci inutilmente.

(**) Ammessa l' esistenza dei residui citati di mura e torri, sembra più verosimile che queste determinassero il confine della Città Romana da questa parte; ma tutto è incertezza.

una porta della città detta del Campidoglio, e poscia di S. Pancrazio (1).

Quanto alla Chiesa situata già non lungi dalla loggia del Pesce, io lascio stare che gli Antiquarj la pretendono fondata dov' era un antico Tempio di Giove Capitolino, e considero piuttosto la sua particolar costruzione, che esciva dall'ordinario delle altre moderne Chiese, essendochè si vedeva ripartita in tre spazj, soliti farsi in tutte le Chiese de' primi secoli, cioè il primo all'entrare pe' Catecumeni, il secondo pe' Fedeli Cristiani, il terzo pe' Sacerdoti e Sacri Ministri, detto dipoi il Coro. Ma quel che è più degno di considerazione, si è la sua straordinaria altezza; la quale era tantopiù rimarchevole, quantochè il piano di Firenze è rialzato, secondo che pareva al Borghini ne' suoi tempi, quattro o cinque braccia, secondo il Viviani, nove in dieci, e se fede meritasse il sentimento di Gio. Cavalcanti, che visse circa la metà del secolo XV, sin circa a sedici. La quale altezza non avea solo la detta Chiesa, ma anco le due vicine di S. Pier Buonconsiglio,

(1) Si pretende che si vegga tuttora qualche avanzo del Campidoglio in una Piazzetta detta della Luna, accanto alla Chiesa, dove si vede una muraglia antica e d'assai grossezza, attaccata al Palazzo che fu de' Manfredi e poi di quei della Luna e finalmente degli Altoviti, e forma un Torrione di grande altezza. Parimente dagli spogli di Leopoldo del Migliore si à, che all'occasione di uno scavo che si fece nel 1581. sulla detta Piazza della Luna, furon trovati alcuni pretesi avanzi del Campidoglio, che si veggono adesso nella facciata di una casa in via de' Bardi, e consistono in una testa antica creduta di un Romano, ed in un fregio parimente di marmo a rabesco con una testa di Leone.

e di S. Andrea, e si può aggiungere ancora quella di S. Maria Nipotecosa, o di S. Donnino in via de' Calzaioli. Di che volendo render ragione, io non trovo la più plausibile di quella che ne dà il citato Borghini nel suo Discorso dell' Origine di Firenze:

„ Sebbene (egli dice) generalmente tutti i Tempj si soglion rilevare dal comun piano, ed avere scalee intorno, come si vede in tutte le fatte dinuovo, che n' anno cinque, o sei, o sette, e lo danno per regola i buoni Architetti; e fra l'altre è questa una differenza dalle fabbriche private; questo si suol pur fare a modo; ma queste tre di gran lunga trapassano ogni regola, ed ogni proporzione, che avendo oggi chi tredici, chi quindici, o sedici gradi fra dentro e fuora, è forza n' avessero in quel tempo (prima del rialzamento della città) vicino a XXX. o gli passassero; e questo fanno più considerabile l' altre che sono loro a vicino, e generalmente tutte queste che sono in quel che si dice primo cerchio, che non sieno murate dinuovo, ma si possono giudicare della medesima maniera e tempo, oggi; perchè tutte scendono o tanto, o quanto; e fatto il conto allora venivano a salire moderatamente. E chi di questo vorrà trovar la cagione non avrà se non, come io diceva, una cotal regola comune di quell' età, o data, o recitata da Vitruvio, e si può dir cavata dal fatto, nominando egli specialmente quelle, che erano a suo tempo nel Campidoglio romano, ove dice che i Tempj degl' Iddei, in tutela de' quali sono le città, si pongano in altissima parte; ed onde possano scoprire e quasi vedere la maggior parte delle sue fabbriche ec. Donde si potrebbe credere, che essendo noi

in piano, cercassero que' nostri con questo artificio, ed industria procacciare tale altezza, con porle (come noi osiamo dire) in palco, al quale per tanti e tanti gradi a un dipresso almeno, se non interamente si venisse a salire, come a que' di Roma si facea per la natura del sito del Campidoglio. „ (*)

(*) Eccoci condotti doppo tanti vaneggiamenti eruditi a comprendere la derivazione del nome dato a questa piccola Chiesa, ora soppressa e affatto deformata di S. M. in Campidoglio, così detta da una lontana analogia ai diversi gradi e ripiani pei quali ascendevasi al vero Campidoglio Romano. Si vuole che avanti il rialzamento di questa parte di Città fosse elevata dall' antico suolo circa dodici braccia, o quaranta scalini altezza forse esagerata. Nell' entrare della Chiesa eravi al piano della soglia un largo spazio destinato pei Catecumeni, e formava il primo ripiano. Si salivano quindi cinque scalini e trovavasi un altro competente spazio pei Cristiani, con due Altari laterali. Finalmente si salivano altri quattro scalini, e vi era il Coro, o Prestiterio. Si osservava nella facciata l' arme degli Strinati Alfieri, che godevano il patronato di questa Chiesa. Serve a confermare l'originaria depressione del Suolo in questa parte la cura che si presero i Fiorentini per garantire dalle inondazioni le chiese che contornano il mercato quasi tutte del IX, e X. Secolo. Non solo quella di S. Maria, ma le altre ancora si fecero elevatissime. Tale è quella di S. Tommaso, che oggi livella il piano delle moderne strade; l'altra di S. Pier Buonconsiglio, detta dal popolo San Pierino, e ne più bassi tempi *S. Piero in Palco* (per essere elevata sopra un solajo praticabile al disotto); e finalmente S. Andrea. La penultima, cioè San Pierino, livellava con poca differenza quella di S. Maria, e malgrado il rialzamento della Città che si vuole condotto in circa braccia otto, resta tuttora elevata dal suolo l'altezza di quattordici scalini, e otto l'altra di S. Andrea. Desistiamo una volta da fabbricare dei sognati Castelli, per vanità di farsi credere da più di ciò che siamo.

Resta ora a parlar del titolo d' *Odegetria* dato a Maria Vergine, siccome si trova nominata in due Contratti citati dal Del Migliore, de' quali uno è del 1190. e vi si legge così: *Haec acta fuerunt in Ecclesia Sanctae Mariae, quae dicitur in Capitolio, aliter Odigitria;* il secondo è del 1201. e porta queste parole: *Actum fuit apud Sanctam Mariam in Capitolio, quae etiam Odigitria dicitur.* Il culto della Vergine degli *Odegi*, o vogliam dir delle *Guide delle vie*, è originariamente Greco, siccome Greco è il suo nome. Una celebratissima immagine sotto questa invocazione fu già in Costantinopoli, con fama di essere stata dipinta da S. Luca. Di questa se ne fecero, secondo il Du-Cange, diverse copie, le quali poi circa l' ottavo ed il nono secolo, nel qual tempo la devozione a Maria Vergine era diventata grandissima, si sparsero, in Gerusalemme, in Messina, in Rossano di Calabria, in Roma (dove inoggi si chiama Santa *Maria Costantinopolitana*), e in Firenze. Ma come potè mai passar nella nostra città questa devozione orientale? I Greci stessi la potettero insinuare; essendochè questi nella buona corrispondenza che passava in quei tempi tra Carlo Magno, e i suoi successori, e gl' Imperadori d' Oriente, si portavano frequentemente in queste parti per mezzo de' navigli pisani; siccome l' autorità di Domizione, scrittore dell' undecimo secolo, non ci permette di dubitare.

Verisimilmente adunque fu fondata questa Chiesa, checchè altri si dica, doppochè il Campidoglio era stato distrutto da' Barbari, e forse nel principio del secolo nono, quando il Regno de' Longobardi,

restò soppresso da Carlo Magno, e Firenze si riebbe dalle passate sciagure, e fu cinta di nuove mura. Egli non par credibile, riflette il citato Lami, che sin che regnarono i Longobardi, nemici implacabili de' Greci Imperadori, o i Greci venissero a Firenze, o i Fiorentini adottassero alcuna Greca maniera (*).

GHETTO, ED IMPRESTITO DI DANARO

L'epoca della venuta degli Ebrei in Firenze, secondo Scipione Ammirato, fu l'anno 1430 (1). Quantunque doppo la loro dispersione per la rovina di Gerusalemme, eseguita dall'armi di Tito, si fossero ampiamente estesi in Occidente, e specialmente in molte Provincie d'Italia, nonostante non trovo ricordo, che prima di quel tempo i fiorentini avesser loro permesso l'ingresso nel loro Dominio. Forse l'essere stata la nostra una Nazione sempre dedita alla mercatura, la rese gelosa di un'altra, la cui patria è tutta la terra.

(*) Si lasci il Campidoglio a Roma ove ha sempre esistito, e alcuna cosa si accenni riguardo alle dipinte Immagini di nostra donna che dal volgo si attribuiscono a S. Luca. Queste provò il Manni essere opera di un Greco venuto in Italia, che si chiamava *Luca Santio*, o *Sanctio*, che falsamente equivocato, ha prodotto il noto error popolare di crederle appartenenti all'Evangelista. Vedi la *dissertazione circa il vero pittore Luca Santio, e sue opere attribuite a S. Luca ec. Firenze presso Viviani* 1764.

(1) In un Priorista con note marginali da me veduto, si dice che fosse loro data facoltà di venire ad abitare in Firenze nel 1436.

Ma è veramente bizzarro il motivo per cui s'indusse la Repubblica a ricever gli Ebrei, anzi a chiamargli. Egli ci vien riferito dallo stesso ammirato (1): „ La povertà, egli dice, era afflitta non poco; e questa miseria era fatta maggiore, perchè volendosi aiutare con poco, non potea se non con grandi usure, dalle quali per sollevarla, deliberarono i Padri d'introdurre in Firenze gli Ebrei, con dar loro licenza di prestare, e di pigliare al più 4. danari per lira il mese „. Se la legge poteva frenar l'avarizia di questa Colonia di prestatori, perchè non poteva moderar quella de' nazionali? I Canoni stessi che sempre fulminaron pene e maledizioni contro le usure, avevano avvertito i Principi, che guardassero bene che tali proibizioni riguardo ai Cristiani, non ridondassero in profitto dell' Ebraica nazione: *Quanto amplius Christiana Religio*, fu detto nel Concilio Generale IV di Lione (2) *ab exactione compescitur usurarum, tanto gravius super his Judaeorum perfidia insolecit, ita quod brevi tempore Cristianorum exhauriunt facultates*. Qualcheduno sospettò allora; che Niccolò Rittafede, Gonfalioner di Giustizia, fosse stato corrotto da qualche buona somma di danaro.

Comunque s'interpetri questo fatto, egli è certo che nello spazio di 50. anni, di cui reser conto gli Ebrei, siccome apparisce dai libri esistenti tuttora nell'Archivio delle Riformagioni; essi avevan guadagnato l'importante somma di circa 50. millioni di

(1) Stor. lib. 20. pag. 1063.
(2) Can. 68.

fiorini. Di che accortosi il Popolo, si presentò alla Signora, scesa a quest'effetto sulla ringhiera, il dì 13. Agosto 1495. e domandò con tutta l'energia che quegli fossero discacciati, siccome fu fatto con un solenne Decreto, a cui serviron d'introduzione le parole del Salmo *Beatus qui intelligit super egenum et pauperum, in die mala liberabit eum Dominus*. Ma per la solita incostanza della nostra Repubblica, di cui disse Dante, che quelchè d'Ottobre filava, non giungeva mai a riveder l'Agosto; nonostante le ragioni che si eran valutate per discacciargli, il citato Decreto, e le invettive de' Predicatori, che declamavan dai pulpiti contro di loro; gli Ebrei doppo pochi mesi furon con altrettanta solennità di voti assoluti dal loro bando. Vi potrebb'esser però una ragione per giustificar questo secondo atto de' Fiorentini; ed è, che essendo stati poco avanti cacciati tutti gli Ebrei da' Regni di Spagna, fino al numero di 170. mila famiglie, per attestato del Mariana (1), ed essendo l'anno stesso 1496. seguito il medesimo nei Regni del Portogallo, essi vollerò forse profittare di questa combinazione per ricevere insieme tutte le preziose spoglie che quelli trasportavano seco.

Prima d'andar più oltre, mi si permetta qui una breve digressione per la maggior intelligenza di quanto sopra si è detto, circa lo straordinario frutto del Cambio, che si praticava allora in molte parti d'Italia; ma specialmente in Toscana e soprattutto in Firenze. Se la rata del frutto la più moderata era quella di 4. danari per lira il mese, ossia del 20. per

(1) De Reb. Hisp. Lib. XXVI.

100. l'anno, a qual segno sarà arrivato l'eccesso? Non vi à chi abbia meglio soddisfatto a questo quesito, del celebre Lodovico Muratori, il quale à ampiamente trattato questa materia nella sua decimasesta Dissertazione, nè par che egli sappia trovare altra scusa per noi, se non che la stessa pratica usuraria erasi dilatata anco in Francia ed in Inghilterra. Io riporterò solamente ciò che in vista di molti fatti conclude circa il costume de' Fiorentini sù tal proposito: „ A niuno certamente la cedano i Toscani, e principalmente i Fiorentini, in acutezza d'ingegno, e in sopportar le fatiche utili; il perchè questa gente per voglia di arricchire, non contenta di guadagnare in casa colle arti, cominciò anche a passar fuori d'Italia a mercanteggiare. Un bel negozio parve loro quello di prestar danaro ad usura, e questo a poco a poco diventò il principale e più gustoso loro impiego, perchè fruttava assaissimo. Nè forse m'ingannerò in credendo, che massimamente all' esorbitante lucro, che poi colava nella Città di Firenze, si dee attribuire l'esser giunto quel popolo a tal potenza nel secolo XII. e XIII. che cominciò e seguitò sempre più a dar legge ed imporre il giogo alle altre circonvicine Città. Tornando colà carichi d'oro i Cittadini, fabbricavano sontuosi palagi, aumentavano l'arti, e dal buon regolamento di queste procedeva poi l'aumento del popolo, e la necessità di slargare la Città, e la forza del danaro per fare o sostenere le guerre. Quelle compagnie, che da Gio. Villani son dette degli Scali, de' Peruzzi, Acciaiuoli, Bardi, Ammannati ec. tutte sotto nome di Banchieri spezial-

mente si applicavano al traffico del danaro, cioè all'usura. „

Per dir qualche cosa di più particolare sull'avidità de' Prestatori, bisogna ben supporre che ella fosse divenuta esorbitante l'anno 1420, quando fu costretto il Comune a prendervi rimedio, e contentarsi solamente di proibire a quegli che prestavano in Firenze ad usura col pegno, che si diceva prestare a pannello (1), di non poter prender maggior frutto di 5. denari per lira il mese, che torna il 25. per 100. l'anno. Secondo che lesse nel Catasto l'Autore della Decima ed altre Gravezze (2), uno di questi Negozj di prestare a pannello lo esercitavano in Firenze Giuliano di Nannino de' Bardi, in compagnia di Piero Piccioli, che chiamavasi il Presto della Vacca, e si vede dalla portata, che il frutto annuo di un capitale di lire 2928. si potè computare in lire 878, che viene ad essere a ragione del 30. per 100.

Ma ritorniamo al Ghetto. Giunti gli Ebrei in Firenze, fu la loro prima abitazione nella via che si dice tuttor de' Giudei, e corrisponde in Borgo San Iacopo, a confine col chiasso de' Ramaglianti, e quel de' Pagoni. Ma nei tempi appresso, si legge nella vita MS. di Marco di Matteo Strozzi Can. Fiorentino e Priore della Chiesa di S. Miniato tra le Torri (3), che si erano anco altrove dilatati per la Città, e che essendo quasi tutte le case della sua Parrocchia abitate da loro, fu egli stesso la principal cagione del discacciamento rammentato disopra. Sparsi e sciolti

(1) Ammir. Stor. lib. 18. pag. 988.
(2) Tom. II. p. 135.
(3) Originale nella Stroziana.

così restarono sino ai tempi del Granduca Cosimo I, quando avendo il Pontefice Paolo IV, insinuato generalmente a tutti gli Stati Cattolici con sua Bolla, che si tenesser rinchiusi in luoghi separati dalle abitazioni de' Cristiani, si risolvè quel Principe l'anno 1571, di raccorgli dentro quel recinto, dove son or di presente (1), accresciuto poi quasi del doppio dalla vigilante cura di Cosimo III. E questo luogo fu chiamato Ghetto, siccome si chiamava già in altri paesi d'Italia; non già da un' Isola, e neppur dalla voce Ughetto, diminuitivo d'Ugo, come fu da alcuni supposto, ma piuttosto dalla parola Ebraica *Ghet*, che significa divisione o separazione; *Zuecca* poi in Venezia, e *Giudecca* in Ferrara, dall' antico *Judaea*, *Judaica*, *Judaearia*.

Parrebbe questo il luogo di riportar le Leggi nostre riguardanti questa Nazione, che quantunque da lungo tempo domiciliata, è stata sempre come in tutti gli altri Stati per giuste ragioni riguardata per forestiera. Ma siccome se ne può vedere un saggio bastante nella *Pratica del Savelli*, credo opera

(1) Sulla Porta del Ghetto vecchio, che guarda il Levante si legge l'appresso Iscrizione sotto l'arme Medicea:

Cosmvs Med. Mag. Etrvriae Dvx
Et Sereniss. Princeps F. Svmmae In Omnes
Pietatis Ergo Hoc In Loco Haebreos a Christianorum
Coetv Segregatos Non Avtem Ejectos Voluerunt
Ut Levissimo Christi Jugo Cervices Dvrissimas
Bonorum Exemplo Praebere Domandas Facile
Et Ipsi Possint

Anno D. M. DLXXI.

perduta il trattenervisi. Serva il riflettere, che laddove gli Ebrei sono stati, ora in un Regno, ora in altro di Europa, perseguitati, spogliati, scacciati, e tragicamente esposti al furor della plebe; quivi anno vissuto sempre tranquillamente sotto la tutela di un savio governo. Farà sempre grand' onore alla moderazione de' padri della Repubblica ciò che racconta l' Ammirato, che correndo l' opinione che si potesse ritogliere a costoro quel che avevano acquistato con le usure, e non mancando esempi di Principi che l' avean praticato, e Leggi Ecclesiastiche che il permettessero; nonostante, allorchè un Frate Francescano molto reputato volle sostenere in pulpito come giusto un tal atto, nè si rimase di predicarlo per gli ordini datigli dall' Arcivescovo; la Signoria, senza aver riguardo che egli fosse della casa Visconti di Milano, il fece in sulla mezza notte accompagnar fuori delle porte della città, e gli diè tre giorni di tempo ad uscir di Stato.

Non però fu mai tale il favore, che non si vegliasse costantemente sopra la loro condotta, tantochè nè soverchiamente si arricchissero, nè abbondassero. Imperocchè oltre l' avere esatto, che si distinguesser dagli altri sudditi Cristiani con un pezzo di panno giallo sul cappello per gli uomini, ed il simile alla manica destra della veste per le femmine; si proibì loro talvolta il prestare ad usura, o almeno sotto certe condizioni, tal altra il commerciare all' ingrosso; si regolò le vendite e le compre loro a minuto; fu loro negato l' esercizio di qualunque sorte di senseria, e dipiù quel delle Arti; si disarmarono, si tenner lontani dagl' impieghi civili, e s' im-

pedì loro il possesso de' beni stabili, (*) finalmente si negò a' forestieri il dimorare in tutto il Dominio per più di quindici giorni; e quantunque per la Legge Mosaica fosse loro concessa la Poligamia simultanea, ella è stata quivi sempre loro vietata. Con questi ed altri simíli regolamenti si è tenuta in freno una Società, della quale si è trovato scritto: *Non Foeneraberis fratri tuo ad usuram, sed alieno* (1).

In mezzo a tante strettezze non deve recar maraviglia, se in più di tre secoli è mezzo da che gli Ebrei sono stati ricevuti; nonostantechè non abbian essi lo stato del celibato, sien facoltati al repudio, e sollecitati al matrimonio; non però son moltiplicati a quel segno, a cui pareva che per le dette ragioni

(*) Il Granduca Pietro Leopoldo animato da sentimenti veramente filosofici ha elargita la sorte della Nazione Ebrea ne suoi stati permettendo loro l'acquisto di beni stabili, e invitandogli a partecipare di tutti i vantaggi procurati ai suoi sudditi mediante la sua celebre legislazione. Questo Sovrano vendè pure a una società formata fra la stessa Nazione tutto il recinto del Ghetto il quale non serve ai nostri giorni, che per l'abitazione dei poco facoltosi, perchè le famiglie più distinte per educazione, o per ricchezza si sono sparse per tutta la Città. Tali misure hanno reso gli Ebrei Toscani assai morigerati, ed i loro costumi si sono ingentiliti collo studio, e per la libera comunicazione con gli altri Cittadini. Si contano in effetto fra di essi delle persone che hanno meritato la stima del pubblico, tali che Salomone Fiorentino celebre poeta mancato in Pisa non sono molti anni, ed il Vivente Sig. Cesare Lampronti uomo che gode di un alta reputazione, dotato di una gran prudenza, Medico esperimentato, Banchiere onoratissimo; e leale, il primo della sua Nazione in Firenze, e spesso incaricato di affari pubblici della maggiore importanza nella sua Patria, e al di fuori.

(1) Deuter. Cap. 23. V. 19.

dovessero pervenire, Lascerò di rifletter sù questo fenomeno, e mi ristringerò solo a dar quelle numerazioni che ò potuto trovar di loro nei diversi tempi (1).

Anni		Ebrei	Famiglie
Anni	1622	495	- - -
	1630	428	- - -
	1632	390	- - -
	1633	390	- - -
	1663	546	- - -
	1688	590	- - -
	1758	794	176
	1761	765	179
	1765	810	179
	1767	822	145

PALAZZO DE' CHIARUCCI, OGGI ORLANDINI, OSPIZIO GIA' DI PAPA GIOVANNI XXIII.

Risalendo coll' istoria de' Possessori di questo palazzo sino al secolo XIV; nel qual tempo però era molto diverso dal presente; s' incontra una famiglia di nostri cittadini, che ebbe l' onore di prestare alloggio in sua casa ad un Papa disgraziato e deposto, ed assisterlo nella sua morte. La famiglia Chiarucci,

(1) Queste somme sono state ricavate da diversi stati di Anime fatti negli ultimi tempi, e da altri] di cui si trova memoria in alcuni MSS. della Magliabechiana, e di altre nostre Librerie. Non vi è però molto da fidarsi dell' esattezza, essendochè gli Ebrei stessi anno la superstizione di non voler esser contati.

una delle nobili di Firenze, secondo Leopoldo del Migliore passata in Spagna, aveva la sua casa nel popolo di S. Maria Maggiore, dirimpetto a quella di Gabbriello e Gio. Panciatichi, che fu poi di Francesco di Niccolò Cambini, e poi d' Antonio di Leonardo Gondi, la stessa che ora posseggono gli Orlandini detti Del Beccuto, in quella parte che fa cantonata. Quivi appunto venne ad alloggiare il dì 14 Giugno 1419. Baldassar Coscia, nel Pontificato *Giovanni XXIII.* dell' istoria del quale parlano bastantemente gli Annali Ecclesiastici.

Per quella parte che i fatti di questo celebre soggetto si mischiano colla nostra storia, poco si può aggiungere a ciò che ne à scritto l'Ammirato nelle Famiglie Napoletane, e nello storia di Firenze. Nonostante, qualche circostanza di più si trova in una Cronica MS. anonima nella Magliabechiana, che merita d'esser qui riferita.

In questo tempo (1419) venne in Firenze Mes. Baldassarre Coscia Napoletano, stato per l'addietro Papa Giovanni XXIII, il quale aveva renunziato il Papato nel Concilio di Costanza, e venne a Firenze con salvocondotto di Papa Martino, che gliene feciono avere i fiorentini; e s'era ricomprato per avanti dall' Imperadore Sigismondo per fiorini 30,000, perchè era nelle sue forze, e tornando accompagnato n'andava preso a Piombino, e quando fù a Serezzana, lasciò la Compagnia, e vennesene a Firenze: e perchè i nostri Magnifici Signori impetrarono da Papa Martino, che lo facesse Cardinale, così fu fatto a dì 19 giugno, ed intitolavasi Cardinale di Tivoli, però volle esser chiamato Cardinale di Firenze, e così

fu. Quando venne a visitare Papa Martino, disse queste parole: Ego solus adunavi concilium, semper pro S. Romana Ecclesia laboravi, Tu unus es, qui veritatem scis, venio ad sanctitatem tuam in quantum possum gaudens de assumptione tua, et libertate mea.

Segue poi così: a dì 22 dicembre morì in Firenze Mess. Baldassarre Coscia Cardinale, e fu sepolto con grandissimo onore nella Chiesa di S. Giovanni in un Sepolcro, molto bello, ed ornato, fatto per lui, quale ancor oggi si vede in detta Chiesa, colla sua immagine di ottone. Fu detto Mess. Baldassarre mentre che fu Papa grandissimo amico de' Fiorentini, ed avendo loro per protettore S. Gio. Batista portò grande affezione al Tempio di esso Santo, dove è il Battesimo di tutta la città e de' sobborghi, e dove finalmente fu poi sepolto, acciocchè quivi riposasse il corpo suo, dove vivendo aveva portato tanta affezione, in segno della quale concesse a detta Chiesa quel gran perdono, che fino al dì d' oggi si celebra il dì dell' Ottava dell' Epifania ogn' anno, cioè a' 13 di gennaio, chiamato volgarmente il Perdono di S. Giovanni.

Le sue esequie si fecero in Duomo, e furono impiegati nel lavoro del suo Deposito in S. Gio., Michelozzo e Donatello, compagni intagliatori, ai quali, come nel Catasto di Decima nel Monte Comune si legge (1), furon dati fiorini 800. essendo però costato tutto il restante dell' opera circa a mille. Allo stesso

(1) Quart. S. Gio Gonf. Drago T. 2. p. 220.

Deposito fu apposta l'appresso Iscrizione, maestosa quanto breve, la quale però non piacque a Martino V. suo successore, comecchè non voleva ch'ei fosse stato mai Papa:

IOANNES QUONDAM PAPA
XXIII. OBIIT FLORENTIE
ANNO DOMINI M. CCCCXVIIII.
XI. KALENDAS IANVARII

Ma il problema più grande consiste nella quantità delle sue ricchezze, e se Cosimo padre della patria ne profittasse. Corse voce fin dai tempi di Leopoldo del Migliore, e corre ancor tuttavia, che Cosimo de' Medici s' arricchisse con la roba di questo Papa, consegnatali allorchè si dovè trasferire al Concilio di Costanza, di dove tornato e richiestala, si dice che Cosimo rispondesse che la renderebbe a Papa Giovanni, non mai a Baldassar Coscia napoletano. Ma questo racconto è mancante affatto di fondamenti e di prove; anzi tutte le congetture sono per l'inverosimile. Cosimo era pur troppo ricco per paterne ed avite ricchezze, senza aver bisogno di usurpare i danari degli altri; oltrediciò quando il Papa si risolvè di andare al Concilio, egli si stava in Bologna, e di lì si partì per Verona e per Trento, seguitando il cammino per la Germania, carico di mobili preziosi, come racconta Fleury, d'argenti e d'abiti, per comparir con pompa, e per farsi largo coi donativi (1); costò il suo riscatto 30 mila fiorini, sicco-

(1) Hist. Eccl. Lib. 112. §. 109.

me si è inteso dalla citata cronica, è lo conferma il Ciacconio; dipiù egli non fece nessuna menzione nel suo testamento di questo supposto credito esorbitante; e lasciò tra gli esecutori Giovanni d'Averardo de' Medici, padre del suddetto Cosimo; finalmente nessuno de' nostri storici (non eccettuato Michel Bruto) di questo fatto asseverantemente ragiona, quantunque dell'amicizia di detto Papa co' fiorentini attestino generalmente.

Ma vi à una prova più diretta e più manifesta; ed è una lettera del medesimo Papa ad Antonio Casini, Vescovo di Siena, nella quale parlando de' suoi interessi colla casa Medici, le si confessa debitore di buona somma. Ella è troppo interessante per non doversi qui trascrivere, quantunque da altri riportata come esistente MS. nell'archivio degli Scarlatti, Nobili Fiorentini.

Reverende in Xpo. Pater. Quia Iohannes de Medicis pro liberatione mea, et pro aliis expensis solvit pecuniam, quam sibi dimisi, de qua vobis dimisi scriptam de manu sua propria, rogo, volo et mando ut praefatam scriptam sibi visis praesentibus restituatis, quia ultra illam exposuit bonam summam in qua sibi obligor: me vobis recommendo. Scripta in Aldibenga XII. die Aprilis 1419.

Baldassarre Cossa propria manu.

Giustificato Cosimo de' Medici, si dee render giustizia alla memoria di questo Papa per la sua moderazione, non solo nell'aver così umilmente confermata la sua deposizione nelle mani del successore; ma anco nell'aver sì poco profittato dei beni temporali della Chiesa, ch'e' lasciò appena un'eredità di

20. mila fiorini. Questa è la somma che ne assegnano i nostri Cronisti (1), e poco più si ricava dal suo testamento, che si conserva nell' Archivio segreto.

CHIESA DI S. M. MAGGIORE, LETTERATURA DEL SEC. XIII., ED INVENZIONE DEGLI OCCHIALI

La riforma dei Carmelitani nacque vicino a Firenze alla distanza di otto miglia, l' anno 1413, nel Convento di S. Maria delle Selve sopra il Ponte a Signa. Il B. Angiolo Mazzinghi Fiorentino, della Famiglia de' Mazzinghi detti da Peretola, figlio, come suol dirsi, di questo stesso Convento, concepì l' idea di una più severa disciplina nell' Ordine Carmelitano, e la promosse a segno, che giunse in breve a costituire una nuova Congregazione, detta di Mantova, per essersene fatta colà la principal fondazione nel 1425, approvata poi da Papa Eugenio IV. nel 1443. Ma non vennero in Firenze i Carmelitani riformati, sinchè essendo stati chiamati da Piero Soderini, Gonfalonier perpetuo della Repubblica, e benevolo molto dell' ordin suddetto, non furon introdotti l' anno 1506. nella Chiesa di S. Clemente in via S. Gallo, poscia in quella di S. Barnaba nel 1508, e finalmente nel 1523. in S. Maria Maggiore, che era inavanti un' insigne Collegiata, ammensata poi da Papa Leon X, al Capitolo Fiorentino.

Ad un fatto di storia ecclesiastica, ne succede un altro di storia letteraria, memorabile per l' epoca del discacciamento della barbarie, e della prima

(1) Storia del Cambi Importuni a 147.

introduzione de' buoni studj presso di noi. Parlo di *Ser Brunetto Latini*, Segretario della Repubblica, restauratore insigne dell'eloquenza e della poesia, Maestro di Guido Cavalcanti e di Dante, e del quale era già il Sepolcro in questa Chiesa, sorretto da quattro colonne, di cui sussiste una sola, che si vede nel Chiostro del Convento, coll'Arme, e questa semplicissima Iscrizione:

S. S. BRUNETTI LATINI ET FILIORUM.

Forma di esso Gio. Villani (1) il più grand'elogio allorchè dice, che egli fu il cominciatore e Maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in ben parlare, ed in saper guidare e reggere la nostra Repubblica secondo la Politica. Fiorì nel Secolo XIII, essendo nato appunto nel 1230, e morto di anni sessantaquattro. Non le cariche sostenute in Patria, non le notizie della sua vita, non quelle della famiglia, ci devon qui trattenere (2); il così detto Tesoro, l'Opera sua principale, è quello soltanto che interessa la storia della cultura Fiorentina, ossia delle cognizioni umane.

Quest'Opera adunque fu da lui scritta in Franzese; lingua che egli possedeva per la lunga dimora in Parigi, dov'egli si refugiò, allorchè doppo la sventu-

(1) Stor. Lib. 8. Cap. 10.

(2) Chi desidera più ampie notizie di questo nostro Cittadino, potrà consultare la vita d'Ambrogio Camaldolense del Sig. Ab. Mehus, il suo Elogio tra gli altri degli Uomini Illustri Toscani e l'Istoria della Letteratura Ital. dell'Ab. Tiraboschi.

rata battaglia di Montaperti rimasero sconfitti i Guelfi, de'quali era uno, e prevalsero i Ghibellini. Quando non ne fosse restato il Testo Franzese nelle Librerie Regie di Francia e di Savoia, lo stesso Brunetto ci assicura della prima forma in cui scrisse l'Opera, nell'esordio della medesima, e ne rende insieme ragione così: E se alcuno domandasse, egli dice, perchè questo Libro è scritto in lingua Francesca, poichè noi siamo d'Italia? io gli risponderò, che ciò e per due cose: l'una, perchè noi siamo in Francia, e l'altra perchè la parlatura Francesca è più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi. La traduzione in lingua volgare che ne abbiamo, pare che possa credersi fatta poco doppo la morte dell'Autore da Buono Giamboni, intendentissimo dell'idioma Franzese, e degli Scrittori di merito diligentissimo investigatore. Insomma il Tesoro è un compendio di Plinio, di Solino e di altri Autori di tal genere, o per dirlo più breve, di ciò che si sapeva a quei tempi. È diviso in tre parti, e ciascuna parte in più Libri. La prima comprende cinque libri: la Storia del Vecchio Testamento nel primo; nel secondo quella del Nuovo fino a' tempi dell'Autore, colla descrizione degli elementi e del Cielo; nel terzo la Geografia; nel quarto e nel quinto la Storia naturale de' Pesci, de' serpenti, degli Uccelli e degli altri animali. Due libri solamente compongono la parte seconda; un Compendio dell'Etica d'Aristótile, ed un trattato de' vizj e delle virtù. Nella terza parte, che è similmente divisa in due libri, si tratta primieramente dell'Arte di ben parlare, poscia della maniera di ben governar la Repubblica.

Ma siccome si può considerar questa come l' Enciclopedia di quel secolo, par che torni in acconcio il darne più ampia idea, e ciò coll' analizzare il metodo e le parti di tutta la Filosofia d' allora, nel modo che Ser Brunetto la rappresenta al principio; acciocchè, siccome dal prospetto delle cognizioni umane, che diè Bacone da Verulamio, si deduce ora fino a qual segno e per quali mezzi in quel tempo l' umano intelletto vedeva; e siccome parimente inferiranno i nostri posteri la scienza di questo secolo, dall' Albero Enciclopedico più esteso e più preciso che il sig. d'Alembert ideò per introduzione al gran Dizionario ragionato delle Scienze e dello Arti; noi da questo di cui si parla, in quale stato fosse allora la Filosofia, o la Scienza in generale, distintamente s' intenda. Ecco com' egli si può figurare:

FILOSOFIA

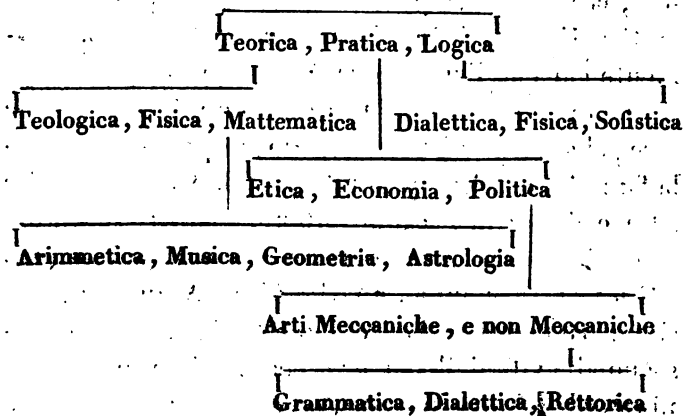
Teorica, Pratica, Logica

Teologica, Fisica, Mattematica | Dialettica, Fisica, Sofistica

Etica, Economia, Politica

Arimmetica, Musica, Geometria, Astrologia

Arti Meccaniche, e non Meccaniche

Grammatica, Dialettica, Rettorica

Distingue pertanto questo nostro maestro del secolo XIII. in tre parti la Filosofia, cioè Teorica, Pratica, e Logica. La prima riguarda le cose celesti e terrene, la seconda le umane, la terza il modo o l'arte di renderne la ragione. Ma perchè egli dice, la natura delle cose celesti e terrene è varia e moltiplice, perciò della Teorica si formano tre altre scienze, Teologia, Fisica e Mattematica. Tratta la prima della natura delle cose che non son corporali, nè conversano tra le medesime, e brevemente ella insegna tutto ciò che alla Divinità appartiene. Sappiamo per la seconda la natura delle cose che an corpo; degli uomini, delle bestie, degli uccelli, de' pesci, delle piante, delle pietre, e delle altre corporali cose che son tra noi. Finalmente la terza riguarda le cose che non son corporali, ma conversano tra le corporali per gli usi nostri, e da questa derivano quattr' altre scienze, l'Arimmetica, la Musica, la Geometria e l'Astrologia. Quanto poi alla pratica si appartiene, siccome ella insegna precisamente ciò che l' uomo dee fare, o nò, e questo può essere in tre maniere, 1. di fare o schifare alcune cose pel governo di se medesimo, 2. pel governo della famiglia e del proprio retaggio, 3. per quello delle città e de' Regni; così altrettante maniere furon dai Filosofi ritrovate, per governar se o altrui, e sono l'Etica, l' Economia, e la Politica. A quest' ultima si appartengono le Arti e i mestieri, che fan di bisogno alla vita dell' uomo; e perchè ciò è in due maniere, che l' una in opere, e l'altra in parole, perciò ella si mescola di tutte le arti meccaniche, ossia di quelle che l' uomo adopera colla sola bocca e lin-

gua; e queste son tre, la Grammatica, la Dialettica, e la Rettorica. Finalmente la Logica, che è la terza scienza di Filosofia, si suddivide e si dirama in altre tre; Dialettica, Fisica, e Sofistica. La Dialettica insegna, secondo il Fiorentino maestro, il disputare l'uno contro l'altro, e far questioni e difese. La Fisica insegna a provare, che le parole che l'uomo dice son vere; e questa anno i moderni appellata Arte Critica. La Sofistica anch'essa, insegna a provare, se le parole che l'uomo dice sien vere, o nò; ma ciò egli prova per false ragioni, e sofismi.

Quanto poi ai particolari di esso Libro, molte son le cose che indi trar si potrebbero, onde dimostrare, che gli antichi su parecchi oggetti veddero quanto noi, e molte cose che sembran nuove conobbero già. Ma io mi contento solamente di riportar qui ciò che vi si dice della proprietà ed uso della Calamita, comecchè è cosa mirabile e per molti non saputa, che la notizia della Bussola si avesse sin davanti a quel tempo. Adunque nel Cap. 49. del lib. II. è detto così:

„ Navicano i marinari al segno di quelle stelle, le quali appellano Tramontana egualmente le genti. E quelli d'Europa e d'Affrica navicano a quella Tramontana di Settentrione, e l'altra gente di verso Mezzodì, navicano a quella Tramontana di ver Mezzodi. E che ciò sia la verità prendete una pietra di Calamita, voi troverete che ella ha due faccie, l'una, che giace verso l'una Tramontana, e l'altra verso l'altra. E però sarebbero li marinari beffati, se eglino non ne prendessero guardia. E perocchè queste due stelle non si mutano, addiviene che l'altre stelle, che sono nel firmamen-

to, corrono per i più piccoli cerchi e l'altre per i maggiori, secondo che elle sono più presso, o più lungi da quelle Tramontane. E sappiate che a queste due Tramontane, vi si apprende la punta dell'ago, ver quella Tramontana, a cui quella faccia giace.

Serva sin quì della Letteratura nostra nel secolo XIII. L'invenzione d'un'Arte utilissima all'uman vivere, e facilmente la madre di molt'altre invenzioni e scoperte, quella cioè di far gli Occhiali, ci chiama adesso a prolungar quest'articolo. Altra lapida sepolcrale è quella che ne porge la congiuntura. Questa lapida per i replicati riattamenti e vicende della presente Chiesa, è veramente smarrita; ma ce n'à conservata autentica la memoria Leopoldo Del Migliore, che la trovò registrata in un suo Sepoltuario, e dice così:

✠ QUI DIACE SALVINO D'ARMATO DEGLI ARMATI
DI FIR. INVENTOR DEGLI OCCHIALI.
DIO GLI PERDONI LA PECCATA.
ANNO. D. MCCCXVII.

Innanzi che il citato Antiquario pubblicasse questo monumento nel 1684, era un problema a chi si dovesse attribuire il merito di avere il primo sospeso al naso degli uomini due vetri per soccorrere il difetto della vista, ed accrescerne l'attività. Mi spiego così, perchè par probabile, e forse è già dimostrato, che gli antichi usassero delle palle di vetro ripiene d'acqua, o altro simile strumento vitreo capace d'ingrandire gli oggetti; ma gli occhiali non conobbero mai.

Trai primi che intraprendessero diproposito a parlar degli Occhiali, si fu il dottissimo Francesco Redi in una sua lettera del 1673, e più ampiamente in altra del 1678; della qual'ultima è questo il principio: „Quella sera, nella quale il sig. Carlo Dati di celebre memoria, nel palazzo del sig. Priore Orazio Rucellai lesse quella sua dotta ed erudita Veglia Toscana degli Occhiali al sig. Don Francesco di Andrea gran letterato napolitano, ed a molti altri cavalieri Fiorentini, non men nobili, che virtuosi, si parlò familiarmente, e si dissero e si replicarono molte cose intorno all'incertezza del tempo, in cui era stato inventato quello strumento cotanto utile par aiutare la vista, e degno veramente d'esser noverato tra'più giovevoli ritrovamenti dell'ingegno umano. Mi sovviene, ch'io fui allora d'opinione costantissima, che l'invenzione degli Occhiali fosse tutta moderna, e totalmente ignota agli antichi Ebrei, Greci, Latini ed Arabi; e che se pure, il che non ardirei d'affermare, a loro non fu ignota; ella poi per lungo tempo fu perduta, e poco prima dell'anno 1300. fu di nuovo ritrovata e ristabilita. „ E così seguitando, riporta il documento d'un'antica Cronica Latina, manoscritta in cartapecora nel Convento de' PP. Domenicani di Pisa, dalla quale conclude, che Frate Alessandro Spina pisano, morto l'anno 1313, o fu l'inventor degli Occhiali, o l'invenzione a' suoi tempi fatta da altri, felicemente copiò: „ Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus quaecumque vidit aut audivit facta, scivit et facere. Ocularia ab aliquo primo facta, et comuni-

care nolente, ipse fecit, et comunicavit corde ylari et volente.

Ma il monumento di Salvino degli Armati, Nobile Fiorentino, di cui, come è detto, diede notizia il Migliore, decise ogni dubbio. „ Questi, dic'egli è quel tale non nominato, nè espresso nella Cronica antica MS. nel Convento de' PP. Domenicani di Pisa, citata da Francesco Redi, medico eccellentissimo de' nostri tempi, in una sua erudita relazione degli Occhiali; leggendovisi come Frate Alessandro Spina, che visse in quei medesimi tempi, e che forse fu Fiorentino, e non Pisano, cercasse d' imparar la 'nvezione di fare gli occhiali da uno, che sapendola non la voleva insegnare, e che da se stesso trovasse la maniera di lavorargli „. Le testimonianze di questo Inventore, e le notizie intorno alla persona e alla famiglia del medesimo, si posson trovar presso il Manni, d'erudizione patria il più fornito de' nostri tempi, il quale stese già un suo Trattato su quest' invenzione, e lo pubblicò prima nel Tomo IV. della Raccolta Calogeriana, poi con qualche giunta separatamente colle stampe di Firenze nel 1738.

Ed ecco come i Fiorentini anno per questa invenzione compensato abbondantemente la falsa voce di lor cecità, la quale in realtà non è che in alcuni debolezza di vista, cagionata secondo che avverte il Menagio, Letterato Franzese (1), dal clima troppo sottile, massimamente in inverno, o fors' anco dai raggi del sole reflessi vivamente sui lastrici della Città.

(1) *Modi di dire Italiani*.

PALAZZO DEI RICCI, E LORO NIMICIZIE COGLI ALBIZZI

Non mancherà luogo in quest'Opera di raccontare, come s' introducessero in Firenze le parti de' Guelfi e de' Ghibellini l'anno 1215. trai Buondelmonti e gli Uberti, e come poi si riaccendessero trai Donati ed i Cerchi. Le inimicizie degli Albizzi e Ricci furon le ultime tra famiglie Nobili, le quali però diviser dinuovo la Città, e furon semenza di non più sentiti scandoli tralla Plebe ed il Popolo.

Perora si vuol solamente por sotto gli occhi lo stato infelice in cui si trovavano allora le Città d' Italia, e singolarmente la nostra, che nelle discordie civili è data dal Muratori per l' esempio il più singolare. E perchè io credo, che senza far la parafrasi di questo dotto Scrittore, torni meglio copiarlo; son queste le sue parole (1).

„ Nate e dilatate queste detestabili Sette, spezialmente a' tempi di Federigo II, si videro alcune Città divise di sentimenti ed affetti; ed ora unite co' Romani Pontefici, ed ora con gl' Imperadori. Questo non bastò. Entrò anche la discordia tra le famiglie, spezialmente nobili, di una stessa Città, dimodochè poche andavano esenti da questo pazzo entusiasmo. Anzi le medesime famiglie giunsero a tanta frenesia, che talvolta i padri professavano un partito, e i figli un altro, e l' un fratello discordava dall' altro. Che si aveva dunque da aspettare da tanta contrarietà di

(1) Dissert. LI.

umori, se non contese, esilj, stragi, e una perniciosa confusione nelle Città, ed anche la rovina di alcune? In ognuna di esse Città l'un partito ambiva i principali Magistrati, e voleva dar legge all'altro: il che produceva frequenti risse e sconcerti. Si manipolavano perciò delle segrete congiure, si veniva alle sedizioni, e a far pruova coll'armi di chi avesse più forza. Costume allora fu di occupare le piazze, e massimamente la maggiore; e chi teneva più forte, costringeva i deboli a cedere, con avvenire che i vinti o spontaneamente, o per forza uscivano dalla lor patria, ed erano forzati ad andarsene in esilio, ricoverandosi presso le Città del loro partito, coll'aiuto delle quali si studiavano di essere rimessi in casa, o di far guerra a'proprj Concittadini. Se dalla fortuna erano secondati i lor desiderj, e gli avversarj prima vincitori non potevano resistere, venivano ancor questi obbligati alla fuga e a mutar cielo. Frequenti per conseguente furono le guerre civili, e molte le Città, che videro or l'una or l'altra delle sue fazioni abbattuta e fuggiasca, e dal colmo della Signoria e ricchezza precipitare in un fondo di povertà e di miserie. In mezzo dunque alle funeste dissensioni de'nostri maggiori, la cura primaria e gli ordinarj pensieri della fazione erano quelli di padroneggiare nelle Città, e di cacciare l'altra. Anzi se veniva buon vento, moveano l'armi contro le vicine Città per obbligarle ad abbracciare il proprio partito, per sempre più fortificarlo. Se ne potrebbero recar molti esempj, ma qui non ò preso a tessere una Storia; e però basterà ai Lettori di scorrere le Storie di Firenze, per conoscere qual fosse vecchiamente il rito delllle Città fazionarie. Gran-

di al certo e continui furon gli studj della potente Repubblica Fiorentina, perlopiù attaccata alla setta de' Guelfi, per abbattere la contraria, per incitare i collegati, ed anche i Principi lontani a far fronte agl' Imperadori. Non si può credere quant' oro impiegasse in questo, quell' industriosa, ed accorta Nazione. „

Tutto questo può servir di prefazione all' esempio che qui giova di riportare, delle fazioni degli Albizzi, e de' Ricci; giacchè il citato Muratori si dichiara, quanto ai fatti particolari, di rimandare all' Istoria. Erano ambedue le dette Famiglie egualmente potenti, non solo per feconde generazioni, ma anco per parentadi e per amicizie, Quella degli Albizzi, comecchè proveniva da Arezzo, era tenuta per Ghibellina; quella de' Ricci era Guelfa. La grandezza loro gli aveva resi scambievolmente gelosi, e però ciascuno di essi cercava di opprimere il suo contrario, ne' Consigli e ne' Magistrati. Ma non erasi mai presentata occasione di venire all' Armi. Ciò successe quando meno si sarebbe pensato, in tempo che la potenza de' Nobili era già doma, e che era finita la guerra con l' Arcivescovo di Milano; onde non parea che fosse restato in Firenze motivo nessuno di scandalo.

Ora è da sapersi, che essendo in quel tempo i Pontefici stanziati in Francia, e gl' Imperatori in Alemagna, per mantenere i loro partiti vivi in Italia, avevan mandatò più volte delle genti d' arme di varie nazioni. Costoro, siccome in tempo di pace rimanevano senza soldo, procuravano allora di taglieggiare i diversi Stati de' Principi. Essendo adun-

que nel 1452. entrata in Toscana una di queste Compagnie, tutte le Città di questa Provincia si posero sulla difesa, ed i Fiorentini sempre solleciti a pensare ai casi loro, non solo providero che il Comune fosse di nuove forze accresciuto; ma anco i privati Cittadini per la salute propria si armarono.

„ Armaronsi somigliantemente in su questa occasione,(*dice Scipione Ammirato*)(1) le famiglie de' Ricci e degli Albizzi per cagione delle antiche discordie che eran fra loro; e come spesso negli eserciti per piccolo disordine si perdono le battaglie, così fu per impensato caso per andare a rovina la Città; ove trovandosi le fazioni in questa gelosia, e avendo ciascuno in casa uomini armati, essendo un dì in Mercato Vecchio fattasi ragunata di popolo, per le grida levate da un asinaio, il quale per aver dato di petto con una soma di rena ad un Cittadino, era stato battuto; subito si sparse voce, che i Ricci dovevano assalire gli Albizzi, e da altri fu rapportato, che gli Albizzi andavano a trovar i Ricci; il quale scompiglio pose l'arme in mano a tutta la Città, essendo ciascuno o per parentado, o per fazione dell' una parte, o dell'altra. Questa fama, benchè per esser trovata vana, posasse per allora il romore: nondimeno nutrì la salvatichezza, e accrebbe l'odio incominciato, il quale nel seguente Gonfalonierato di Paolo Covoni produsse semi di pestiferi effetti. L'aspettarsi in Italia Carlo fece suscitare in Firenze quegli antichi sospetti già mezzo sopiti de' Ghibellini, non tanto per gelosia del pubblico benefizio, quanto per potersi

(1) Lib. XI. pag. 566.

l' un l' altro vendicare dell' inimicizie private, e le leggi fatte da' Capitani di Parte Guelfa ott' anni addietro per tener basso quest' umore, s'incominciarono a rivocare. „

„ Era costante fama, che la famiglia degli Albizzi fosse venuta in Firenze d'Arezzo, ma in questo si discordava tra il popolo, che coloro che amavano gli Albizzi, o che almeno non avevano interesse con esso loro, credevano esserne stati cacciati come Guelfi, avendo in quella Città prevaluto il più delle volte la parte Ghibellina. I loro nemici non facendo altra distinzione dicevano, essendo eglino Aretini, dover esser di necessità ancor Ghibellini, e quindi vennero i Ricci in speranza, su questi ragionamenti della venuta di Carlo, di potergli abbassare, e il modo stimarono essere, mettendo una petizione alla Parte Guelfa: Che qualunque Ghibellino si trovasse in Ufizio, dovesse pagar 500 fiorini; dandosi a credere, che la petizione fosse contradetta dagli Albizzi, se non per altro per un invecchiato costume preso tra quelle due famiglie, che giusta, o ingiusta che alcuna cosa si fosse, purchè dall' una delle parti fosse proposta, dall' altra era contradetta; onde sarebbe nato il chiarirsi gli Albizzi Ghibellini, e per conseguente il privargli in perpetuo del Governo della Repubblica. „

„ Era allora capo di tutta quella Famiglia Piero figliuolo di Filippo, il quale era stato Gonfaloniere nel 27. uomo di non mediocre ricchezza, di pronto ingegno, vivo e pieno di grandissimi parentadi, come quegli che avendo il Padre avuto cinque fratelli,

e di tutti essendo nati figliuoli, si trovava avere intorno a 30 cugini carnali, i quali per le donne uscite di casa loro, e per quelle che avean ricevute, si trovavano imparentati quasi con tutte le famiglie più stimate di Firenze. A costui, trovandosi, secondo l'uso della stagione, a diporto in villa, fu da Geri de' Pazzi cavaliere rapportato quello, che i Ricci intendevan di fare; perchè venuto Piero in Firenze, e sentendo proporre la legge, fu il primo a favorirla; la qual cosa il fece principe di quella setta; avendo i Ricci, de' quali era capo Uguccione, stato l'anno innanzi Gonfaloniere, conseguito il fine contrario del loro disegno. „

Se più oltre si andasse leggendo nel citato storico, si verrebbe ad intendere, come alle discordie tral popolo e la plebe si desse cominciamento; ma al proposito nostro basta sin qui.

PIAZZA DEGLI AGLI, E PERCHÈ QUESTA FAMIGLIA VARIASSE L' ARME E IL CASATO

Gli Agli, oggi spenti sull'Arno, e ramificati in più parti d'Italia, diedero il nome a questa piazza, per avervi avuto le case e la loggia, di cui resta ancora qualche vestigio. Famiglia antichissima, e forse d'origin romana, era una di quelle chiamate grandi. Ma quest'ordine di persone non era ammesso alle cariche della repubblica. Chiunque di loro volev'esserne decorato, era di mestieri, che s'ascrivesse ad un'arte, rinunziasse alla consorteria, e mutasse arme e casato. Determinò tutto questo la legge del 1361, il cui spirito era quello d'infievolire i partiti,

impedir le brighe, ed estinguere, inquanto fosse possibile, gli odj privati e le vendette.

Posti i grandi in tali strettezze procurarono di accomodarvisi in modo da secondar la legge, e nel tempo stesso perdere il meno possibile delle loro prerogative. Ciò che più costava loro, era il distacco dal casato e dall'arme. Qual compenso prendere? Bastava loro ogni piccol segnale, che rammentasse le prime divise, e conservasse sì del nome che dell'arme quanta più parte potesse. Quindi chi tenne un modo, chi l'altro.

Quanto all'arme, qualunque varietà vi si facesse, ancorchè leggiera, veniva approvata. Molti aggiunsero alla propria quella del popolo, come per esempio i Buondelmonti, che anno o sopra la loro, o nella metà, un monte azzurro con croce rossa. La stessa ebbero un dì gli Agolanti; la stessa conservan tuttora molt'altre famiglie superstiti.

I Casati però si prestavan meno a conservare un residuo dell'antico. Vi volle sottigliezza ed ingegno. Chi 'l prese da qualche insigne antenato; chi dal luogo dell'origine; chi da quello dell'abitazione, come i Mannelli, che si fecer chiamar Pontigiani, e chi finalmente contraffece quello che aveva usato sin lì, cangiandone parte: i Cavalcanti si trasformarono in Cavallereschi, i Tornaquinci in Tornaboni. Nessuno ch'io sappia ricorse al compenso dell'Anagramma. Ecco come una stessa famiglia si trova aver avuto più nomi.

La più curiosa metamorfosi fu quella degli Agli in Scalogni; quasi non volessero uscire (dice spiritosamente il Borghini) dal parentado del primo loro

cognome (1). Questa famiglia, per più titoli benemerita della Patria, si ridusse di Popolo nel 1378; e cangiato il nome, com'è detto, colla stessa facilità cangiò ancora diversamente lo stemma; ora spargendo attornò al suo Leone (Arme antica) una quantità d'agli sul campo; ora avvolgendoli in reste sopra lo scudo; ed ora finalmente colorando gli Agli e il Leone in più guise.

Quanto fu moderata la Legge, altrettanto ne fu agevole l'adempimento; ed il fine si ottenne egualmente. Finita la Repubblica, ognun riassunse le sue divise.

PALAZZO DI FILIPPO STROZZI, E SUO SUPPOSTO SUICIDIO

L'Architettura di questo palazzo fabbricato da Filippo Strozzi il Vecchio, verso la fine del secolo XV, (2) è così mirabile in tutte le sue parti, che à meritato, che Giorgio Vasari nella vita del Cronaca, il quale ne fu l'architetto, abbiane fatta minutissima descrizione. Io la riporterò tal quale per servire intanto alla storia di questa famiglia, e di ciò che ri-

(1) Disc. Tom. II. pag. 90.

(2) Cioè nel 1489. dopo quella di Luca Pittì, oggi palazzo reale; onde è falsa le voce che quest'ultimo si assumesse di fare un palazzo nel cui cortile entrasse quello dello Strozzi. Tra i ricordi MSS. di questa casa esistenti in Roma si legge che fu gettata la prima pietra di questa fabbrica in quel momento che ordinoron gli Astrologi che stavano osservando in quell'atto la congiunzion de'Pianeti; esempio non unico.

guarda il buon gusto dell'arte suddetta, come ancora di quelle, che le servon d'aiuto.

„ Era allora in Fiorenza quel Filippo Strozzi, che oggi a differenza del figliuolo si chiama il vecchio, il quale per le sue ricchezze desiderava lasciare di se alla Patria, ed a'suoi figliuoli tra le altre, memoria di un bel palazzo. Per la qual cosa Benedetto da Maiano chiamato a quest'effetto da lui gli fece un modello isolato intorno intorno, che poi si mise in opera, ma non intieramente, come si dirà di sotto (1), non volendo alcuni vicini fargli comodità delle case loro; onde cominciò il palazzo in quel modo, che potè, e condusse il guscio di fuori, avanti la morte di esso Filippo, pressochè alla fine; il qual guscio è di ordine rustico, e graduato, come si vede. Perciocchè la parte de'bozzi dal primo finestrato in giù, insieme con le porte, è rustica grandemente, e la parte che è dal primo finestrato al secondo è meno rustica assai. „

„ Ora accadde che partendosi Benedetto di Fiorenza, tornò appunto il Cronaca da Roma; onde essendo messo per le mani a Filippo, gli piacque tanto per il modello, che gli fece del Cortile e del Cornicione, che và di fuori intorno al palazzo, che conosciuta l'eccellenza di quell'ingegno, volle che poi il tutto passasse per le sue mani, servendosi sempre poi di lui. „

(1) Voleva l'Architetto, che dalla parte di Settentrione s'atterrasse tutte le case per farvi una bella piazza, arrivando sino a S. Michele Bertelde, e dalla parte di Mezzogiorno si facesse lo stesso, per crearvi un Giardino, che arrivasse sino in Porta Rossa.

„ Fecevi dunque il Cronaca, oltre la bellezza di fuori con ordine Toscano, in cima una cornice Corintia molto magnifica, che è per fine del tetto; della quale la metà al presente si vede finita con tanta singolar grazia, che non vi si può apporre, nè si può più bella desiderare. Questa cornice fu ritratta dal Cronaca, e tolta e misurata appunto in Roma da un' antica che si trova a Spoglia Cristo, la quale fra molte che ne sono in quella città è tenuta bellissima; bene è vero, che ella fu dal Cronaca ringrandita a proporzion del palazzo, acciò facesse proporzionato fine, e anche, col suo aggetto, tetto a quel palazzo, e così l' ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d' altri e farle quasi diventar sue; il che non riesce a molti, perchè il fatto sta, non in avere solamente ritratti e disegni di cose sì belle, ma in saperle accomodare, secondo che è quello a che anno a servire, con grazia, misura, proporzione e convenienza. „ (*)

„ Ma quanto fu, e sarà sempre lodata questa cornice del Cronaca, tanto fu biasimata quella, che fece nella medesima Città al palazzo de' Bartolini Baccio d' Agnolo, il quale pose sopra una facciata piccola, e gentile di membra per imitare il Cronaca, una gran cornice antica, misurata appunto dal frontespizio di Monte Cavallo; ma tornò tanto male per non aver

(*) Di fatti questo Cornicione per la conveniente proporzione dell' insieme, e delle sue parti, è stato sempre reputato dai professori per il più bel modello, che esista di questo genere in tutto il mondo, e pongono in secondo grado quello del Palazzo Farnese in Roma disegnato del Buonarroti.

appunto con giudizio accomodarla, che non potrebbe star peggio, e pare sopra un capo piccino una gran berretta. Non basta agli Artefici, come molti dicono, fatto ch' egli anno l'opere, scusarsi con dire, elle son misurate appunto dall' antico, e son cavate da buoni maestri, attesochè il buon giudizio e l' occhio più gioca in tutte le cose, che non fa la misura delle seste. „

„ Il Cronaca dunque condusse la detta cornice con grande arte insino al mezzo, intorno intorno a quel palazzo, col dentello e uovolo, e da due bande la finì tutta contrappesando le pietre in modo, perchè venissero bilicate e legate, che non si può veder cosa murata meglio, nè condotta con più diligenza e perfezione. Così anche tutte le altre pietre di questo palazzo sono tanto finite e ben commesse, che elle paiono non murate, ma tutte d' un pezzo. E perchè ogni cosa corrispondesse, fece fare per ornamento del detto palazzo ferri bellissimi per tutto, e le Lumiere che sono insu' canti; e tutte furono da Niccolò Grosso Caparra, fabbro Fiorentino, con grandissima diligenza lavorate. Vedesi in quelle Lumiere maravigliose le cornici, le colonne, i capitelli, e le mensole saldate di ferro con maraviglioso magistero. Nè mai à lavorato moderno alcuno di ferro macchine sì grandi e sì difficili con tanta scienza e pratica. „

„ Fu Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, nelle sue cose e d' altri ragionevole, nè mai voleva di quel d' altrui. Non volle mai far credenza a nessuno de' suoi lavori, ma sempre voleva la caparra. E per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava

il Caparra, e da molt' altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega un'insegna, nella quale erano libri, che ardevano: per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: io non posso perchè i miei libri abbruciarono, e non vi si può più scrivere debitori.,,

,, Gli fu dato a fare per i Sigg. Capitani di Parte Guelfa un paio di alari, i quali avendo egli finiti, più volte gli furon mandati a chiedere; ed egli di continuo usava dire, io sudo e duro fatica sù questa ancudine, e voglio che quì sopra mi sian pagati i miei danari. Perchè essi dinuovo rimandarono per il lor lavoro, e a dirgli, che per i danari andasse, che subito sarebbe pagato; e egli ostinato rispondeva, che prima gli portassero i danari; laonde il Provveditore venuto in collera, perchè i Capitani gli volevan vedere, gli mandò dicendo, che esso aveva avuto la metà de' danari, e che mandasse gli alari, che del rimanente lo soddisfarebbe; per la qual cosa il Caparra avvedutosi del vero, diede al donzello un alar solo, dicendo: tu porta questo, che è il loro, e se piace a essi, porta l'intero pagamento che te li darò, perciocchè questo è mio. Gli Ufficiali veduto l'opera mirabile, che in quello aveva fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro l'altro alare.,,

,, Dicono ancora, che Lorenzo de' Medici volse far fare ferramenti, per mandare a donar fuora, acciocchè l'eccellenza del Caparra si vedesse, per il che andò egli stesso a bottega sua, e per avventura trovò che lavorava alcune cose che erano di povere persone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento

per caparra; richiedendolo dunque Lorenzo, egli mai volle promettere di servirlo, se prima non serviva coloro, dicendogli, che quegli erano venuti a bottega innanzi di lui, e che tanto stimava i danari loro, quanto quegli di Lorenzo. Al medesimo portarono alcuni Cittadini giovani un disegno, perchè facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite; ma egli non gli volle altrimenti servire, anzi sgridandogli, disse loro, io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi, perciocchè non sono, se non istrumenti da ladri e da rubare, o svergognare fanciulle; non sono, vi dico, cosa per me, nè per voi, i quali mi parete uomini da bene. Costoro veggendo, che il Caparra, non voleva servirgli, domandarono, chi fusse in Firenze, chi potesse servirgli: perchè venuto egli in collera con dir loro una gran villania se gli levò d'intorno. Non volle mai costui lavorare ai Giudei, anzi usava dire, che i loro danari erano fracidi, e putivano. Fu persona buona e religiosa, ma di cervello fantastico e ostinato, nè volendo mai partirsi di Firenze per offerte, che gli fussero fatte, in quella visse e morì. „

„ Ho di costui voluto fare questa memoria, perchè invero nell'esercizio suo fu singolare, e non à mai avuto pari, come si può particolarmente vedere ne' ferri e nelle bellissime lumiere di questo palazzo degli Strozzi, il quale fu condotto a fine dal Cronaca, e adornato d'un ricchissimo cortile d'ordine Corintio e Dorico, con ornamenti di colonne, capitelli, cornici, finestre, e porte bellissime; e se a qualcuno paresse, che il didentro di questo palazzo non corrispondesse al difuori, sappia, che la colpa

non è del Cronaca, perciocchè fu forzato accomodarsi dentro al guscio principiato da altri, e seguitare in gran parte quello, che da altri era stato messo innanzi, e non fu poco, che lo riducesse a tanta bellezza, quanta è quella, che vi si vede. Il medesimo si risponde a coloro, che dicessero, che la salita delle scale non è dolce, nè di giusta misura, ma troppo erta e repente; e così anco a chi dicesse che le stanze e gli appartamenti di dentro non corrispondessero, come si è detto, alla grandezza e magnificenza di fuori. Ma non perciò sarà mai tenuto questo palazzo, se non veramente magnifico e pari a qualsivoglia privata fabbrica, che sia stata in Italia a' nostri tempi edificata. „

Le Lumiere, o Fanali, che adornan gli angoli di questo palazzo, come d'altri in Firenze, e di cui quivi è parlato, erano un distintivo della grandezza e della celebrità della famiglia nella toga, nelle armi, o nelle lettere. È facile a credersi che ciò si conseguisse con solennità di voti e per decreto, essendochè abbiam detto altrove che la Repubblica pensò all'illuminazione della Casa di Amerigo Vespucci, nell'occasione della scoperta d'America; e si dice lo stesso di Pier Soderini, quando fu eletto Gonfalonier perpetuo (1), e di Messer Tommaso suo padre, che fu Cavaliere straordinariamente amato dal comune. I Nobili di meno stima potevano accendere i merli alle cime delle loro torri, ognivoltachè la convenienza portava di dar questa dimostrazione d'applauso nelle pubbliche allegrezze; e chi si fosse aste-

(1) V. Migliore Fir. Illastr. p. 466.

nuto da questo segno esteriore, si sarebbe reso sospetto d'uomo poco affezionato alla Patria, come de' Gianfigliazzi racconta Dino Compagni che s'osservasse al tempo de' bianchi e de' neri, per non essersi veduta accesa la loro torre nel trionfo de' Guelfi.

Oltre al fondatore di questo palazzo, non è meno degno d'esser rammentato il figliuolo, al Battesimo Gio. Batista, poi Filippo, perchè alla Selvaggia Gianfigliazzi sua madre così piacque, per rinnovare la memoria del suo marito. Dicesi che egli fosse un esempio solenne di suicidio. Quantunque il matrimonio, che contrasse con una figlia di Pietro de' Medici per nome Clarice, lo rendesse assai sospetto alla patria, e ne riportasse perciò angustie e persecuzioni; nonostante fu più che altro sostenitore della libertà. Ma egli non potette mai venire a capo di nulla; perchè volendo mantenersi tra due partiti, nessuno ne promosse, e fabbricossi la sua rovina.

Dopo varj tentativi inutilmente da lui fatti a favor della tranquillità pubblica, e doppo molte sue vicende, essendo già lo Stato di Firenze venuto in poter di Alessandro de' Medici, si trasferì a Venezia per goder ivi quella libertà, che nella sua Patria non sperava più ritrovare. Egli era stato messo al bando della Città dal detto Principe, e però Lorenzo de' Medici, appena morto questo per le sue mani, corse a Venezia per dargliene avviso, e muoverlo con gli altri fuorusciti ad accostarsi a Firenze, per prender quei partiti che più convenissero. Intanto però era stato eletto in luogo del Duca defunto, Cosimo figliuolo di Giovanni de' Medici al governo della Città. Questo colpo impensato frenò alquanto l'audacia de' ribelli; nono-

stante, nuove favorevoli circostanze gli portarono a riaccendersi di speranza l'anno 1537, in cui finalmente seguì l'ultimo decisivo fatto di Montemurlo. Filippo e Piero suo figliuolo si difesero coraggiosamente; ma in fine prevalendo le forze del Duca Cosimo sotto la condotta di Alessandro Vitelli, Piero astutamente salvossi colla fuga, e Filippo rimase prigione, e fu condotto nella fortezza da basso, nel cinquantesim' anno dell' età sua.

Questa fortezza era quella medesima, che egli, non si sà con qual animo, aveva consigliato di fare in un ragionamento segreto tenuto davanti a Papa Clemente VII. Sul qual proposito il Cardinale Iacopo Salviati, che vi era stato presente, e che opinava diversamente da lui, quasi profetando ebbe a dire: voglia Dio, che Filippo nel mettere innanzi il disegno della fortezza, non disegni la fossa nella quale abbia a sotterrare egli stesso (1). Ed infatti trovandosi Filippo in detta fortezza molto straziato, per farlo confessare d'aver avuto parte nella morte del Duca Alessandro, della quale era innocentissimo, si determinò di darsi da per se stesso la morte, come dicesi ch' e' facesse coll' una spada, stata lasciata a caso nella sua carcere da quegli che lo guardavano (2). Quindi pubblicossi, che egli scrivesse col proprio sangue quel verso di Virgilio;

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor:

Il suo testamento, che si conserva MS. nella privata libreria del Sig. Can. Suddecano Riccardi, non

(1) Varchi lib. 22. p. 479.

(2) Vita dello Strozzi nel così detto magazzino di Livorno.

par neppure che ce ne lasci aver dubbio, giacchè egli stesso dichiara la sua determinata risoluzione. Ecco quanto vi si legge:

DEO LIBERATORI

Per non venir più in potere de' nemici miei, ove oltr' all' essere ingiustamente, e crudelmente straziato, sia costretto per violenza de' tormenti dire cosa alcuna in pregiudizio dell'onor mio, e degli innocenti parenti ed amici; la qual cosa è accaduta a questi dì allo sventurato Giuliano Gondi. Io Filippo Strozzi mi sono deliberato in quel modo, che io posso, quantunque duro rispetto all' anima mia mi paia, colle mie mani finire la vita mia.

L' anima a Dio Somma Misericordia raccomando, umilmente pregandolo, se altro di bene darle non vuole, le dia almeno quel luogo, dove è Catone Uticense, ed altri simili virtuosi uomini, che tal fine anno fatto ec.

Sarebb' egli però un dubbio troppo azzardato il credere che questo informe istrumento meriti la stessa fede che i Testamenti politici di Mazzarino e d'altri? Certo è che lo Strozzi nella condotta del suo vivere fu molto lungi dal dimostrar la fermezza di Catone; e pare una contradizione l' implorar la Misericordia Divina, e nel tempo stesso disperare dell' eterna salute. Perchè non si potrebbe pensar piuttosto, o che gli fosse procurata la morte dal Castellano e dal March. Del Vasto, che gli avevan promesso di non renderlo; oppure che venisse il colpo da un comando dell' Imperadore, o di Cosimo I.

sotto l'apparenza di tai colori? Esiste negli Annali della Colombaria una Lettera MS. del medesimo Principe, indirizzata ad un suo familiare a Siena, coll'istruzione e col premio di 10 mila scudi, perchè Piero Strozzi figliuol di questo Filippo fosse occiso a tradimento, e nella maniera possibile. (1) Or se tali espedienti immaginava coi suoi nemici lontani dalle sue forze; che avrà egli fatto con quelli che stavano in sua balia?

PALAZZO DI GIO. BARTOLINI SALIMBENI, CELEBRE EDIFICATORE

Tra gl'insigni nostri fabbricatori, e fautori d'arti, dipinti in una delle volte della R. Galleria, si trova Giovanni di Bartolommeo Bartolini, ivi detto per errore Zanobi, e confuso col nome di un suo fratello, uomo di Stato, che nell'assedio di Firenze si dimostrò prode e lealissimo repubblicano. La magnificenza del mentovato Giovanni spiegossi ampiamente nel 1520, quando quasi in un tempo stesso prese a fabbricare il palazzo sulla piazza di S. Trinita, la Villa di Rovezzano, ed il Casino di delizia in Gualfonda, ora de' Marchesi Riccardi (*).

Quindi non mancò di proteggere e favorire, com'era necessario per la buona condotta di tali fab-

(1) Annale XII della Colomb. a c. 16. si trova anche stampata questa lettera nella prima edizione di quest'opera T. I. P. II. pag. 198.

(*) Attualmente posseduto per compra fattane dal Marchese Stiozzi Ridolfi.

briche, architetti e scultori di merito, il Tribolo, Baccio d' Agnolo, il Sansovino, e dipiù un celebre intagliatore in legno, per nome Nanni Vaghero. Tornato di Roma il detto Baccio, dov' egli avealo diretto e protetto, gli fe subito edificare il palazzo da S. Trinita, e le altre fabbriche nominate disopra, delle quali però la Villa di Rovezzano non fu terminata. Nè contento di ciò pensò ad ornarle di statue, busti, e bassirilievi, parte comprati in Roma, e parte ordinati. A tale effetto fece fare al Sansovino la statua del Bacco giovine, che poi regalata dal Senat. Gherardo suo fratello a Cosimo I., passò nella R. Galleria. Questa è quella stessa, che insieme col Fauno stette nell' incendio di detta Galleria il dì 14 Agosto 1764 e fu poi mirabilmente restaurata.

Il palazzo di città, che è quello, che forma quì il mio particolare oggetto, è un bel modello d' architettura, che per aver qualche cosa di non più veduto in quel tempo, fu al solito delle cose nuove, prima biasimato, poi lodato e imitato.

„ Questo palazzo (dice il Vasari nella Vita di Baccio) perchè fu il primo edifizio che fosse fatto con ornamento di finestre quadre, con frontespizio e con porta, le cui colonne reggessino architrave, fregio e cornice; furon queste cose tanto biasimate da' fiorentini con parole, con sonetti, e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle Chiese per le feste, dicendosi che aveva più forma di facciata di Tempio che di palazzo, che Baccio fu per uscir di cervello. Tuttora sapendo egli che aveva imitato il buono, e che l' opera stava bene, se ne passò. Vero è che la cornice di tutto il palazzo riescì troppo grande;

tuttavia l'opera è stata per altro sempre molto lodata. „

Non molti anni doppo il disegno di questo palazzo fu copiato a Parigi per quello del Duca di Retz, Duca e Pari di Francia, nella contrada di Montmartre.

PALAZZO BUONDELMONTI, ED ORIGINE DE' GUELFI E' GHIBELLINI IN FIRENZE

Se non è abbastanza chiaro in qual anno precisamente passassero dalla Germania in Italia le Parti Guelfe e Ghibelline, quella a favor della Chiesa, questa dell' Impero; Ricordano Malaspina, e Gio. Villani però non ci lascian dubitare, che il popolo fiorentino era già afflitto da tale indegna pestilenza nel 1215. Il partito che il detto popolo professava il più, era Guelfo; le città libere in generale, più che dal Papa avean di che temer dall' Imperatore. Al contrario i Pisani seguitaron l' amicizia dei Ghibellini; perchè minacciati dalla vicina potenza della nostra Repubblica, si vedean sempre in pericolo di rimaner soggiogati, e però ricorrevano a chi forza avea per difenderli (1).

Pullularon queste fazioni in Firenze dal sangue di uno della famiglia de' Buondelmonti. Il fatto è così strepitoso, che merita d' esser riportato, con tutte quelle circostanze, che lo narra una Cronaca manoscritta nell' archivio di detta famiglia, più minutamente di quel che il faccia il Villani (2).

(1) Muratori Dissert. 51.

(2) Lib. V. Cap. 38.

Essendo insorte private nimicizie, trai Buondelmonti e gli Uberti, e loro parenti ed amici, per il ben della pace „ fu consigliato, che Mess. Buondelmonte (d'Uguccione) togliesse per moglie la figliuola di Mess. Lambertuccio di Capo di Ponte degli Amidei, la quale era figliuola della sorella di Mess. Oddo Arrighi. Fatto il trattato e la concordia, l'altro giorno appresso si doveva fare il matrimonio: Madonna Gualdrada, Moglie di Mess. Forese de' Donati segretamente mandò per Mess. Buondelmonte, e disse: cavaliere vituperato, che ai tolto moglie per paura degli Uberti e de' Fifanti, lascia quella che ai presa, e prendi questa, e sarai sempre onorato cavaliere (1). Tantosto egli ebbe assentito quest' opera fare senz' alcun consiglio; e quando venne l'altro giorno la mattina per tempo, a dì 10. Febbraio, e le gente dall' una parte e dall' altra fu radunata, venne Mess. Buondelmonte, e passò per porta S. Maria, e andò a giurare la donna de' Donati, e quella degli Amidei lasciò stare sotto tal vituperio. Vedendo Mess. Oddo Arrighi questa cosa fu molto crucciato, e fece un consiglio nella Chiesa di S. Maria sopra Porta di tutti i suoi amici e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergogna che gli era stata fatta per Mess. Buondelmonte; il perchè fu consigliato per certi uomini, che a lui fusse dato di un bastone, ed altri dissero che lui fusse ferito nella faccia; infra i quali rispose Mess. Mosca de' Lamberti, e disse: se tu il batti o ferisci, pensa

(1) Nel tempo stesso gli mostrò la figlia, la quale, dice il Villani, era bellissima.

prima di fare la fossa ove tu ricoveri; ma dalli tale che si paia, che cosa fatta capo ha. Avvenne che tra loro fu deliberato, che la vendetta fusse fatta in quel luogo, ove la gente era ragunata a fare il giuramento del matrimonio. Sicchè la mattina della Pasqua di Resurrexi, in capo del Ponte vecchio, Mess. Buondelmonte cavalcando a palafreno, in giubba di zendado ed in mantello, con una grillanda intesta, Mess. Schiatta degli Uberti li corse addosso, e dielli d'una mazza in sulla testa, e miselo a terra dal cavallo; e tantosto Mess. Oddo Arrighi con un coltello li segò le vene, e lasciollo morto; e questo appostamento fu fatto in casa li Amidei. Allora lo rumore fu grande, e messo in una bara, la moglie stava dentro la bara, e teneva il capo in grembo fortemente piangendo; e per tutto Firenze in questo modo il portarono. In questo giorno s'incominciò la distruzione di Firenze, che primamente si levò nuovo vocabolo, cioè Parte Guelfa, e Parte Ghibellina. (*)

Doppo ciò Firenze non ebbe più pace: le discordie furon sanguinose e crudeli, frequenti gl'esilj, le guerre colle vicine Città, per obbligarle al proprio partito, ostinate, le ruine, le risse, le dissipazioni dell' oro continue. Ben a ragione gridò Dante nel Canto XVI. del Paradiso:

„ O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue, per gli altrui consorti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a Città venisti. „

(*) Vedi la nota Tom. I. pag 108.

Chi prendesse a descrivere tutte quante le detestabili azioni di que' due partiti, potrebbe tessere una lunghissima storia. Un solo fatto della nostra Firenze può tener luogo di molti più. Non d'altro trattossi nel 1260. dai Ghibellini fuorusciti, che di spianar la Città. Data una gran rotta ai Guelfi nella giornata di Montaperti, e quelli rientrati in patria, fu tale appunto la loro unanime risoluzione. Il colpo sarebbe riescito, se Farinata degli Uberti non vi si fosse opposto costantemente.

Altro non mi riman da notare, se non che l'odio delle due parti era così intestino, che l'una non portava come l'altra nè armi, nè vesti, nè capelli. Tutto era diverso, sino il modo di salutare. Le torri stesse e i palagj avean di che distinguersi. Perocchè i merli di quelle dei Ghibellini avean la sommità divisa a cono rovescio; quelli de' Guelfi in linea retta, come anno le mura della Città.

In tempi più bassi la setta de' Guelfi si chiamò de' Neri, e quella de' Ghibellini de' Bianchi. Che si fece allora? I primi nelle pubbliche deliberazioni per via di voti preser le fave nere per segno di favore, ed i lupini bianchi per opposizione; i secondi al contrario. E difatti in Siena, dove prevalse la fazion Ghibellina, si è mantenuto sino a noi, che il voto approvativo sia bianco, nero il negativo.

CHIESA DE' SS. APOSTOLI (*), E CARRO CHE SI BRUCIA NEL SABATO SANTO

Si conservan' ora in questa Chiesa quei tre piccoli frammenti di pietra, che credonsi comunemente del Sepolcro di Cristo, e che stavan già nell'antica Chiesa di S. Biagio.

(*) Questa Chiesa è una della più eleganti della Toscana, e serve di chiaro esempio che i buoni metodi di Architettare non si erano per anco estinti nel secolo X, attorno al quale se ne congettura l'edificazione. Alcuni istorici, e l'attestato delle iscrizioni quivi esistenti, e riconosciate apocrife, nè attribuiscono la fondazione a Carlo Magno; forse dal sapersi che questo Sovrano portava gran devozione ai SS. Apostoli, a onore dei quali, e di S. Silvestro edificò la celebre Basilica di *Nonàntola* dotandola con i molti beni delle Chiese istituite dai Longobardi in Toscana. Poteva averne dotata questa, quando nè fosse stato il fondatore; ma eschiamo da questa oscurità. L'architettura del nostro Tempio mantiene la pianta, e la forma delle vere Basiliche. E' costruita a tre navate divise da colonne di Ordine Romano, o Composito, e riunite con archi, come sono le Basiliche elevate da Costantino in poi a Roma, a Ravenna, e altrove fino al X. Secolo inclusive. Nella edificazione di questa, pare che siasi procurato di imitare quella di S. Alessandro fabbricata sulla sommità di Fiesole, con i resti di alcuno edifizio romano, e composta di colonne di cipollino orientale di ordine Jonico, con i capitelli o le basi di marmo pari. Questa Basilica di S. Alessandro fu da me descritta, ed offerta alla considerazione dei dotti fino dal 1790, avendo dedotto da varj argumenti, non trovati affatto capricciosi e irragionevoli, che la sua costruzione rimonta ai tempi del Re Teodorico; e per ciò resulta che è la più antica fra le Basiliche, propriamente dette che esistano nella Toscana. In quest' ultimi tempi ella è stata

È uso noto in Firenze, che la mattina del Sabato Santo s'estraggon da dette pietre alcune scintille, colle quali accesa una candela, e trasportata in un lampione alla Cattedrale, si fa ardere il fuoco, che si benedice secondo il rito, e si distribuisce ai devoti.

In tempo della Messa cantata, al Gloria in excelsis, partesi dal Coro una Colombina ripiena di razzi, e corre per una corda ad investire un bellissimo Carro preparato in faccia alla Chiesa, con fuochi d'artifizio che s'incendiano. Lo stesso si ripete poi al Canto de' Pazzi, presso la case di questa nobil famiglia.

Quest' uso à avuto dai nostri più recenti Scrittori, Verino, Negri, e Gamurrini un' origine, la quale combina più colla moderna volgar credenza, che coi principj della sana critica. Scrivono adunque (e così credesi

ancora per me riparata coll' aggiunta di alcuno ornamento analogo, e della conveniente semplicità. Tornando alla Chiesa de' SS. Apostoli elevata con simetrie conformi, servirà a farne l'elogio lo aver essa servito di una certa norma a Filippo Brunelleschi per la edificazione delle Chiese di Santo Spirito, e di S. Lorenzo, avendo adottato soprattutto nell' ultima di queste un gravissimo errore che si osserva in quella degli Apostoli (compatibile per l' età attribuitagli) quale è quello di aver posate sopra il pavimento le basi delle Colonne, che separano le navate, e al contrario di avere elevate le basi dei pilastri che gli corrispondono al disopra degli scalini che danno l' ingresso alle cappelle. Per quanto gli elogisti di questo grand' uomo attribuiscano tale errore a chi ebbe la direzione della fabbrica dopo la sua morte, non sembra però naturale che si fossero presa una tal libertà in una parte così essenziale, quando tutto il resto si asserisce conforme al disegno lasciato; oltredichè il Brunelleschi aveva vissuto tanto da poter dare egli stesso le misure delle colonne, e dei pilastri, quanto ogni altra relativa disposizione.

comunemente dal popolo), che Pazzo de' Pazzi, alla testa di altri Fiorentini nella spedizione di Terra Santa, salisse il primo sulle mura di Gerusalmeme, e vi ponesse il vessillo Cristiano; quindi volendo Goffredo, Generalissimo dell'armata, premiarlo convenevolmente, gli cingesse il crine della corona murale, gli concedesse l'Arme sua di cinque Croci e due Delfini, e gli desse in dono le tre dette pietre supposte del S. Sepolcro. Il Gamurrini dice dipiù, che Pazzo de' Pazzi facesse al suo ritorno l'ingresso in Firenze sopra un bellissimo Carro a guisa di trionfatore.

Lascio star la Corona e il Trionfo, de' quali non v'à esempio veruno in quei tempi, per venir subito al dono dell'arme, che lotta manifestamente con quanto scrive Ricordano Malespini (1), e Monsig. Borghini conferma nel discorso sulle armi delle famiglie di Firenze. Secondo dunque l'autorità dei detti scrittori, i Conti di Bari sin dal 1265, donarono tal privilegio alla casa Pazzi, e di qui gli stessi ne principiaron subito l'uso. Ma v' à dipiù: le pietre stesse, di natura diversa da quella del S. Sepolcro, vale a dir selciose e non calcarie, contradicono ancora il già narrato disopra. Riposo quanto a ciò, sull'autorità di un viaggiatore celebre, qual' è il Sig. Capit. Gio. Mariti, che ebbe il comodo di fare il confronto de' due monumenti in questione (2).

Ma donde mai una tradizion sì costante? Le pietre, risponde l'autore testè citato, son forse raccolte da qualche devoto pellegrino della casa Pazzi sul

(1) Stor. Fior. Cap. 18.
(2) Viaggi T. 6. p. 49.

Monte Oliveto, le quali conservate religiosamente, furon poi credute in processo di tempo porzioni del S. Sepolcro. Quasi tutti i pellegrini Cristiani, che fanno quel viaggio, raccolgono tali pietre, che facilmente si trovano sulla sommità del detto Monte, e le recano alle loro case, come una cara memoria di quei luoghi illustrati un tempo dalla presenza del Redentore. Quel che si fa inoggi, s'è fatto pure in tempi più antichi.

Quanto al titolo della casa Pazzi per meritarsi una distinzione anniversaria in detta solennità, ne scrive abbastanza Gio. Villani, contestando nel suddetto nostro concittadino, se non il valore, la devozione e lo zelo pei sacri riti: „ Il fuoco benedetto nel Sabato Santo (egli dice) si spande per tutta la città, al modo che si faceva in Gerusalemme, che per ciascuna casa andava uno ad accenderlo, e da quella solennità venne alla casa de' Pazzi la dignità, che anno della gran facellina, intorno fa di 150 anni, per un loro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava maggior facellina che null'altro, et era il primo che prendesse il fuoco santo, e poi gli altri da lui. „ (1)

Allude lo Storico, in parlando di Gerusalemme, al costume che tuttora vi si pratica, di gareggiar per onore e per devozione ad essere il primo nel Sabato Santo a prendere il Fuoco Sacro. É degno di vedersi su ciò il citato Sig. Mariti al Tomo III. Cap. 15 de' suoi Viaggi.

Nasce adunque dal testo del Villani una facile

(1) Stor. Fior. Lib. I. Cap. 60.

spiegazione dell' accennato uso del carro. Quei della famiglia de' Pazzi recarono in principio, vale a dire circa il 1200, una o più fiaccole per prender seco, e distribuire il fuoco benedetto: poi coll' andar del tempo si formò di dette fiaccole un carro, e finalmente questo carro, perduta omai la memoria della sua vera origine, diventò Trofeo, e le fiaccole razzi: *Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!*

Si conferma ciò col disegno del carro stesso, che usavasi nel 1690, conservatoci nel Priorista di Luca Chiari (1). Non è in esso pittura veruna che rammenti il fatto della Crociata, com' è in quello che presentemente si vede, non Corona murale in cima, nè altro simile emblema. Agli angoli son fiaccole o torce ardenti; in vetta un caldan di fuoco; così la tradizione combina coll' autorità, e col fatto.

PALAZZO DE' CONTI ACCIAIOLI E MATRIMONIO PERSEGUITATO

V' ha nelle memorie di questa famiglia un fatto, che avrebbe dato al Boccaccio un bell' argumento per una novella di tragico fine, se egli fosse vissuto circa il principio del presente secolo. Io lo compendio da quanto ne scrive l' autore dell' Istoria del Granducato (2), somministrando l' idea delle massime e del governo di Cosimo III, principe spesse volte violento, ma specialmente in genere di con-

(1) MS. nella Magliab. Cl. XXVI.
(2) Lib. VII. Cap. 10.

tratti matrimoniali. Egli pubblicò una legge nel 1691, con la quale proibiva ai giovani di entrare in case dove fosser fanciulle nubili; e ciò a fine d'impedirne gli amoreggiamenti. Facea di più circolare ognanno per le provincie un Frate Domenicano da Volterra, il quale s'informava de' fatti domestici, e qualora trovasse intrighi, nimicizie, o discordie; interponeva l'autorità Regia per ordinare sponsali, separazioni, e carceri.

Ora egli avvenne circa il detto anno, che il Cav. Roberto Acciaioli, primogenito di sua famiglia, e giovine ornato di nobili e gentili maniere, essendo tornato dai suoi lunghi viaggi venne a contrarre una stretta amicizia colla Elisabetta Mormorai, bella e virtuosa Dama, ultima di sua famiglia, e moglie del Capit. Giuseppe Berardi. Mancato questo di vita, l'amicizia diventò amore; e già i due amanti sarebber tosto divenuti sposi, se il Card. Acciaioli, zio del Cavaliere, non vi si fosse validamente attraversato. Le due famiglie erano uguali di condizione, se non di ricchezza; ma il Cardinale aveva in mira d'approntare al nipote un matrimonio più luminoso, e che a lui stesso procacciasse un partito, onde giunger più facilmente al papato. Interessò adunque in queste sue vedute il Granduca, il quale senz'altro fece rinchiuder la Dama in un Monastero. La passione del Cavaliere si fece per l'opposizione più forte; quindi contrasse per via di carte autenticate nella più valida forma quegli sponsali che non potea contrarre in persona, e fuggendo il pericolo di un arresto ritirossi subito in Mantova. Quindi concordò sulla sua sicurezza con quel Governo, e diresse tut-

te le sue cure a far valer la legittimità del suo matrimonio, pubblicandone i documenti, i quali furon dai Teologi della Lombardia favorevolmente intesi, da quei di Toscana al contrario. Il resultato fu che il rigore verso la Dama si accrebbe viemaggiormente, essendole stato commutato il Monastero in una fortezza. Allora il cavaliere incalorì semprepiù la sua difesa, appellandosi a Roma con una lettera circolare ai cardinali, in tempo di sede vacante, accompagnata dal sommario di tutte le sue ragioni. Un tal atto produsse qualche apparenza di tranquillità; la dama fu rilasciata, nè tardò molto che corse veloce a raggiungere il suo sposo a Venezia. Ma il fuoco della persecuzione era latente, spento non già. Furon gl' infelici coniugi domandati poco doppo da questo governo a quella repubblica, per aver mancato, come fu asserito, al rispetto e alla lealtà verso il loro Sovrano. Già da Venezia fuggivansi nella parte più interna della Germania, quando furon prevenuti i loro disegni, e quantunque ascosi sott' abito di frate, arrestati a Trento. Altri nodi promise loro l' amore, altri ne apparecchiò loro la sorte crudele. Giunti a Firenze, fu condannato il cavaliere a viver perpetuamente nel maschio della fortezza di Volterra, e a perdere il suo patrimonio, che passò nel secondogenito; alla dama poi fu proposta l' alternativa o di rinunziare alla validità del matrimonio e rimanersi in libertà, o persistendo, di viver sempre nella stessa carcere col suo marito. Ella dubitando che la sua presenza non raddoppiasse all' infelice sposo il peso dei lacci, elesse di viver separata, e pianger sola il restante de' giorni suoi.

PONTE VECCHIO, E SUO CONFRONTO CON GLI ALTRI DELLA CITTA'

Della vecchiezza sovraggrande di questo Ponte non è da dire, avendone già dato un erudito trattato il nostro Manni, dell'Istoria patria benemerito quant'altro mai (1). Forse fu qui un Ponte sin dal tempo degli Etruschi; da quel de' Romani sicuramente. Checchè siasi del sito preciso e dell'antichità, certo è che dal decimo secolo sino a noi, ora di legno, ed ora di pietra, è stato sempre dov'è di presente. Imperocchè per le frequenti e subite cresciute dell'Arno, che quanto a ciò partecipa dalla natura de' torrenti, è stato piu volte rotto, e molte piu danneggiato. La stessa sorte anno corso gli altri tre ponti; quel delle grazie meno degli altri.

Questi però cedon tutti nella vecchiezza a quello di cui si parla; essendo fatti, l'un doppo l'altro, nel secolo XIII. Il primo, verso Levante, nel 1235. per Mess. Rubaconte milanese di casa Mandella, potestà di Firenze, da cui prese il nome, il quale poi cangiossi in quel delle grazie; quel di S. Trinita nel 1252, per la cura di Mess. Lamberto Frescobaldi; quello della Carraia nel 1318. col disegno del celebre architetto Arnolfo di Lapo.

L'andar dietro alle rovine e ai restauri di questi ponti, sarebbe cosa lunga e tediosa. Serva il ricordare, come nella terribil piena del 1333, eccettuato

(1) Firenze 1763. in 4.

il primo, che fu solamente danneggiato nelle spallette, gli altri tre dovettero tutti cedere alla forza delle acque (1). Quanto ai restauri, l' ultimo del ponte a S. Trinita, per opera dell' Ammannati, gli procacciò tanta eleganza, leggerezza, e grazia, che si cita oramai per un capo d'opera d' architettura.

Qualunque siasi la saldezza del ponte alle Grazie, quello che è stato sempre più carico di fabbriche d'ogni altro, è il ponte Vecchio. Una trentina di botteghe per parte assai comode, il Corridore Reale dalla parte di levante, ed una loggia che lo sostiene sull' apice della curva, e dalla parte opposta verso l' imboccatura il già Tempio e Spedale, ora botteghe e casa d' abitazione, di pertinenza della Religion di Malta (*) sono edifizj che tuttora gravitano sul dorso di questo ponte.

Le già dette botteghe son di data antichissima, e servirono in principio a diverse arti e mestieri. Quindi, verso il 1422, vi s' intrusero i macellari; e finalmente sotto Cosimo I., con decreto de' capitani di Parte, l' anno 1593, il dì 25 settembre, fu ordinato, che a tutto il prossimo maggio, gli orefici, i gioillieri, e gli argentieri, che erano sparsi in di-

(1) V'ha memoria di questa ruina a ponente dello stesso Ponte così:

„ Del trentatre dopo 'l milletrecento
Il Ponte cadde per diluvio d' acque:
Poi dodici anni, come al Comun piacque,
Rifatto fu con questo adornamento. „

Un' altra Iscrizione a Levante dice lo stesso in versi Latini.

(*) oggi acquistata, e rimodernata del Sig. Domenico Carovana.

versi siti della città, fossero quivi ridotti. Allora divenne subito il più ricco e il più adorno ponte, che mai potess' essere.

La nobiltà di dette arti porgerà materia agli articoli susseguenti.

BOTTEGHE D'OREFICI, ARGENTIERI GIOILLIERI, E INCISORI IN GEMME SUL PONTE VECCHIO

Gli Orefici e gli Argentieri furon sottoposti al Tribunale dell'Arte della Seta, finchè questo esistè. Di qui partivano i regolamenti per la sicurezza del Pubblico, in materia si delicata e gelosa. Prima però dello scoprimento d'America, vale a dire quando l'arte era in pochi, non trovò leggi speciali della Repubblica. La prima è del 9 giugno 1576; l'ultima del 10 luglio 1781; in tempo del Granducato. Nulladimeno è per l'istoria manifesto, che le ordinazioni di tali preziosi generi non eran si rare quanto si penserebbe.

Vedremo in parlando della signoria e della sua residenza in palazzo, come i suoi argenti per gli usi di tavola ed altri, non ascendevano a meno di libb. 446. L'altare o dossale d'argento, che tuttavia si conserva in S. Giovanni, eccellente lavoro di più insigni maestri, è superiore al peso di libbre 300. Allorchè poi la Repubblica congedò nel 1455, il Duca di Calabria, stato capitano delle nostre milizie, avendoli regalato 20 mila fiorini d'oro e due leoni, volle ancora presentarlo di sei pezzi d'argento lavorato e ornato di smalto, com'era l'usanza, coll'arme

del popolo, e del Comune. Consisteron questi in due mescirobe, due bacini, e due confettiere. Il tutto pesò libbre 97, e oltrepassò il prezzo di fiorini 1200 larghi (1).

Ma se in pubblico si largheggiava, dentro le pareti domestiche si conservava una strettissima parsimonia. Pensando alle azioni de' nostri padri (scrive Monsig. Borghini), sembra che si riconosca in una stessa persona due diversissimi uomini, di quasi contrarie nature; in casa Catoni, fuori Luculli (2). E poco sopra il medesimo storico avverte, che i nostri si recavano allora a vergogna, che si fosse detto; il tale tiene argenteria; come per avventura si glorierebbono oggi alcuni di averne assai. Di qui nasceva, che mentre gli arnesi delle private case eran tutti d'ottone, all'eccezione di quattro o sei pezzi d'argento; le casse poi erano di moneta d'argento e d'oro pienissime. Ai bacini e alle mescirobe d'ottone si soleva aggiugnere un'eleganza; ed era un tondetto, quanto una moneta d'argento, lavorato di smalto o di niello, dov'era perlopiù l'arme del padrone. Dovendosi poi far pranzi e cene ai forestieri di maggior qualità, e per le nozze dei cittadini piu facoltosi, comparivan sempre sulle mense le stesse argenterie, prestate scambievolmente dai medesimi amici e parenti.

La moda poi delle gioie era tantopiù ristretta, quanto il pregio delle medesime è meno reale, che d'affezione. Le donne piu facoltose si adornavan con

(1) Gio. Cambi Deliz. degli Er. Tosc. T. 20. pag. 333.
(2) Disc. della moneta p. 163.

catene, e maniglie d'oro di leggerissimo peso. Vi fu anche un tempo, in cui le fanciulle usarono certa sorta di ghirlande d'argento e d'oro, la manifattura delle quali diede grido e nome di Ghirlandai alla famiglia Bigordi, eccellenti Orefici, de' quali il figlio dell'inventore, per nome Domenico, ebbe ancora il pregio d'esser celebre nella Pittura. Il lusso in generale era contenuto da severissime leggi.

Nonostante si trova nei nostri novellatori rammentato qualche anello d'assai valore. Gli arredi di Chiesa sfoggiavano sin d'allora. Le perle in modo particolare si tenevano in grande stima, e specialmente usavasi di rapportarle in ricamo sugli addobbi i piu splendidi, quando questi dovean venire in spettacolo. Già si è notato altrove, come nelle gualdrappe servite per una giostra, s' impiegarono da un solo de' nostri intorno a 30 libbre di perle. (1)

Crebbe assai questa profusione, allorchè vennero in pregio le gioie piu rare, e specialmente i diamanti. Allora sorse di tutti gli orefici il corifeo, Benvenuto Cellini. Questo genio trascendente riepilogò in se solo tutto ciò che spetta all' orefice, al gioilliere, allo scultore, al fonditore, al coniatore, all' incisore, e ad ogni altra professione che da buon gusto e da disegno deriva. Chi ha letto la sua vita, scritta da lui medesimo, ne andrà subito persuaso. Si può dir piuttosto che ella sia una storia di belle arti, che quella de' suoi dì. Nè si contentò solamente d' esserne professore, volle ancora dettar precetti d' oreficeria, e di scultura (2). Questi due libri lo

(1) Tom. II. pag. 139

(2) Firenze 1568 per Valente Panizzi in 4.

qualificano per eccellente, quanto il Perseo di bronzo, che adorna la loggia de' Lanzi.

Il processo de'secoli ci trasporta dall'abilità de'Professori, all'effrenata pompa de' tempi più a noi vicini. Il Granduca Cosimo, vaghissimo di preziose gioie, acquistò un diamante, che merita d'essere quì rammentato. Pesava più di 35. carati, ed oltrepassò il prezzo di scudi 25. mila (1). Questo però cede d'assai all'altro, che si conosce sotto nome di diamante di Toscana acquistato da Ferdinando I., ora esistente in Vienna. Il suo peso è di carati 139 e mezzo; ed è stimato dagl' intendenti più d' un millione (2). Pochi altri se ne conoscon nel mondo più grossi.

Le Gemme non son tanto distanti dalle gioie, da dover esser qui obliate. Intendo di quelle pietre, che divengon preziose per l'eccellenza dell' incisione; di quell' Arte, la quale si può dir che risorgesse sotto il patrocinio de' Medici, sulle rive dell'Arno.

Questa scuola fu istituita circa l'anno 1458. da Lorenzo de'Medici (3), protetta collo stesso impegno da Pietro di lui figliuolo, e seguitata in Roma dal Pontefice Leon X. Il primo che acquistasse credito in tal genere di lavoro, fu un certo Giovanni di Firenze, di cui s'ignora il casato; ma che è conosciutissimo col soprannome delle corniole. Una di queste, assai grande si conserva nella R. Galleria,

(1) Cellini Vita, p. 255.

(2) Vedi Bruckmann Litologia. Fu pagato greggio 35000 Crociati, moneta di Portogallo

(3) Vasari nella Vita del Vicentino T. IV. pag. 248. Lo stesso dice *Mariette* nella stor. degl' Intagl. in gemme.

e contiene il ritratto del Savonarola. Pietro da Pescia passò da Firenze a Roma, e fiorì sotto Leon X, imitando maestrevolmente i Greci, e facendo molti bravi allievi. Fra quei che ne attinser l'arte, fu un certo Domenico di Paolo, che lasciò tralle altre gemme una Sarda, in cui ritrasse con grandissima verità il Duca Alessandro de' Medici. Il medesimo fu anco bravo Incisore di conj. Un altro Giovanni di Prospero, ed un certo Bernardino, son nominati dal Vasari trai nostri Incisori di pietre dure, senza dirne dipiù. Benchè Natale Rossi fosse di Milano, fu però allevato sotto la scorta di Professori fiorentini, ed in Firenze ebbe casa. Questi lavorava specialmente in rilievo, e si loda dallo stesso Vasari un gran Cammeo, nel cui giro racchiuse i ritratti di Cosimo I. e della Consorte, con più i sette loro figli sotto di essi. Parimente Milanesi, protetti però e stipendiati da Cosimo e da Francesco de' Medici, furono i due fratelli Carrioni, Gio. Batista e Stefano; e con essi gli altri due parimente fratelli, Gaspero e Girolamo Misuroni. Tutti e quattro furon celebri intagliatori di Gemme; ma i secondi lo furono ancora in lavorar vasi e coppe di gran valore, e conj da monete commendatissimi. Domenico Romano, allievo però, della nostra scuola, scolpì in agata bianca a rilievo l'ingresso di Cosimo I. in Siena sopra di un carro trionfale, ed una Vittoria alata che lo incorona.

Sotto Ferdinando I., e Cosimo II. fiorirono: Gio. Battista Carrioni, nipote di quello già nominato disopra; Girolamo e Bernardino Gaffuri, fratelli Fiorentini; Bartolommeo Torricelli, Iacopo Antelli,

detto il Monicca, Michel Castrucci, Antonio Mochi, Giuliano Pericciolì, ed altri.

Si seguitò così a protegger le Belle Arti, e quella specialmente di che si tratta, sino a Gio. Gastone, vale a dir sino all' ultimo della casa Medici. Quindi questa non si è mai spenta in Firenze, e vige floridamente tuttora. Per non perdermi in troppe parole rimetto i miei lettori a quanto ne ha scritto il sig. dott. Aldini di Cesena nelle sue istituzioni Glittografiche (1), e mi ristringo a nominar solamente quei Professori, che vi si son segnalati modernamente. La sola famiglia Torricelli, originaria di Fiesole, oltre il già nominato Bartolommeo, ha dato nell' arte medesima 3. altri Professori, l' ultimo de' quali per nome Giuseppe lasciò di se grandissimo nome. La famiglia Ginghi, o Ghinghi, originaria Senese, non fu meno illustre nei lavori di gemme, sì in incavo che in rilievo. Giuseppe aprì casa in Firenze ed ebbe un figlio per nome Vincenzio, il quale passò a Roma, ed un altro per nome Andrea, che fu padre di Francesco, il più celebre di tutti negli accennati lavori. Questi doppo la morte del Gran Duca Gio. Gastone, fu ricevuto in Napoli con grosso stipendio al servizio di quella Corte. Una terza famiglia non meno celebre nelle opere glittografiche delle altre due nominate, è quella de' Siries, originariamente Francese, da lungo tempo dimorante in Firenze. Luigi, Cosimo, e l' altro Luigi vivente saranno sempre celebratissimi nella storia di quest' arte, e di quelle che vi confinano; avendo occupato l' un dop-

(1) Pag. 101. e segg.

po l'altro la soprintendenza alle officine Reali, dove l'eccellenza del disegno, l'abilità nell'operare, il buon gusto, ed il sopraffino ingegno appena bastano per tanti generi di nobili manifatture. Finalmente Felice Bernabè, allievo del Ghinghi, e Francesco Borghigiani, son due incisori di gemme, che hanno meritato fama ed onore. L'ultimo non ha guari defunto, ha lasciato una figlia vivente, la quale con raro esempio del sesso, non ha sfuggito di applicarsi anch'essa al Tornietto sotto la scorta del padre (*).

Una cosa che più distingue la nostra Glittografia, non merita d'esser tralasciata. Gli Antichi non hanno creduto, che si potessero incidere i Diamanti; noi lo abbiam creduto, e lo abbiam fatto. Non ve ne son de' Greci, nè de' Romani; ma ve ne son de' Medicei. L'Aldini ne rammenta nove (1); il primo sotto Francesco I., l'ultimo sotto Cosimo I.

La scoperta di due diamanti fregati insieme, che si corrodono, s'attribuisce a Luigi Berquen della Città di Bruges. Da questa nacque la professione del Diamantaio, che verte sul pulire i Dia-

(*) L'arte di intagliare in gemme essendosi infievolita presso di noi al pari di tutte le altre appartenenti al disegno, è stata ricondotta al suo primiero splendore per opera dell'eccellente sig. cav. Antonio Santerelli. Quest'artista il primo forse dei nostri tempi dotato di straordinario ingegno ha riformato, e facilitato il Tornietto, e tutto il meccanismo che serve all'incisione così in rilievo, che in incavo. Essendo stato fissato al servizio dei nostri Sovrani fu aperta sotto di esso una scuola nell'Accademia di Belle Arti, affine di rendere permanente questo singolare esercizio nella Toscana, mediante i pregiatissimi lavori suoi, e degli allievi che egli vi forma.

(1) L. C. pag. 104.

manti, lavorarli, e ridurli in faccette, ossia brillantarli. Ciò diede luogo ad altre manifatture, la principale delle quali fu quella dell'incisione; ed i Toscani pare, che vi s' applicassero i primi; o almeno nel tempo stesso che il Birago Milanese lavorava di tal genere alla Corte di Spagna, sotto Filippo II.

BOTTEGA DI MASO FINIGUERRA, INVENTORE DELL'INCIDERE IN RAME

Dovunque fosse questa bottega, noi cerchiam l'uomo (1).

L'Arte d'incidere in rame per la stampa, siccome ha svegliato una bella gara tral bulino e il pennello, ha acceso pure un'acre disputa tra gli Eruditi; se l'Italia, o la Germania abbia il merito di averla inventata. Lo stesso è seguito dell'incisione in legno, anteriore all'altra, trai Francesi e i Tedeschi (2).

La prima questione c'interessa assaipiù dell'altra; nonostante l'onor dell'Italia richiede, che si avverta col Tiraboschi (3), che fin dal 1441. si trova essersi in Venezia stampato in legno carte da gioco, ed altro di simil genere. Or quest'epoca non ha altra che la vinca presso nessuna Nazione.

Quanto all'incisione in rame, sarebbe difficile fissarne il principio, se non si fosse schiarito e verificato modernamente con buone prove ciò che ne dice il Baldinucci (4) senza nessuna dichiarazione pre-

(1) Molte singolari notizie del Finiguerra e della sua famiglia si trovano nel libro del Manni: *De Florentinis inventis*.

(2) Heineken. *Idée generale d' une Collection d' estampes. Vienne* 1771.

(3) Stor. Letter. T. VI. P. 2. pag. 398.

(4) Vol. XXII. pag. 2.

cisa di tempo. Appunto questo è stato combattuto dagli Oltramontani; il fatto non già; ed è quello che noi riportiamo colle stesse parole del Baldinucci:

„ Quest'arte (egli scrive), che da' buoni autori del nostro tempo è riposta fra' chiariscuri o monocromati, che dir vogliamo, ebber suo principio nel secolo del 1400, nella Città di Firenze, mediante la persona di Maso Finiguerri, Orefice e Argentiere, Scultore, e Intagliatore, che riuscì valoroso non meno nel modellare di tondo e mezzo rilievo, che in lavorare di Niello, ch'era un certo disegnare tratteggiato in su l'argento o altro metallo, non altrimenti che alcuno facesse colla penna, intagliando prima col bulino, e poi riempiendo con argento e piombo coll' aiuto del fuoco; ed era solito quest' artefice, dopo aver alcuna cosa intagliata per riempirla di Niello, improntarla con terra, e gettarvi sopra zolfo liquefatto; con che veniva talmente improntato il suo lavoro, che datavi sopra una certa tinta a olio, e aggravatavi con un rullo di legno piano e carta umida, restava nella carta l'intaglio non meno impresso, di quello che fosse stato per avanti nell'argento; e così parean le carte disegnate con penna. Osservò quest'invenzione Baccio Baldini, altro orefice ed argentiere Fiorentino, e cominciò ancor esso a fare il simigliante. Ma perch'egli aveva poco disegno, facevasi quasi in ogni sua opera assistire da Sandro Botticelli „ .

„ Viveva in quei tempi, ed operava in Firenze con gran fama in ogni cosa che al disegno apparteneva Antonio del Pollaiolo, il quale avendo vedute le stampe del Baldini, si pose ancor egli ad intagliare in rame: ma perch'egli era il più singolare che avesse

in quel tempo l'arte del disegno, e molto intelligente dell'ignudo, essendo stato il primo che andasse investigando per mezzo dell'anatomia in situazione, e 'l rigirar de' muscoli del corpo umano, fece intagli in rame di gran lunga migliori, che il Finiguerra e il Baldini fatti non avevano, e fra gli altri una bellissima Battaglia, ed altre sue proprie bizzarre invenzioni intagliò; tantochè sparsosi il grido di questo nuovo modo di disegno in tempo che era in Roma Andrea Mantegna, e piaciutogli molto, egli vi si applicò di gran proposito, e si pose ad intagliare i suoi Trionfi, i quali perchè furono delle prime stampe che si vedessero, ebbero applauso non ordinario; e forse non saria stato gran fatto, che a lui fosse stata data gran parte della gloria dovuta al primo inventore, giacchè egli con grande studio ed applicazione avea dato a quel nuovo modo d'operare non poco miglioramento. „

Per illustrar quest'istoria, in tutta la sua sostanza verissima, era necessario stabilir precisamente l'epoca del Finiguerra. Secondo il Vasari egli fiorì verso il 1460. Il Baldinucci dice in un luogo pressappoco lo stesso, ed in un altro lo fa vivere al principio del secolo XV. Fortunatamente in questa incertezza trovò il Manni un autentico documento, ch'ei cita nelle note allo stesso Baldinucci, sulla fede del quale si accerta, come il Finiguerra era già morto nel 1424.

L'arte dunque non comincia più nel 1460; ma bensì verso il principio dello stesso secolo. Il Baldini la trovò già principiata, e la migliorò coi lumi avuti da qualcheduno degli scolari del Finiguerra.

Verisimilmente egli intagliò le tre stampe, che si trovano nel rarissimo libro di Mess. Ant. Bettini da Siena, intolato Monte Sancto di Dio, Firenze 1477, in 4. gr. (1) Esempio di stampa Italiana, o Oltramontana, con data anteriore a questa, non si è trovato sin qui. Forse lo stesso Incisore fornì pure le stampe (2) al Dante del 1481, detto della Magna, e gli somministrò i disegni il citato suo amico Botticelli. Che poi delle dette stampe sia parimente un solo il disegnatore, non ce ne lascia dubitare la stessa maniera, lo stesso gusto, e qualche pensiero delle prime, ripetuto nelle seconde.

Se si volesse seguitar gli annali della nostra Calcografia, e di chi le donò i materiali; potremmo mentovare nel secolo XVI. Antonio Tempesta, e Raffaello Guidi, nel secolo XVII. Iacopo Callot Lorenese domiciliato in Firenze, Stefano Della Bella, e Gio. Bat. Galestruzzi, nel presente, Cosimo Mogalli, Gio. Dom. Picchianti, Carlo e Ferdinando Gregori, Carlo Faucci, Prete Antonio Pazzi, Violante Vanni, Andrea Scacciati, Cosimo Colombini, e cent'altri che volentieri tralascio. Ma non debbo però lasciar te, o gran' Bartolozzi, che sulle sponde del Tamigi onori la tua Patria Firenze, nè i disegni che t'approntò fino alla morte il tuo amico Cipriani, pur nostro Concittadino. Tu t'inalzasti su tutti gli antichi, e sopra i contemporanei; e se trai futuri sor-

(1) Una seconda edizione più nota di questa, è del 1491.

(2) In numero di 19., ma non tutti gli esemplari ne hanno tante.

gerà alcun che ti vinca, sarà tua gloria l'avergli mostrata la via. (*)

VIA DI TERMA, O DEL BAGNO PUBBLICO:

Magnifici oltr'ogni credere eran ovunque gli edifizj delle Terme presso gli antichi; nè quel di Firenze restava indietro. Parlo di quel medesimo, di cui rimane il nome alla strada, che attraversa da S. Trinita a Mercato Nuovo, edifizio del quale attestano assai scrittori citati dal Manni (1), e di cui resta notabili avanzi dentro e fuori della Città. Uno di questi consiste in certi archi ben alti, per uso di condur le acque, i quali si veggono nella vicina campagna, al di là del Mugnone, dietro la Fortezza da basso. Questi furon opera senza dubbio degli antichi Coloni Romani. La struttura lo attesta, nè ce ne lascia in forse il Villani (2). „ Macrino, dic'egli, fece fare il condotto dell'acque in doccie in arcora; facendole venite da lungi nella città per sette miglia...... e questo condotto si mosse

(*) Quest' insigne artista, fatto già vecchio, fu invitato con splendide condizioni dall' immortale Leopoldo, a esercitare la sua professione nel seno della Patria; ma egli per un fatale destino mai si ridusse a secondare le generose disposizioni di tanto benefico Sovrano. Il sig. cav. Raffaello Morghen il principe degli intagliatori moderni, procurato alla Toscana dall' Augusto suo successore Ferdinando III, ci ha largamente compensati della perdita del Bartolozzi, morto dipoi nell' indigenza malgrado la liberalità dei Brittanni, che hanno fatto a gara per onorarlo, e arricchirlo.

(1) Nel Trattato delle Terme pag. 19. e segg.

(2) Lib. I. C. 38.

infino dal fiume detto la marina, appiè di Monte Morello, ricogliendo in se tutto quelle fontane sopra Sesto, Quinto, e Colonnata. „

Non istarò qui a rimarcar le vestigia di quest'aquedotto sino alla sorgente, essendo stato ciò fatto avanti di me dal citato nostro Antiquario. Non però debbo omettere di notar quel luogo, dove le acque facean capo, che era nel vicolo paralello alla via di Terma, che ha l'ingresso sulla Piazza di S. Biagio, senza riuscita, e che si chiama Capaccio. L'etimologia di questo nome ce la dà lo stesso Villani: „ Facean capo, egli dice, le dette fontane ad un grande palagio, che si chiamava Termine *Caput aquae*; ma poi in nostro volgare si chiamò Capaccio. „

Dalla grandezza degli aquedotti si può argomentar quella delle nostre Terme. Esse, è vero, non si appressavano a gran pezza, nè alle Antoniane, nè alle Diocleziane, le quali, come nota il Borghini, eran quasi piccole Terre; ma o si riguardi la costruzion loro, o l'estensione, o gli ornati, deducendo tali cose da' residui che ne rimangono, si potrà sempre dire che a poch' altre cedessero, finchè non venne in Italia quel lusso, che di Grecia ci fu portato ne' tempi ultimi, e che ne fu la ruina.

Il loro diametro da Levante a Ponente si estendeva almeno dalla via di Vacchereccia sino in Porta rossa, al di là del Casone dei Davanzati; e da mezzogiorno a tramontana, dalla Loggia di Mercato nuovo sino al Borgo di S. Apostolo. La profondità loro apparisce essere sotto il presente lastrico circa 10. braccia. Grandiosa è la porta lor principale, della quale si veggon gli avanzi nel Palazzo Nobili, una-

volta Bonciani. Questa ha un arco tuttora scoperto in una delle camere di detto Palazzo, la cui corda è di circa 14. braccia, e che perquanto si calcola dal rinterro suddetto della Città, non ha d'altezza meno di braccia 25.

Seguitando poi a parlar degli ornati, sempre sulle tracce dell'erudito Manni, e di quanto è stato in più tempi scavato nel rifondar le case di que' contorni; qui furon già pavimenti di mosaico in più colori; qui colonne di marmo di diverse specie e grandezze; qui Iscrizioni, qui statue di Divinità, e di Magistrati. (*) Tre ne rammenta il citato Antiquario, e n'è una in casa Gondi da S. Firenze, intera e con abito Romano, la quale dubita il migliore che rappresenti il Senat. Macrino, fondator delle Terme; un'altra era già nel Museo Goriano, rappresentante Giove Serapide, di bel lavoro; ed una terza di Giano, si conserva in Casa Nobili. (**)

(*) Questi racconti se si spogliano di una certa esagerazione, difetto in cui caddero alcuni eruditi de' secoli precedenti, nella sostanza sono veri. Possiamo oramai assicurare che nei locali altravolta coperti dai Monumenti Romani, all'eccezzione di qualche statua mutilata, e di uno scarso numero d' iscrizioni, del cui ritrovamento facevasi gran caso, non si è rinvenuto altra cosa che ci dasse indizio della grandezza, e nobiltà delle fabbriche Romane. Sembra anzi da quanto ci è rimasto, che queste fossero costruite con tutta la parsimonia, e rusticità conveniente ad una Colonia di recente stabilita, ed in seguito decorate di qualche statua, o memoria qualunque.

(**) Aggiungerò a questo articolo ciò che il Manni si è affaticato di provare, cioè che nella vicinanza delle Terme esistesse l'antico Sisto in latino *Xystus*, come una delle appartenenze di tali grandiosi stabilimenti. Era questi un luogo destinato non

PALAZZO NOBILI, E DI UN CAVALIERE DI POPOLO DELLA STESSA FAMIGLIA

Dissi con troppa fretta parlando de' Ciompi (1), come per una delle solite contradizioni della Plebe tumultuante, nel tempo stesso che essi erano sollevati per abbattere il Popolo ed i Cittadini d'ordin maggiore, investirono violentemente 64 Cittadini, del titolo e insegne di Cavalieri. Forse fecero ciò per esercitare un atto di suprema giurisdizione.

Di questi ne trovo uno nella persona di Guccio Benvenuti, poi detto de' Nobili per privilegio di Carlo V., ed è per esso ch'io torno a parlar nuovamente di questo fatto e di quanto in conseguenza venne in appresso determinato.

Traggo quest' Istoria da un ricordo originale di Niccolò Baldovinetti, Cavaliere anch' esso di popo-

solo al passeggio, ma ancora per esercitare la gioventù nella lotta, nel Disco, ed in simili giuochi di destrezza, in parte reso ombroso ed ameno col mezzo di lunghi viali d'alberi. Secondo il citato autore questo Sisto si estendeva in lunghezza dal palazzo degli Spini, oggi Ferroni in faccia alla Chiesa di Santa Trinita, fino alla piccola piazza che ne conserva il nome, e che era il termine della passeggiata. L' uso prevalso dipoi di santificare i vocaboli profani, trasformò l' antico Sisto, in piazza di S. Sisto, ed una tal dedicazione fu eternata con un bel tabernacolo, nel quale si vede questo Santo Pontefice rappresentato da una pittura che appartiene al secolo XIV. Io non garantisco questa ingegnosa congettura, ma ammesso l' esistenza della Terma, lo che non è da revocarsi in dubbio, si rende molto verosimile.

(1) Tom. I. pag. 227.

lo, che esiste presso gli eredi. Furon due i giorni di tal solennità, il secondo in conferma del primo, e di tutti e due il suddetto Niccolò rende conto esatto, come parte, e come testimone.

„ Il dì 20 Luglio 1378, giorno di S. Margherita in Martedì, tralle 19. e 20. ore, essendo il Popolo di Firenze ad arme, venne alla mia casa il detto Popolo coll'insegna della Croce vermiglia, e presomi a cavallo, e portatomi alla piazza de' Priori, volle ch' io fossi Cavaliere del Popolo. Allora non avea que' pensieri, perchè mi pareva la terra in male stato. Pur seguitando la lor volontà, detto dì e ora presi l' ordine di Cavalleria, armato per le mani di M. Arrigo Paere Tedesco, uomo di gran virtù e bontà, e allora soldato del Comune, e Caporale di 100. lance di Tedeschi; e io lo ricevetti per lo Popolo di Firenze. „

Quest'atto, quantunque tumultuario, non restò nulladimeno senz'effetto, e senza valore. Racchete le cose, e riformata la Città (seguita il citato Cronista) piacque ai Priori, che erano in Settembre e Ottobre vegnente, di voler sapere quali fossero i Cavalieri, che volevan tenere Cavalleria, i quali furon 31. Volle il Popolo che ai medesimi fosse fatto onore, e però deliberarono i detti Priori di fare in parte la festa del B. Messer S. Gio. Batista il dì di S. Luca Evangelista dello stesso anno 1378, e vollero che i detti Cavalieri venissero la mattina a mangiare co' Priori e Gonfaloniere, e 12 Capitani della parte Guelfa, 8. della Balìa, e altri Signori, Cavalieri, Soldati, e Cittadini, e fecesi quel dì una gran corte e festa nel Palazzo de' Priori, e per tutta la Città. Im-

perciocchè i detti Cavalieri novelli si radunaro tutti la detta mattina alle 15, ore in S. Maria de'Servi, tutti vestiti di verde bruno, con più ornamenti di vaio e perle, e argento, e oro, con due donzelli per uno, tutti vestiti di bigio e celestino, e vennero, tutti a cavallo a' servi, con parenti e amici, i quali così ragunati ai detti servi si partirono con tutta la loro compagnia, che erano 1000. a cavallo e più; e così ordinati, con moltitudine di strumenti andarono con un ricco Palio innanzi alla Piazza de' priori, dove scesero sulla ringhiera. I Cavalieri novelli si posero a sedere a' piè de' Signori, dove per lo Notaio delle Riformagioni e Cancelliere dissero più parole, e così giurarono d'esser Cavalieri del popolo, e della parte Guelfa, ed a quegli sempre leali; giurando in mano del Potestà di Firenze. Poi giurato il Gonfaloniere della giustizia, e baciando ciaschedunno Cavaliere in bocca, diè in nome del Popolo a ciascuno uno stendardo, con lancia e targa dipinti dell'arme del Popolo; le quali armi mandammo a casa, e noi rimanemmo co' Signori a fare la corte con gran festa.

Il Rogito di questa Investitura si legge nell' Archivio delle Riformagioni, in un Libro intitolato *Ordinamenta DD. Priorum, et Collegiorum* a carte 19 per Ser Coluccio da Stignano, Cancellier Fiorentino. In esso trovansi i nomi di tutti i detti Cavalieri, e precisamente quegli de' due notati disopra, Guccio Bartolini, poi Benvenuti, poi Nobili, e Niccolò Borghini Baldovinetti. Il giuramento loro consistè principalmente in questi precisi termini: *se esse devotos, fideles, et amatores Magnifici Populi*

et Communis Florentiae, et eius Libertatis, et Catholicae et Christianissimae Partis Guelfae. Potrassi intanto osservare, che tutto ciò che abbiam narrato, è secondo le regole della vera cavalleria (1).

Un' altra però di queste funzioni, forse più qualificata, si legge nella Cronica di Iacopo Salviati(2), e la racconta di se medesimo, successa l'anno 1404 il dì 12. Ottobre. Ivi è l'arringa in lode del nuovo Cavaliere, ivi son gli sproni, ivi l'elmetto, e la percossa della spada sopra la spalla per mano del Gonfoloniere. Nè il detto Cavaliere fu fatto con violenza o a caso; ma in conseguenza de' meriti suoi colla Repubblica, sì in pace, che in guerra. Un tal genere di decorazione non usciva dall'ordine di un incoraggimento, o di un premio; ma tutto degenera in processo di tempo. Qualunque Istituto più bello resta alla lunga viziato dalle passioni di chi v' à interesse.

MONTE COMUNE, E MODI DELLA REPUBBLICA, PER RACCOGLIERE DANARO

Per più mezzi la Repubblica raccoglieva danaro, per i suoi bisogni. Gabella, Accatto, Decima, Arbitrio, e Monte.

La gabella era un' entrata ordinaria; straordinaria l'accatto, o balzello che dir vogliamo. Al tempo di Gio. Villani quella ascendeva al di là di 30 mila

(1) Vedi Muratori Ant. Ital. Dissert. 53.
(2) Deliz. degli Erud. Tosc. Vol. 18. p. 224.

fiorini d'oro l'anno (1); ma sul cominciamento del principato, essendo mancati alcuni articoli, andò alquanto scemando.

Quanto agli accatti racconta il Landino nell' introduzione del suo Commento sopra Dante, che dal 1377. sino al 1406. si spesero solamente in quattro guerre undici millioni e 500. mila fiorini d'oro. Il Varchi poi (2) seguita dicendo, che sole 77. case fiorentine pagarono di straordinarj in 13. anni dal 1430 al 1443. quattro millioni, e 865. mila fiorini. E andando più avanti trova, che dal ventisette al trenta del suo secolo si cavarono parimente di straordinarj un millione, e 419. mila 500. fiorini d'oro. Le quali somme calcolate a carrate, colla valutazione di 200. mila fiorini per ogni carrata di due mila libbre d'oro, moltiplicano in tutto più di carra 84, e mezzo, spese tutte in tempo di 45. anni (3); lo che conferma in una sua Relazione Marco Foscari, ambasciator di Venezia nel 1527, narrando come in due volte furon tratti in Firenze Ducati 300. mila, ed in una volta 100. mila dal Clero. Quindi conchiude: „ Questi danari sono pagati assai facilmente dai cittadini, per essere in modi diversi astretti a farlo; onde deve non poco essere stimata quella Repubblica, e per il modo di cavar danari, e per la facilità di farli pagare (4).

(1) Lib. XI. Cap. 91.

(2) Lib. IX. pag. 264.

(3) Lo Storico già citato computa i fiorini d'oro a 100. la libbra; ma veramente ai tempi di cui parla Landino, ne andavano 96. Vedi il *Pagnini* nel suo Trattato della Decima.

(4) Delizie degli Er. Tosc. Vol. 23. p. 186.

Volendo poi la Repúbblica, che le gravezze posassero sulle sostanze, e non sulle persone, come si era fatto in avanti, fu nel 1427. ordinato il Catasto o descrizione de' beni stabili de' cittadini, sul frutto de' quali dovendosi pagar 10. per ogni centinaio, questa gravezza fu detta la Decima. Ella seguita tuttora sotto lo stesso nome, e corrisponde, perquanto dicesi, a mille scudi di fondo per ogni fiorino.

Questo modo d'imporre il meglio ragionato si rettificò ancor più nel 1484. col prescrivere, che si gravasse solamente il frutto netto dei fondi, libero cioè da qualunque carico v'avesse su il proprietario. E perchè la superficie de' terreni può variare, riguardo alla fecondità, si volle ancora, che i libri della Decima si rinnovassero ogni tre anni, periodo forse troppo breve, ma che poi non è stato osservato nè poco nè molto.

L'arbitrio era una gravezza che posava sugli esercizj che facevano i cittadini, per congettura di quel ch' ei potessero guadagnare. Questa cominciò nel 1508, per le spese della guerra di Pisa, e non durò che 53. anni, finchè Cosimo I. non l' abolì come ingiusta, e spesso sospetta di parzialità, e d' invidia. Più tardi fu ricominciata.

Il Monte è un credito che i cittadini hanno con il comune per danari prestati a un tanto per cento l'anno in perpetuo. Questo si può vendere, impegnare, e contrattare in qualunque modo. Fu istituito nel 1343. doppo la cacciata del Duca d' Atene, pe' danari prestati dai cittadini per l' infelice compra di Lucca. La prima sua rendita fu di cinque per cento

l'anno. E perchè furon mescolati insieme i crediti nuovi e i crediti vecchi, che i cittadini avevan colla città sino allora, si chiamò il Monte Comune.

V'era anche un modo con cui si facevan le doti alle Figliuole, ponendo sul monte a moltiplico una somma, per lo spazio almeno di quindici anni. Ma di questo, che è solamente adesso un punto di curiosità, chi volesse averne maggior contezza può consultare gli Storici, e tra gli altri il citato Varchi (1).

Tutti questi eran modi di collettar danari, secondo le occorrenze della Repubblica. Il frutto fu vario ne' diversi tempi, a proporzione delle urgenze, e del numerario; talchè si trova, che il Comune di Firenze abbia pagato per gl'imprestiti sino il 40. per cento. Merita d'esser osservato ciò che narra Matteo Villani su questo proposito (2), ed è che alla metà del secolo XIV. si levaron molte dispute trai Teologi e trai legisti sulla giustizia di tali contratti. Fa maraviglia, che in quel tempo se ne trovassero alcuni dei favorevoli, trai quali gli Agostiniani. I più acri sostenitori della contraria sentenza furono i Domenicani, i quali costantemente gli condannavano tutti come usurarj. Il P. Savonarola nelle sue Prediche inveì più volte contro questo traffico; ma intanto il monte lo continuò, ed allevolte, come nel 1359, e nel 1380, giunse ad offerir per aver danaro, sino il 3 per uno (3).

(1) Lib. XIII. p. 499.
(2) Stor. Fior. Lib. 3. C. 106.
(3) Tratt. della Decima T. 2. cap. 5.

MAGAZZINO DEL SALE

Dov' era unavolta il Magistrato dell' Arte della Séta; è adesso il magazzino del Sale (*). Non ne parlo per altra ragione, che per riportare un fatto onorifico per noi, e che dimostra semprepiù lo spirito di commercio e d' industria, che è regnato sempre in questo paese.

Si trovava pochi anni sono presso la famiglia Paganelli, e sarà ora presso i Sigg. Carcherelli, eredi della medesima, una Cartapecora originale in lingua inglese, in data de' 16 novembre 1564; nella quale si contiene un privilegio a favor di Tommaso Baroncelli, gentiluomo fiorentino, concesso al medesimo dalla Regina Elisabetta d' inghilterra, in considerazione dell' offerta fattale d' introdurre in quel Regno l' arte di raffinare e bianchire il sale, come quello di Firenze. In essa carta lo dichiara suo vassallo, come se fosse inglese nativo, e come tale ordina che sia riconosciuto e trattato sua vita durante, e gli concede la privativa per anni 20 di poter fabbricare il sale bianco come sopra, in tutti i suoi Stati. Vi si leggon dipiù nominati come ministri del detto Tommaso, approvati dalla medesima Regina, due altri mercanti, uno de' quali fiorentino, e l' altro inglese, Roberto Ridolfi, e Pietro Brudey.

Le vere nostre saline son quelle di Volterra, di data antichissima, ed in supplemento quelle di Por-

(*) E' oggi trasferito in altro locale.

toferraio, e quelle di Castiglione chiuse non è gran tempo. Ivi si è veduto per la prima volta una macchina a fuoco, costruita sotto la direzione del sig. Luigi Digny, e da esso illustrata (1).

I nostri antichi hanno usato nelle urgenti necessità, di crescere il prezzo del sale; erroneamente credendo che questa fosse la maniera d'imporre la più eguale e proporzionata. Ma il Granduca Pietro Leopoldo, miglior economista dei passati nostri Legislatori, ridusse tutto in un colpo il detto prezzo dalle quattro alle due crazie la libbra. Son già 10 anni, che i cittadini, le arti, il commercio, e l'agricoltura ne godono.

LOGGIA DI MERCATO NUOVO E SUOI DIVERSI USI.

Mercato Nuovo a differenza del Vecchio, dove si vendono commestibili, è stato sempre destinato alla mercatura più ricca, in oro ed in seta. Vi mancava un asilo, che equivalesse alla borsa di Amsterdam, per comodo dei Mercanti; e Cosimo I. l'ordinò nel 1548. Ne furono gli architetti Bernardo Tasso, ed il Buontalenti (*). Siccome la nostra nobiltà è stata commerciante sin quasi alla metà di questo secolo, serviva questa loggia, per le sue con-

(1) *Description d'une Macchine à feu. Parme 1766. in 4.*

(*) Si avvertì altrove che il Buontalenti non ebbe parte alcuna in questa fabbrica, come dai documenti esistenti presso di me, e pubblicati nel 1818 dai torchi di Pisa.

ferenze quotidiane, prima dell'istituzione dell' ozioso Casino. Era un bel vederla nel passato secolo ai tempi del Migliore, quando dice che si trovava ogni giorno piena di negozianti nobili sull' ora di terza, e quivi come uno sciame d'api si udivano susurrando parlar di cambi, di vendite, e di baratti. L' età divideva la folla in tre classi, secondo l' ordine delle colonne; in una navata i vecchi, in altra i giovani, in altra quelli di mezzana età.

E perchè il fallimento fosse in orrore, come conveniva in una Città mercantile, quivi pure era il luogo dove questo si puniva col massimo disonore, facendo battere ai cessanti il deretano nel mezzo appunto di questa loggia. Lo stesso genere di avvilimento si legge praticato altrove, e nominatamente in Lione. Il citato Migliore riporta su questo proposito le parole di Guido Papa, dove si dice che i mercanti di quella piazza purgavano i loro falli *ostendendo pudenda, et percutiendo lapidem culo*. Ed il nostro Lippi alludendo a quest' uso (1), finge di trovar nell' inferno quelle

„ Donne, che feron già per ambizione
D' apparir gioiellate e luccicanti,
Dare il cul al marito in sul lastrone. „

Questo lastrone che esiste tuttora, e rappresenta una specie di ruota, di marmi bianchi e neri, ci conserva anche la memoria del luogo preciso, dove si posava l' antico Carroccio. Convien ora parlar di questo.

(1) Malmantile C. VI. Ott. 73.

Era il Carroccio ai tempi della Repubblica una macchina militare, con quattro ruote, tirata da buoi coperti di vermiglio, come vermiglio era tutto l'attrazzo. Sopra di esso ergevasi lo Stendardo mezzo bianco e mezzo rosso, il quale traevasi dalla Chiesa di S. Giovanni, 30 dì innanzi si uscisse ad oste, e collocavasi in Mercato Nuovo, dov'era guardato dalla più scelta milizia, come se fosse il Palladio. Eravi sovrapposta una campana, chiamata la Martinella, e questa suonava dì e notte in detto tempo, per preparare gli animi alla prossima guerra. Allorchè poi si moveva l'esercito, il Carroccio si poneva nel mezzo, e con quella campana si regolavan le guardie del campo (1).

Cominciò l'uso di questa macchina circa il principio del Secolo XIII, trovandosi nell'Istoria della guerra di Semifonte, come nel 1230. andarono i Fiorentini con essa, e con tutte le loro forze sopra Siena. Non fu però questo un'uso speciale della nazione: chi prima, chi doppo, se ne valsero i Milanesi, i Bolognesi, i Padovani, e molti altri Popoli d'Italia; alcuni come in segno d'indipendenza, altri per privilegio speciale dell'Imperatore. Nè solamente serviva per uso di guerra; ma ancora per onorar le persone le più cospicue, le quali si andavano ad incontrar col Carroccio (2),

Con qual treno si conducesse questo Carro alla guerra, possiamo apprenderlo dal Tassoni (3). Ciò

(1) Delizie degli Er. Tosc. Vol. VII. pag. 84.
(2) Muratori Ant. It. T. I. pag. 347.
(3) La Secchia Rapita C. V. st. 53.

ch'ei canta dei Bolognesi in quella sua guerra coi Modanesi, conviene appunto coll' usanza de' Fiorentini; giacchè le Repubbliche d'Italia facean tutte in quel tempo la guerra pressappoco nella stessa guisa:

„ Poichè fu di Bologna il fior passato,
Ecco il Carroccio uscir fuor della porta
Tutto coperto d'or, tutto fregiato
Di spoglie e di trofei di gente morta.
Lo Stendardo maggior quivi è spiegato,
E cento Cavalier gli fanno scorta
Fra gli altri di valor chiaro e sovrano;
E Tognon Lambertazzi è il Capitano.
Dodici buoi d'insolita grandezza
Il tirano a tre gioghi, e di vermiglia
Seta hanno la coperta e la cavezza,
Le sottogole e i fiocchi sulle ciglia:
Il pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
Con balestra da leva, e ronche in spalla.
Nomato era costui Filippo Ugone
Brescian di quei dalla gorgiera doppia;
E di broccato indosso avea un robone
Che stridea come sgretolata stoppia:
Secondavano il Carro e 'l Gonfalone
Quattrocento Barbute a coppia a coppia
Co' cavalli bardati infino a terra,
Ch' avea mandate Brescia a quella guerra. „

E parlando del sito in cui si stava la detta macchina, in ordine di battaglia:

„ Il Carroccio restò, com'era usanza
Trai Bolognesi, appo il sinistro corno,
Con molti Cavalier di gran possanza,
E gente a piede, e macchine dintorno. „

Il Carroccio de' Fiorentini cadde finalmente nelle mani de' Senesi; nè quegli se ne curaron più, essendosi poi sostituite a quella altre macchine, altri ordinghi, ed altri guerrieri istrumenti.

ARTE DI POR SANTA MARIA, OSSIA DELLA SETA

Non per altro, a mio credere, l'Arte o la Società de' Mercanti di seta prese nome ed insegna dalla detta porta del primo cerchio, prossima a Mercato Nuovo, che per indicare il luogo della sua residenza, e forse ancora l'antichità dell'origine, anteriore a quella che le vien da alcuni assegnata. Dicesi comunemente che i Lucchesi fossero i primi in Italia, i quali apprendesser l'uso di sì prezioso prodotto, venuto dall' Indie a Costantinopoli per via di due Monaci, e che lo portassero in Firenze, all'occasione d'essere espatriati pel sacco dato a Lucca da Uguccione della Faggiola nel 1315. Nonostante sembra, che il Segretario Pagnini nel suo libro della Decima (1) abbia fino all'evidenza provato, che l'Arte di Por Santa Maria cominciasse in Firenze prima molto del detto tempo;

(1) Vol. II. pag. 108.

anzi precisamente nel 1225. (*) Rimetto i miei Lettori a quell'opera..

Ecco due epoche certe; lo Statuto di detta Arte è del 1335, e nel 1423. era già introdotta la cultura de' Mori. In detto anno la nostrá Repubblica tolse alla foglia di queste piante la gabella d'introduzione, e ne proibì l'estrazione. Ognuno intende, che i bachi da seta eran già conosciuti. Come dunque s'impannava la seta, prima di detto tempo? Si facea venir di fuori; e si continuò così per lunghissimo tempo.

Venuto il Secolo XV, ed assicurato che la Toscana poteva aver seta del proprio paese; la Repubblica, che vedeva cominciare a languire, per colpa

(*) In una appendice alla ristampa della Dissertazione di Francesco Mengotti, intitolata il *Colbertismo*. Firenze 1819. trovo quanto segue „ Il seme da Bachi fu recato nel sesto Secolo per la prima volta dall' Indie in Costantinopoli d'onde si diffuse per tutta la Grecia. Sembra poi che passasse in Italia nel secolo XII. insieme coll' arte di avere i bozzoli, e trarre la seta, mentre il re Ruggiero di Sicilia, espugnata Tebe, Atene, e Corinto condusse a Palermo artisti che insegnassero si fatte manovre „

„ Che fino dal 1204 si lavorasse la seta in Firenze, s' inferisce dal trovarsi rammentati in quel tempo i Consoli dell' arte, e tale manifattura siamo certi, che fu quivi non poco perfezionata per i Lucchesi che vi si refugiarono per sottrarsi alle disgrazie della loro patria „.

Aggiungo ciò che è opinione costante, che dal pavimento del nostro Tempio di S. Giovanni lavorato a Tarsìa di marmi circa al 1200, l'arte della seta imparasse a fare i suoi primi lavori in opera. Questa Tarsìa, lavoro pregiatissimo per quei tempi, merita di essere conservata nella sua integrità, non tanto per il particolare già detto, che per i Monumenti scritti, e figurati che ella ci rappresenta, abbastanza noti agli eruditi.

d'insuperabili circostanze, il commercio della Lana, si diede a favorir questo quanto potette, accordando esenzioni alla mercanzia, e privilegj ai mercanti. Tanto andò oltre la cosa, che se fede si presta a Benedetto Dei, nostro accreditato Cronista, nel 1472. erano in Firenze botteghe di seta perlomeno 49.

Che più? eran tanto i Fiorentini al possesso dell'arte che già erano in grado di divenir maestri ad altre nazioni. Si legge nelle Memorie del Sig. Pavesi per servire alla Storia del Commercio dello Stato di Milano (1), come il Duca Filippo M. Visconti beneficò nel 1442. un Fiorentino, il quale introdusse in quella Città alcune fabbriche di seta, accordandoli un generoso stipendio mensuale, e dipiù l'esenzione per 10. anni da qualunque carico straordinario e dazio Ducale, sì per lui che pe' suoi ministri; come per la franchigia per tutte le sete, e generi a quelle spettanti.

Sino a qual segno giungesse questa manifattura, per quali vie, e con qual vantaggio, sarebbe difficile a raccontarsi; nè io fo Dissertazioni o Trattati; spargo solamente idee, perchè altri le continui, e s'accenda. Nonostante non tralascerò già di riportar quanto scrive in proposito di ciò, Baccio Cancellieri nella vita del Granduca Ferdinando I. Egli tratta delle feste fatte pel detto novello Principe nel 1588, e ci da la notizia, come, i Setaioli, Banchieri ed altri di mercato nuovo, fecer pomposa mostra delle loro manifatture e ricchezze per la festa di S. Gio. Batista, Protettore della Città. Di quì potrassi arguir quanto basta.

(1) In Como 1778. in 8.

„ Pertanto (scrive il Cancellieri) si fece altresì un superbo apparato per la strada di Vacchereccia, e per quella di Por Santa Maria, con tre ricchissimi archi, nel principio, nel mezzo, e nel fine di esso apparato compartiti, ed a cagione che da' tetti delle botteghe spogliate d'ornamento non si rendesse brutta vista, vi fu tirato sopra un regolato di legname corrente, tutto eguale nell' altezza, che circa a due braccia e mezzo li tetti avanzava, donde pregiatissime tappezzerie e drappi cavati dalla Guardaroba di S. A. R. venivano tirate da basso a guisa di padiglione, lasciando spazio a meglio potersi mirare le ricchissime pezze di broccati, delle telette, e delle drapperìe d'oro e di seta intermiste, da ciascheduna di esse botteghe, non senza gareggiar tra loro, poste fuori in mostra; mostra nel vero non meno dilettevole, che maravigliosa. Et il diletto era mirabile, la maraviglia era delle ricchezze, et essa ricchezza appariva infinita. Non era men bello l'ordine, col quale in cotal modo con artifizio di grado in grado in ciascuna bottega divisate e distinte sopra ad alcuni scalini a tale effetto acconci, le dette drapperìe pendevano. Et a fine che la mostra fosse veduta nelle strade, chiunque in quelle non possedeva sua bottega, la tolse in prestanza da' sarti, speziali, merciai, e simili, che in dette strade ve l'avevano; sicchè bottega alcuna non si vedeva, la quale di lavori lavorati a seta e oro, sontuoso spettacolo non facesse. Nel quale ben rimirandosi, e sopra di esso discorrendosi da persone pratiche e trafficanti, veniva stimato così alla grossa che il costo ascendesse sino alla valuta d'un millione d'oro, e davvan-

taggio; quantunque de' men ricchi drappi una gran parte quivi non era posta, per non esservisi potuta la quantità tutta accomodare. „

Un altro documento mi si presenta adesso riguardo al passato secolo, col quale si dimostra, non solo che la Nobiltà si mantenea commerciante; ma che riuniva ancora il Fondaco ed il Banco. Qualche esempio si è veduto sino ai dì nostri. Questa è una Lettera di Francesco Bernardi a Giuliano Giraldi in data de' 28. Gennaio 1630. (1), nella quale doppo di aver ragguagliato l' amico delle circostanze della Peste, che in quell' anno correva, conchiude così:

„ Venghiamo a' nostri negozj. Noi ci avviciniamo alla fiera, dove si dice che si farà a Pistoia, che costì concorrono Bolognesi, Milanesi, Romani, e noi. Li Veneziani la vogliono fare a Verona, dove ci è delle difficoltà, avendo il Consolo scrittone a Sua Santità con li capitoli, acciò risolva, se la ponno fare. Gli danari non pare stieno bene morti, però vi dirò le banche a nostro proposito, che par non abbiano alcuna eccezione nel credito. In prima i Salviati, Guadagni, Taddei e Niccolini, Galli, Corsi e Scarlatti, Gianfigliazzi e Rondinelli, Bernardino Capponi, e Segni e Medici. La parte più debole sono i Guicciardini, Serristori, Arrighi, Castelli e Pucci, e Samminiati e Guasconi. Se di questi per nostro conto gli volete fidare, datemene notizia, e dite quanto vi occorre. Ancora vi dirò, che per la grazia di Dio questa settimana ci sono stati rimessi li mille scudi d' Ancona per la bottega del Vivaldi, talchè aviamo

(1) Nella Colombaria Annale VIII. a pag. 216.

tutti i corpi, e di nostra parte per resto degli corpi saranno da 700. scudi, che saranno pronti cogli altri a cambiarsi ec. „

Doppo di ciò, e doppo quel molto che resterebbe a dire, non dee recar meraviglia quel che si legge nella Relazione de' Paesi Bassi del Cav. Temple, in cui lodando il Commercio de' Fiorentini, assicura che questo conduceva unavolta interamente quello dell' Inghilterra.

Ma ritorniamo alla nostra Seta. Nei tempi più bassi s'accreditarono i nostri drappi sottili, più che le stoffe e i broccati. Le Nazioni si fan continuamente una guerra d'industria. Sin qui però nessuno ha saputo tingere in nero a quella perfezione, che tingonsi le nostre sete, e le lane.

L'anno medio della raccolta de' bozzoli rende in Toscana presentemente libbre 1690562, che a libbre 1. di seta per ogni 10. libbre e due terzi di bozzoli, danno un prodotto di libbre 158733. di seta tratta. (*)

„ Nel 1474 troviamo quest'arte florida in Firenze a tal segno, che abbiamo da varie Cronache, che le botteghe erano in numero di ottantaquattro, e

(*) Un soggetto così interessante pel territorio Toscano conviene esaurirlo quanto si può. L'istessa appendice alla dissertazione citata nella nota in principio, ci da degli articoli riguardanti l'istoria dell'arte della seta in Toscana, compilati da una illustre Deputazione, quali è bene che siano conosciuti in tutta la loro estensione. Nel riprodurgli, come noi facciamo non dispiaccia sentire riepilogata alcuna cosa già detta, non volendo noi alterare uno scritto, che ha avuto, qual si meritava, un pienissimo incontro.

che si lavoravano drappi a campi d'oro, broccati d'argento, e di ogni colore, e che mandavansi a Lione, a Ginevra, in Spagna, in Sicilia, Napoli, Roma, nella Marca, in Anversa, in Turchia, in Sorìa, e per fino in Inghilterra, e in Germania, sebbene (e questo è assai rimarchevole) non fosse, che verso la fine di questo XV secolo, che s'intraprese in Toscana a coltivare il seme dei bachi da seta, e per tutto il tempo precedente non si fosse indrappata se non che la seta comprata dagli stranieri. „

„ A tal epoca, in cui la manifattura poteva giungere al suo massimo ingrandimento mercè la possibilità di principiare a lavorare il genere nazionale, soggiacque ancora la Toscana al generale disastro, che ha tutto il commercio d'Italia inferirono, e l' industria oltramontana appunto allora svegliatasi, e la scoperta dell'America, e quella del passaggio pel capo di buona speranza; al che in Toscana si aggiunsero delle cause particolari, come fu l'istituzione dell' Ordine dei Cavalieri di S. Stefano per cui le sostanze destinate al sostegno dell'arti, e le vedute mercantili de' cittadini si conversero in fondare Commende, ed in speculazioni di etichetta. „

„ A tante cause esterne, ed interne di decadenza si opponeva di continuo il Tribunale dell'Arte affollando Provvisioni, e Regolamenti (come se il numero di essi ne correggesse i difetti, e l'insufficienza) e laddove, per quello che abbiamo sopra osservato, avanti al termine del secolo XV. non poteva ingerirsi che della manifattura, mancando in Toscana la produzione della seta, d'ora innanzi portò le sue vedute ancora sopra la produzione. „

„Dall'analisi delle leggi promulgate da questo Tribunale resulta che si aveva in veduta di promuovere la produzione del genere greggio, e di tenere il prezzo basso a favore dei negozianti, che lo manifatturavano; due oggetti poco compatibili fra loro, mentre i produttori restano più atterriti dalla limitazione dei prezzi, che eccitati da qualche incoraggimento di legislazione. Nè sfuggì tal veduta alla gran mente di Cosimo I. che probabilmente, ad oggetto di promuovere la coltivazione dei bachi da seta, permise nel 1545 l'estrazione dalle sete greggie del Gran-Ducato con la gabella di diciotto soldi la libbra. „

„ La libera estrazione delle sete è stata pöi quasi sempre direttamente, o indirettamente impedita, ed i regolamenti nel vendere la foglia dei gelsi, nel contrattare i bozzoli, nella trattura della seta, nella maniera di venderla, e nel prezzo da assegnarseli nell' atto di consegnarla agl' indrappatori, sono stati innumerabili fino all' anno 1778, in cui principiando il Governo a togliere ora uno, ora l' altro di tali regolamenti, finì con sopprimere poco dopo il tribunale dell' Arte. „

„ All' epoca di tal soppressione, convien fare qualche riflesso che ci ponga in grado di formare almeno delle congetture sull' influenza di questo tribunale nel commercio delle sete toscane. Abbiamo da una rappresentanza fatta dagl' indrappatori di Firenze, e presentata nel 1780 al Governo, che nel decennio dal 1769 al 1778 il prodotto delle sete toscane ammontava nell' anno comune a libbre 165, 178: si ha parimente, che nell' anno comune del

medesimo decennio s' introducevano in Firenze (non servendo le sete nazionali all' indrappatura) libbre 48,470 di seta forestiera. Si trova ancora che il prezzo di rottura di detta seta nell' anno comune era di L. 18. 18. 4. Nell' istessa memoria si trova ancora, che la seta in natura col suo importare produceva allo Stato annualmente scudi 437,618 circa. Vi si calcola finalmente, che nell' anno comune di tal decennio la manifattura della sopra descritta seta importava scudi 309,347. „

„ Si conclude pertanto, che sommando l' importare annuo della seta in natura, e quello della manifattura, il denaro che entrava nello Stato per il general commercio delle nostre sete non era minore della cospicua somma di scudi 746,966 tutto denaro estero introitato a riserva di una tredicesima parte, che si suppone resultare dai drappi venduti nello Stato, e che si potrebbe sottrarre da quella somma; ma bisogna considerare, che se non si fossero comprati i drappi nazionali si sarebbero forse fatti venire gli stranieri con spesa anche maggiore, onde ancor questi 57,458 circa possono dirsi introitati in vigore del commercio delle nostre sete. „

„ Bisogna convenire pertanto che quando fu soppresso il Tribunale dell' Arte, il commercio della nostra seta era in una situazione alquanto florida, mentre un' introito di scudi 746,966 è rispetto alla Toscana oggetto assai considerabile. Nè sopra questo resultato si può muover dubbio, mentre nasce dai libri della Dogana, e da quelli del soppresso Tribunale della seta, e riconosciuto dai principali negozianti anche oggigiorno per vero. „

„ Stando dunque le cose in questa maniera fu non solo soppresso il Tribunale dell' Arte, ma concessa a tutti facoltà di trarre la seta liberamente, d'indrappare, di contrattare, manovrare comunque, questa derrata, e finalmente nel 1781 fu data ancora libertà di estrarre la seta greggia dallo Stato pagando una gabella, onde si eccitarono timori non pochi che il commercio delle nostre sete andasse incontro alla sua decadenza, per ovviare alla quale il soppresso Tribunale aveva tanto speculato, e provveduto. „

„ In questa situazione l'attività dei produttori, animati dal maggior prezzo per cui potevano esitare agli esteri le proprie sete, si vidde eccitata; moltiplicarono i trattori, e l'impegno giunse tant'oltre, che laddove prima i piantoni di gelso costavano tra le quattro, e le sei crazie l'uno, si videro pagare fino una lira, indizio il più sicuro di essere rivolte a questa specie di produzione le mire dei campagnoli. „

„ In effetto fosse per l'aumentata coltivazione dei gelsi, fosse per mettere in opera, e tenere più cura di quelli, che già esistevano (giacchè fra i rilievi fatti dai negozianti di seta, vi è ancor quello che in Toscana non si raccoglieva una quantità di seta corrispondente al numero dei gelsi) resulta da varie memorie presentate dai negozianti di seta in Firenze (non volendo far conto della generale asserzione di tutti i pratici della campagna) che la quantità di seta che si raccoglie adesso in Toscana giunge annualmente verso le libbre 300,000. „

„ È rimarchevole adunque primieramente l'aumento di produzione ottenuto in Toscana in meno

di venti anni, dopo soppresso il Tribunale dell'Arte. In secondo luogo supponendosi, che la manifattura dei drappi possa essere stata negletta nel tempo che è stata favorita la produzione, consideriamo cosa possa essere avvenuto alla nazione, anche sul falso supposto che la manifattura fosse del tutto perduta, e che si fosse venduta agli esteri, tutta la seta prodotta nello Stato. „

„ Qualora la seta greggia di Toscana venduta agli esteri venga pagata da questi come spesso accade venti lire la libbra, le 300,000 libbre della nostra seta importerebbero scudi 857,142, vale a dire scudi 100,176 di più dei scudi 746,966 che importava per lo Stato tutto l'universal commercio, e manifattura di seta, avanti la soppressione del Tribunale dell'Arte; avvertendo che qualora si negasse, che tutte le trecentomila libbre potessero esitarsi a venti lire la libbra, e si credesse perciò di poter fare un'obiezione al nostro resultato di arricchimento nazionale, bisogna ricordarsi aver noi fatto la troppo più svantaggiosa supposizione che l'indrappatura fosse nulla in Toscana, e che per questo capo abbiamo regalato tutta la cospicua somma di cui realmente la nazione si è arricchita. „

„ È indubitabile pertanto che esitando la Toscana agli esteri le sue trecentomila libb. di seta (e quelle di più che si sarebbero potute ottenere se l'incoraggimento della libera estrazione non fosse stato tolto nel 1788) la Toscana guadagnava annualmente circa centomila scudi di più di quello che guadagnasse avanti la soppressione del Tribunale dell'Arte, con

l'universale commercio e lavorio di questo interessantissimo prodotto, ma per l'altra parte convien confessare esser giustissimi i riflessi degli onesti, e sagaci negozianti Fiorentini, i quali non tanto per proprio interesse, quanto per commiserazione di tante povere famiglie della capitale, che campano in questa manifattura, reclamano perchè l'indrappatura si mantenga in Firenze nel suo florido stato, dal quale se punto declinasse è innegabile che la miseria dei braccianti aumenterebbe all'eccesso. „

„ La Deputazione pertanto non si è acquietata al solo aspetto del vantaggio nazionale sopra indicato, resultante dall'aumentato prodotto in questi ultimi anni, ed ha ricercato qual possa essere stato in questo tempo, in cui si è tanto aumentata la seta greggia, il lavorio della capitale; essendo troppo vero, che per quanto fosse plausibile una speculazione, che avvantaggi in generale la nazione intera, converrebbe sospenderne l'effettuazione qualora tendesse a rendere improvvisamente oziose tante braccia occupate in Firenze. „

„ Fortunatamente nei libri di questa Dogana si è potuto trovare, come esaurire ancor questa ricerca. In fatti nel decennio sopra mentovato dal 1769 al 1778 si rileva che nell'anno comune la quantità dei drappi fabbricati nella città di Firenze, e spediti fuori di Stato ascendeva a libbre 121,038; questo era dunque ciò che la manifattura fiorentina esitava agli esteri al tempo del soppresso tribunale dell'arte. „

„ Nell'anno comune del sessennio dal 1787 fino al 1793 si ha la quantità dei drappi fabbricati in Firenze, e spediti fuori di Stato ascendente a libbre

145,133 vale a dire che nell'anno comune si trovano fabbricate in Firenze libbre 24095 di drappo più, dopo soppresso il Tribunale dell'Arte, di quello che fosse avanti la soppressione del Tribunale istesso, ed è notabile che nell'anno 1792 si rileva dai medesimi libri, che la quantità dei drappi fabbricati in Firenze, e spediti per fuori era ancora accresciuta sopra l'anno comune del precitato sessennio, ascendendo a libbre 155,456. „

„ Paragonando adunque il nostro commercio di seta a tempo del Tribunale dell'Arte con quello che abbiamo avuto in questi ultimi anni dopo la soppressione di quel Tribunale, si trova aumentato adesso tanto il prodotto greggio quanto la manifattura, resultato tanto più consolante, quanto meno aspettato, e meno soggetto a titubanze, e contradizione, perchè dedotto da semplicissimi ed irrefragabili documenti proposti dagli stessi sagacissimi negozianti di seta. „

„ Si osservi inoltre, che quantunque non si abbia in questi ultimi anni un dettaglio delle spese di fabbricazione, come ebbero in tempo che sussisteva il Tribunale dell'Arte i negozianti di seta che formarono la sopracitata memoria, per poterne direttamente dedurre il numerario introdotto nello Stato dall'universal commercio delle nostre sete, pure potremo non ostante, combinando a dovere i dati che abbiamo fra mano, formare un giudizio assai ben fondato. „

„ Infatti per ottenere questo finale, e più di tutti gli altri concludente resultato con la maggiore esattezza è convenuto principiare dall'assicurare la quan-

tità del prodotto greggio, che si raccoglie in oggi in Toscana, non servendo per un calcolo rigoroso la probabile quantità di libbre 300,000 che sopra abbiamo adottato. „

„ Nel decennio dal 1769 al 1779 potè questo aversi con precisione, mentre esistendo allora il Tribunale dell' Arte, che prescriveva i quadernucci ai trattori, si otteneva con sufficiente precisione anno per anno la desiderata notizia del prodotto greggio; ma mancando in questi ultimi anni ogni diretta notizia è convenuto far capitale di altri principj, come appresso. „

„ Nei libri della Dogana, oltre alla quantità dei drappi fabbricati adesso in Firenze abbiamo anno per anno la quantità della seta greggia forestiera introdotta per la lavorazione, ed un' anno per l'altro si trova in questi ultimi tempi ascendere questa forestiera seta greggia a libbre 10,125. Abbiamo dunque nel decennio antico a tempo del Tribunale dell' Arte la quantità dei drappi fabbricati, la quantità della seta greggia nazionale, e quella della seta greggia estera nell' anno comune; nell' anno comune poi di questi ultimi tempi da che manca il Tribunale dell' Arte, abbiamo per dati noti la quantità dei drappi fabbricati, e della seta greggia forestiera introdotta, restando per ignoto dato che si cerca la quantità della seta greggia nazionale. „

„ Sono adunque sei quantità, una sola delle quali è ignota, e questa potrà con facili aritmetici artifizj, o con più facile ancora semplice equazione algebrica del primo grado ritrovarsi; ammettendo che sia l' istessa ragione quella della quantità dei drappi, che

fabbricava al tempo del Tribunale dell'Arte alla somma della seta greggia nazionale, ed estera, che si consumava allora in Toscana, e quella della quantità dei drappi che si fabbricano in questi ultimi tempi da che è soppresso il Tribunale dell'Arte alla somma della seta greggia nazionale, ed estera che si consuma adesso in Toscana. „

„ Fatte le debite osservazioni si trova la quantità della seta greggia nazionale ascendere a libbre 246,038 (1) somma di gran lunga eccedente quella della seta greggia, che si aveva in Toscana al tempo del soppresso Tribunale dell'Arte, e che per quanto non arrivi alle trecentomila libbre congetturate sopra, bisogna convenire, che mettendo a conto i drappi, che si fabbricano in oggi anche fuori di Firenze, non se ne scosterà molto, onde volendo mettere a calcolo tutta la seta greggia nazionale, si potreb-

(1) Suppongasi, che, m, n, p rappresentino respettivamente la quantità dei drappi fabbricati in Firenze, la quantità della seta greggia estera, e la quantità della seta greggia nazionale al tempo del soppresso Tribunale dell'Arte nell' anno comune del decennio dal 1769 al 1779 suppongasi che M, N, x rappresentino respettivamente la quantità dei drappi fabbricati in Firenze, la seta greggia estera, e la seta greggia nazionale nell' anno comune del sessennio dal 1787 al 1793. Avremo per ipotesi $n+p : N+x = m : M$; dunque $(n+p)$

$= (N+X)\, m$; dunque $x = (n+p)\frac{M}{m} - N$. Ma dai libri della Dogana, e da quelli del Tribunale dell'Arte abbiamo $m = 121038$, $n = 48470$, $p = 165,178$, $M = 145,133$, $N = 10125$; dunque

fatto $\frac{M}{m} = 1,199$ resulta $x = 246,038$.

bero fondatamente assumere le trecentomila libbre sopra mentovate. „

„ Ma acciò il prospetto del nostro commercio di seta sia appoggiato a dati sicuri, e non a congetture che possano presumersi allontanate dal vero per ignoranza, o passione, adotteremo piuttosto il meno vantaggioso numero, e converremo che la seta greggia prodotta in oggi in Toscana, non sia che sole libbre 246,038. „

„ Posto ciò abbiamo visto, che quando al tempo del soppresso Tribunale, i drappi fabbricati in Firenze ascendevano a libbre 12103, le spese di fabbricazione (come si rileva dalla memoria sopra citata) furono valutate scudi 309,247, ora ammontando nell'anno comune di questi ultimi tempi i drappi spediti fuori di Firenze, a libbre 145,133 dedurremo legittimamente con una semplice regola del tre, le odierne spese di fabbricazione, che troveremo ascendere annualmente a scudi 370928. Nella sopracitata memoria fu inoltre calcolato che la seta in natura consumata nello Stato importava sc. 437,618, e sommando quest'importare della seta greggia, con quello della manifattura fu ritrovato il numerario introdotto nello Stato dall'universale commercio della seta ascendere a scudi 746,966. „

„ Nell'istessa guisa valutando noi la seta greggia al medesimo ragguagliato prezzo, che fu allora adottato, troveremo l'importare della seta in natura in questi ultimi tempi ascendere nell'anno comune a scudi 664,888, e sommando quest'importare con quello della manifattura ritrovato sopra, cioè di scudi 370,928, avremo l'annuo introito di danaro este-

ro, prodotto dall' universal commercio della nostra seta, ascendente a scudi 1,035,816: „

„ O si guardi pertanto il nostro commercio di seta come un ramo di opulenza nazionale, o come un indispensabile provvedimento alle indigenze delle capitale, potrà sodisfarsi la curiosità di chiunque sopra amendue questi oggetti con la tavola posta in fondo al presente rapporto, dalla qual tavola si rileva, che dopo soppresso il Tribunale dell'Arte, oltre all' essersi considerabilmente aumentato il raccolto della seta in Toscana, e l' indrappatura in Firenze, (1) il commercio delle sete toscane porta allo Stato non meno di scudi 288,850 più di quello che vi portava al tempo del Tribunale soppresso. „

„ Dopo aver ponderato questi irrefragabili resultati, si resta ben lontani dal poter concepire una decadenza nel commercio, e lavorio delle sete Toscane, e molto meno viene in capo d' invocare contro questo preteso disastro la ripristinazione del Tribu-

(1) E' stato opposto a questo resultato che la nota dei drappi fabbricati per quanto estratta dai libri di Dogana non è giusta, perchè in vista d' un premio che dava il Governo a chi estraeva dei drappi qui fabbricati, alcuni indrappatori facevano uscire, rientrare, e riuscire di nuovo i medesimi drappi per profittare doppiamente del premio suddetto, e così la nota di Dogana poteva offrire una quantità d' indrappatura maggiore della vera. E' noto che il premio era tenue, che non durò due anni ad essere in vigore, e che non superava la doppia gabella che avrebbe pagato il drappo uscendo due volte, e il rischio del contrabbando; onde non fu creduto di dovere prevenire tale obiezione, non supponendosi che esistessero ministri così ignoranti, o interessati a far male, da poterla mettere in campo.

nale dell'Arte, come non verrebbe in capo d' insinuare regime, e medicamenti per chi fosse sano, fuori che a qualche medico il quale dall' arte sua troppo spesso agli altri funesta, ed infallibile soltanto nel profittare delle volgari credulità, impara a trovar caratteri di malattia anche sulle fresche gote di un' uomo, che si sente in forze, ed ingrassa. „

„ Ma per valutare anche meglio l' indole, e gli effetti di questo Tribunale di Arte, e delle analoghe corporazioni, non sarà qui inopportuno il risalire alla loro origine, e porre in evidenza l' oggetto a cui fu diretta la primitiva loro istituzione. Si crede da molti che tali corpi anche nella loro antichissima fondazione avessero unicamente in mira il perfezionamento delle arti, e che l' eccellenza dei lavori risultasse unicamente dai medesimi nell' istessa guisa che può parere i precetti di rettorica aver creato, e mantenuto l' eloquenza, sebbene nasca essa molto meglio dal caldo entusiasmo, che dalla fredda ragione, la quale (come in quasi tutte le altre umane operazioni) serve a denominarne, e classarne le bellezze quando già esistono, piuttosto che a suggerirne la esecuzione, e l' invenzione. „

„ Sono assai pronte per presentarsi a chi ne dubitasse numerose istoriche autorità, le quali provano che i corpi d' arti hanno avuto origine, non già dal desiderio, e dalla veduta di perfezionare le arti stesse, ma bensì dai seguenti politici riflessi: 1. La prepotenza dei facoltosi particolari difficultando nel medio evo la responsione delle mercedi agli artisti, che per i medesimi si occupavano, eccitò gli artisti a formare un corpo di ciaschedun' arte, il quale cor-

po col numero degli individui rendesse rispettabile ciascheduno di essi, presso ai suddetti propotenti magnati non abbastanza tenuti in freno dall' imperfetta montatura degli stabilimenti di polizia, dal procedere non sempre abbastanza fermo dei Tribunali, e dall' infanzia della legislazione incapace a far fronte alle prepotenti feudalità. 2. I medesimi prepotenti magnati facilmente meditavano, ed eseguivano turbolenti rivolte contro gli ancora mal fermi governi, e questi trovavano utile di avere nel basso popolo un appoggio contro i magnati suddetti, ma il basso popolo sciolto, e separato in tanti individui, non avendo consistenza capace di produrre un valido appoggio per il governo; contro i facoltosi particolari, giovava al governo istesso che il popolo si formasse in tanti corpi d' arti che venivano ad essere come altrettanti reggimenti favorevoli al Governo contro i refrattarj signori; e quindi la protezione, e i privilegj che dagli antichi tempi si trovano concessi dai Governi ai corpi d' arte; 3. finalmente anche nei moderni tempi in certi paesi dove il commercio del mare, e delle ulteriori lavorazioni, forma la più parte di opulenza nazionale, come attualmente in Inghilterra, il numero, l' esemplare sobrietà, e la ricchezza da grandi artisti, ottiene dal Governo di formare dei corpi d' arti con privilegi esclusivi per particolar vantaggio degli artisti stessi, e di quella tale manifattura; e questo si prende generalmente per una causa della perfezione dei lavori, mentre non è altro, che un sacrifizio, che un corpo immenso di artisti utilissimo ad una nazione commerciante, ha potuto estorcere dalla nazione

medesima. Ed in fatti in Inghilterra stessa si contano degli ampj villaggi, e città dove l'arti fioriscono, e sono perfette senza che vi esistano Tribunali, o corporazioni dell'arti medesime (1). „

„ Oltre al non avere le corporazioni d'Arti avuto origine dal promuovere la perfezione delle medesime, si vede che non sono neppure efficaci a mantenere le manifatture in credito a vantaggio della nazione. Infatti per non citare esempj remoti l'Arte della Lana aveva il suo Tribunale, e formava in Firenze una corporazione amplissima, che non ostante fu inefficace ad impedire la rovina quasi totale di questa manifattura, che adesso anzi dopo soppresso quel Tribunale si vede per industrie particolari risorgere, e formare nella capitale, e nelle provincie un ramo di commercio nazionale, non già da fare strepito in Europa (perchè quest'oggetto sembra poco proporzionato alla Toscana) ma da costituire una delle nostre sensibili entrate. „

„ È ancora assurdo il supporre, che senza le corporazioni, o Tribunali d'Arti non possono le manifatture perfezionarsi, mentre oltre l'esempio citato di Inghilterra dove si trovano in molti luoghi eccellenti manifatture senza corporazioni, o Tribunali; ed oltre ai sufficienti panni, che si sono da qualche anno ricominciati a fabbricare in Toscana, dopo che ap-

(1) Al contrario tutti i privilegj, e le corporazioni Inglesi non hanno potuto impedire ai dì nostri che le primarie manifatture di quel paese perdano la loro superiorità, subito che l'industria regolata dell'Inghilterra ha dovuto esporsi in concorrenza con l'industria libera di altre nazioni egualmente grandi come per esempio la Francia, e la Germania.

punto il Tribunale della Lana fu soppresso, si vorrà egli negare che in Firenze la fabbricazione delle Carrozze non gareggi colla perfezione delle più fini di tali opere Inglesi, non escluse tutte le arti annesse di Verniciaj, Magnani ec. e che questo ramo di commercio non sia nato, e perfezionato senza soccorso di corporazione d'Arte, o di altri ajuti di legislazione? „

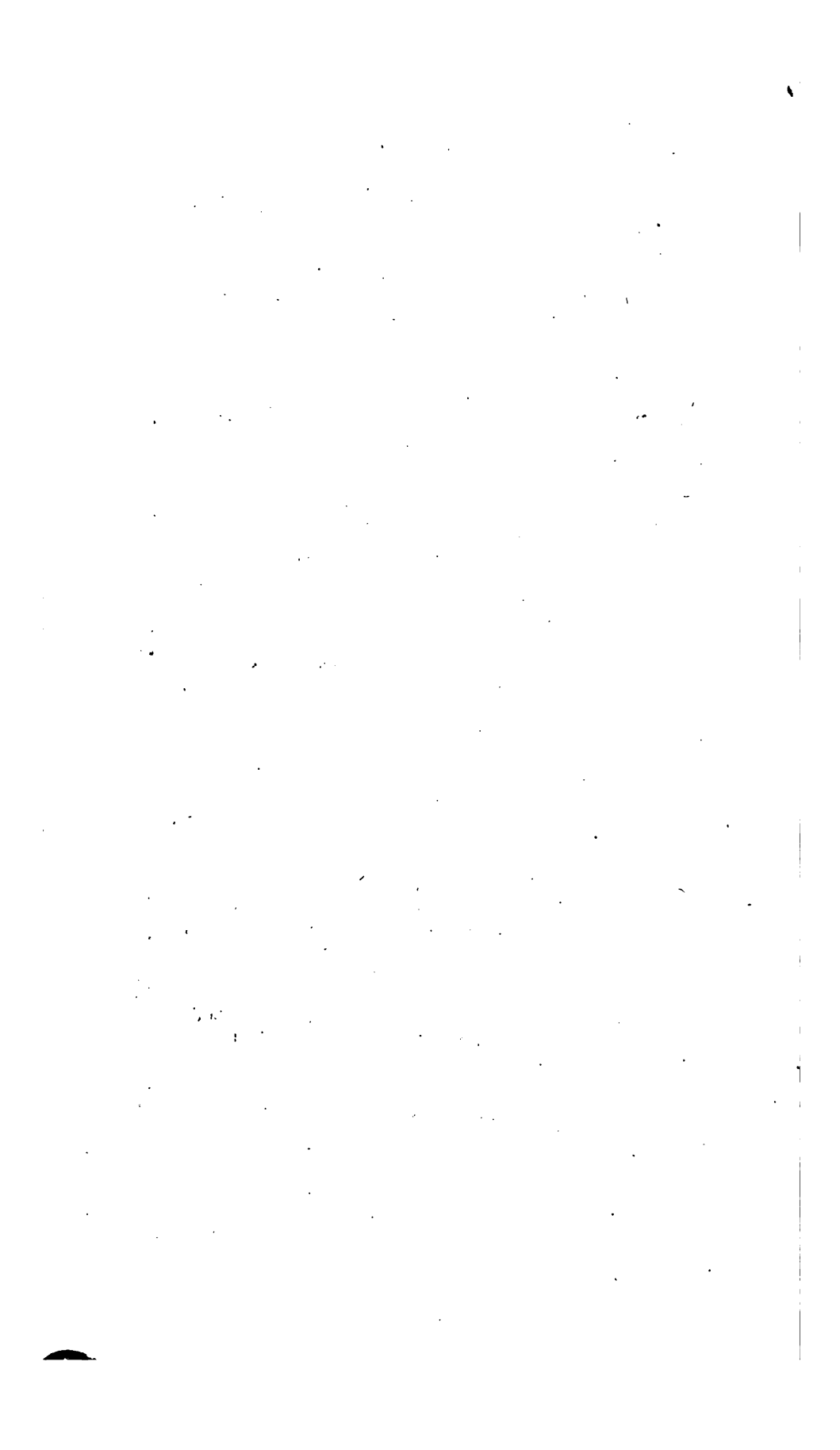
„ Recherà meraviglia, o sembrerà a prima vista strano paradosso, come dopo tanti fatti, e tante luminose moderne teorie comprovate da irrefragabili storici documenti, possano alcuni dubitare dell'inutilità, e del danno di ogni provvedimento, e di qualsivoglia corporazione. Ma gli errori inveterati si vincon difficilmente, ed ogni città capitale dove nascono le deliberazioni legislative risente per molto tempo l'influenza di quelle opinioni, le quali dovette adottare a quell'epoca in cui si erigeva in dominante di tutto il resto dello Stato. In quelle circostanze doveva combinare l'invigorimento della forza propria con l'indebolimento di quei paesi, i quali volendo essa che gli diventassero soggette provincie, conveniva che non acquistassero forze fomentatrici di ribellioni. „

„ Niente più facile adunque, che per inesatta remota tradizione s'induca una radicata abitudine di riguardare come vantaggiosi a tutta la nazione tanti, e tanti provvedimenti, che per quanto emanassero dal padrone dello Stato intiero, non avevane in mira nondimeno, se non la prosperità, e predominio della capitale; e niente più facile, che a prima vista non si distingua quanto i canoni d'Economia pub-

blica, e le leggi, che fecero prosperare il Governo di Cosimo I. Duca di Firenze (suonando ancora nelle provincie que' ferri che avevano converso l'emulazione in servitù) debbano essere diversi da quelli che appartengono a Ferdinando III. Granduca di Toscana, e non di Firenze soltanto, egualmente stabile, e tranquillo possessore Sovrano di ogni parte dei suoi felicissimi Stati, e adorato come tenero, e vigilante Padre, tanto dai vicini sudditi, quanto dai remoti. „ (*)

CALIMARA, E COMMERCIO DE' PANNI LANI FORESTIERI

Calimara o Calimala dal Latino *Calis malus*, quasi Via mala, perchè conduceva al postribolo, situato anticamente dov' è ora il Ghetto, e chiamata dal Villani via Francesca perchè quivi stavano, e non altrove potevano essere, le botteghe de' mercanti, che vendevano panni Franzesi, e generalmente Oltramontani. Bisogna ben distinguere l'arte di Calimala, o arte de' mercatanti, dall'arte della Lana, come due Tribunali differenti. Il primo presedeva al commercio de' panni fini, che si fabbricavano di là dai monti, in Fiandra, in Francia, in Inghilterra ed in

(*) Queste dotte ricerche furono motivate dalla paterna notificazione del dì 6 luglio 1819, relativa alla permessa estrazione delle Sete greggie, frutto della quale è stato il vedersi ripopolata la campagna di vastissime piantate di Gelsi, coltivazione in avanti trascurata. Ciò è dovuto ancora all' influenza della R. Accademia dei Georgofili, e per gli incoraggimenti, e premj a tal uopo dalla medesima conferiti.

Spagna, e che venivano in Firenze a condizionarsi, facendo i nostri mercanti il guadagno della rivendita. L'altro riguardava il lanificio, ossia manifattura delle rasce, impropriamente chiamate ancora col nome comune di panni, composte dell'ordito di stame e del ripieno di lana, e non di lana e lana, che è facilmente un' arte insegnataci più tardi dagli olandesi. Tutti e due questi tribunali avevano statuto, residenza, ed insegna diversa; per l'arte della lana la Pecora, per quella de' mercatanti un' aquila d'oro sopra un torsello; così chiamavano una balla ammagliata, in cui spedivano i panni e gli ricevevano. Lo statuto di quest' arte è del 1339; ma si trovan rammentati i Consoli dell' arte di Calimala, come intervenuti ad un celebre trattato di pace, nel 1204. (*).

I panni adunque di Calimala venivan greggi di oltramonte, o non ben condizionati; e si facevan sopra di loro in Firenze diverse manifatture, come tingere o ritingere, cimare, mondare, tirare, assettare o piegare ed altro, secondo il gusto e la moda de' luoghi pe' quali si destinavano. Quanto al tingere, che è uno degli apparecchi principali, erano deputati apposta dallo statuto, il quale aveva ridotto i tintori a corpo di arte, gli officiali delle macchie e magagne, i quali invigilavano, che non s'impiegassero se non colori ottimi; e già si è detto, che il tingere in Oricello era un segreto portato di Levante

(*) Sembra che questa istituzione riconosca un epoca presso a poco comune con quella dell'arte della Seta. Vedi addietro alla pag. 103.

da' Fiorentini. Si pensava allora che tutto il bello ed il buono delle manifatture dovesse dipender dai regolamenti; quasi che l'industria umana avesse fissato i confini, e che questi dovessero essere unicamente riconosciuti dai Magistrati delle arti.

Lo statuto per questo lato è spinto sino alla minuzia. Ogni anno si fissavano i prezzi delle tinte; i tintori non potevan comprar grana per le medesime, ma dovean riceverla dai mercanti; non potevan neppure andare in cerca di lavoro, ma dovean mantenersi ciascuno i loro avventori; ai mercanti stessi era proibito il mescolar robbia, o altre false droghe nella tinta de' loro panni, e facendolo erano obbligati a specificarlo sulla bandinella del panno, distinguendo se erano scarlatti di colpo, scarlattini, o affiammati. Parimente dovevano i mercanti apporre a ciascun de' panni oltramontani il preciso prezzo che costavan loro; con più altre simili precisioni, con cui s' intendeva protegger questo commercio. Non ostante questi tanti regolamenti, ed altri che riguardavano gli Ostellieri o case fiorentine, che i mercanti avevano ne' paesi di corrispondenza, il fatto è che questo commercio durò finchè gl' Inglesi, i fiamminghi, gli olandesi e gli altri non impararono a dare a' loro panni l' ultima perfezione, vergognandosi di posseder essi la materia, e noi l' arte di lavorarla. Si dice che ciò succedesse in Inghilterra sotto il regno di Arrigo VII, il quale proibì l' estrazion de' panni, se prima non eran cimati; che era la principal condizione che mancava loro, e in cui primeggiavano i nostri.

Per farsi un idea della ricchezza di questo capo

di commercio, che non era certamente il principale quanto alla lana, essendo superato di gran lunga dall' altro della totale manifattura; sentiremo quanto ne riferisce Gio. Villani (1): I fondachi dell' arte di Calimala di panni franceschi e oltramontani, erano da 20. che facevano venire per anno più di 10. mila panni, di valuta di più di 300. mila fiorini di oro, che tutti si vendevano in Firenze, senza quelli, che mandavano fuori di Firenze.

VIA DEL FUOCO, INCENDJ NOTABILI, E REGOLAMENTI PER ESTINGUERLI

Gl' incendj furono anticamente frequentissimi in questa città, estesi, e funesti. Quello che ha dato il nome a questa Via, è tra i più moderni, cioè del 26. Febbraio 1601. Spinto il fuoco di notte tempo per un vento gagliardo, scorse dalla bocca di mercato vecchio per la calimara con grandissimo danno di quelle case e botteghe, e finalmente quì si arrestò. Ch' ei non s' avanzasse maggiormente, piuttosto che ad arte umana, fu attribuito a grazia divina per l' intercessione di Maria Vergine, la cui immagine si venera sulla cantonata dirimpetto all' archivio. Un poeta di quel tempo, Gio. Batista Strozzi, perpetuò la memoria del portentoso fatto con questi versi, che vi si leggono in un cartello.

(1) Lib. XI. cap. 93.

Arse, ruppe, spezzò, l'orribil fuoco
Fin quì volando; ma l'immagin pia
Ogni poter troncolli in questo loco.

Innanzi a quest' incendio se ne contan altri moltissimi, e non men degni di storia. Nel 1015, dice Ricordano Malespini, s'apprese il fuoco in borgo S.Apostolo, e fu grande danno e impetuoso, e arsono di molte Case, con grande parte della Città. Parimente nel 1177 secondo il medesimo Storico, il fuoco s'apprese a S. Salvadore del Vescovo, e arse infino a S. Maria Ughi, infino al Duomo di S. Giovanni, e infino presso a S. Piero Scheraggio con grandissimo danno della Città, Finalmente per lasciar d'altri, egli stesso racconta, come nel 1232. si apprese il fuoco in Firenze da casa i Caponsacchi in Mercato Vecchio, onde arsono molte cose, e arsonvi tra uomini e femmine, e fanciulle e fanciulli ventidue; e poco doppo conclude così: e nota quanta pestilenza di fuochi ha ricevuta la nostra Città; e quasi tra più volte la Città è tutta arsa e rifatta. Ma il più strepitoso incendio fu quello maliziosamente procurato nel 1304 da Neri Abati, come lo racconta il Villani (1): „ Avvenne che uno Ser Neri Abati, Chèrico Priore di S. Piero Scheraggio, uomo mondano, è dissoluto, e rubello, e nemico de' suoi Consorti con fuoco temperato, prima messe fuoco in casa de' suoi Consorti in Orto S. Michele, e poi in Calimala Fiorentina in casa Caponsacchi, presso alla bocca di mercato vecchio; e fu sì impetuoso e furioso il maledetto fuoco, col conforto del

(1) Lib. VIII. Cap. 71.

vento a tramontana, che traeva forte che in quel giorno arse le case degli Abati, e de' Macci, e tutta la loggia d'orto San Michele, e casa li Amieri, e Toschi e Cipriani, Lamberti, Bachini, e Bujamonti, e tutta Calimala, e le case de' Cavalcanti, e tutto Mercato Nuovo, e Santa Cecilia, e tutta la ruga di Porta S. Maria, infino al Ponte Vecchio, e Vaccherececia, e dietro San Piero Scheraggio, e casa Guardini, Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e di tutte le circostanze degli uomini di già nominati, quasi insino ad Arno, e insomma arse tutto il midollo, e torlo, e cari luoghi della città, e furono in quantità tra palagi, torri e case, più di 1700; il danno d' arnesi, tesoro, e mercanzia fu infinito, perocchè in quei luoghi era quasi tutta la mercanzia, e le care cose di Firenze. „

La frequenza e la vastità di tali incendj non credo potersi ad altro attribuire, che alla costituzione della Città, diversa molto dalla presente. Le case piccole, e tutte ammassate nel centro della Città; molti i magazzini di robe facilmente combustibili; moltissima la popolazione, ristretta generalmente in poche stanze, e queste le più impalcate e tramezzate da tavole di legno. Nessuno negherà che nella presente maniera di costruire, si adopri meno legname che prima. Arroge le circostanze de' tempi, pieni allora di discordie civili e d' inimicizie, per le quali accadeva o che gl' incendj ad arte si procuravano, o se disgraziatamente si accendevano, secondo gl' interessi de' tali o tali Cittadini se ne trattenevano i soccorsi.

Il primo provvedimento di cui si trovi memoria,

è del 1416, e si legge nel nostro Statuto (1) sotto questo titolo: *De modo, et forma tenendis circa extinguendum ignem in Civitate Florentie*. Questo meriterebbe di esser tutto trascritto, non solo perchè costituisce l'istituzione di quella che inoggi si chiama Guardia del Fuoco (*) (della quale però si ricava dalla stessa Rubrica esservi stato qualche ordinamento anche avanti); ma ancora perchè è pieno di particolari notizie circa lo stato politico d'allora,

(1) Lib. 5. Tratt. 2. Rubr. 2.

(*) Questa guardia era chiamata dai Romani dei Vigili (*vigiles*) vocabolo che abbiamo il torto di aver dimenticato, primieramente perchè ne appellerebbe l'istituzione a lontanissima età; ed in secondo luogo perchè esprime meglio l'oggetto a cui era impiegata di accorrere, cioè a prevenire qualunque pubblico disastro, e specialmente i progressi degli incendj. Svetonio in Claudio al Cap. 25. riporta che questo Imperatore stabilì in Ostia una Coorte di Vigili per riparare gli incendj. Plinio il Giovane vuoleva instituire per simile oggetto in Nicomedia una università di 150 artigiani all'esempio delle altre Città dell'Impero; ciò che è disapprovato da Trajano, per motivi di prudenza, e di politica. Lett. 83, e 84 del Lib. X. Secondo Velleio Patercolo il popolo Romano andava riconoscente di questo savissimo provvedimento a Egnazio Rufo, il qual essendo Edile destinò un certo numero di uomini per estinguere gli incendj. Ma Augusto conoscendo che non erano sufficienti, quando molti incendi si manifestavano nello stesso tempo, instituì sette corpi di truppa per vegliare sopra il fuoco, e le officine che ne fanno uso, e gli distribuì nei quattordici Rioni della città. Creò di poi i Tribuni notturni, che facevano la guardia di notte, e disponevano di questa truppa. Si introdussero in seguito altri regolamenti, fra i quali le visite domiciliari dal capo di questo ramo di pulizzia, che si chiamò *Prefetto de' Vigili*, e anche *Pretore del Popolo*, che prescriveva dei ripari, e delle cautele, e puniva la negligenza dei cittadini a questo riguardo, come fu ordinato dagli Imperatori Severo, e Antonino.

ed insieme perchè ci dimostra con quante più minute pratiche eran necessitati i nostri Padri ad ottener meno di quel che inoggi si ottenga colle più compendiarie. Ma perchè riescirebbe troppo lungo e tedioso, mi contenterò di accennare; che si ordinano in esso quattro camere o botteghe aperte sempre, specialmente di notte, una in ciaschedun Quartiere, nelle quali stava la Guardia destinata, e le masserizie necessarie a spegnere il fuoco; che vi era un Magistrato apposta per soprintendere a quest' ufizio; che venti erano i maestri muratori o legnaioli salariati, cinque per Quartiere, uno de' quali era il capo in ciascheduna brigata, e tutti avevano un uniforme particolare, con una scure dipinta nel davanti, e le seste ed il segno del Quartiere nella parte posteriore, a questi erano aggiunti altri venti col nome di portatori, ed avevan per distintivo l'uniforme colla mezzina in pittura; essi soli ed il loro Magistrato avevan la libertà di passeggiar di notte le strade col lume e senza, dopo il segno della Campana del Pubblico; l'avviso dell'incendio si dava colla campana della respettiva Parrocchia, colle trombe del comune, e colle voci de' Guardioli in tempo di notte: dovevano intervenirvi pure i Consoli dell'Arte de' Muratori e Legnaioli, e tutti i sottoposti a quest' Arte che dimorassero in quel Quartiere; dipiù i vicini della fabbrica attaccata dal fuoco, per cinquanta braccia da ogni parte, dovevano accorrere a portar acqua; ogni pozzo pubblico aveva appresso un trogolo per tali occasioni; e negl' incendi notturni tutti i Cittadini erano obbligati a porre il lume alle finestre delle loro case; finalmente anco il caso d'un incendio procu-

rato apposta, essendo facilmente previsto, si provvidde che tutti i Gonfalonieri di Compagnie escisser fuori col loro vessillo, e mettessero in armi le loro genti. Ma il pezzo più istruttivo e curioso, è quello dove si prescrivono gli attrazzi; tra i quali son notabili quelli con cui supplivano alle presenti trombe da acqua e agli schizzetti, che allora non conoscevano:

„ Quae res et Masseritie sint, videlicet sex schale ad schalones plurium maneriarum longitudinis pro qualibet, ab octo brachiis usque in viginti brachiis, octo biconcie auricolate cum stanghis pro portando aquam, due biconcie magne ad retinendum aquam juxta propinquiores puteos dicto tali igni, duodecim biconcioli cum manichis, quadraginta hydrie, duo para magnarum sitularum de rame cum circulis saldis et armaturis lignaminis per attingendum aquam ex puteis, duo rampicones de ferro, quorum unus sit majoris magnitudinis, alter sit mediocris, commissi in abietibus magnis et longis et rotundis, cum pluribus campanellis in dictis abietibus pro mittendo in eis funes sufficientes, que ponantur et dimittantur in eis, qui rampones sint pro trahendo ad terram domos, et partes domorum et eas destruendo, et trahaendo bordones et alia res domorum ipsarum destruendo, decem raffi de ferro commissi in astis longis et grossis manichis, decem forchecte de ferro eodem modo, duodecim secures de ferro cum manichis, decem bigoncioli in astis factis eo modo quo utuntur tintores ad proiciendum in altum, unum boncionem ferratum ad boccinandum domos, sex sacchi linei infissi et commissi in astis longis et ma-

neschis ad proiciendum aquam super ignem ad similitudinem spacciatoriorum et labaroriorum, sex lumerie de ferro cum astis, quinquaginta pannelli de sepo.

A proporzione de' lumi che si sono acquistati e delle recenti invenzioni, si è sempre andati raffinando e correggendo questi regolamenti. Quanto mai ci è voluto per condurre la società nella presente agiatezza? Mentre il mondo fisico presenta marche di antichità; il mondo politico ed economico le presenta di giovinezza.

Quantunque molto siasi rimodernato su questo articolo, mancan però ancora le macchine idrauliche; alla foggia degli Oltramontani, d'una delle quali si trova un esemplare a Doccia nella Fabbrica delle Porcellane della Casa Ginori; mancan regolamenti sulle fabbriche destinate all'uso continuo del fuoco i forni, fornaci, spedali ed altre, le quali si vorrebbe che fossero in volta e non a palco; manca finalmente un'espansione più grande al sentimento d'umanità, perchè qualche pia istituzione fiorisca per prestarsi volontariamente al soccorso di simili disavventure. Per giustificar che quest'ultima non è una chimera, servirà il ricordare, che in Parigi erano i Cappuccini, i quali accorrevano a portar acqua con bigoncioli di giunco foderati di tela catramata, i quali sempre avevano in pronto nei loro Conventi.

Fu preso in considerazione quest'articolo di polizia nel 1760. sotto il governo dell'Imperator Francesco I., e fu destinato un Ingegnere per assistere a tutti gl'incendj, e per diriger quei tagli, e quelle operazioni che stimasse convenienti, fu dato miglior

ordine alla scelta degli uomini, e alla direzione de' medesimi nell'occassion di operare; furono ordinati i bigoncioli di corame, come si usano in Germania e in Inghilterra, e riformati quegli di legno; finalmente fu data nuova forma alle scuri e ai fanali, per illuminare in tempo di notte.

Il regolamento vegliante (*) consiste in 15. uomini per Quartiere; pagati ogni quattro mesi, e premiati straordinariamente secondo le occorrenze dal Monte Comune. Sono i detti uomini, un Capomaestro, uno Scrivano; detto anco il Rassegna, quattro Maestri, e nove manuali, tutti dell' Arte di Muratore e di Legnaiolo. La clemenza Reale del fu nostro Sovrano Pietro Leopoldo vi aggiunse ancora l'assistenza di un Chirurgo. Sono le loro case o Corpi di guardia, nella Vigna, in via Guicciardini, in via Calzaioli, e dietro agli Ufizj, luogo detto le Carrozze. Gli strumenti sono zapponi, scuri, oncini inastati, schizzettoni d'ottone, bigoncioli, scale, morioni per gli uomini, pannelli per illuminar di notte, e trombe da gettar acqua. (**)

Nel tempo delle passate vicende della Toscana furono depredati, e dispersi una quantità di utensili, e di attrezzi, e smontati i carri delle Macchine che servivano all' estinzione degli Incendj. I rappresentanti il Comune di Firenze preso questo fatto in seria considerazione sollecitarono presso le Superiori

(*) Ciò si referisce ai tempi ne' quali l' autore scriveva quest' articolo. Daremo sul fine un' idea del regolamento attualmente in vigore.

(**) Fin qui l' Autore a cui si è aggiunto quanto segue, che forma la storia progressiva di questo provvedimento.

autorità di allora il ristabilimento del Magazzino delle macchine, e di una guardia, con quel sistema che fosse piaciuto al Governo di ordinare. Fu bene accolta questa proposizione, e con Decreto dei 23. Ottobre 1809. fù istituito, e organizzato il Corpo dei così detti *Pompieri* conforme erasi praticato in diverse città della Germania o in quasi tutte le principali dell' Europa.

Fu divisa in tre Classi o compagnie diverse, oltre una quantità di apprendisti soprannumerarj. Le tre compagnie formarono una forza di 82. uomini compresovi gli Uffiziali, e bassi Uffiziali, che ne dirigevano il Servizio. La prima compagnia era composta di 29 individui, la maggior parte dei quali avevano servito nel militare; e questi monturati e in parte accasermati facevano il servizio giornaliero, ed erano chiamati *Pompieri di prima classe*.

La seconda Compagnia la componeva un aggregato di 27. Individui scelti fra le maestranze adattate al maneggio delle Macchine, Scale, e Strumenti; cioè Muratori, Legnajoli, Trombaj, e simili istruiti in molte pratiche cognizioni relative a estinguere gli incendj. Furono altresì monturati ma non accasermati e si chiamarono *Pompieri di seconda classe*, o divisione supplementaria.

La terza Compagnia era composta di 24. Giovani robusti, e di una conosciuta morale, tratti questi pure dal ceto degli artigiani, e servivano come ausiliarj, o aspiranti a ricuoprire i posti vacanti nelle due Classi superiori. Si monturarono a proprie spese, e facevano una parte del servizio per turno con le altre Classi.

Colla veduta di aver pronti e con maggior facilità un maggior numero di individui già ammaestrati, ed esperti se il bisogno lo richiedesse, furono ricevuti, ed ascritti a questo corpo una quantità illimitata di soprannumeri, o buone voglie, sempre però rivestiti dei necessarj requisiti, onde potere ottenere un buon servizio nel caso di prestar l'opera loro negli incendj. Eragli perciò prescritto di intervenire alle prove delle macchine, e ad esercitarsi nel maneggio dei diversi attrezzi indistintamente con gli altri. Vacando alcuno dei posti nella terza Classe avevano la preferenza, ed ottenevano qualche piccola gratificazione a titolo d'incoraggimento in qualche circostanza nella quale si fossero distinti.

Formato in tal guisa il corpo dei Pompieri mi dispenso da annoverare le attribuzioni, e ingerenze che gli furono conferite durante il governo francese, quale se fosse un Corpo di un genere misto facendo in molte circostanze il servizio come militare; in altre come Urbano.

Nel ritorno che fece la Toscana al suo legittimo Sovrano fù questa corporazione alleggerita da tutto ciò che eragli estraneo, e incompatibile colla qualità dei soggetti, che la componevano. Era stato preventivamente rimontato il deposito degli attrezzi, e delle macchine, e queste corrette e aumentate di un buon numero si trovano oggi riunite in un locale nel centro della città, ov'è la residenza ordinaria dei rappresentanti il nostro Comune. Quì stà di guardia un picchetto armato degli stessi Pompieri, e di quì si partono tutte le disposizioni relative al servizio ordinario e straordinario di tutto il Corpo. Que-

sti ha l'immediata, ed esclusiva dipendenza dal Presidente del buon Governo, ed in grado subalterno dal Gonfaloniere protempore, e gli individui sono subordinati ad un Capitano ad un Tenente, e ad altri bassi Ufiziali. Havvi pure addetto un Architetto che ha cura della conservazione, e riparazione delle macchine e dirige le operazioni negli incendj di qualchè importanza. Visita i Teatri, e gli altri luoghi di pubblici, o privati spettacoli e prescrive quanto faccia duopo per la sicurezza universale.

Un provvedimento di tanta utilità sebbene si fosse meritata la fiducia del Pubblico, il prudentissimo ripristinato Governo ha creduto proprio avanti di sanzionarlo di sperimentarne gli effetti. Le occasioni non sono mancate; nè appena si è manifestato un incendio minacciante un grande esterminio, che non sia stato estinto dal suo nascimento alla stessa presenza delle primarie autorità dello Stato. Conosciuta esuberantemente l'efficacia dei sistemi introdotti, non meno che l'attività del servizio; e altresì l'esigenza di qualche cambiamento, o riforma nel metodo, e nella disciplina, fu stabilmente approvato e confermato il corpo dei R. Pompieri con Sovrano rescritto de' 4. Dicembre 1819. conservandogli le caratteristiche e rango Militare e la dipendenza esclusiva del Presidente del buon Governo, e in subalterno grado dal Gonfaloniere, come gia provvisoriamente sussisteva.

Il numero degli individui è stato determinato a 70. teste compreso gli Ufiziali. La prima sezione è composta di due Ufiziali, di un sergente, quattro caporali, e 24. Comuni. La seconda di tre caporali e

24. comuni. La terza di dodici comuni soltanto. Accorre pure agli incendj un distaccamento di truppa di linea, che si tiene per quest'oggetto sempre di riserva nei Forti, e respettive Caserme, finalmente sono stati emanati dei savissimi regolamenti per il miglior disimpegno delle incombenze del R. Corpo dei Pompieri, e per tutto ciò che ha rapporto all'oggetto della sua istituzione.

MONTE DI PIETA'

Institutore e promotore principalissimo dei Monti di Pietà in Italia, donde il costume è passato poi in altre regioni, è stato il B. Bernardino da Feltri, Minor Conventuale, e Predicatore insigne sul fine del Secolo XV. L'immagine sua era nella residenza di questo Magistrato non è guari soppresso, e stanziato già nella casa dell'antica famiglia de' Lamberti, detta il Dado dalla sua figura. Non ardisco però dire che egli medesimo fosse quegli, a cui riescì di fondarne uno in Firenze. Il Waddingo nello scriver di questo Beato (1) all'anno 1488. dice che egli predicò in S. Croce, e declamò assai sulla miseria de' poveri, le cui sostanze avevan divorate gli Ebrei colle loro usure, e però andò consigliando che si erigesse in Firenze un Monte Pio, talquale era stato progettato diciott'anni avanti, e di cui eran già state scritte le regole: „ Erat tunc Florentiae, egli prosegue a dire, locuples potensque Hebraeus, qui teloniis quatuor in

(1) Annal. Minor. Tom. 7. pag 323.

Urbe institutis, pauperum facultates absorbuerat, dolebatque tanto se foenore spoliari. Secretum proinde inierat cum Senatoribus et consilii primariis foedus, ne fraterculi adiventiones comprobarent, sed rem alias discussam et neglectam constanter repellerent. Advolavit etiam huic rei evertendae Iudaeus Pisanus, omnium huius gentis foeneratorum, qui per Tusciam erant dispersi, primarius et director, ac clam distributis XX. M. auri florenorum, Consules corrupit. Bernardinus ab amicis monitus, utque Consules et Laurentium Mediceum, omnium ductorem, ad favendum hortaretur, singulos adivit, remque Deo gratissimam, et urbi summe proficuam ut promoverent, summopere rogavit. Etsì vero illi se facturos promiserint, sommoque bonore Dei virum affecerint, Hebraei suis artibus et muneribus praevaluerunt. „

Queste parole provano bastantemente, che il B. Bernardino non riuscì nell'inpresa; onde resta semprepiù vero ciocchè si legge nella Vita MS. di Marco di Matteo Strozzi, Canonico Fiorentino, altrove citata, che egli stesso avendo procurato il discacciamento degli Ebrei dalla Città nel 1495, procurò ancora nello stesso anno, che la Repubblica si determinasse per l'istituzione di un pubblico Monte di Pietà.

Fu un tema questo che agitò molto le Scuole de' Teologi; e le divise in diversi pareri. Sostenevano alcuni, che l'imprestito del danaro doveva farsi gratuito, o senza mercede, affin di togliere ogn' ombra d'usura; altri accordavano che si potesse riscuoterne un piccol frutto per l'onorario degli Ufiziali. L'opinione di questi prevalse, e fu autorizzata dai

Decreti del Vaticano. Paolo II. Sisto IV. Innocenzio VIII. Alessandro VI. Giulio II. e Leone X. approvaron concordemente, e commendaron molto quest' invenzione. Le condizioni principali sono, I. che l'imprestito non si faccia che per un tempo, II. che quegli che domandavano qualche somma di danaro in presto, depositino pegni corrispondenti, i quali possano esser venduti doppo l'estinzion del termine di già fissato; III. che quegli a cui si presta dieno qualche cosa per gli appuntamenti degli Ufiziali che vi s'impiegano, per la pigione de' magazzini, e per altre simili spese occorrenti.

Con questo stabilimento, se non si spense affatto il furor dell'usura, almeno si mortificò. Le Censure Ecclesiastiche l'avean perseguitata tra i Cattolici; ma ella aveva trovato da trincerarsi nei banchi degli Ebrei. Tutti gli Statuti favorevoli all'imprestito furon aboliti da quest'epoca in poi.

Io però son d'avviso, che per quanto lodevole fosse il compenso dei Monti di Pietà contro le usure eccessive, nonostante non sarebbe riescito di molta efficacia, se poco doppo non fosse successa la scoperta dell'Indie. Il Commercio che aveva portato tutte le ricchezze d'Europa in Italia, allora prese altre strade. Dipiù il contante effettivo ricrebbe assaissimo universalmente, e però divenne più vile. Dopo la conquista dell'Indie, dice Montesquieu quegli che avevan del danaro, furon obbligati di diminuire il prezzo, o sia l'allogazione della lor mrecanzia, cioè l'interesse (1).

(1) Epist. des. Loix. L. 22. cap. 6.

Torniamo a parlar del nostro Monte di Pietà in particolare. Egli fu eretto nel principio colla scarsa dote di scudi 2891, la quale fu raccolta per elemosine, per imprestiti gratuiti, e per depositi (1). Si accrebbe inappresso la detta somma non solo colla continuazione delle collette per più anni; ma dipiù coll'assegna che la Repubblica ordinò, della partecipazione sulle confiscazioni dei ribelli della Città di Pisa, mediantè la quale nel 1530. questo patrimonio arrivò alla quantità di scudi 37789.

Gli avanzi dei frutti percetti, detratte le spese, si sono erogati in diverse maniere. Da principio si restituivano ogni tanto tempo agli stessi mutuatarj, purchè si presentassero a domandargli in un dato termine, e i non domandati si distribuivano ai poveri per man dei Frati. Quindi non essendo l'erogazione andata a seconda delle intenzioni della Repubblica, si determinò nel 1519, che i Deputati della Pia Casa de' Poveri Vergognosi di S. Martino, detti i Buonomini, ne fossero distributori. Le vicende che ha sofferto il Monte, e le distrazioni de' fondi per bisogni pubblici, anno necessitato a regolar questo capitale diversamente, secondo le opportunità; ma i Buonomini anno sempre avuto, ognivolta che l'hanno domandato, qualche caritativo soccorso per via di Rescritti.

(1) Questa e le seguenti notizie son tratte dalla Florentina Pecuniaria dell'Avvocato Filippo Rota nella causa tra la congregazione de' Buonomini ed il Monte di Pietà dell'anno 1724.

Questo medesimo Monte, che per la parte degl'imprestiti è creditore, per parte degli accetti è nel medesimo tempo debitore. Ciò è successo in questa guisa: essendo sopraggiunte le note calamità del 1529. per l'assedio del Principe d'Oranges, fu costretta la Repubblica a trarre dalla dote di questo luogo Pio la somma in più volte di scudi 16410; pel cui rimborso con provvisione del 1532. fu accresciuto l'interesse su i pegni sino in scudi dieci per cento, tantochè si ridusse il fondo sino in scudi 300. mila. Ma non essendo questa somma bastante a supplire alle pubbliche indigenze, fu permesso dipiù agli Amministratori del Monte, di prendere in presto col frutto di cinque per cento tutto quel danaro che fosse loro paruto necessario.

Per mezzo delle suddette prestanze si raccolse tanta quantità di danaro, che per aprir nuove strade alle pubbliche richieste di pronti contanti, si cominciò a somministrar delle somme rilevanti anche senza la cautela ordinaria del deposito d'un pegno equivalente; ma solamente colla destinazione di qualche stabile in ipoteca, o con mallevadore da approvarsi dal Magistrato. È naturale adunque che non tutti i debitori corrispondessero; quindi le facoltà del Monte vennero a mancare, e però fu preso il compenso di far la riduzione del frutto delle prestanze passive prima al quattro, poi al tre, e finalmente l'anno 1650. all'uno e mezzo per cento. (1)

(1) Quanto abusiva fosse l'amministrazione di questo Monte intorno al detto tempo, vedasi nella Stor. del Granducato Lib. VI. cap. 11.

Erasi però sostenuto sempre fino a questi ultimi anni, il frutto delle prestanze attive al cinque per cento nelle somme sotto i cinquanta scudi, e per quelle che oltrepassano, al cinque e quattro quinti: Ma per le ultime Reali deliberazioni si era ridotto al cinque per ogni cento qualunque somma di debito.

I Presti, o Banche dove ora si ricevano i pegni, son tre, da S. Spirito, dalla piazza delle Cipolle, detto de' Pilli, e dietro la Chiesa di S. Margherita, detto dei Pazzi. In aggiunta si tengon aperte nelle ore che questi son chiusi, cioè la mattina doppo il levar del sole, e la sera, e tanto i giorni feriali, che i festivi, due botteghe d'Arroti, le quali fanno sì che in nessun tempo manchi dove ricorrere per ottener pronto contante alle occorrenze di qualunque particolare.

BOTTEGA DEL BURCHIELLO, E POESIA DA LUI DETTA BURCHIELLESCA

Tra i fondachi de' panni Oltramontani in Calimara, aveva la sua botteghella il celebre Domenico di Giovanni barbiere, per soprannome il Burchiello. Siccome non si sa per appunto il luogo di essa bottega, molto meno se ne potrebbe dir la forma; quando non si voglia supporre originale il disegno che è nelle Volte della Real Galleria sotto il suo ritratto tra gli altri poeti; e consiste in due stanze, in una delle quali si fa la barba, nell'altra si sta suonando la chitarra, poetando e mangiando. Egli è però certo, ch'ei faceva la sua arte in Calimara nel 1408, nel qual anno si trova matricolato, con casa nel popolo di S. Maria Novella.

L'usanza di portar la barba per ornamento della persona ha avuto diverse vicende, secondo i tempi, e secondo i diversi ordini delle persone, come dagli antichi ritratti si può ricavare. Il Proposto Muratori, che tante notizie dell'antichità a tratte dalle tenebre (1), asserisce che sin doppo il 1500 essa era in gran venerazione in Italia, non solo presso i Laici, ma anco tra gli Ecclesiastici. Doppo il 1600 fu in varie guise acconciata e ridotta, e finalmente nel presente secolo è affatto andata in disuso. Di noi Fiorentini parla il Varchi nel principio del secolo XVI. in questi termini: Chi portava i capelli, e non si radeva la barba, era tenuto sgherro, e persona di mal' affare; oggi di cento, novantacinque sono zucconi, e portano la barba, cosa nel vero più virile, di maniera che coloro che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all'antica, e chiamati per beffarli, dalla zazzera ch' e' portano, zazzeroni. Dal che s' intende, che le faccende degli antichi Barbieri non dovean esser molte; tantopiù che eglino non avevan come inoggi l' incombenza di pettinare tanto gli uomini che le donne, nè fabbricar chiome finte o parrucche, inventate nel passato secolo per coprir le ingiurie degli anni, ed ora passate ancor nelle femmine.

Non è dunque maraviglia se il nostro Burchiello, essendo barbiere e Poeta, fu anche povero, come ci vien descritto da quei che ne anno stesa la vita (2).

(1) Diss. 23. Tom. I. p. 237.

(2) Parlano di lui il Crescimbeni nella volgar poesia, il manni nelle veglie piacevoli, e quegli che han dato il comento delle sue Rime, il Doni, il Papini Anton Maria Salvini, e l'Aut. della Pref. nella ristampa delle sue rime in Londra 1757.

In genere poi di Poesia fu egli inventore, o almeno maestro di una singolar maniera di far versi, raccozzando cioè idee fantastiche, con strane allusioni e metafore in aria d'enimma, sotto cui nascondeva un'acre mordacità. Il Crescimbeni però va pensando, che i suoi Sonetti non abbiano alcun segreto significato; ma che piuttosto sien fatti per deridere i Poeti di quel secolo non troppo felice per le muse. Ma quando si è potuto trovare il sentimento di qualche pezzo da persone erudite, tanti e tanti anni doppo; come si può dubitare, che i contemporanei, o almeno gli amici che andavano a far crocchio con lui, non intendessero il gergo di tutti gli altri? Quei virtuosi, che frequentarono il più la sua bottega, furon Giovanni Acquettino da Prato, Mariotto di Arrigo Davanzati poeta, Leon Batista Alberti architetto e uomo di lettere insigne, e Rossello Rosselli d'Arezzo Canonico fiorentino. Monsig. Leonardo Dati, mentre esercitava l'arte di notaio, lo servì di procuratore nelle sue domestiche contingenze; e se altri hanno paragonato il Burchiello a Dante, altri lo hanno avvilito sino al disprezzo; egli amico e conoscitore ne ha dato il più retto giudizio, mostrando che quantunque poco o nulla concludano le sue poesie, nonostante per lepidezza di concetti, e purgatezza di lingua incantava tutti (1).

(1) „ Burchius qui nihil est, cantu tamen allicit omnis. Cristofano Landini accompagna le Poesie del Burchiello ad un suo amico con questo Distico.

„ Plurima mitte tibi tonsoris carmina Burchi;
„ Haec lege; sed quid tum? legeris inde nihil.

Non è nuovo che si trovi tra i barbieri spiriti favoriti da Apollo, Nel secolo XV. eravi pure un Antonio, Barbiere da Granaiolo di Valdelsa, le cui rime cita il Biscioni, nell'edizione delle Poesie del Lasca. (1) Quest'arte è tra le meccaniche la meno laboriosa, e porta gli artefici a trattar persone di ogni genere, anco culte, e lascia loro ozio per sollazzarsi. Aggiungasi del Burchiello, che era, siccome dalle sue rime si può dedurre, uno spirito allegro, buffone, e indagatore dei fatti de' suoi tempi per mezzo della conversazione, e de' più antichi per mezzo della lettura; onde non vi volle di più per farlo diventare un Poeta.

Dissi che se ne spiegano alcuni pezzi; ma è ben difficile raccapezzarne l'insieme: esempio ne sia il primo Sonetto del suo Canzoniere:

La gloriosa fama dei Davitti,
Che Minerva cantò con dolci versi,
Sendo gli Ebrei spiriti perversi
Dal malvagio Phiton morti e trafitti:
E perchè i granchi son miglior rifritti.
Pietà mi venne e sì gli ricopersi,
In Galilea, ubi Pietro i' persi,
Ante Musica Gal ter negavitti.
Choche da Busior, stinc, talecche
Feste su mittatur, et guzzi nonne,
Irabis ter le zucche senza sprecche.

(1) Tom. II. Indice.

Allabì, simble si, talba meonne
 Lei selec scasac, salem Mosecche
 Aga gazir marà gran Colteonne.
 Disse, Domine nonne
Al General che stava con riguardi,
Non sunt non sunt pisces pro Lombardi.

Il celebre Anton Maria Salvini, che secondo il detto di Francesco Redi, aveva cento lingue in bocca, si pose a comentarlo (1), ed ecco presso appoco ciocchè egli ne ricavò: siccome il glorioso David fece i Salmi in ritmo o misura, cantando le lodi della Divina Sapienza, tantochè mitigò gli spiriti perversi e maligni di Saulle agitato dal demonio che l'invasava; così io che non son David, ma un povero Barbiere, stato per la mia miseria, o per causa criminale (e forse per maldicenza) in prigione, dove fui abbandonato da tutti gli amici; convien che canti ciocchè là mi successe, e come *feci Pietro* negando tutto, e mi ricopersi come i granchi nell' olio, bestemmiando mezzo Latino, e mezzo Tedesco, ed il rischio ch' io passai del *sù mittatur*, cioè della tortura, dalla quale mi liberai con dir cose senza senso, *Zucche senza sprecche*, come si direbbe *Zucche marine*, *Zucche senza sale*, non ostante ch' e' mi fosse dato tre volte il giuramento, *Irabis*, ovvero *Iurabis ter*: insomma feci come quel Generale de' Domenicani, che non essendosi scoperto per Generale, non ebbe Pesci da' suoi Frati.

(1) Discorsi Acc. Tom. II. pag. 314.

Per maggiore intelligenza di che racconta lo stesso Salvini, secondo la Cronaca Domenicana, come Fra Gio. da Vercelli sesto Generale doppo S. Domenico nel 1264 visitò tutto l'Ordine col suo bastoncello sempre a piedi camminando. E per meglio esplorare i costumi de' Frati ocularmente, sopravveniva ai Conventi incognito, e diligentemente guardava, come si osservasser le Regole. Quindi dovendo giungere ad un Convento famoso di Germania, lasciati i compagni fuori della Città, egli con un solo Frate all' ora del pranzo entrò nel Convento. E domandati chi fossero, risposero che erano Frati Lombardi. Lo che udendo il Priore, che in refettorio mangiava, comandò che non si alloggiassero in Foresteria, ma si apparecchiasse loro nell'ultimo della tavola. Dove essendo, e vedendo il Generale d'esser poco ben trattato, e che i Frati e 'l Priore avevano dei buoni pesci, per mezzo del servigiale ne chiese qualche porzione: a cui il Priore ad alta voce rispose: *Non habemus Pisces pro Lombardis*: Il Generale pazientemente sopportò; ma finita la tavola; i compagni, siccome era stato loro imposto bussarono alla porta. E introdotti, e domandati chi fossero, risposero; siamo i compagni del Reverendissimo P. Maestro Generale. E quegli: Dov' è il Reverendissimo Generale? I compagni allora dissero che era quel desso che avevan ricevuto in Convento con un bastoncello, ed un compagno. Non è da dire qual fosse la confusione di quei Frati; ma il Generale ripresa l'autorità sua, e radunato il Capitolo, prese per tema del suo discorso: *Non habemus Pisces pro Lombardis*. E facendo una forte

ripassata al Priore e ai Frati per la loro indiscretezza, ridusse il Convento in miglior forma, e con quello spirito di ospitalità che sin dai primi tempi è usato negli Ecclesiastici.

Dato un saggio della lingua *Burchiellesca*, non sarà fuor di luogo l' accennare l' *Ionadattica*, che vi s' accosta, e di cui, tenne già dotto ragionamento il Priore Orazio Rucellai, che si legge nel Volume primo della Parte terza delle Prose Fiorentine. Egli dunque nella settima Cicalata asserisce, mezzo burlando, e mezzo parlando da senno, esser questa favella della lingua Ionica, e sì dell' Attica fedelissimo ritratto, e per la maniera, che in quelle acconciamente colle parole dell' una le significazioni si riformarono dell' altra; tale appunto in questa addiviene, che tende anch' essa a variare i sentimenti alle voci nostre Toscane, e dalla loro antica proprietade travolgerle.

Di qual natura poi sia questo travolgimento, quanto ingegnoso, e quanto vario, il dimostra per via d' esempi, adducendo in mezzo una gran serie di vocaboli, di quella lingua, o per dir meglio di traslati dalla nostra comune, con più pieno significato, vivacità e bizzarrìa. „ Il Sole (*egli avverte*) dicesi *Solletico*, il quale co' tiepidi raggi solleticando la terra, destavi il prurito alle generazioni: *vicario* il Vino, perchè altrui rifacendo gli spiriti, ben dee chiamarsi vicario della natura: *federa* la febbre, che ne condanna a languire su' guanciali. „ E più sotto notando, come un vocabolo solo racchiude una massima, una sentenza: „ *briarei* i briachi, quasi paia loro avere cento braccia, e che tut-

to 'l mondo sia a lor dominio; *dottori* chiamansi i dolori, perciocchè da loro s'impara la pazienza, maestra di tutte l' altre virtudi; *cileocche* le cirimonie, che del molto che elle offeriscono, niente poi ottengono: *limosina* la lingua, perchè chi non è presuntuoso, e importuno a chiedere, non ha mai nulla. „ Finalmente venendo a dimostrare quanto questo linguaggio sia ricco di figure, rileva come per suo mezzo si raccorci e ravvivi i periodi: „ verbigrazia, se volete la sincope, che le sillabe rade di mezzo, *Monache monne*; Accademia, *acqua*. Volete la parte pel tutto? *carogna* la carrozza. Il tutto per la parte? *Catalogna* per Casa... Per frittate le *fischiate*, stante quelle che dagli stranieri si fanno a' nostri sottilissimi pesci d' uovo: ciò non è egli l' effetto per la cagione? Lung' arno *lung' Aristotile*, per lo lungo passeggio alla Peripatetica; ciò non è egli la cagione per lo effetto, e lo inventore per la cosa inventata? *Materassa* per madre, imperciocchè sugli spiumacciati letti dalle madri i figliuoli si concepiscono: ciò non è egli lo continente per lo contenuto?

Ma meglio d' ogni altro ragionamento darà una più chiara idea della lingua Ionadattica un qualche componimento. Mi si para appunto davanti un Sonetto inedito del Dott. Giammaria Biscioni, Canonico e Bibliotecario di S. Lorenzo, fatto all' occasione di rifondersi le campane di detta Chiesa circa il 1740.

La Mitra dell' Arrosto, e i canovacci
Vanno al giudizio a suon di campanello,
Perchè le conche scese dal castello,
Son spinte di Faenza ne' fondacci.

Mona concordia con due suoi fregacci
Dice Bizzanzio rinnegò il pistello;
Ma se la mette il culo in mongibello,
Bisognerà ben pur ch'ella si sdiacci.
La Portigiana, ch'era la badessa,
A' deposto il saltero, e da qui avanti
Non chiamerà Camaldoli alla messa.
Le due Sirocchie aspettano che i guanti
Le caccin giù per ir nella rimessa,
E fare in quattro allor figlia che canti.
Pria d'Ognissanti
Si vedran quattro gonne penzoloni;
Ma ci manca un brodetto di cannoni.

Eccone la spiegazione. Il Prior Mitrato del mart. S. Lorenzo, ed i Canonici vanno a coro (dov'era già dipinto dal Pontormo il Giudizio Universale), a suon di campanello; perchè le Campane son ite a rifondersi alla Fortezza, antico sito della Porta a Faenza. Una di quelle, per nome Concordia, comecchè fusa al tempo del Concilio Fiorentino, quando i Greci venuti di Costantinopoli abiurarono le loro opinioni, e si unirono colla Chiesa Latina, dovrà perdere nella fornace il pregio di sì bell'epoca, notata sopr'essa in due versi. Parimente la campana maggiore, che chiamava i popolani di Camaldoli e gli altri alle sacre funzioni, depose anch'essa l'addobbo della sua testa, o come le Monache chiamano i loro veli, il saltero. Le altre due saranno anch'esse calate, per formarne una più grande e più sonora. Si spera intanto, che all'Ognissanti torneranno in Campanile quattro nuove

campane, mercè la giunta di molte libbre di metallo. (*)

Avvi ancora un'altra lingua, figlia pur della nostra volgare, la quale chiamasi gerga, furbesca, e furfantina. Di questa si valgono i ciechi, e gli sbirri, per non essere intesi se non fra loro. Ella ha i vocaboli tutti proprj di lei, e dirado chiama in soccorso quella che comunemente si parla; tantochè è giunta ad avere il suo Vocabolario, che è rarissimo (1). Il Varchi a mostrato di conoscerla, dicendo nella sua Storia fiorentina (2): *Appariscono più lettere non in cifra, ma in gergo, a uso di lingua furfantina, molto strano*. E quando il Lippi disse nel suo Malmantile (3): *Un po' di ben chiedendo per Sant' Alto*, sapeva che in quella lingua *Sant' Alto* significa la Divinità. *Sedici* è l' affermativa, *Berta* la negativa, *Farso* il Frate, *Pisto* il Prete, *Buiosa* la carcere, *Boba* la minestra, *Fangose*, le scarpe, *Verdoso* l' Orto ec.

CHIESA DI S. ANDREA,
PRIMO MONASTERO DI MONACHE

Quivi fu già un Monastero di Sacre Vergini, del quale esiste un documento di fondazione, di cui po-

(*) Altri bei saggi di questa lingua, se tali si debbono dire, e di che una volta si occupavano i nostri letterati, ora non più, sono due ditirambi, ed altri bizzarri componimenti del Canonico Lorenzo Panciatichi pubblicati nel 1739. Firenze per Mouke.

(1) Modo nuovo da intendere la lingua zerga, cioè parlar furbesco „ in 12. senza data.

(2) Lib. XV.

(3) C. II. st. 5.

chi altri possono avere il più antico in Toscana; quantunque l'istituzione delle Monache nella Chiesa Cattolica sia stata molto prima dell'800. La carta che esiste originale nel Capitolo Fiorentino, ed è riportata dall'Ughelli e dal Cerracchini, è veramente segnata dell'852, ma siccome in quel tempo il monastero era eretto, ed aveva avuta la prima Badessa, che ivi è chiamata Rodoburga, bisogna spingerne il principio molto più indietro. In essa carta l'Imperador Lodovico figlio di Lotario conferma alla Canonica di S. Giovanni la Badiola di S. Andrea, quamdam Abbatiolam, ubi parva Congregatio puellarum esse videtur, ad istanza del Vescovo Ardingo; lasciando a lui ed a'suoi successori Vescovi il governo e la recognizione annua, che sin lì era stata solita darsi dalla stessa Badia al Palazzo Imperiale, e dipiù ordinandoli che desse a quella Congregazione una forma più regolare di quel che avesse avuta in avanti.

Nel centro adunque della Città, e tra le abitazioni della più ragguardevole Nobiltà Fiorentina, circa l'ottavo secolo, fioriva un Conservatorio di nobili fanciulle, fondato forse da qualche Imperadore o Re Longobardo, e poi passato per dritto di conquista in Italia, nell'augusta linea de'Carolingi. Nè è questo l'unico esempio di monasteri di fondazione Longobarda, come si può riscontrare nella Dissertazione sessantesima sesta del celebre Muratori. Ma perchè tali fondazioni non avevano ancora quella disciplina, che hanno avuta ne'tempi doppo, e che conservano a'nostri giorni; essendoche la clausura Monastica delle Sacre Vergini non era ancora ordinata con tanto rigore, con quanto lo fu dipoi dalle leggi

de'Sommi Pontefici, e massimamente di S. Pio V; perciò anco quei Monasteri che per la total dependenza dai Re e dagli Imperadori si chiamavan Reali, si dovettero poi raccomandare al Vescovo, e sottoporsi al medesimo, come di questo di S. Andrea par che seguisse. Nonostante però la permuta di giurisdizione, e la nuova forma, il detto Monastero rimase tuttavia addetto al ricevimento di sole zittelle nobili; come si ricava da'nomi delle due Badesse nella citata carta, la prima delle quali fu la sorella del Vescovo Ardingo, per nome Radburga, e l'altra Berta, figlia di Vepoldo Conte Palatino.

In tutti i contratti dal mille in quà, egli è chiamato *Coenobium S. Andreae, positum in Civitate Florentiae, prope Forum Domini Regis, et prope arcum*. Dalla voce *Coenobium* dubita il migliore, che fosservi soppresse le Monache, e introdotti i Frati invece loro; ma si trova anche il Cenobio, senza stare al rigor della parola, adoprato per Monastero di Vergini ne'secoli addietro: dice Paolo Diacono di Romualdo Duca di Benevento, *Basilicam in honorem B. Petri Apostoli construxit, quo in loco multarum Ancillarum Dei Coenobium instituit*. Quanto poi all'arco disopra nominato, son diverse le opinioni di ciò che egli fosse (1).

Ed ecco fissata la prima sorgente di quello spirito Religioso, che fece poi in Firenze moltiplicar tanto i Monasteri di Monache, che giunsero in questo secolo sino al numero di 60; senza contarne molti altri de'suburbani.

(1) Lami Lezione 12. pag. 391.

CONGREGAZIONE DI S. GIO. BATISTA
IN SOCCORSO DE' POVERI

Dov'è adesso la residenza della Congregazione in soccorso de' Poveri, sotto l'invocazione di S. Gio. Batista, era unavolta quella dell' Arte de' Linaioli, che aveva per impresa il Lione alato con libro aperto, com'è lo stemma de' Veneziani. La suddetta Congregazione ebbe il suo principio nel 1700. per le insinuazioni del P. Giammaria Baldigiani Gesuita, presso il Granduca Cosimo III. Ne furon poi riformati ed ampliati gli statuti sotto il Granduca Gio. Gastone, e con suo Motuproprio de' 6. Dicembre 1731. approvati.

Ma non deesi passare avanti senza dare un'idea di questo pio Istituto, e nel tempo medesimo osservare per quali tracce si pervenne a determinarne la fondazione. Le parole della Prefazione ai suddetti Statuti, le quali io son per riportare, soddisfanno ad ambedue questi oggetti. Ed è notabile, che la forza della verità, confermata dall' esperienza, abbia obbligato a confessare sotto il governo dello stesso Gio. Gastone, che la generosa pietà di Cosimo III. suo Padre, anzichè andare allo scopo di giovare ai sudditi, era stata piuttosto di nocumento.

„ La savia e sempre ammirabile provvidenza, colla quale governò i suoi amatissimi sudditi la gloriosa memoria dell' A. R. del Serenissimo Cosimo III. de' Medici VI. Granduca di Toscana, fu principalmente intenta a sollevare gli oppressi dalle loro miserie, e soprattutti riguardò con tenerissimo amore i poveri, che mendicavano per la Città di Firenze,

sovvenendogli bene spesso con segrete ed abbondanti limosine, distribuite loro per mezzo de' Parrochi, e d' altre pie e religiose persone. Ma perciocchè per sì fatto mezzo non si porgeva al male universale un sufficiente rimedio, anzi ne seguiva effetto contrario a così pia, e saggia intenzione, riempiendo sempre più la Città di Mendicanti, che da ogni parte concorrevano allettati dalla fama della sua reale munificenza sparsa e diffusa non solamente per li vicini, ma anche per li più remoti paesi; piacque perciò alla R. A. S. di deputare una Congregazione composta di settantadue persone di sperimentata prudenza e saviezza, scelta dai varj ordini degli Ecclesiastici, de' Nobili, e de' Cittadini, e a lei commettere la cura di pensare a quei provvedimenti, da' quali potesse dipendere il più sicuro, ed opportuno sollievo de' nostri Poveri. Adunatasi dunque più volte questa Congregazione, dopo un lungo e maturo esame risolvè non esservi mezzo migliore per ottenere quel fine, al conseguimento del quale era stata deputata, che lo allontanare dalla Città di Firenze i Poveri forestieri, e alimentarvi quelli della Città, rimovendo ancora quel maggior numero di questi, che fosse possibile dall' accatto, e provvedendogli di lavoro onde potessero col frutto delle loro fatiche sostenersi.

La maniera di abolir la questua, è trai Problemi politici, come la quadratura del cerchio in Geometria. Tutti i Governi hanno pensato a farlo; ma si può dir che nessuno abbia sin quì ottenuto l' intento (*). Per lasciar gli esempi più a noi vicini, di sta-

(*) Se l'autore fosse vissuto fino ai presenti tempi, avrebbe veduto con quali moderatissimi mezzi siasi giunti a estirpare la

bilimenti grandiosi per attestato universale riesciti insufficienti, come il così detto Albergo di Genova, e le numerose pie fondazioni di Roma, basta considerare tutto ciò che ha fatto l'Inghilterra, non solo con leggi studiate, ma più con spedali, conservatorj, e case d'educazione, per sostenere i poveri di ogni sesso ed età, sino ad avere imposto per questo oggetto una tassa sopra le terre, non minore del 10. per 100. e in qualche luogo maggiore. Nonostante tutti questi ed altri provvedimenti, dice il cav. Nickols, *il n'est peut-être pas de Pays en même tems, où il y ait autant de Pauvres* (1). Cosa che vien confermata ancora da altri scrittori, che non è d'uopo adesso di riportare (2).

Sull'esperienza dunque di tanti secoli e di tante nazioni, giacchè in tutte le altre di Europa segue lo stesso, hanno imparato i moderni economisti, che l'estirpare affatto la questua è una vera chimera politica; che si debbon contentare i Governi di avere il minor numero possibile di questuanti, che per ottener questo buon effetto son da anteporsi ai rimedj diretti gl'indiretti e remoti; che questi debbonsi procurare incessantemente; i diretti poi debbonsi chiamare in soccorso solamente nelle contin-

mendicità in molte fra le primarie Città dell'Europa, e specialmente in Firenze; di che si dirà alcuna cosa nel fine di quest'articolo.

(1) Remarq. sur les avant., et desavant. ec. p. 307.

(2) DEKER „ Essai sur les causes du declin du Commerce etranger de la Grande Bretagne . „ Tom. I. pag. 43. Parimente è da vedersi un altro Libro intitolato: „ Bilan general et raisonnè de l'Angleterre, ec. „ pag. 33. e segg.

genze delle straordinarie calamità, lasciando sul restante alla pietà de' cittadini l'esercizio libero del sentimento della compassione, fonte perenne delle più belle virtù sociali. Non è qui dove debbasi fare un Trattato politico per esaminare quali sieno i mezzi più efficaci per accrescer la massa della ricchezza attuale degli Stati, affin di ottenerne la massima felicità dei medesimi. Sanno oramai gl' illuminati Principi, che quest' accrescimento di ricchezza circolante non può aversi che dall' ampiezza dell' agricoltura, e delle arti, in quella parte specialmente che riguardano il commercio esterno. Basta a me l' osservare, che la Congregazione de' Poveri, di cui ora si tratta, è uno di quei mezzi diretti e immediati pel sovvenimento dell' indigenza, che opera più o meno secondo i bisogni; veglia cioè quest' Istituto con prudente zelo sullo stato attuale della porzione più bisognosa del popolo, e quando le circostanze delle sopravvenienti disavventure pubbliche il richiede, serve come una macchina sempre preparata ad agire, con energia, con velocità, e secondo le debite proporzioni.

L' oggetto principale di questa Congregazione di carità, è di provveder di lavoro quel genere di poveri, i quali nonostante che sieno in grado di validità si ridurrebbero senza questo a mendicare; di soccorrer quegli a' quali l' opera giornaliera delle loro mani non può esser sufficiente per l' intiero loro sostentamento; e di autorizzare, con un segno da portarsi manifestamente, tutti gl' invalidi a ricever gli effetti della pubblica largità.

I fondi stabili, che possiede la Congregazione,

appena giungono a formare un capitale annuo di 60. scudi. La principal porzione adunque del suo patrimonio consiste nell' elemosine che si raccattano in tutte le Cure dai respettivi parochi, e specialmente in quei sussidi che il clementissimo Sovrano somministra secondo le opportunità; negli utili dei lavori di lino, canapa e cotone che si manifatturano per mezzo de' poveri da una bottega di proprietà della stessa Congregazione; nelle straordinarie largizioni de' particolari, e nelle pie disposizioni dei testatori; essendo per la Legge del 1701 obbligati i Notai di tutto il Dominio Fiorentino a ricordare ai Testatori, se vogliano lasciare alcun Legato a favor di esso pio Istituto. E perchè i lavori che si raccolgono dalle mani de' poveri, superan d'assai lo smercio ordinario d' una bottega, per questo se ne procura l' esito ogn' anno per mezzo di una lotteria.

Il corpo di questa Congregazione è formato, come disopra è detto, di Nobili, di Cittadini, e di Ecclesiastici, senza numero determinato di ciaschedun ordine, ma tutto insieme di settantadue soggetti, col titolo di Deputati, e sotto la presidenza dell' Arcivescovo. Questi Deputati si dividevan prima per sei sestieri della Città, sotto l' invocazione e patrocinio di altrettanti Santi nostri concittadini. Da tutto il numero de' medesimi, distribuiti così in sestieri, se n' estraevano per ogni sestiere due il mese, e questi formavano la Congregazione che si chiamava de' Dodici, la qual si radunava ogni mercoledì dell' anno dopo pranzo, insieme con i suoi Ufiziali, cioè un primo Deputato, un Proposto, un Provveditore, un Camarlingo, due Segretarj, un Assesso-

re, un Cancelliere, due Deputati delle carceri, ed un Sottoprovveditore. I Deputati delle carceri avevan la soprintendenza di una Torre nelle vicinanze di essa Congregazione, che apparteneva già all' Arte de' mercatanti, e poi assegnata per ritenervi solamente quei poveri che abbiano contravvenuto alle Leggi dell' accatto, e quei ragazzi che abbian bisogno di correzione, ognivoltachè ne sia fatta l' istanza da' genitori, o da chi rappresenta le loro veci.

Ma perchè l' esperienza delle calamitose annate del 1767. e 1773. fece conoscere alla suprema vigilanza del Granduca Pietro Leopoldo, che era possibile l' accrescer l' attività di questo corpo di caritatevoli persone, quando gli fosse dato un sistema, che più immediatamente portasse all' oggetto che si desidera; perquesto doppo di aver nel primo degli anni suddetti interessati i Parochi in quest' opera di carità, coll' introduzione delle cassette da mandarsi in giro per ogni Cura; deliberò anche d' interessarvi i più zelanti trai Parrocchiani, scegliendo cioè uno, due, o più tra di essi in ciascheduna Cura, i quali come Decurioni di popolo ricevano le istanze de' Poveri, ne tengano nota in un libro apposta, notino in esso le notizie che essi anno acquistate circa i postulanti, e riferiscano l' occorrente alla Congregazione.

Questa stessa ebbe nelle sue sessioni nuova forma nel 1773; essendochè rimanesse deliberato dall' A. S. R. che al primo Deputato della medesima fossero aggiunti in avvenire sei Deputati fissi, i quali debbano intervenire insieme con quello a tutte le adunanze ordinarie, e straordinarie; e ciò affinchè le

deliberazioni della Congregazioue sieno sempre uniformi, e coerenti ai regolamenti veglianti. (*)

(*) Sul principio dell' anno 1809. stante l' accaduta soppressione degli Ordini Regolari, si profittò del vastissimo locale occupato dai due contigui Monasteri di Monache uno dettô di *Monticelli*, e di *Montedomini* l' altro, e sotto la direzione dell' Architetto Giuseppe del Rosso fu intrapreso a costruirvi un Ospizio chiamato allora *Deposito di Mendicità*, e in seguito *Pia Casa di Lavoro*. Fu questi corredato di tutti i comodi, annessi, e mobilia corrispondente ad uno stabilimento di tal genere, e subito che tutte le prese disposizioni furono condotte al loro termine, fu offerta la fabbrica per asilo ai mendicanti, traducendovi a forza alcuni pochi che resisterono agli inviti, e sollecitazioni del Governo. Ben presto la Città fu spurgata da circa due migliaia di vagabondi di ambedue i sessi, e di ogni età, e per conseguenza ridotti utili degli individui, che accostumati all' ozio, ed ai vizi di ogni genere, vivevano interamente a carico della Società. Questa popolazione, ora però diminuita di oltre la metà, è divisa in due classi, cioè validi, ed invalidi; i primi sono occupati giornalmente; ed i secondi quando lo stato loro il permette. Erano già stabiliti a tale effetto in questo locale tutti i maestri in quei mestieri alla portata della classe indigente, e utili alla Città: vi sono state parimente erette dappoi delle manifatture in lana e in seta, e vi si fabbricano dei tappeti simili a quelli di Smirne, che hanno acquistata molta reputazione. Gli individui non solo sono occupati dei mestieri e manifatture descritte, ma si portano ancora a lavorare fuori dello Stabilimento nelle officine dei particolari che gli domandano. Finalmente un regolamento sanzionato dal Sovrano dirige la pulizia di quest' ospizio, e l' educazione universale della Comunità. Col cessare della mendicità, sono cessate pure le ingerenze, ed attribuzioni dei deputati della Congregazione di S. Gio. Battista relative a questo oggetto. Terminerò questa nota con avvertire che non sono nuovi alla Toscana de' consimili reclusori pei mendici, quando non si voglia anche credere, che la Città di Firenze ne abbia dato l' esempio: Ferdinando II. nel 1622. ne eresse uno col disegno di Giulio Parigi nel già

CHIESA DI S. MINIATO TRALLE TORRI, E QUAL USO SI FACESSE DELLE MEDESIME

Erano tante le Torri del primo cerchio di Firenze, massime nel centro, dov'era la Chiesa di S. Miniato, che ella ne dovè prendere il soprannome. Queste Torri non son però tutte dello stesso tempo, nè costruite allo stesso oggetto. Anzi vene sono alcune delle tanto antiche, secondo l'opinione di Leopoldo del Migliore, del Proposto Gori, e del Dottor Lami, che giungono ai tempi degli Etruschi, parecchi secoli innanzi all'era Cristiana. Le altre son dei tempi mezzani, e furon destinate principalmente alla difesa de' particolari ne' tumulti cittadineschi.

Queste ultime son potentemente distinte dalla loro architettura, come si sà che usava circa il IX. secolo, ma più ne' tempi posteriori; e si può farne il confronto con altri edifizj specialmente sacri, rimastici o interi, ò parziali di quell'età. Nei tempi de' Longobardi non par verosimile che ne fossero edificate, essendo quello piuttosto tempo di destru-

abolito Convento degli Eremiti Camaldolensi, detto di S. Salvadore, dal qual Convento presero un nome generico le strade di quel circondario, chiamandosi tuttora i Camaldoli di S. Frediano. Disgraziatamente questo saggio provvedimento ebbe corta esistenza, ed il locale rimase di veruna pubblica utilità finoattantochè dal G. D. Pietro Leopoldo nel 1778 non fu destinato per l'uso di una pubblica Scuola ove istruirvi, ed esercitarvi in diverse arti le fanciulle di bassa condizione, delle quali abbonda quel popolatissimo quartiere.

zione. Le altre poi innanzi a Totila, che si posson dir Primitive, siccome le chiama il citato Lami, il quale principalmente mi propongo di seguitare, hanno un'architettura affatto differente ed incerta, chiamata così da Vitruvio, il quale dice che a' suoi tempi era dismessa, e sostituitale la Reticolata, o Ammandorlata.

Prima di parlar dell'uso che fecero i nostri Cittadini, di queste Torri nel tempo della Repubblica, il più curioso si è l'andare osservando, come molte di esse abbiano un'antichità tanto grande, e come sieno state le case di abitazione dell'antico Popol Toscano, Tirreno o Turreno, chiamato così, secondo la testimonianza di Dionisio d'Alicarnasso (1), appunto dall'abitar nelle Torri.

Non bisogna figurarsi che si mantengano ancor queste Torri, delle quali ragiono, nel loro primiero stato. Ce ne avverte Gio. Villani così (2): „ E come il popolo ebbe presa Signorìa e Stato, si ordinarono per più fortezza di popolo, che tutte le Torri di Firenze, che n'avea nella Città gran quantitade, alte 120. braccia l'una, si tagliassero, e tornassero alla misura di braccia cinquanta l'una, e non più: e così fu fatto; e delle pietre se ne murò poi la Città d'Oltr'Arno „. Lo che concorda collo Statuto (3) dal quale fu assegnata per norma quella detta di Santo Stefano verso il Ponte Vecchio. (*)

(1) Antiq. Rom. Lib. I.
(2) Lib. VI. C. 4.
(3) Lib. III. Rub. 178.
(*) Eccoci entrati in un nuovo laberinto di erudizione da non

Sono adunque le predette Torri, che pure in parte sussistono, le più di forma quadrata, e per ogni

escime così per fretta. L'Autore riporta le opinioni degli antiquarj che egli cita, ma tali opinioni non si riguardano oggi, che come giuochi d'ingegno diretti a sostenere l'antichità delle nostre fabbriche, dopo di aver tirata una cortina sulla distruzione di esse operata dai Longobardi. Lascio a parte la citazione di Dionisio, che si è compiaciuto di fare abitare gli Etruschi a modo dei colombi, quando probabilmente le case loro non avranno ecceduta l'altezza di un piano a terreno; e scendo alle costruzioni conosciute per vere Etrusche, rifacendomi da dire che questo popolo non conobbe altra maniera di fabbricare che quella che ei ritenne dalle Nazioni Orientali, di soprapporre, cioè dei smisurati sassi per ogni parte spianati, e ben commessi senza cemento di sorte, che si sostenevano in ragione della loro specifica gravità. Ammesso questo principio vedremo più abbasso quale anologia esista fra questa maniera di costruire, e quella impiegata nelle nostre Torri. Che i Romani asservita l'Etruria prolungassero i subborghi Fiesolani fino all'Arno, è probabilissimo: la comodità, e amenità della situazione, per quanto allora bassissima può avere invitato molti a stabilirvisi, e a dare origine alla nuova Città. Che ciò si dica aver fatto anche gli etruschi nei tempi anteriori è altresì ammissibile, quantunque non ne esista veruna prova: ma il volere dedurne una dalla costruzione di alcune Torri, è cosa da far pietà. La costruzione di queste Torri, è di piccoli filaretti di sassi rozzamente accapezzati, e murati in calcina, con i quali sono formate le due faccie del muro esterno e interno, e queste sono riempiute in maggior parte di tenacissimo smalto composto colle ghiare dell'Arno, o del Mugnone, ed altre sono ripiene con dei sassi della stessa natura, gettativi alla rinfusa, costruzione da Vitruvio chiamata *Amplecton*. Di Torri così costruite ne sono ripiene non solo le Città, e la campagna Toscana, quanto molte altre cospicue città Italiane, e non differiscono che nella qualità dei materiali, che le località respettive poterono fornire per quest'oggetto. Veruna, però ch'io sappia, di queste città ha avuto la demenza di mostrare queste opere

lato di circa quattordici, o sedici braccia. Le mura son di grossezza tra le due braccia e le tre o più, sono incortecciate di pietre riquadrate, come si sà che usavano di adoprare i Toscani. Queste pietre son di diversa lunghezza, al più di mezzo braccio o tre quarti: ma però in ogni filare di eguale altezza di circa un quarto di braccio; talmentechè ognun di questi filari è parallelo all' altro, ma qual più alto, e qual più bassa. Le dette pietre son però riquadrate rozzamente, e presentano la seperficie esteriore

come un saggio di architettura romana, e anco etrusca. Sappiasi dunque che l' uso di edificare tali Torri ha comune l'origine col male augurato acquisto della libertà individuale di tutte le popolazioni Italiane, anco le più infime; sorgente inesausta di piccole guerre dalle quali poi derivarono le fazioni, che terminarono di desolarle. A misura che le città, ed i territorj, chi prima e chi dappoi, si riducevano per varie cause á libertà, il primo pensiero era quello di edificare qualche Torre sia per difesa dei comuni, che dei particolari isolati; quanto per un distintivo di grandezza, che per uso di vedette per scuoprire gli andamenti de' vicini. Servirono anche per segnali notturni, onde procacciarsi dei scambievoli ajuti, e di qui l' origine dei Telegrafi. Ben presto nelle stesse città si moltiplicarono prodigiosamente queste Torri, volendo i più facoltosi cittadini, a imitazione dei Sigg. della campagna mostrarsi indipendenti gli uni dagli altri, ed anche per distinguersi dal volgo: ed ecco appoco appoco formate delle selve di Torri, e per queste un interminabile alimento alle particolari discordie. Spiegato l' oggetto di queste Torri se ne potrà stabilire la loro origine dal principio del secolo decimo, fino al secolo decimosecondo inclusive. La loro architettura, è più, o meno barbara a seconda del tempo. Molte cose si potrebbero aggiungere se questi fosse il luogo per una dissertazione. Basti il ciò detto per avere una giusta idea delle nostre Torri, dell' epoca e motivi della loro fondazione, e dell'uso delle medesime; non ostante qualunque cosa si dica nel presente articolo, sul quale non farò altra osservazione.

te avevan gli abitatori; senza valutar molto che simili covili da travi potessero servire al comodo di farvi ponti pe' risarcimenti.

Or seguitando a descriver le nostre Torri, esse avevano nell'interno più piani, de' quali alcuni di forte e durissimo calcistruzzo, altri di tavole e impalcature, senza però scale fisse di pietra, o di lavoro, ma mobili di legno, o di corda. Esse di più erano staccate da qualunque fabbrica, ed il più raro si è, che trovandosi più Torri accanto l'una all'altra, come in via dell'Oca, in via de' Giudei, dalla chiesa di S. Stefano, e sulla piazza di detta chiesa di S. Miniato, queste son fatte in modo che una parete non è comune all'altra; ma si accostano solamente, alla distanza appena d'una linea.

Le medesime Torri primitive sono alcune in piedi nell'antica lor forma, eccettuata l'altezza, e ne può essere un bel modello quella de' Baldovinetti al principio del borgo de' SS. Apostoli; altre restano informi, e molte finalmente son rimaste incorporate nelle fabbriche posteriori, dalla moderna architettura contraffatte, e nascoste. Non si saprebbe però accennarne una gran quantità insieme: forse le più erano intorno a questa Chiesa di S. Miniato; le altre in più siti della Città, vecchia, Etrusca e Romana, e di là d'Arno vicino al fiume, dov'era sicuramente un qualche sobborgo.

Molte poi sono le testimonianze le quali comprovano il genio de' Toscani di abitar nelle Torri, Mecenate, che era sicuramente Etrusco ed Aretino, inalzò in Roma un'altissima torre, che contro il

costume rieevuto in quella città, gli servì di abitazione, chiamando Orazio la detta fabbrica:

Molem propinquam nubibus arduis (1).

Nè era già questo un casamento o palazzo di grande altezza, come si sà che i ricchi Romani gli fabbricavano; ma era una vera torre, anzi quella medesima, su cui Nerone stette mirando l'incendio di Roma da lui procurato, come Svetonio racconta. Ed è notabile che non solamente Firenze, ma anco le altre città Etrusche, e specialmente Pisa, Cortona ed Arezzo hanno de' simili monumenti, benchè poco si riconoscano per essere stati posti quasi tutti alla pari delle case. Nè dee riescir malagevole il credere, che dopo tanti secoli e tante vicende, elle ancor sussistano, ciò dovendosi attribuire alla loro stabile costruzione, e all'esser custodite, come case di abitazione, con maggior diligenza che gli edifizj pubblici, contro i quali assaipiù che contro quei de'privati inferocì lo zelo dei primi Cristiani.

Scendendo ora a' tempi più bassi, inquanto si riguarda l'uso delle torri per la particolar difesa, passaron queste in dominio di varj Gentiluomini Fiorentini per compra, per eredità, o per altro contratto, e trovandole essi comode alla loro sicurezza in tempo delle guerre cittadinesche, se ne serviron non più come abitazioni, ma come fortezze particolari, fabbricandovi accanto i loro palazzi e ville; onde nelle scritture antiche si legge: *Palatium sive*

(1) Carm. Lib. III. Ode XXIX.

Turrim, ovvero *Turrim cum Palatio*, che era segno di gran distinzione. Altre poi ne fabbricaron di nuovo sul modello di quelle, e cominciò quest' uso non solo in Firenze; ma anche in altre Città d'Italia dopo il mille, secondochè ne dice l' eruditissimo Muratori (1): „ Quo autem tempore ab optimatibus „ Urbium coeptae fuerint construi privatae istae „ Turres, opinari quidem possumus, non autem „ certo decernere. Ego in eam potius pendeo sen- „ tentiam, earum usum coepisse saec ulo Christi X, „ sed potissimum post annum Christi millesimum. „ et praecipue ex quo libertatem sibi peperere Civi- „ tates non paucae, aut in enormem potentiam no- „ biles viri adsurrexerunt. Hinc olim adpellata tur- „ rita Papia, turrita Cremona, aliaeque Urbes eadem „ laude exornatae antiquitus fuere, quod privato- „ rum Nobilium turres ibi essent in magna copia, „ praeter muros turritos ec. „

Allora fu che le Torri ebbero ciascheduna un nome, e fu quello della famiglia che le possedeva. Chi volesse fare un novero di tutte quelle che esistevano in stato di potersene servire armate, e in difesa de' possessori, e dei loro parenti, consorti ed amici nel secolo XII. e XIII, potrebbe farlo amplissimo con lo spoglio delle cartapecore e dei documenti in cui si trovano nominate. Ma io son contento di riportar quanto dice su ciò Ricordano Malespini, che porge una sufficiente idea, che la nostra Città, ristretta ancora nel suo secondo recinto di mura, potesse sembrare allora una vera selva di Tor-

(1) Antiq. Ital. Tom. II. Diss. 26.

ri. Quando si fece il terzo cerchio, era già terminato l'uso, e la facoltà di fabbricarne delle nuove, e però non se ne trovano in cotesto spazio. Dice adunque il Malespini così:

„ Le predette Torri erano quasi tutte, o la maggior parte, de' Nobili di Firenze, e poche ven'erano, che non fossero de' Nobili. E ben ven'aveva di quelle alcuna, che s' eran fatte dalle vicinanze; e però farem menzione di quelle, che erano di Nobili tutte, o della maggior parte. In prima la Casa degli Uberti avea più Torri, e 'l simile gli Ormanni, intorno a S. Piero Scheraggio, e intorno a S. Romolo e a S. Cecilia avevano Torri i Malespini, Infangati, Gugialferri e Tebalducci; e in Vacchereccia, e in Porta S. Maria aveano Torri i Fifanti, Cappiardi, Giudi, Tinozzi, Galli, Girolami, Amidei, Scolari; in Terma, e presso a Borgo S. Apostolo, Palermini, Scali, Filippi; i Greci ne avean nel Borgo oggi chiamato de' Greci, e anche n'ebbero poi i Buondelmonti; per li chiassi all'entrare di S. Romeo, quegli della Pera, che oggi son quasi spenti, e Bagnesi e Guidalotti del Migliaccio, e poi ven'ebbero quei da Quona. In Porta S. Piero i Donati, i Tedaldini, Giuochi, Ravignani, Bisdomini, gli Alberighi, i Corbizj, e gli Adimari, In S. Martino i Razzanti, e Giugni, e Maleffetti, e que' della Bella. Intorno a Mercato vecchio Tosinghi, Ubaldini, Toschi, Arrigucci, Lisei, Caponsacchi, Nerli, Cipriani, Vecchietti, Cattani da Castiglione, Amieri. Ve n' ebbero poi i Barucci da S. Maria Maggiore, e gli Ughi d' intorno, dove è oggi S. Maria Ughi: più oltre inverso Porta Rossa, n'avevano i Cosi, i Pigli, Monaldi Soldanieri, Foresi; in-

torno a Mercato Nuovo, Giandonati, Bostichi, Vitellini, que' dell'Arca, della Sannella. Intorno a Orto S. Michele, i Chiaramontesi, Romaldelli, Compiobbesi, Abati, che vi vennero poi i Galisgai, Buonaguisi inverso Garbo; Alepri, Sacchetti e Guicci, ebbero Torri più basse nella via che và da S. Pulinari a S. Giovanni, gli Schelmi ebbero Torri nell'Anguillaja. In Porta del Duom i Figiovanni, i Firidolfi, i Fighineldi, i Ferrantini, e poi i Tornaquinci n'ebbero intorno a Mercato Vecchio. I Pazzi di Firenze ebbero poi Torri presso a' Ravignani; egli n'ebbero presso a S. Michele Berteldi: e questi sopraddetti tutti, o la maggior parte, ebbero Torri d'altezza di centoventi braccia, e qual meno; e la maggior parte, o quasi tutte erano circa a quell'altezza. E più Torri avea nella detta nostra Città, le quali si chiamavan le Torri delle Vicinanze, e faceansi, quando si faceano le battaglie Cittadinesche. „

S. PIER BUONCONSIGLIO, E COME CESSASSE IN FIRENZE LA SERVITU'

Le diverse etimologie, che si danno al soprannome di questa Chiesa, che Leopoldo del Migliore suppone la prima di quante furono dedicate dentro e fuori di Firenze al Principe degli Apostoli, son fondate su certi fatti storici, che meritan d'esser riferiti. La più semplice, e credo io, la più vera si è, che qualche insigne benefattore o anco fondatore, per nome Buono Consigli, o di Consiglio, famiglia che pur si trova essere stata in Firenze, ed aver avuto alcun

soggetto di detto nome, le abbia dato quest' aggiunto per distinguerla da altre Chiese dedicate allo stesso Santo, quali sono S. Pier Maggiore, S. Piero Scheraggio, S. Pier Gattolino, ed anticamente S. Pier Caelorum.

Ma perchè molte volte avviene che si preferisca alla semplicità del vero, la speciosità del mirabile; più di questa derivazione è nota nel popolo una favoletta, la quale si parte fin dai tempi di Gio. Villani, che la riporta. Si dice adunque, che andando i cittadini liberamente e senza sospetto chiamati da Totila nel vicino Palazzo del Campidoglio, e vedendo una certa trecca o rivendugliola d' erbaggi e frutta, che stava vicino alla chiesa, molti andarne e nessuno tornarne, questa ne diè loro avviso, e così salvò a molti la vita: dal qual buon Consiglio fu inappresso denominata la Chiesa (*).

„ Ma io non veggo, *riflette Monsig. Borghini* (1), che si abbia a fare, o riferire alla Chiesa il fatto di questa femminella: però se vale l' indovinare, credo che più s' appressi al vero il pensiero di coloro, che (considerando non solo l' uso di Roma, ma de' nostri antichi ancora, di fare i pubblici Consigli ne' Tempj) pensano, che come allora alcuna volta ed in certi casi nel Tempio di Giove Capitolino si radunava il Senato, così si radunasse in questo ne' primi tempi il Consiglio della Città; che Consi-

(*) Della Fortezza, ed ora Palazzo del Campidoglio ne abbiamo altrove detto abbastanza: Quindi il racconto si manifesta per vera favoletta come lo qualifica l'Autore.

(1) Discorsi Tom. I. pag. 144.

glio è propriamente a noi quel che a' Latini *Senatus*, e Consiglieri i Senatori: donde è, che il Villani ed antiche Scritture spesso nominano il Consiglio del Cento, e del Comune, che sarebbe il Senato appresso a' Romani, e quel che si diceva Consiglio della credenza, il Senato giurato. „

Senza impegnarsi troppo a sostener questa etimologia; essendochè per quanto erudita ella siasi, io non veggo il perchè questa Chiesa singolarmente, e non anco le altre, dove si tenevan pubbliche deliberazioni; come in S. Piero Scheraggio, in S. Stefano e altrove, ne sia rimasta distinta; vero è però, che quest' uso di radunare i Consigli per le Chiese era ordinario alla nostra Repubblica, prima che fosse fabbricato il Palazzo del Potestà, detto inoggi il Bargello (*). Leonardo Aretino ne fa chiara testimonianza nella sua Storia: „ Dopo le prime convenzioni, egli dice, avutesi co' Pisani, sottomettendogli all' obbedienza, crescendo il popolo di Firenze in reputazione, edificarono il palazzo del Potestà, ove la residenza de' Consoli e de' Giudici abitassero, soliti stare nelle case private, è a ragunare i Consigli del popolo, per le Chiese. „

A questo proposito io mi sovvengo di una deliberazione fatta dal nostro Comune nella Chiesa di S. Piero Scheraggio, di cui non saprei trovar la più importante, volendo portarne alcuno esempio tra quelle che ci son note. Nessuno crederebbe senza

(*) Ed è forse da una deliberazione di molta importanza per lo Stato, emanata da questa Chiesa di S. Pietro, che gli derivò l' aggiunto di *buonconsiglio*.

questo documento, che esiste originale nell'Archivio delle Riformagioni, ed è stato pubblicato la prima volta dal chiarissimo Sig. Avv. Migliorotto Maccioni in una Scrittura a favor dei Sigg. Conti della Gherardesca (1), la schiavitù della Gleba, ossia Colonica, essersi mantenuta presso di noi fino all'anno 1288. Gran maraviglia! dopo tanto tempo che i precetti dell'Evangelio avean tolto la servitù civile, questa ancor sussisteva in Toscana nel XIII. secolo. Quanto lenti sono i lumi della ragione a raddolcire i costumi degli uomini!

In Dei Nomine Amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimo nono Indictione secunda die sexto inter mensem Augusti. Cum libertas, quia cujusque voluntas, non ex alieno, sed ex proprio dependet arbitrio jure naturali multipliciter decoretur, qua etiam Civitates, et populi ab oppressionibus defenduntur, et ipsorum jura tuentur, et augentur in melius, volentes ipsam, et ejus species non solum manutenere, sed etiam augumentare per Dominos Priores Artium Civitatis Florentiae, et alios sapientes, et bonos viros, ad hoc habitos, et in Domo Ghani Foresii, et Consortum, in qua ipsi Priores pro Comuni morantur, occasione providendi super infrascriptis unanimiter congregatos ex licentia, Balia, et auctoritate in eos collata, et eisdem exhibita, et concessa in Consiliis, et per Consilia Domini Defensoris, et Capitanei, et etiam Communis Florentiae, provisum ordinatum extitit salubriter, et firmatum quod nullus undecumque sit,

(1) Tom. II. pag. 74.

et cujuscumque condictionis, dignitatis, vel status existat, possit, audeat, vel presumat per se, vel per alium tacite, vel espresse emere, vel aliquo alio titulo, jure, modo, vel causa adquirere in perpetuum, vel ad tempus aliquos Fideles, Colonos perpetuos, vel conditionales, Adscriptitios, vel Censitos, vel aliquos alios cujuscumque condictionis existant, vel aliqua alia jura scilicet angharia, vel pro angharia, vel quevis alia contra libertatem, et conditionem persone alicujus in Civitate, vel Comitatu, vel districtu Florentie, et quod nullus undecumque sit, et cujusque condictionis, dignitatis, vel status existat, possit, audeat, vel presumat predicta, vel aliquid predictorum vendere, vel quovis alio titulo alienare jure, modo, vel causa concedere in perpetuum, vel ad tempus alicui persone undecumque sit, vel cujuscumque condictionis, dignitatis, vel status in Civitate, vel Comitatu, vel districtu Florentie, decernentes irritum, et inane, et ipso jure non tenere, si quid in contrarium fieret in aliquo casu predictorum. Et tales Contractus, et alienationes, quatenus procederent, de facto cassantes, ita quod nec emptionis, vel acquisitionis jus aliquid acquiratur, nec etiam ad alienationes, vel concedentes jus redeat, vel quodlibet penes eos remaneat. Sed sint tales fideles, vel alterius conditionis astricti, et eorum bona, et filii, et descendentes libere condictionis, et status, et nihilominus tales alienationes, vel quodlibet in alios transferentes, et in perpetuum, vel ad tempus per se, vel per alium, et quilibet eorum, et ipsorum, et cujusque ipsorum Sindici, Procuratores, et Nuntii, et tales emptores, vel alio que-

vis titulo modo causa, vel jure acquirentes per se, vel per alium in perpetuum, vel ad tempus, et eorum Procuratores, Sindici, et Nuntii, et Iudices, et Notarii, et Testes qui predictis interfuerint, vel ea scripserint, et quilibet eorum condepnentur in libre mille f. p. que effectualiter exigantur non obstantibus aliquibus pactis, vel conventionibus etiam juramento, vel pena vallatis jam factis, vel in posterum ineundis super predictis, vel aliquo predictorum vendendis, permutandis, vel alio quovis modo, vel titulo transferendi. Quos contractus supradic. Domini Priores, et Sapientes nullius valoris, et roboris fore decreverunt, et quatenus de facto processissent, vel procederent, totaliter cassaverunt, et cassant, decernentes etiam quod si aliquis non subiectus Jurisdictioni Comunis Florentie, et qui non respondeat in Civilibus, et Criminalibus regimini Florentie, vel non solvat libras, et factiones Communis Florentie, undecumque sit per se, vel per alium predictos Contractus, vel aliquem predictorum iniret aliquo modo, jure, vel causa, quod Pater, et Fratres, et alii propinquiores ipsius, si Patrem, vel Fratrem non haberet, et quilibet eorum condepnentur in libras mille Flor. par. que pena effectualiter exigatur: Reservantes etiam sibi, et populo Florent. potestatem super predictis, et quolibet predictorum acrius providendi contra tales concedentes, vel concessiones recipientes per se, vel per alium in aliquibus casibus de predictis, et quod in predictis omnibus, et singulis, et circa predicta Domini Potestas, et Defensor, et Capitaneus presentes, et futuri, et quilibet eorum plenum,

merum et liberum arbitrium habeant, et exercere debeant contra illos qui predictis, vel circa predicta commicterent in personis, et rebus ita et taliter, quod predicta omnia, et singula effectualiter observentur, et executioni mandentur, salvo ta men quod Communi Florentie, quilibet possit licite vendere, et in ipsum Commune predicta Iura transferre, et etiam ipsi Fideles, et alii supradicti se ipsos, et eorum Filios, et Descendentes, et bona licite possint redimere sine pena, et illi tales, qui talia jura haberent, possint ipsa jura ipsis fidelibus volentibus se redimere, vendere, et eos liberare, et tali jure licite, et impune, et hec omnia, et singula locum habeant ad futura, et etiam ad preterita a Kalendis Januarii proxime preteritis citra currentibus Annis Domini millesimo ducentesimo octuagesimo octavo Indictione secunda.

„ In eisdem millesimo, Indictione, et die, Nobilis Vir D. Fulchus de Buzacherinis de Padua Defensor, et Capit. Civitatis, et Communis Florentiae certificatus de predictis provisis, et ordinatis per predictos Dominos Priores, et Sapientes, et his omnibus, et singulis coram eo lectis authoritate, et Balia predicta consensit eisdem, et ea omnia, et singula approbavit, et totaliter confirmavit.

In eisdem millesimo, et indictione die XI. mensis Augusti predicta omnia et singula supra proxime, et immediate scripta, que super predictos Dominos Priores artium, et sapientes viros provisa, ordinata, et firmata fuerunt, et per predictum D. Defensorem, et Capitaneum confirmata, et prescriptum est per me Bon. Notarium subscriptum de verbo ad verbum

lecta fuerunt, pubblicata in Consilio Generali et speciali D. Defensoris et capitudinum XII. majorum artium Civitatis Florentie precona convocatione, Campaneque sonitu mandato dicti D. Defensoris, et Captanei *in Ecclesia Sancti Patri Scheradi more solito congregato*, et ad predictorum omnium plenius robur fuerunt per ipsum Consilium totaliter approbata.

Ego Bonsignore olim Goezzi Civis Mutine Imperiali auctoritate Notarius, et nunc Consiliorum Domini Difensoris, et Comunis Florentie scriba his omnibus interfui, et ea publice scripsi etc. „

LINGUA DI MERCATO VECCHIO, E DI CONTADO.

Doppo di aver notato le filiazioni della nostra lingua, Burchiellesca, Ionadattica, e Gerga; prima di uscir dai contorni di Mercato Vecchio notiamone un altra propria di questo luogo, o per dir meglio propria del popolo che vi s' aduna. Il qual popolo, al dir di Lionardo Salviati, cavaliere d' ogni maggior purità di nostro linguaggio amantissimo (1), è tra quegli d' Italia il più purgato parlatore, il più corretto, ed il più ricco di voci usate, già dagli scrittori del miglior secolo. Oppongan pure gli altri gli idiotissimi moderni, le scorrezioni, e le incongruenze del volgar nostro; sarà però sempre vero, che combinato questo con ciaschedun altro del bel Paese

(1) Avvertim. della Lingua lib. II. C. 19.

Che Apennin parte , il mar circonda , e l'Alpe ,

resta di gran lunga nella proprietà, e nell' eleganza superiore a qualunque : „ Di che , *egli scrive* , chi prender voglia per suo diporto una piacevole sperienza , una novella legga di quelle delle giornate, che ne' diversi volgari d' Italia è stata traslatata dai proprj abitatori e nella fine di questi libri si é riposta da noi (1) . Una delle quali traslazioni da un de' nostri idioti, il quale il libro delle novelle non ha letto giammai , nel domestico linguaggio del nostro moderno popolo , di nuovo s' è ritornata . „

La Novella su cui fare intese l' esperimento, è la nona della Giornata prima del Decamerone. Questa fu dunque traslatata in ben nove Volgari diversi d'Italia, Bergamasco, Veneziano, Furlano, Istriano, Padovano, Genovese, Mantovano, Napoletano, e Fiorentino di mercato vecchio. Per farne un confronto, bisognerebbe averli tutti davanti agli occhi. Ma io mi contento di dar l' idea di quello di cui si tratta , rimettendo per gli altri i curiosi al luogo digià citato.

„ Dico dunche , che al tempo del primo Re di Cipri, doppochè Gottifredo Buglione ebbe racquistata la Terra Santa, accadde, ch' una Gentildonna di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sipolco: e nel tornarsene, essendo giunta in Cipri. da certi ribaldi gli fu fatta villania. Di che ella non si potendo dar pace, fece pensiero d' andarsene al Rè: ma gli fu detto da certi, ch' ella perderebbe il tempo: perchè egli era

(1) L. C. pag. 281. Vol. I.

sì vile, e sì dappoco, che non ch'e' gastigassi chi faceva villania agli altri, e' comportava che gliene fosse fatte a lui infinite ognidì, con una dappocaggine troppo vituperosa: talmentechè, com'uno aveva un poco di stizza, se la cavava addosso a lui col fargli qualche bischenca, o qualche vergogna. Il che essendo ridetto a quella donna, la poveretta perdè ogni speranza di veder far le sue vendette. Pure per isfogarsi un poco il me' ch'ella poteva, si risolvè di voler pugnere la sciagurataggine di questo Re: e così piagnendo a cald'occhi se n'andò innanzi a lui, e dissegli: Signor mio, io non vengo innanzi a voi per isperienza ch'io abbia, che voi abbiate a farmi ragione, e a gastigare, chi m'à fatto villania: ma per pregarvi, che in quello scambio voi m'insegniate, come voi fate a patir quelle ch'io sento dire, che vi son fatte a voi, acciocchè io impari da voi a sopportare anch'io la mia con pazienza; che Dielsà s'io ve la donerei più che volentieri, s'i' potessi, poichè voi ne siate così buon portatore. Il Rè, che sino allora era stato un uomo di cenci, e uno scimunito, parve ch'e'si destasse da un gran sonno, e cominciando da questa ingiuria, ch'era stata fatta a costei, ne fece gran dimostrazione e vendetta: da lì innanzi diventò terribile uomo nel gastigare qualsivoglia persona, che facesse cosa nessuna contro l'onor della sua Corona d'allora in poi.

Un'altra differenza dal parlar Cittadino à il parlar Villesco, Rusticale o Contadinesco che dir si voglia. I contadini di qualunque Nazione (non eccettuati i Greci e i Latini) anno avuto sempre un loro particolar linguaggio; ma i nostri specialmente si son

distinti per una quantità di voci antiche Toscane, che anno saputo conservare, e per la mescolanza di varj gerghi e motti a grossolane e ridicole storpiaterre congiunti. Basti il riflettere, che se ne sono occupati leggiadrissimi ingegni, e ne anno usato si in prosa che in verso, e sì in teatro che fuori. Il Boccaccio ne lasciò un bell'esempio nella Novella II. della Giorn. VIII, nella quale introduce a parlare il marito della Belcolore, rispondendo al Prete di Varlungo così: „ Gnaffe, Sere, in buona verità io vo' infino a Città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Sere Bonaccorsi da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m'à fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo particolar suo il giudice del deficio (1). „

Quanto alla poesia, vuolsi che i primi ritrovatori fossero il magnifico Lorenzo de' Medici, e Luigi Pulci. Parimente il Berni compose alcune ottave in questo stile, e dietro ad esso Gabbriello Simeoni il Bronzino tralle rime del detto Berni, Alessandro Allegri, il Malatesti, i due Cicognini, e Francesco Bracciolini furon autori di diversi componimenti rusticali. Si distingue sopr' ogni altro Michelagnolo Buonarruoti il giovane, per la sua celebre Commedia intitolata la Tancia; nè tragli Idilli erotici ve n' ha uno più grazioso di quello di Francesco Baldovini intitolato Lamento di Cecco da Varlungo.

Vi vorrebbe troppo a nominar tutti quegli che ne anno sparso i loro poemi, e quegli che hanno

(1) Udeno Nisieli Progiun. 42. Vol. II. ne da la spicgazione.

lasciato opere volanti sì stampate che manoscritte di questo medesimo genere (1). Esse meriterebbero d' esser raccolte a gloria sempre maggiore del Parnaso italiano.

Per non lasciar digiuni i nostri lettori, massime forestieri, di qualche saggio di tal sorta di poesia, ricorreremo ad una anonima, riportata nelle note al citato Cecco.

I Contadini di Peretola e di Quaracchi a' Sigg. Calcianti della piazza di S. Croce

Noi che da' Ciottadini abbiam provato
Millanta e più billere il Carnoale,
Peretola e Quaracchi abbiam laggato
Senza metterci sune olio nè sale;
E quine dov' avete lo steccato
Voghiam corrire a i Caicio o bene o male,
E se si dae il casaccio, che niun brontoli,
Poffar l' antea s' ha da menar garontoli.
Se v' è diviso (2), perchè noi siam bruchi,
Poterci a voglia vostra scaracchiare,
Per crimolì mostrar che non siam ciuchi
Voghiamo unguanno a chi ci vuol brullare.
Vienite pur, che il Diascolo ci fruchi,
Se c' è pagura in noi di pricolare;
Nencio e Meo son rubizzi com' un gatto
Da tirar la vescica (3) tratto tratto.

(1) Si può consultare la Prefaz. all' Idilio già mentovato, col comento dell' Ab. Marrini.

(2) Se v' è d' avviso, se voi pensate.

(3) Il Pallone.

Sebben noi siam talotta a i lagorìo,
Sappiamo anche posar la vanga e i segolo,
E quine ov' è di gente un brulichìo
Mostrare altrui, che siamo entrati in fregolo.
Vienite pur, vienite a i tribolìo,
Che noi faremo a i sussi con un tegolo,
Nè v' è niuno di noi, che gli dia noia
In quell' arramaccìo tirar le cuoia.
Cattera poi voi siete porfidiosi,
É bignato ch' alfin la ci scappisca:
Che diacin sarà mai? con quei noiosi
Su l' aia (1) il tincionar si rifinisca.
Andianne a un tratto, ch' a' più gicherosi
Voghiam mostrar, che non ne sanno lisca:
Annoi, saitate quae, venite pure,
Guatiamo un poco chi ha le man più dure.

PALAZZO DE' VECCHIETTI
COLLETTORI E PROTETTORI DI BELLE ARTI

Questa fabbrica, e più la famiglia che la possiede, ha grandissima relazione colla Storia delle Belle Arti; non solo perchè ella appartenne già al nobile e virtuoso Messer Bernardo Vecchietti, delle medesime intendentissimo; ma anco perchè da lui fu ricevuto in essa, alloggiato e mantenuto per circa tre anni il sempre celebre Gio. Bologna, scultore, ed architetto Fiammingo del secolo XVI. Essendo egli venuto in Italia per istudiare gli originali degli an-

(1) La piazza del Calcio.

tichi maestri, ed essendosi per alcun tempo trattenuto in Roma, passò quindi a Firenze per osservar le opere di Michelagnolo, e d'altri grand'uomini. Quindi fermatosi in casa di questo gentiluomo, e datosi di proposito agli studi delle antiche statue, e di quelle del Buonarroti, si fece ben presto fra quegli della professione conoscere per eccellente (*). Ma, come non rare volte addiviene, essendo invidiato dagli altri artefici, e non potendo essi negarli quella lode che all'abilità sua si doveva, dicevano quella non eccedere il segno d'un bel modellare di terra e di cera, e che sarebbesi veduto una gran differenza, quando avesse intagliato in marmo. Del che avendo avuta notizia Gio. Bologna, pregò istantemente il detto Vecchietti, che gli provvedesse un marmo per iscolpire in esso alcuna cosa di suo gusto, lo che fatto, vi scolpì una Venere sì bella, che Bernardo stimò bene di presentar l'autore al principe Francesco figlio del G. D. Cosimo I. e gli ottenne una decente pensione. Dopo aver egli adunque acquistata gran fama per mezzo de' suoi molti e maravigliosi lavori, pensò di dimostrarsene grato al suo Mecenate Bernardo Vecchietti, e fecegli il disegno della facciata di sua casa, e sulla cantonata il bel Satirino di bronzo (1), accomodato a modo da potervisi adattare le insegne, che nei giuochi chiamati Potenze in quei tempi usavansi dalla plebe.

(*) Buon per esso che la tendenza del suo secolo per l'imitazione del Buonarroti non lo trascinò a segno di trascurare per quegli le migliori opere dell'antichità, per cui si formò una maniera assai gentile, e tutta propria,

(1) Adesso si dice volgarmente il Canto de' Diavoli da questo Satiro.

Ma trattando io del palazzo di Bernardo Vecchietti, sarei troppo da riprendere, s'io non facessi menzione ancora della sua villa, chiamata il Riposo de' Vecchi, tal qual era ai tempi di detto Bernardo, colle stesse parole di Raffaello Borghini, che da essa intitolò un' opera sua, dove ne fece bella e particolar descrizione. Così vengo a dar conto dello stato delle Belle Arti ne' tempi andati, e rendo giustizia a que' fiorentini che le hanno amate, esercitate e protette.

„ È questo luogo, egli dice, in andando fuor della Porta a S. Niccolò, a man destra lontano da Firenze intorno a tre miglia, valicato il chiarissimo fiumicello dell' Ema a Vacciano. Siede il Palagio fra l'Oriente ed il Mezzogiorno riguardante, alquanto rilevato dal piano sopra un vago poggetto, di sì diversi frutti, e di tante viti ripieno, che oltre all' utile che sene cava, è una maraviglia a vederlo. Quivi sono amenissime e fruttifere piagge: boschetti di cipressi e d'allori, che colle molte ombre destano in altrui una solitaria riverenza: acque chiarissime, che mormorando soavemente si fanno sentire: e pratelli di freschissima e minutissima erba coperti, e di molte maniere di vaghi fiori per entro dipinti e segnati. „

„ A' il ben compartito palagio ampie sale, pulite ed ornate camere, luminose logge, acqua freddissima in gran copia, e volte piene d' ottimi vini. Ma quello, che fa ciascuno intento a riguardare, sono le rare pitture e le sculture, che vi si veggono; perciocchè vi è di mano del Michelagnolo il famoso Cartone della Leda, e un altro pezzo di Cartone pur del

Buonarroto, delle guerre di Pisa, che si avevano a dipingere in Firenze nel Palagio: di Lionardo da Vinci vi è una testa di un morto con tutte le sue minuzie: di Benvenuto Cellini, il disegno del Perseo di piazza: di Francesco Salviati, quattro carte bellissime: del Bronzino, due disegni della miglior maniera: del Botticello, un bellissimo quadro di pittura: d' Antonello da Messina, che introdusse in Italia il lavoro a olio, un quadro, entrovi dipinte due teste; di Gio. Bologna, molte figure di cera, di terra, e di bronzo, in diverse attitudini, rappresentanti varie persone, come prigioni, donne, Dee, fiumi, e uomini famosi: e di molti altri pittori assai cose, che troppo lungo sarei a raccontarle, e particolarmente di alcuni Fiamminghi, paesi bellissimi.

„ Ma di gran maraviglia a vedere è uno scrittoio in cinque gradi distinto, dove sono con bell'ordine compartite statue piccole di marmo, di bronzo, di terra, di cera, vi sono composte pietre fini di più sorte, vasi di porcellana e di cristallo di montagna, conche marine di più maniere, piramidi di pietre di gran valuta, gioie, medaglie, maschere, frutta, e animali congelati in pietre finissime, e tante cose nuove e rare venute d' India, e di Turchia, che fanno stupire chiunque le rimira. Appresso ad altre stanze in altra parte del Palagio, è un simile Scrittoio tutto adorno di vasi d' ariento e d' oro, e di stampe e di disegni, de' più eccellenti maestri, che abbia avuto la scultura e la pittura; e vi sono acque preziose stillate, e olj di gran virtù: molti vasi da stillare, coltella bellissime venute d'Oriente, scimitarre Turchesce in varj modi lavorate, e

un gran numero di coppe, e di diversi vasi di porcellana.„

„ Da questo primo piano si scende più a basso in tre stanze, nelle quali si ritira il Vecchietto, quando egli vuole lodevolmente esercitarsi a lavorar di mano, in che egli molto vale. La prima stanza è tutta intorniata di modelli di Gio. Bologna, e di statue di altri maestri, e di pitture, e di disegni. La seconda è piena di varj ferramenti, e vi è la fucina con tutte le cose appartenenti a poter lavorare, con assai strumenti, che servono per le mattematiche. La terza ha in se il tornio con tutte le sue appartenenze, e molti lavori d' avorio, d' ebano, di madreperla, e d' osso di pesci, fatti a tornio con grande artificio di mano del Vecchietto; insomma tutte le cose, che possono dar piacere al corpo, e nutrimento all' animo, in questa villa si ritrovano. „

Quel che disse Tullio delle Lettere, le quali villeggian con noi, *Rusticantur nobiscum*, con raro esempio si vede nel Vecchietti verificato quanto alle Belle Arti. Dove si trovan mai raccolte di preziosi generi, produzioni di disegno, pittura e scultura, insomma Gallerie, Laboratorj, Officine, nei palagi di campagna? Felice quel secolo in cui questi studj rigurgitano, ed in cui gareggiano nell'amor del Bello i ricchi protettori, e gli abili Professori! Questo secolo è quello del nostro Bernardo, e di Gio. Bologna. Dell' ardor d' entrambi si risentì la Città, non meno della campagna.

Un girar d' occhio che per quello si muova, ci fa veder di Gio. nell' Isolotto di Boboli un Nettuno in piedi sopra magnifica tazza di granito, e tre Fiumi

sedènti, il Nilo, il Gange e l' Eufrate, che versan acqua abbondantissima; in testa agli Ufizj la figura del Gran. Cosimo I. con altre due Statue giacenti, una per il Rigore, e l'altra per l'Equità; sotto un arco della Loggia de'Lanzi il famoso gruppo della Sabina; in una delle facciate d'Orsanmichele la statua in bronzo dell'Evangelista S. Luca; sulla Piazza del Granduca la Statua equestre parimente in bronzo del detto Cosimo I; sulla Piazza della Nunziata quella di Ferdinando I; e finalmente per non tediar troppo con più lungo catalogo, il bellissimo gruppo marmoreo dell'Ercole in atto d'ammazzare il Centauro situato una volta al Canto de' Carnesecchi, ed ora a piè del Ponte Vecchio, dov'era l'Aiace.

S. MARIA UGHI, E REGOLAMENTO PER LE VEGLIE DEGLI ARTISTI.

È degno d'esser rammentato il costume, che quest'antica Chiesa (1) ebbe già, di dar colla Campana il cenno agli artefici di desister da' loro traffichi alle ore tre della sera nelle veglie d'inverno. Questa continuò sino ai tempi del principato, quando Cosimo I, a questa campana quella del Duomo sostituì in tal ufizio, alle tre ore e mezzo, doppochè altre campane di più chiese, dette campanellini, anno dato il segno delle tre. Quest'unico provvedimento manife-

(1) Esisteva dietro al Palazzo Strozzi, sulla piazza delle Cipolle.

sta subito un paese di traffico: per un popolo di possidenti e d'oziosi sarebbe stato superfluo.

Infatti, a chi noto non è che la Repubblica fiorentina deve tutta la sua magnificenza e la sua forza, non al prodotto del suo piccolo territorio; ma all'esercizio delle arti? Si potrebbero portar quì innumerabili prove; ma non è questo il tempo. Non posso però dispensarmi dal trascrivere una disposizione testamentaria del 1395, che riporta il Manni ne' suoi *Sigilli* (1), e che è veramente caratteristica del genio della Nazione per la mercatura e per le arti. Un certo Lapaccino del Toso de' Lapaccini pensò fino a multare in 1000 fiorini d'oro quello de' suoi figliuoli il quale dai sedici anni ai trentacinque fosse stato un anno senza esercitarsi in qualche esercizio d'arte, o di commercio; e si avverta che questo patrimonio doveva esser ben ricco, mentre di una penale sì grave si multa l'erede, che la volontà del testator non adempie. Adunque questo buon padre di famiglia si dichiara così: Dare volens et cupiens suis filiis materiam bona agendi, et malos mores, malasque consuetudines, et conversationes vitandi, voluit, disposuit et mandavit, quod omnes, et singuli filii sui sint artifices, mandans expresse, quod quilibet eorum aliquam artem licitam, et honestam exerceat. Quod si (quod absit) aliquis ex eis a decimosexto suae aetatis anno usque ad trigesimum quintum annum per unum annum vagabundus extiterit, et si neque mercator, neque artifex fuerit, neque aliquam artem licitam et honestam fecerit realiter, et sine

(1) Tom. XI. pag. 106.

fictione etc. talem filium suum condemnavit in fl. 1000. auri etc.

Ora in un paese di traffico, bene stà che tutto sia regola ed ordine. Siccome non era già introdotto l'uso de' pubblici Orivoli (1), il cenno delle campane di chiesa diveniva sempre più necessario. Ed aggiungasi che anco da' sobborghi e dalla vicina campagna venivano gli uomini a lavorare in città; onde conveniva avvisargli specialmente, perchè non restassero chiusi al serrar delle porte, che era nell' inverno a notte avanzata. Anzi forse a quest' effetto nominatamente, se vera è la popolar tradizione, si dice che una certa donna per nome Berta, di professione rivendugliola d' ortaggio, facesse un lascito alla chiesa di S. Maria Maggiore, perchè alle ore quattro di notte nell' inverno fosse dato un segno colla campana, come si continova ai nostri tempi. Il popolo chiama questa campana la Trecca, o la Cavolaia. La Campana stessa anche dopo la sua rifusione del 1610. ha conservato scritto il nome di Berta, e lo stesso si legge sotto quella testa di marmo che si vede nella parete esteriore in sulla via (2).

La sollecitudine pure di altra privata persona fece ancora sì che i Banchisti e Cambiatori di Mercato Nuovo, dove era una volta il luogo per le adu-

(1) Trovo in un ricordo MS. presso di me, che nel 1352, a' 15. di Marzo suonarono le ore la prima volta al Palazzo de' Signori.

(2) Sebbene il MIGLIORE sospetti che questa Berta benefattrice di questa Chiesa e fondatrice del Campanile, fosse la madre di Carlo Magno, ciò influisca sul nome, ma non sul lascito.

nanze de' Mercanti a far traffico delle loro Cambiali, avessero un segno che gli chiamasse ai loro esercizj, e secondo che si legge in una Cronica MS. di Gio. Cambi, si racconta il fatto così: „ Quando Cosimo I. fece levare l'orivolo alla casa del Saggio (1), e la loggia di Mercato Nuovo, fece trasportare la campana, che stava posta sul tetto del Saggio, e serve per la campanella degli Ufizi. La d. Campana fu messa sul tetto del Saggio a' 4. giugno 1516, e ne fu inventore un sensale di cambi di quei della Gherardesca, e da lui prese il nome per dar ordine al mercato, che quando la sonava si levassero da Casa i Cassieri. „

PIACEVOLEZZA DI UN FORNAIO PRESSO LA CHIESA DI S. MARIA DEGLI UGHI

Quel Cisti Fornaio, di cui racconta una piacevol Novella il nostro Gio. Boccaccio (2); quando questa sia piuttosto una Storia che una Novella, come colla scorta di rispettabili autorità congettura il Manni (3); può interessarci non solo per la memoria di un atto di buon servigio reso alla nostra Patria da Papa Bo-

(1) La Casa del Saggio, o de' Saggiatori e Stimatori della bontà dell'oro e dell'argento, era dietro la Loggia di Mercato Nuovo.

(2) Decam. Gior. 6. Nov. 2.

(3) LEOPOLDO del MIGLIORE nella FIR. ILLUSTR. asserisce essere stato il detto Forno nello stesso luogo dove n'è uno di presente; ma il CINELLI, ed il MANNI affermano essere stato piuttosto sull'altra cantonata verso Mezzodì, che ora è porzione del Palazzo degli Strozzi, detto delle tre Porte. Lasciam questa questione ai Topografi.

nifazio VIII; ma anco per la notizia de'costumi d'allora.

Ora egli è da tenersi per vero, che essendo in Firenze la discordia grandissima tralle due potenti famiglie de'Donati e de'Cerchi (1), il Papa Bonifazio VIII. nell'anno 1300. del mese di Giugno, mandò a Firenze insieme con altri Messer Matteo d'Acquasparta, Cardinale Portuense, per pacificarle, e far sì che non si attaccasse un tal fuoco a tutta la Città, o piuttosto non si rinvigorisse maggiormente quello, che già eravi acceso da qualche tempo, delle fazioni Guelfe e Ghibelline. Ma il Cardinale, doppo le molte pratiche non avendo concluso nulla, sdegnato se ne partì. Adunque sapendosi per particolari ricordanze citate dal lodato Manni, che il detto Pontefice aveva in Firenze per suo intrinseco familiare, e in molta stima, Messer Geri di Messer Manetto Spini, è naturale il pensare che il Cardinale suddetto e gli altri suoi compagni alloggiassero nelle sue Case, che erano presso al Ponte di S. Trinita, ora Palazzo de' Signori Feroni. Le quali cose tenendo per sicure, facilmente si crederà, che ciò che narra il Boccaccio in aria di piacevolezza, accadesse difatto nella gita quotidiana che dovevan fare gli ambasciatori per andare a trovar le loggie de' Donati e de' Cerchi; tantopiù se si rimiri alle maniere semplici di que' tempi, le quali riferisce il Boccaccio nella citata Novella, che quì ripeto:

„ Dico adunque, che avendo Bonifazio Papa, ap-

(1) Della discordia de' Donati e de' Cerchi vedasi il Tomo 6. DELICIAE ERUD. del Dott. Lami, pag. 312.

presso il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciatori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, checchè se ne fosse cagione, Messer Geri con questi ambasciatori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti Fornaio il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esercitava. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli n'era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcun'altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra le altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il quale veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar Messer Geri e gli ambasciatori del Papa, ed essendo il caldo grande, s'avvisò, che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione ed a quella di Mes. Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo; mà pensossi di tener modo, il quale inducesse Mess. Geri medesimo ad invitarsi, e avendo un farsetto bianchissimo in dosso, e grembiale di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnaio, che fornaio il dimostravano, ogni mattina in sull'ora, che egli avvisava, che Messer Geri con gli ambasciatori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca e un piccolo orcioletto Bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d'ariento, sì eran chiari; e a se-

dere postosi, com' essi passavano, e egli, poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n' averebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è Cisti, è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose: Messer sì, ma quanto non vi potrei io dare ad intendere, se voi non ne assaggiaste. Messer Geri, al quale la qualità del tempo, o affanno più che l' usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciatori sorridendo disse: Signori, è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo, forse che è egli tale, che noi non ce ne pentiremo, e con loro insieme se n' andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò che sedessero, e a' lor familiari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me, che io so non meno ben mescere, che io sappia infornare, e non aspettaste voi d' assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri e a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore, che essi avesser gran tempo davanti bevuto; perchè commendatol molto, mentre gli ambasciatori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a bere Messer Geri. A' quali essendo spediti, e partir dovendosi, Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli Cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per

niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi familiari che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare forse sdegnato, perchè niuna volta bere avea potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale, come Cisti vide, disse: Figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì glielo disse: a cui Messer Geri disse: Tornavi, e digli, che sì fo, e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti, ad Arno; il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhi gli si apersero dell'intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere, che fiasco tu vi porti, e vedutol disse: Cisti dice il vero, e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: ora so io bene, che egli ti manda a me; e lietamente gliel' empiè, e poi quel medesimo dì, fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei, che voi credeste, che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato; ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò, che io a questi dì co' miei piccoli orcioletti v' ò dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane ricordare; ora perciocchè io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire; fatene pe-

rinnanzi, come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credètte si convenissero, e sempre poi per da molto l'ebbe, e per amico.„

PALAZZO DE' MARCH. CORSI,
E RISORGIMENTO DELLA MUSICA

In casa di Iacopo Corsi, e prima in quella del Conte Gio. Bardi, i quali l'un dopo l'altro vi accolsero un'Accademia di Musica, molto celebràta da Gio. Batista Doni nella sua Lira Barberina, risorse la detta Scienza, professata da entrambi nel Secolo XVI, non tanto praticamente, come ancora per la parte speculativa, e de' suoi principj. Chiamo risorgimento quell'epoca in cui la Musica fu posta in scena la prima volta, e quindi applaudita, e dilatata per tutta Europa.

Quantunque però si volesse tornare indietro, sino alla prim'alba de' suoi dì, nel Secolo XI. si troverà pur la sua cuna nella stessa Toscana. Guido Aretino, Monaco Camaldolese, secondo gli Annalisti di quell'Ordine, e Benedettino della Pomposa, secondo il Tiraboschi, pose la detta scienza sotto la regola, inventò le sei Note musicali, prendendone i nomi, come ognun sà, dalle iniziali de' versi della prima strofe dell'Inno *Ut queant laxis*, e fece sì, che dove innanzi per apprendere imperfettamente il Canto, appena bastava lo studio di 10. anni, egli insegnavalo in uno, o alpiù in due solamente (1). Innanzi a lui si insegnavan le note con lettere e numeri.

(1) Annal. Camald. T. II. pag. 42.

Scrittori di Musica non si trovano in Firenze dai tempi di Guido sino a quegli di Vincenzio Galilei, padre del gran Galileo. Ma i Professori pratici, e i Compositori non furon pochi. Quel genere di Canzoni che si chiaman Ballate, e si cantavan ballando, ebber forse l'origine dai Provenzali, da' quali le trasse il Petrarca. Le Laudi Spirituali usaronsi cantar nelle Chiese per esercizio di Religione circa i tempi di Lorenzo de' Medici, e continuaron per più di due secoli. Scrive il Quadrio, che quel nostro celebre Cittadino fosse il primo a scriver Canzoni di vario metro per adattarle alla Musica. Egli stesso ne fece delle spirituali, e delle così dette Carnascialesche, le quali con altre di più autori servirono a rappresentar Arti e Trionfi in tempo di Carnevale, essendo cantate al suono di armonici strumenti a più voci, in diversi luoghi della Città.

Coincide con gli stessi tempi un bellissimo Codice esistente nella Laurenziana, e prima nella Palatina, segnato Num. 27, nel quale son nominati ben quindici Maestri coi loro ritratti, e riportate parecchie leggiadre Canzonette dai medesimi messe in note: prova che la scuola armonica Fiorentina di quel tempo fioriva quant'altra mai. Eccone i loro nomi; Maestro Giovanni da Cascia, detto anche da Fiorenza, M. Iacopo da Bologna, Ser Gherardello da Firenze, Don Vincenzio Abate di Rimini, M. Lorenzo da Firenze, Paolo Abate da Firenze, D. Donato Monaco Benedettino da Firenze, Ser Niccolò Proposto di Perugia, Fra Bartolommeo da Padova, M. Francesco Cieco da Firenze, M. Egidio, e M. Guglielmo di Francia, M. Zaccaria Cantore Pontificio. M. An-

drea Organista da Firenze, e M. Giovanni Organista pur Fiorentino: a' quali si potrebbe aggiungere Antonio Squarcialupi, altro nostro Organista, possessor del Codice, e di cui esiste memoria nel nostro Duomo.

Di tutti questi non v'ha che il solo Francesco Landini, di cui sianci pervenute notizie, le quali dobbiamo a Filippo Villani, che ce n'ha lasciata la vita. Ci dic'egli, doppo di aver rammentati altri Musici contemporanei, che il Cieco da Firenze; oriundo da Pratovecchio, tutti gli superò. Egli di più fu inventore di più e diversi strumenti Musicali; e quel che è notabile, fu insieme filosofo, ed eccellente Poeta Latino. Non posso a meno di non riportar quì una parte di ciò che ne scrive il Villani, il quale lo conobbe vivente: „ Et quod est amplius (egli scri-
„ ve) lyra, limbuta, quintaria, ribeba, avena, ti-
„ biisque, et omni musicorum genere canit egregie,
„ et quae reddunt sonitum continnitum per varias
„ symphonias ore aemulans, humanoque commi-
„ scens concentui, tertium quemdam ex utroque
„ commixtum sono (1), musicae spiritum adinvenit
„ iucunditatis ingenuae. Insuper genus quoddam In-
„ strumenti ex limbuto, medioque canone composi-
„ tum excogitavit; quod appellavit Serenam, instru-
„ mentum, quod reddat verberatis fidibus suavissi-
„ mam melodiam. „

Giacchè si parla d'istrumenti, chi potrà noverar tutti quegli che sono stati praticati e inventati ne' diversi tempi dai nostri, a fiato, a corda, ed a

(1) Sarebb'egli questo il terzo suono, di cui passa per discopritore il celebre Tartini?

colpo? Rimetto sopra questo articolo ai citati scritti del Doni, e mi contento di ripeter quegli, che scherzando nominò il Redi nel suo Ditirambo:

„ Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, Tamburacci, e Corni,
E Cornamuse, e Pifferi, e Sveglioni;
E tra cento Colascioni
Cento rozze forosette,
Strimpellando il Dabbudà (1),
Cantino e suonino il Bombabà. „

E più sotto:

„ Quindi al suon d'una Ghironda (2),
O d' un' aurea Cennamella (3),
Arianna, idolo mio,
Loderò tua bocca bella. „

Il Cembalo, il Crotalo, il Flauto, le Nacchere, la Mandola, la Viola, sì son pur rammentati. Il Villani ancora menzionando le spese, che nel 1338 faceva il Comune di Firenze, rammenta un suonatore di Nacchere, e dice così: „ I trombadori e banditori del Comune, che sono i Banditori sei, e trombadori, e Naccherino, e Sveglia, Cennamella e Trombetta 10. tutti con trombe e trombette di argento, per loro salario l' anno lir. 1000. Siccome le nacchere

(1) Strumento simile al Buonaccordo, che si suona con due bacchette.

(2) Si suona col girare una ruota.

(3) Strumento da fiato.

si usavano ancora in guerra, bisogna supporle diverse dalle comuni, e simili ai così detti Timballi, consistenti in due gran vasi di rame, coperti alla bocca di pelle da tamburo, i quali si suonano con due bacchette. Lo stesso Gio. Villani, dove parla dell'assalto di Pistoia (1), scrive così: Con gran vigore e grida, e spavento di Trombe e di Nacchere, entrarono nella Terra. Più tardi si trovan usati certi strumenti a corda, che appena si nominano ai nostri tempi, come l'Arpicordo, l'Arciliuto, la Tiorba, e cent'altri.

Quanto poi agli scrittori di musica, presa come scienza, se Firenze non abbonda, ha però il pregio di avere i più anziani. V'ha tragli altri un certo Aron Fiorentino, che vivea circa il 1500, e di cui parla il Tiraboschi nella Storia dell'Italiana letteratura. Vincenzio Galilei, padre del gran Galileo, lasciò tre libri da lui dati alla luce su questo argomento. Il medesimo fu il primo a comporre melodie ad una sola voce, ed intra le altre una ne fece tenerissima del Canto di Dante sulla morte del Conte Ugolino della Gherardesca, e la cantò egli stesso soavissimamente sulla Viola. Suo figlio, la Fenice degl'ingegni, fece nella medesima scienza una scoperta di gran conseguenza, e di cui si è valuto l'Eulero, senza renderne al nostro filosofo la dovuta giustizia: dall'osservazione delle vibrazioni de' pendoli trasse la soluzion del problema delle due corde tese all'unisono, che toccandone una, l'altra ancora senz'esser toccata risuona; donde potè fissare i principj della

(1) Lib. X. Cap. 52.

consonanza e della dissonanza. Girolamo Mei, altro Fiorentino, pubblicò pei torchi di Venezia l'anno 1602. il suo Discorso sopra la musica antica e moderna, e scrisse un altro Trattato Latino più ampio, non mai stampato, col titolo *De Modis Musicis*. Ma il più insigne scrittore, che mettesse alla portata di ciascheduno la musica antica, e specialmente quella de' Greci, fu il già lodato Doni, gli scritti del quale raccolti dal Gori furon pubblicati da Monsig. Passeri, e la vita fu scritta dal nostro Sig. Can. Bandini, bibliotecario della Laurenziana. Qual sia il pregio dei detti scritti non si può meglio conoscere, che da ciò che ne ha pronunziato lo Storico Italiano della musica, il P. Martini Conventuale: Non è possibile (egli dice) in poche righe esprimere le osservazioni, le deduzioni, i precetti da esso Doni rilevati, spettanti alla musica pratica; ma singolarmente alla Drammatica de' Greci, il rinnovamento della quale è tutta gloria della città di Firenze (1).

Quì sarebbe luogo di parlar dell' Opera, ossia della musica teatrale, cominciata e ridotta in Firenze alla sua perfezione; s' io non l' avessi già fatto altrove bastantemente (2).

PALAZZO DEGLI EREDI DEL RICCIO, E SCUOLA D' ANGIOLO POLIZIANO

Trovo nella persona di Pietro Del Riccio, Latinamente *Crinito*, uno scolare d' Angiolo Poliziano,

(1) Tom. 2. pag. 265.
(2) Tom. 2. pag. 181.

e qui mi fermo per prender occasione di parlar di una celebre Scuola di Belle Lettere, fiorita coi più propizj successi, nel secolo XV. Angiolo Ambrogini da Montepulciano, donde detto il *Poliziano,* non visse che quarant' anni; nulla dimeno, se si consideri i molti studj sulle tre lingue Greca, Latina, e Italiana, le molte Opere da lui lasciate in prosa ed in verso, e le sue occupazioni ed impieghi, sì nella Casa de' Medici dove fu Precettore dei figli di Lorenzo il Magnifico, e sì in servizio della Repubblica, dalla quale fu destinato a coprir la cattedra di Lettere Greche e Latine nello Studio Pubblico Fiorentino; per poco si crederebbe ch'egli avesse almeno raddoppiato il corso de' suoi giorni.

Il credito con cui sostenne quest' incarico fu tale, tale l'applauso, tale il concorso degli uditori, che Demetrio Calcondila, suo collega, ne rimase eclissato e stimò proprio dimettersi. Per tal modo egli rimase padron del campo; di quel campo, dove collo stesso abito professoriale avean colte tante palme innanzi a lui il Guarino Veronese, Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo, Carlo Aretino, Cristoforo Landini, e Bartolommeo Fonte, della buona critica e del buon gusto nelle lettere umane restitutori.

Il numero ed il merito degli scolari ch'egli ebbe, sì nazionali che esteri nel corso brevissimo di forse undici anni, formano il suo maggior elogio. Non tanti uscirono armati dal Cavallo Troiano, quanti dotti da questa scuola. Che bello squarcio di storia Letteraria! Me ne astengo per non uscir dalla mia strada; e mi limito solo al Del Riccio, e ad un suo contemporaneo, Michele Verino, il quale verisimil-

mente profittò ancor esso se non della scuola, dell'esempio almeno del Poliziano: Nobili entrambi, entrambi dediti allo studio, entrambi di grandissimo talento ed erudizione.

Certo è però, che tanto l'uno che l'altro furon dapprima condiscepoli sotto Ugolino Vieri, padre del detto Michele, ed autore del noto Poema Latino sull'Illustrazion di Firenze; l'uno e l'altro amici; l'uno e l'altro scrittori in Lingua Latina eccellentissimi, sì in verso che in prosa; e l'uno e l'altro morti disgraziatamente; il Crinito per essergli stato gettato addosso celiando una secchia d'acqua nella villa di Pier Martelli e Scandicci, per la qual cagione s'accese di funesta bile; il Verino, per essersi offeso in un di quei che Plauto chiama Vasi, coll'asta del maglio giocondo. Ma il primo visse tanto da succeder nella detta cattedra al Poliziano (1), il secondo finì i suoi giorni nella fresca età di 17 anni (2).

Quindi è diseguale il computo delle loro fatiche. Il Crinito lasciò un grosso volume di prose Latine e di versi, che furon più volte stampati, e che lo meriterebbero ancora; il giovane Verino non potè dare alla Repubblica delle Lettere, che una raccolta di sentenze morali in Distici Latini, pubblicati la prima volta nel 1487, l'anno stesso della sua morte.

Fortunatamente ci resta un piccol Codice nella Laurenziana (3), contenente un numero di lettere

(1) Vedine l'Elogio tra gli *Uomini illustri Toscani. Vol. IV.*

(2) Parla di esso il Poccianti nel Catalogo degli *Scrittori Fiorentini* pag. 128.

(3) Plut. 90. Cod. 26. tra' Gaddiani.

a' suoi Amici, le quali servono mirabilmente a far conoscer l'animo suo, le sue doti, e quel che importa, il carattere di quel secolo. Ah, perchè non son eglino tutti eguali! Si vedrebbe sempre la gioventù applicata, gli studj favoriti, moltiplici gli ornamenti della parte culta, l'onor della patria ed il proprio desiderato, procurato, voluto...

Scelgo due delle dettere in conferma di queste mie brevissime riflessioni, una Italiana ed un' altra Latina. Esse sono scritte dalla sua Villa di Lecore, distante pochi passi da quella chiesa, e forse due miglia dal Poggio a Caiano (1).

LETTERA DI MICHELE VIERI A PIETRO RIDOLFI

„ Eccomi a soddisfare la tua curiosità, con cui mi domandi, com' io me la passi in questa mia villa di Lecore, in qual guisa io consumi i giorni estivi, e quali sieno i miei Letterarj trastulli. Io m' alzo di buon'ora, passeggio con la mia lunga veste da camera l'orticello, dove ricreatomi con la fresca aura della mattina, mi ritiro nel mio studiolo, vò scorrendo qualche poeta, studio i precetti di Quintiliano, leggo non senza stupore le Orazioni di Cicerone. Mi compiaccio dell' Epistole di Plinio, che sono la mia delizia, compongo degli epigrammi; ma più volentieri de' versi elegiaci. Doppo pranzo dormo alcun poco;

(1) Furono eredi della detta Villa i Sigg. Carlini ed ora la posseggono i Sigg. Lutr.

mio Padre, che è quì meco, deditissimo com' egl' è all' amenità delle Lettere, corregge, aggiunge, adorna, e riordina le mie composizioni quà e là mancanti; e doppo il dormire mi diverton gli scacchi, o la tavola reale. Avvi presso alla villa una vigna ben grande con molti frutti, di mezzo a cui scorre un rio d' acqua freschissima; la quantità dei piccoli pesci è grandissima, le siepi foltissime, e gli usignoli giorno, e notte si lagnano col canto dell' antiche offese; in questo luogo leggo qualche cosa, e poi col mio Liuto vò cantando versi improvvisi, e qualche volta studiati. Quando poi il Sole declina, m'esercito col pallone. In questa maniera si passa da me tutta l' estate, sinchè non cessi l' influenza delle malattie nella Città: non coltivo i miei campi, bensì me stesso coi letterarj esercizj. Io non ho quì la Libreria de'Sassetti, o de'Medici; ma ho però un piccolo scaffale pieno di Libri corretti, ch' io valuto più di qualunque ricchissima supellettile. Addio. „

MICHAELIS VERINI

EPISTOLA AD SIMONEM CANISIANUM

„ Torsisti me tuis moris; jam totum triduum te expectavi: potes apud multos apparatius divertere, et coenare lautius, sed nusquam hilarius, et familiarius. Scio te non exquirere marmoreas Luculleasque villas. Fingit Homerus Iovem ipsum, aliosque Deos Olympo relicto, apud Aethiopas divertisse, coenasse, lusisse; Augustum etiam, orbis terrarum Principem, apud privatos sine ullo apparatu coenitasse scimus; Sed

cur vetera? Laurentius Medices, urbis nostrae facile primus, apud patrem meum pransus est nonnumquam. Te ne apud amicum, contubernalem, familiarem rusticari pudebit? Heic aviculis mane captandis hora dabitur, aliae; Musis post prandium paulsiper tesseris, vel scacco indulgebimus; mox cymba Vecti, opacum Umbronem percurremus; nos lyra versus canemus; piscator interim funda pisciculos concludet. An te pudet adolescentem facere, quod olim fecere Laelius et Scipio, Romani principes, dum cochleas legunt ociosi? Nec procul est Cajanus collis, Laurentii Medicis rus pulcherrimum, cujus dotes, si non subito ad nos veneris, axplicabo; ut quod non es mea causa facturus, ad id te invitet Cajana felicitas. Vale. „

CHIESA DI S. MICHELE DEGLI ANTINORI, ED EPOCHE DELLA SCULTURA IN TOSCANA

E' Gran tempo ch'io cercava occasione di parlar di Scultura e di Statue, per farmi strada a segnar l'epoche più belle di quest' arte ingegnosissima presso di noi, come già feci a luogo opportuno della Pittura. Me ne presenta ora il momento la Chiesa antichissima di S. Michel Bertelde, o degli Antinori, ed io l'afferro. Ella ha Statue de' primi scalpelli doppo il risorgimento delle arti in un cortile dietro la medesima, e ne ha di quegli che fiorivano alla metà del passato secolo, di Francesco Andreozzi e di Carlo Marcellini, nella facciata.

Se io volessi sfoggiare in erudizione, potrei dila-

tare gli accennati confini, ed ascendere uno agli Etruschi, mostrando com' eglino gareggiassero coi Romani e coi Greci in precedenza ed in gusto. Ma non è quì luogo a ragionamenti enfatici, nè a punti di controversia. Volendo riportar fatti, e non parole, basterà mentovare le due celebri Statue della R. Galleria, l' Aruspice Etrusco e la Chimera, le quali non si controverte che elle appartengano a questa Nazione per le lettere che esse portano incise, nè lasciano in dubbio sul valore di essa da questo lato. Scrive Plinio (1), che i Romani dalla sola Città de' Volsinii trasportassero alla loro Metropoli due mila Statue, e che di questa medesima Scuola Etrusca ne fossero sparse per ogni dove.

Le Statue che abbiamo accennato le prime mostrano in qual misero stato fosse ridotta l' arte al principio del secolo XIII. Altre dello stesso gusto e maniera si posson vedere, non sò come restateci, in un Tabernacolo a guisa d' Oratorio, fuori appunto della Porta a S. Pier Gattolini, a man destra. Queste mostrano tutta la goffaggine di quel tempo, e ben c' insegnano, che ciò che la barbarie distrugge, con grandissimo stento fa rifiorir la cultura.

Ma essendo rinata la Pittura in quel medesimo secolo, potette ancor la Scultura abbreviar la infanzia, ed avanzarsi alla perfezione. Arnolfo di Lapo, Giovanni Pisano, Margheritone Aretino, Niccola e Andrea da Pisa, o Guglielmo Frate Conver-

(1) Lib. 35. Cap. 7.

to dell' Ordine de' Predicatori e Scolare del detto Niccola, son trai primi de' quali si parli nella nostra Storia con titolo di Maestri. „ Quegli però, *dice il Baldinucci* (1), che dopo aver qualche tempo operato col solo aiuto della naturale inclinazione, colla scorta delle opere fatte in Pisa da Giotto e poi colla di lui direzione, e mediante la sua amicizia, si segnalò oltremodo nell' arte della Scultura, fu Andrea Pisano; il quale chiamato a Firenze fece secondo il disegno, pure di Giotto, molte Statue d' Apostoli, e d' altri Santi per la facciata dinanzi della Chiesa di S. Maria del Fiore, nelle quali diede a conoscere, di quanto egli avesse superato gli altri Scultori, che aveano operato avanti a lui. Che però gli fu data a fare la Statua di Maria Vergine co' due Angioli, che la tengono in mezzo, che fino ad oggi si vede sopra l' altare della Chiesetta, o Compagnia della Misericordia nella Piazza di S. Giovanni, e l' altra Immagine di Maria Vergine col figliolo in braccio, mezza figura, che è nella parte esteriore di essa Chiesetta, contigua al luogo detto il Bigallo. Non fu meno valoroso nel gettare di Bronzo; onde avendo Giotto fatto un bellissimo disegno d' una delle porte di S. Giovanni, con istorie della vita del Santo, fu ordinato a lui il farla di bronzo „ (*).

(1) Vol. II. pag. 63.

(*) Il Baldinucci in questo luogo ha copiato il Vasari senza avvertire che lo stesso Vasari aveva altrove dichiarato, che Andrea avanzava in bontà di disegno quanti insino allora avevano lavorato; onde non è probabile che maestro si grande e si provetto per quell' età, fosse necessitato a ricorrere a Giotto

Fralle Statue disopra nominate per la Facciata del nostro Duomo, una è quella colossale di Bonifazio VIII, che esiste ora nel giardino de' Marchesi Riccardi in Gualfonda (*). Altre quattro ne sono al principio dello Stradone del Poggio Imperiale, rappresentanti già i quattro Profeti Maggiori, e dopo la demolizione di detta Facciata per le nozze del Gran Principe Ferdinando colla Principessa Violante di Baviera, i quattro Poeti, Omero, Virgilio, Dante, e Petrarca. Quanto alla porta di bronzo, ella occupò da principio il posto di mezzo, finchè il Ghiberti non ebbe fatte le altre due; poi fu levata, e posta dirimpetto al Bigallo.

Siamo al secolo XIV; ma non ha fatto ancor l'arte progressi straordinarj. Il Petrarca, l' uomo del più raffinato gusto in quel tempo, dice anch'egli di aver osservato nella Pittura un grandissimo avanzamento; ma inquanto alla Scultura, restava ancor molto addietro (1). Si rammentan nonostante con lode, oltre il detto Andrea Pisano, Gio. di Balduccio, parimente Pisano, il già nominato Giotto, che era

per avere i disegni delle storie da esso modellate; ne che egli avesse accettata questa grand'opera a una condizione tanto umiliante. Nei libri delle spese dell' Opera di S. Giovanni avvi ricordo che la gettasse in bronzo maestro Lionardo del quondam Avanzo da Venezia campanaio, e che Andrea fosse aiutato da Lippo Dini, e da Piero di Iacopo Orafi, e secondo il Vasari da Nino suo figliolo che fu poi molto miglior maestro che il padre.

(*) Ora dei Marchesi Stiozzi Ridolfi come altrove si è detto. E notabile che questa statua del Papa Bonifazio VIII. ritratto al naturale, ha la testa coperta dal berretto Ducale, ornato di una sola corona, come dalla annessa figura.

(1) De remed. utr. for. il 1. Dial. 41.

Ritratto al naturale del Papa Bonifazio VIII.

Gio: Pisanò scolpì — Verico Figlio dis. e inc

insieme Pittore e Architetto: Agostino ed Agnolo Senesi, Andrea Orgagna, e Niccolò Aretino. Quanto valesse l'Orgagna (giacchè di Giotto non v'è in Scultura che la testimonianza del Vasari) si può conoscere dalle Statue e dai bassirilievi, che adornano il bellissimo Tabernacolo di suo disegno in Orsanmichele.

L'epoca che fa nei fasti della Pittura il nome di Giotto, la fa Donatello in quegli della Scultura. Forse vi conferì assai l'eccellente modellare in creta del celebre Luca della Robbia. Esso fece vedere nella Plastica ciò che poteasi fare collo scalpello. Comunque siasi, ecco il giudizio, niente esagerato, che ne dà il Baldinucci (1): Fu il primo, che non solamente uscisse dalla maniera vecchia, che pare aveanlo fatto altri avanti a lui; ma che facesse opere perfette, e di esquisito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichissimi Scultori Greci, e dando alle sue figure vivezza e verità mirabile. Fu ancora il primo, che ponesse in buon uso l'invenzion delle storie ne' bassirilievi, ne' quali fu impareggiabile.

Ma i suoi lavori lo celebran molto più di qualunque siasi eloquente Scrittore. Chi vorrà riscontrare i più degni, potrà osservare in S. Croce un'Annonziata di macigno alla Cappella de' Cavalcanti, il Sepolcro di Papa Giovanni XXIII. nel nostro Battistero, ed ivi pure una S. Maria Maddalena Penitente intagliata in legno; le quattro Statue nelle Cappelle della Tribuna di S. Zanobi in Duomo, e le altre due

(1) T. III. pag. 74.

situate nelle Nicchie le più prossime alle porte della facciata. Lavorò ancora le quattro statue, che son nella parte davanti del Campanile di detto Tempio, tralle quali la più famosa è quella del cosi detto Zuccone; e parimente altre due nello stesso Campanile dalla parte della Canonica, Abramo, ed un Profeta. Son celebri pure la Giuditta in bronzo sotto la Loggia de' Lanzi, il S. Giorgio nella Torre d'Orsanmichele, ed il S. Giovanni in casa Martelli.

Ometto a bella posta molt'altre sue fatiche per riportare un fatto curioso, il quale mostra la fiducia ch'egli ebbe nel suo scalpello, e la gara che incominciava in quel tempo trai Professori, e che fu poi madre di fortunatissime conseguenze. Avea Donatello terminato il Cristo intagliato in legno, statogli ordinato dai Bardi per la loro Cappella in S. Croce; quando mostratolo al Brunelleschi, e chiestone il suo giudizio, gli disse quegli, che avea posto in Croce un Contadino. Una tal censura troppo severa irritò l'Artefice, il quale rispose, che prendesse un legno, e ne facesse uno migliore, se gli dava l'animo. Il Brunelleschi accettò la disfida, e fattolo, invitò l'altro a pranzar seco, perchè l'osservasse. Giunto alla casa, e veduta l'Immagine nel pian terreno, tal ne fu la maraviglia, che Donatello si scordò di aver nel grembiule alcune uova, consegnateli dal Brunelleschi per il pranzo, e le lasciò tutte cader per terra, confessando a quello, che a lui solo era concesso di fare i Cristi, a se i Contadini. Si vede questa stessa Immagine nella Cappella de'Gondi accanto all'altar maggiore in S. Maria Novella, e chiamasi comunemente il Christo dell'uova (1).

(1) Bocchi Bellez. di Fir. p. 254.

Morì d'anni 83. nel 1468, ma sopravvisse a lui la sua scuola, dalla quale escirono Antonio Gambarelli, Antonio Filarete, Bertoldo Fiorentino, Nanni d'Antonio di Banco, e Desiderio da Settignano.

Oltre il già detto Brunelleschi vissero in quell'età Andrea Verrocchio, Francesco Senese, Iacopo della Quercia, anch' esso da Siena, Mino da Fiesole, Michelozzo Michelozzi, Benedetto da Maiano, Gio. Francesco Rustici, il Sansovino, ed altri che il Vasari rammenta. Troppo ci vorrebbe a noverar le loro opere, e farne conoscere il pregio. Mi contento solo di avvertire, che in un secolo solo, da Donatello a Michelangiolo, la scultura giunse presso di noi alla sua maggiore eccellenza, e che dei Professori di esse migliori, Firenze ebbe un numero più grande, che qualunqu' altra Città d'Italia. Questa giustizia ci vien resa da un celebre Viaggiatore Francese, delle Belle Arti studiosissimo indagatore (1).

Includesi nel corso di detto tempo Baccio Bandinelli, e Benvenuto Cellini, de' quali conviene che si faccia distinta menzione. Due scuole successivamente aperse il primo in quell' arte, una in Firenze, ed una in Roma. Quivi fece forse l'Opera più famosa del suo scalpello, la Copia del Lacoonte, che tuttora si ammira nella R. Galleria, nella quale pretese, troppo vanamente, di aver trapassato l'originale, onde fu ripreso da Michelangiolo, il quale udendo ciò, pronunziò quel bel detto: che chi andava dietro ad alcuno, mai passare innanzi non gli poteva (2).

(1) *Cochin Voyage d' Italie* T. II. p. 49., e 53.
(2) Varchi nell' Oraz. funebre del Buonarruoti.

Ma egli non sempre copiò; fu tutta sua idea il Gruppo d'Ercole e Cacco, il quale si vede innanzi alla porta di Palazzo Vecchio; suo tutto il basso rilievo della Base di S. Lorenzo; suo l'Adamo ed Eva che era già in Duomo, ed ora nel Salone del detto Palazzo; suo il Sepolcro ch'ei si preparò nella Cappella de' Pazzi nella Chiesa de' PP. Serviti, ove gli fu concesso il depositarvi le ossa; suoi finalmente tanti e tanti altri Busti, Bassi rilievi, Ornati, e Statue, che gli procacciarono eterna fama.

La stima eccessiva delle cose proprie, e il disprezzo delle altrui, ordinarj in lui, gli trassero addosso l'odio comune, e lo posero sino in pericolo di rimaner sacrificato allo sdegno di Benvenuto Cellini (1). Era questi un ingegno sopraffinissimo, uno spirito caldo, un abilissimo artefice di tutto ciò che si rapporta a disegno. La sua vera professione però, come altrove si è detto, era quella dell'Orefice. Forse dobbiamo alla gara di questi due Valentuomini il Perseo di bronzo, che adorna adesso uno degli archi della Loggia de'Lanzi. Aveva udito calunniarsi il Cellini, come incapace di formar modelli in grande, avendo sin lì dato saggio di cose ingegnosissime sì, ma che non uscivan dalla linea di minuzie. Ora in piccolo gli errori son piccoli. Si accese dunque di generosa brama di far conoscere, ch'ei riescirebbe ancora nelle imprese di maggior rilievo, e determinò di gettare il Perseo.

Grande era l'espettativa del Pubblico, grandissima la pena, ch'ei se ne dava. Bisogna legger nella

(1) Vedi la sua Vita pag. 263.

sua vita da lui medesimo scritta (1) tutte le disposizioni ch'ei diede per questo getto tutti gli studj co' quali si preparò, tutte le sue diligenze. Com'egli vi riuscisse, ogni curioso può vederlo, ma non tutti però sanno un'aneddotto che gli successe in tempo dell'esecuzion di detto lavoro, e che persuade, che senza un grand'estro le cose grandi non si tentano, e molto men si eseguiscono.

Le tante accennate fatiche gli cagionaron finalmente la febbre, e questa tanto grande ch'ei diceva di non aver avuto mai un male simile a quello. Quindi non potette a meno di non abbandonare il lavoro sul più bello, e andarsene a letto, lasciando ai suoi garzoni la cura di dar la via al metallo già prossimo a fondersi, ed empier la forma. Due ore doppo gli fu portato l'avviso, che l'opera era guasta. Mette un urlo, salta da letto, scende nel laboratorio, e vede che il metallo avea fatto il migliaccio, o in altri termini s'era rappreso. Allora diede mano ad accrescere il fuoco, gettarvi nuovo stagno, ed avvisato dell'opportunità dalla rottura del coperchio della fornace, ne fece aprir subito le bocche. Doppo di che „ veduto, egli scrive, che il metallo non correva con quella prestezza, che soleva fare, conosciuto che la causa si era forse per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i miei piatti e scodelle di stagno, i quali erano incirca a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai miei canali, e parte ne feci gettar dentro nella fornace: di modo che veduto ognu-

(1) Pag. 273.

no, che il mio bronzo si era fatto benissimo liquido, e che la mia forma s'empiva; tutti animosamente e lieti mi ubbidivano, ed io or quà, or là comandavo, aiutavo, e dicevo: o Dio, che colle tue immense virtù resucitasti da morte, e glorioso ne salisti al Cielo, da'modo che in un tratto s'empia la mia forma; per la qual cosa io m'inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio: dipoi mi volsi a un piatto ch'era quivi in sur un banchettaccio, e con grand'appetito mangiai, e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n'andai nel letto sano e lieto, perchè egli era due ore innanzi giorno? e come se mai io non avessi avuto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo.

Ma il più gran luminare in genere di scultura è il nostro Michel più che mortale, Angiol divino. Di questo quantunque si scriva e ragioni, son sempre le sue opere quelle che vincono in eloquenza. Il suo Mosè in Vaticano pose la gara tra due Sonettisti che lo celebrarono, lo Zappi ed il Lorenzini. La sua notte nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, vedendo la quale in sì dolce atto dormire. Carlo V. intimò ai suoi silenzio per non destarla; come pur l'altre statue, il crepuscolo, l'aurora ed il giorno, con quelle due che rappresentano Giuliano de' Medici Duca di Nemurs, e Lorenzo Duca di Urbino, le quali fanno la maraviglia de'riguardanti; non sono nè di maniera greca, nè romana, ma son di quella del Buonarruoti, vale a dir originale, e tutta di suo calibro.

Fare il catalogo di tutti gli altri suoi lavori, sarebbe un ripeter cose già note. Ma io non lascerò indietro già l'istoria del suo David, statua gigantesca,

che adorna la porta del palazzo della Signoria, insieme con l'altra già nominata del Bandinelli. Il marmo di braccia nove era stato mal ridotto da un certo Simon da Fiesole, ed era poi stato abbandonato in mano degli operai di S. Maria del Fiore, come perduto. Il vide Michelangiolo, e concepitone un pensiero, lo domandò, l'ottenne, ed eseguì l'opera in grado eccellente. Si vuol che a lui l'esecuzione non costasse mai più della preparazione di un piccol modello. La sua immaginazione vivissima guidava la mano, e conduceva i colpi dello scalpello, a trar dal masso quella figura che vi stava nascosta, e che egli avea nell'animo preveduta (1). Visse sino ai 17. febbraio del 1564, e morì in età di anni 90.

Son scorsi già più di 2 secoli da quest'epoca; e chi ha ripien questo spazio? Molti; ma della forza e del merito del Buonarruoti nessuno. Chi potea mai tener dietro a quel volo?

Arroge che le circostanze del paese variaron notabilmente: le molte ricchezze e diffuse scemarono e si ristrinsero in poche mani. Le arti vanno e stanno dove son pagate; senza di che si fanno le nicchie senza le statue. Come dunque sperare uno Scultore celebre, senza che ve ne sien molti mediocri? Quando Livio (2) racconta, che nel trionfo di M. Fulvio su gli Etoli si contarono 280 Statue di bronzo, e 230 di marmo, s'intende bene, che i Policleti, e i Prassiteli dovean sorgere in Grecia.

(1) Vedi il suo elogio tra gli altri degl'illustri Professori di Belle Arti. Vol. IV. pag. 38.

(2) Lib. 39. Cap. 5.

Ciò nonostante Firenze non restò mai priva di qualche soggetto, di cui la fama abbia parlato, nè lo è tuttora. Ne rammenterò alcuni de' più notabili, tantochè si giunga coll' istoria a quel punto ch' io mi son prefisso, alle Statue della Facciata di S. Michele degli Antinori, sin verso la metà del passato secolo.

Rammento con piacere Bartolommeo Ammannati, come genio grande non solo in Architettura, ma ancora in Scultura ed in Statuaria, sotto il governo del Granduca Francesco. La statua di bronzo che preme Anteo, e adorna una Fonte di mano del Tribolo alla R. Villa di Castello, ed il gran Colosso alla Villa di Pratolino figurato per il monte Apennino, lo caratterizzan bastantemente per bravo. Lascio Gio. Bologna, perchè di lui ho parlato disopra in altro articolo (1); ma non tacerò già de suoi Scolari, tra' quali Pietro Francavilla Fiammingo, e Pietro Tacca da Carrara. Il primo quantunque forestiero. è considerato nostro per essersi quì fatto valente nell' arte, e pel lungo suo domicilio. Di questo artefice si veggon assai Statue nel giardino di Boboli, nella Cappella di S. Antonino in S. Marco, ed altrove. Ma io che miro sempre a ciò che più distingue i diversi tempi, non lascerò di rammentare alcuni suoi lavori in anatomia, i quali tolgono a quegli d' oggidì il pregio che si vuol dar loro di novità:

„ Prese egli due tavole di noce grosse un sesto, e larghe tre quarti, longhe un braccio e un ottavo: in queste incavò a proporzione la forma dell' uomo e della donna, nella quale avea aggiustate tutte l' inte-

(1) Pag. 173. e segg.

riora di carta pecorina nel seguente modo. Vedevasi una carta ov'era dipinta la carnagione o vogliam dire la superficie del corpo. Levata questa rimaneva altra carta, che dimostrava il corpo scorticato. Tolta la seconda compariva la terza colla nuda ossatura; e questa levata, vedevasi la positura delle parti interiori, come cerebro, occhi ec. con tutti i loro muscoli vene, arterie, e nervi. Rimossa questa carta apparivano tutte le interiora spaccate, cioè per lo mezzo divise, e col togliersi questa compariva tutta l'ossatura delle reni. In quella della femmina vedevasi di più quanto si puote osservare sopra la matrice, circa il sito e modo, che si genera e si conserva il feto. (1)„

Quanto a Pietro Tacca, fu illustre nel getto; e dopo la morte di Gio. Bologna toccò a lui a finire una statua equestre per Francia, ed un'altra di Filippo Terzo per Spagna.

Dirò io che intorno a questi tempi ebbevi trai Serviti due frati scultori, l'uno dopo l'altro, Giov. Angiolo Lottini, e Giov. Vincenzio Casali? Mi richiama piuttosto a se Giov. Caccini, architetto e scultore, delle quali professioni diede amplissimo saggio nell'altar maggiore e nel coro della chiesa di s. Spirito, ordinatoli con grandissima spesa dal generoso cavaliere Giov. Batista Michelozzi; mi richiama Francesco Ferrucci di Fiesole, famiglia decorata da più altri simili professori di scalpello; Giov. di Benedetto Bandini, dalla cui mano usciron quasi tutti i bassi-rilievi, che adornano il coro del Duomo; Cammillo Mariani, scultore e architetto Senese; Mat-

(1) Baldinucci Tom. VIII. pag. 80.

teo Nigetti di statue antiche restauratore eccellente; Agostino Bugiardini, di cui si vede una grande statua nella Grotta, che è in testa al cortile del palazzo Pitti; e per non diffondermi in troppi particolari, Gherardo Silvani, Antonio Novelli, Giov. Lorenzo Bernino, de' cui lavori abbonda Roma, Raffaello Curradi, Giov. Batista Foggini, Giuseppe Piamontini, e Ant. Francesco Andreozzi, nostro ultimo termine.

Se le arti prendesser lustro dalle penne degli scrittori, e non dal valor degli artefici, sarebbe quì il luogo di dare un catalogo di tutti quegli che ci appartengono sino a noi; ma siccome la bisogna va altrimenti, non occorre che rammentare i più vecchi. Il Vasari ed il Baldinucci hanno compilato le vite dei più celebri. Lo stesso più ristrettamente ha fatto Raffaello Borghini nel suo *Riposo*, dove non ha lasciato ancora di mescolarvi alcuni precetti. Due Trattati sulle Arti dell' Orefice, e dello Scultore furon dati in luce dal già citato Benvenuto Cellini. La sua vita stessa val moltissimo per la Storia delle Arti ch' ei professava. Finalmente un libretto di Francesco Bocchi impresso in Firenze nel 1583, in 8.° rileva nella statua di S. Giorgio di Donatello, con quanta intelligenza ed industria sia stata quella condotta.

VIA TORNABUONI, E VIA LEGNAIOLI, PORZIONE DEL DIAMETRO DELLA CITTA' DESTINATO ALL' INGRESSO DE' PRINCIPI

Questo pezzo di strada, con quanto v'ha dalla parte di sopra sino alla Porta Romana, disotto sino a quella detta di S. Gallo, è stato onorato da tante feste per ingressi solenni di Principi, Pontefici e Gran Signori, che potrebbe chiamarsi la Via dei Trionfi, come si diceva in Roma la Porta Capena, e la strada che affrontava colla medesima. Pio II, Leon X, Carlo V, passaron di quì, senza noverar tutte le Principesse, che vennero spose nella Casa Regnante de'Medici, e tutti gli altri Sovrani di cui parla l'istoria. Tra tutte queste Feste, le quali se fossero disegnate, formerebbero l'addobbo di una gran galleria, ne scelgo solamente due, una della Repubblica, ed una del Principato.

Venne in capo a Pio II, della Casa Piccolomini di Siena, di frenar l'insolenza delle armi Ottomanne, dopo la presa di Costantinopoli, con una Crociata di tutti i Principi Cattolici. A quest'effetto intimò una Dieta generale a Mantova, dove stimò bene di portarsi in persona. Allora fu che egli dovè passar per Firenze, in cui fu ricevuto col massimo onore; ma (come apparisce da qualche tratto dell'Istorica che riportiamo) con segreta disapprovazione. Ardeva in quel tempo l'Europa tutta di discordie intestine,

onde non potea gustar progetti di guerre straniere. Infatti l'impresa non riescì.

Ma venghiamo alla nostra Storia. Io la prendo da Gio. Cambi (1), riducendone la dettatura, quant'è possibile, all'uso corrente.

„ A dì 25. d'Aprile 1459. entrò in Firenze Papa Pio, molto onorato colle processioni, e le altre cerimonie usate agli altri Pontefici. Era pertanto sur una barella quando entrò in Firenze, coperta di broccato, la quale portavano questi 4. Signori, cioè: Gismondo Malatesti, il Sig. di Rimino, il Sig. di Faenza, e il Sig. di Forlì. E con detta barella coperta d'oro lo portarono alla sala del Papa (2); che fu cosa di superbia, e non di santità; e detto luogo dove si posò era mirabilmente adorno d'arazzerie, e fecesi le spese dacchè entrò sul nostro, finchè smontò; che si spese un tesoro. Egli aveva in sua compagnia 10. Cardinali, e da 60. Vescovi, e molti Prelati, come è consueto. Fecesi presenti ricchi al Papa, ai Cardinali, e a tutti i Signori, ed ogni tre dì eran presentati dinuovo. Fecesi anche una magna giostra sulla Piazza di S. Croce a que'Signori temporali; benchè v'andò molti Ecclesiastici. A dì 29. del detto mese fecesi un magnifico ballo in sul Mercato Nuovo, chiuso da uno steccato, e disopra coperto di rovesci con palchi intorno coperti d'arazzerie; e furono a danzare 60. giovani Fiorentini de'primi Cittadini, a de' più atti a ballare, ornati ricca-

(1) Deliz. degli Erud. Tosc. Vol. XX. p. 368.
(1) In via della Scala.

mente di perle e'gioie, e molte gentili fanciulle e giovani atte a danzare, e mutaronsi molte veste il dì ciascuno di que' che danzavano.. Fuvvi a vedere tutti i Signori Imbasciatori, e parte de'Cardinali che c'erano; e fecesi conto, che tra palchi e case, e in terra fussi il dì 60. mila persone. Vi fu nel dar la colazione 40. confettiere d'argento, e da 20. zane coperte a oro, piene di confetti. Fu maravigliosa cosa a vedere con quanto bell' ordine procedeva il tutto. Dipoi fessi una caccia sulla piazza de' Signori, e chiusesi tutto con isteccati, e chiuse tutte le botteghe. Si cavò fuori dalle carceri da 10. lioni, e poi si mise in detto chiuso due lioni e due cavalli, e quattro tori bocciati, due bufoline, una vacca, e un vitello, un porco cinghiale, tre lupi grossissimi, ed una giraffa con 20. uomini, e una palla grossa di legname, congegnata in modo che vi stava uno dentro, che la faceva andare per ogni verso voleva, per fare accanire dette bestie; e quello che era in detta palla, era congegnato in modo, che stava tuttavia ritto in piè; e per le gran grida della moltitudine i lioni stavano mezzi sbigottiti, che molto popolo si mescolò sulla piazza, e stavano insieme con loro come agnelli. Fu grande apparecchio, e di gran costo, e poco piacere dettero al popolo. Parecchi Cardinali, ed il Sig. Galeazzo Visconti con tutti i suoi compagni desinarono colla Signoria nostra, e fecesi loro un magno convito, e dipoi la Signoria donò al detto Co. Galeazzo due bacini grandi d'argento con l' Arme del Comune di libbre 51, due boccali d' argento per detti bacini, di peso libbre 22, due confettiere di peso libbre 26, dodici tazze d' argento di lib-

bre 27. In tutto pesò detto argento donato libbre 125, di costo fiorini 2. mila. Poi si fece di notte una bella armeggeria di 12. armeggiatori e 12. ragazzi o paggi tutti a una livrea, molto bene a ordine, con sopravvesti ricamate, e con 150. doppieri accesi, con 25. famigli per uno, e ognuno avea differenziata divisa, e con un magno trionfo bene a ordine, tirato da due cavalli con belle coverte a divisa delle sopravvesti, e suvvi un magno stendardo dentrovi un Falcone, che gettava penne, ed era preso da una rete. Gli armeggiatori son questi: un figliuolo di Pierozzo della Luna, uno di Giov. della Luna, due d' Antonio dei Pazzi, uno di Puccio d'Ant. Pucci, uno d' Odoardo Portinari, uno di Bono di Giov. Boni, uno di Francesco Bonsi, uno di Francesco Ventura, uno di Dieti salvi di Nerone, e Lorenzo di Piero di Cosimo dei Medici: con un trionfo di notte, che per chi lo vide, parve degna cosa. „

Doppo quasi due secoli e mezzo si legge un' altra Festa d' ingresso, che fu l'ultima della Casa de' Medici, e servì per la Principessa Violante di Baviera, Sposa del Gran Principe Ferdinando, figlio di Cosimo III, giacchè l'Eleonora Gonzaga, sposata dal Card. Francesco de' Medici, per ultimo tentativo di successione in quella Casa, venne privatamente, e come una vittima all' ara. Seguì il detto ingresso nel Gennaio del 1689, regnando ancora il detto Cosimo, al quale riesciva sostener la maestà, ma non già spargere il gaudio. Chi porrà a confronto solennità con solennità (benchè la prima non fosse di nozze), vedrà che quella fu piena di azione, la seconda di spettacolo;

quella ricca, questa magnifica; l' una varia, l' altra unisona. Ecco come vien narrata nell' Istoria del Granducato (1).

„ Fino dal tempo di Cosimo I. soleva la Casa Medici in occasione di nozze spiegare tutto il fasto e la sua grandezza; e Cosimo III. che superava in vanità tutti gli antecessori, volle non solo eguagliargli, ma anco vincerli nella vanità e nel gusto delle feste e degli spettacoli. Si adempì pertanto la consueta ceremonia del ricevimento e coronazione solita farsi alla porta, che a tale effetto aprivasi (2) dinuovo nelle mura della Città, dove interveniva il Gran Duca seguitato dalla sua Corte, e da tutti gli Ordini dello Stato. Vedeasi quivi schierata una numerosa milizia, ed eretto un teatro in vaga forma architettato, in cui risaltavano alla vista dell'universale gli emblemi esprimenti a vicenda l'imprese le più gloriose delle due Case di Baviera, e de' Medici. In testa a questo teatro era eretta una Cappella riccamente adorna, e destinata per eseguirvi la cerimonia della incoronazione. Ebbero luogo in essa tutti i Principi della Famiglia, i Vescovi, ed il Senato; e il G. Duca impose solennemente sul capo della Sposa la Corona Granducale, con cui era stato incoronato a Roma Cosimo I. dal Santo Pontefice Pio V. Quest' atto fu annunziato al popolo con lo sparo dell' artiglierie, con le salve della milizia, e con lo strepito delle trombe, e altri strumenti musicali, dei quali era ripieno il teatro. Eseguita questa funzione si schierò per or-

(1) Lib. VIII. Cap. 4.

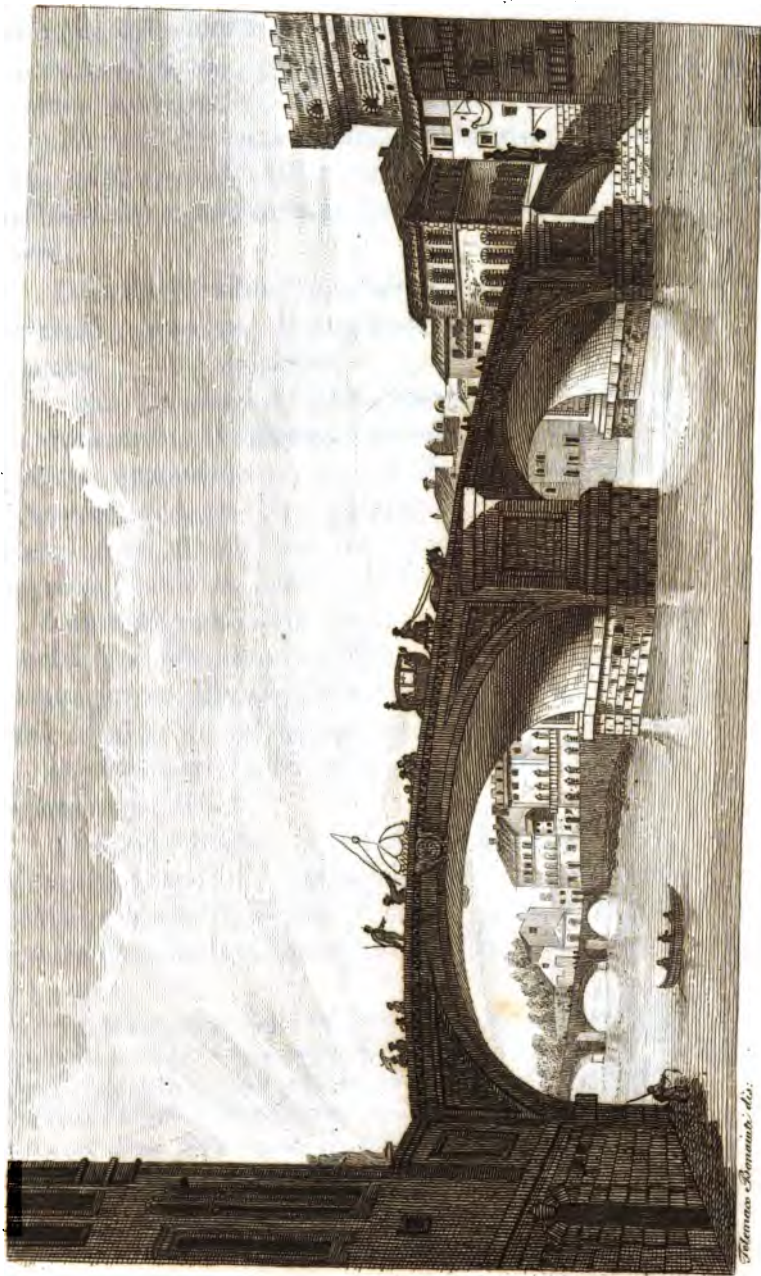
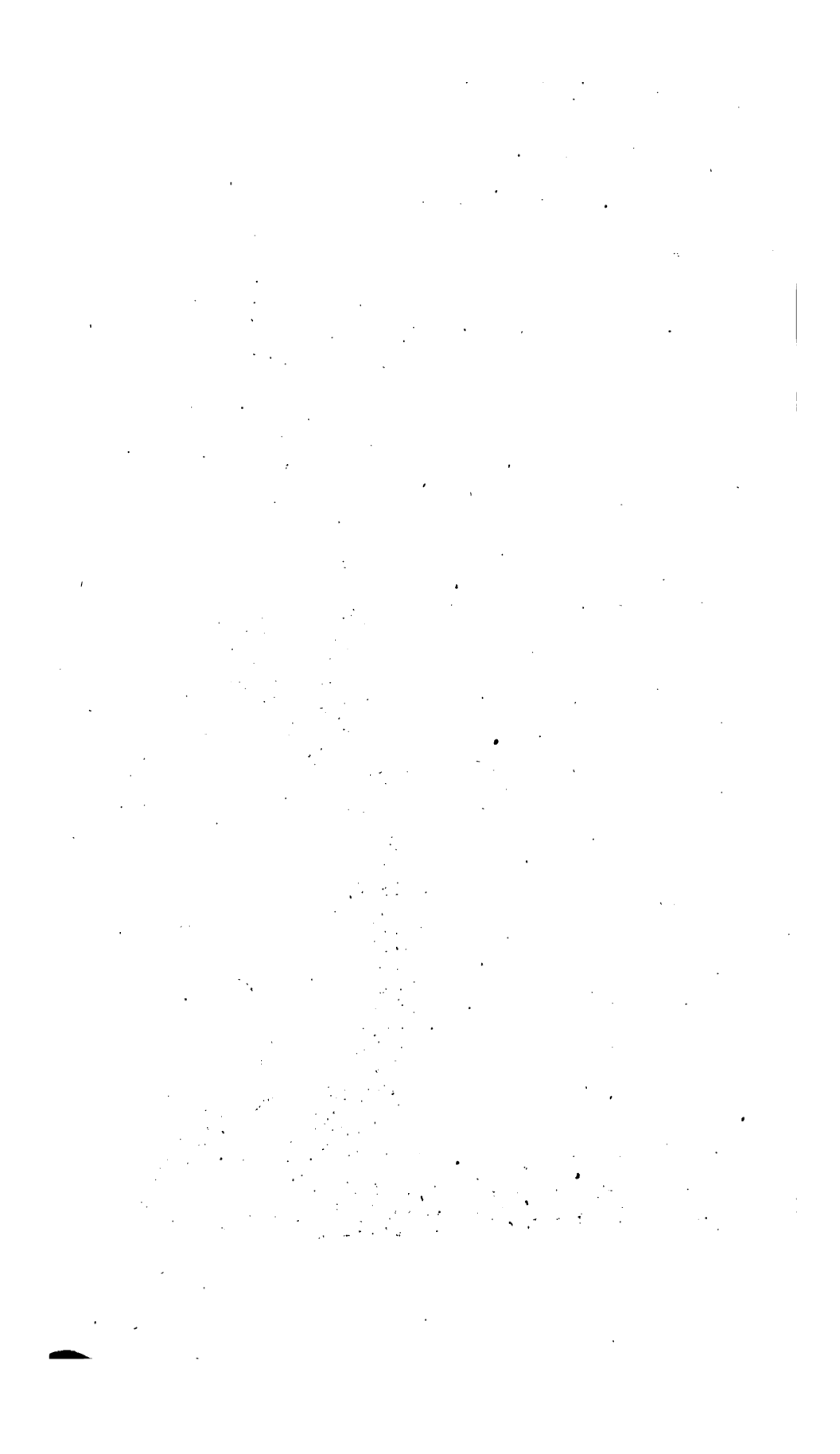
(2) Si vede ancora rimurata, accanto alla Porta a S. Gallo.

dine la numerosa comitiva entrando nella Città, e facendo pompa di se al popolo spettatore, e gareggiando ciascuno dei componenti della medesima nel fasto, e nell' eleganza. Coronava questa comitiva la Principessa Sposa assisa in una sedia tutta ornata di gemme, e sotto un Baldacchino portato da numerosa compagnia di giovani vestiti in vaga foggia, e scelti fra la più bella e nobile gioventù di Toscana. Chiudeva finalmente la pompa il Senato a cavallo, le milizie, le carrozze, e gli equipaggi, e tutti s' inoltrarono verso il Tempio principale della Città apparato con lusso e magnificenza. Quivi adempito il solenne rendimento di grazie, si portò la Sposa con tutto il seguito al Palazzo de' Pitti, accompagnata dagli applausi e dal giubbilo dell' universale, e accolta teneramente dal Granduca e dalla Granduchesa Vittoria, e dalli altri Principi in faccia a tutta la Corte, e alla numerosa Nobiltà che vi era concorsa. Cessate le funzioni di formalità fu dato principio ai trattenimenti di piacere e di brio, e la stagione del Carnevale ne dava tutto l'impulso. I festini, le mascherate, le rappresentanze, i banchetti, il calcio, e i teatri porgevano un vago spettacolo all' immenso numero de' forestieri, che da tutta l'Italia erano concorsi a Firenze. „

PONTE A S. TRINITA, E GIOCO FATTO SOPR' ESSO

Se il Ponte Vecchio ha pregio d' antichità, questo di S. Trinita lo ha di bellezza, e di ornati. Già si è

Telemaco Bonaiuti dis.

Verico figlio inc.

Ponte a S. Trinita

detto che egli sorse la prima volta nel 1252; ma non con tanta eleganza, quanta procurò dargliene Bartolommeo Ammannati, che dopo la rovina totale del 1557, lo ristabilì l'anno seguente per comando di Cosimo, colla spesa di scudi 38mila, non valutando il rimborso di quattro mila in centine, antenne, ed attrezzi.

Il bello di questo Ponte consiste nella curva degli archi, detta dai Mattematici Ovale spuria, in Francese „ Anse de panier. „

Siccome la natura di questa curva porta di aver la sommità acuta, il diligente Architetto à cercato di coprirla, apponendo a ciascuna di esse una cortella di marmo; (*) tantochè si presenta il Ponte ai riguardanti leggero, facile, andante, come se fosse fatto di un pezzo, e d'altra materia che di sasso.

Lascio di parlar delle statue, che gli stanno ai fianchi, e d'altro che potrebbe dirsi sul suo meccanismo, per mentovar piuttosto, ch'egli ha servito una volta d'arena a finta battaglia. Intendo di quel giuoco, che è proprio dei Pisani, e che gli Eruditi dicono originato dai Greci.

Il dì 28. Ottobre 1608. all'occasione di solennizzar le Nozze de' Serenissimi Principi Cosimo de' Medici, e Maria Maddalena d'Austria, le quali furon onorate da feste le più pompose che fosser mai fatte;

(*) Il Mattematico sig. Dott. Pietro Ferroni ha esattamente dimostrata la Sagoma di questi archi, la quale è composta di tre Segmenti di circolo. Vedi la dotta sua memoria intitolata *della vera curva degli archi del Ponte a S. Trinita di Firenze inserita nel Tom.* XIV. *della Società italiana delle Scienze. Verona* 1808.

fu conceduto ai Pisani che ancor essi venuti a festeggiare combattessero il Ponte di S. Trinita, secondo l' uso della lor patria.

A quest' effetto fu fatta una bella mostra da ambe le bande, d' Ostro, e di Tramontana, la prima comandata da Ferdinando Orsini, terzogenito del Duca di Bracciano, sulla Piazza de' Pitti; la seconda comandata da Mario Sforza, Conte di S. Fiora, sulla piazza Ducale. Furono dieci squadre di 30. soldati l' una per parte, tutte co' suoi Capitani, Alfieri, Sergenti, e copia di strumenti bellici.

L' arme di questi guerrieri erano, secondo il solito, elmo di ferro, braccialetti imbottiti, e targa di legno ovata con due manigli per impugnatura.

„ Con queste armi (dice il Relatore di tali Feste (1) ingaggiata che fu la battaglia, e appiccatasi la zuffa sul mezzo del ponte, stette per un pezzo la vittoria dubbia, che nessuna delle parti cedè neppur un passo, finchè da una banda cominciarono alquanto a piegare; ma tanto lentamente, e con tant'ordine, che i vincitori non s' accorgeano di guadagnare, nè gli spettatori lo conosceano, se non quando arrivati alla calata del ponte, il vantaggio del sito lo manifestò a tutti; ma non perquesto cederono i perdenti, che più volte tentarono di ricuperare il campo, e con estremo valore fecero mille fiere risoluzioni, con gran diletto de' Principi, sotto le finestre de' quali portò il caso farsi tutte le fazioni di quella guerra. Sopravvenuta la notte, comandarono che si finisse la battaglia, per ritirarsi a Palazzo, e finir quella gior-

(1) Firenze 1608 appresso i Giunti.

nata con trattenimento più mansueto; che fu balli e danze di belle Dame. „

ARNO E FESTE CHE VI SI SON FATTE

Dal Ponte a S. Trinita or ora osservato, punto bellissimo da cui si gode la parte più allegra della Città, e una parte della campagna inferiore, getto uno sguardo sull'Arno, e mi rammento (chi 'l crederebbe!) un numero di giuochi e di feste quivi celebrate, che a volerle dir tutte, empierebbero un grosso volume. Mi limito a sole tre, e scelgo a bella posta quelle, le quali mi presentano questo Fiume, di tanti Poeti padre, e di tanti Scrittori, 1. nello stato suo naturale, 2. rappreso in gelo, 3. ed accidentalmente coperto di fiamme.

Siccome nel 1608, per le Nozze di Cosimo II, e di Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria, s'era rappresentata in Arno la presa di Colco, ossia l'Argonautica; dieci anni doppo, regnando il medesimo Principe, si diede mano alla storia d'Ero e Leandro, decorata di una battaglia di un ponte fra Sesto ed Abido, il tutto immaginato dal celebre Letterato e Poeta, Alessandro Adimari. Egli stesso ne diede il prospetto, ed è quello che fu stampato nella descrizione di questa festa (1), e ch'io quì riporto nelle sue stesse parole. La fervida immaginazione del celebre Traduttor di Pindaro vi risplende tanto, che il farvi cangiamento sarebbe un offesa non perdonabile.

(1) Firenze 1618. per il Pignoni.

„ Ero bellissima donzella, Sacerdotessa di Venere, desiderosa col suo proprio esempio, insieme con l'amato Leandro, mostrar anco all'Italia, come costantemente s'ami; ha ottenuto dall'istessa Diva, non solo di tornare da' Campi Elisi con le medesime cure„ che seguon l'alme ancor sotterra ascose „ ma di trasformar per oggi questo R. Fiume d'Arno nel famoso Ellesponto. Veggonsi pertanto nelle due terre (dividenti per breve spazio di mare l'Europa dall'Asia) sospirare dalla rocca di Sesto l'amorosa fanciulla, e dall'altra d'Abido esporsi più volte l' innamorato giovane al periglioso nuoto per visitarla. Onde la Dea, in compagnia del reciproco Amore; mossa a compassione di tanto travaglio, stende dall'una all'altra riva quel ponte, che Serse fabbricar volle per due volte per trapassar all' impresa di Grecia. Ma i Popoli dell'Europa, con tale occasione aspirando all'antica gloria, non solo ne vietano l'uso all'amante Sposo, ma tentano con poderosa armata d'insignorirsi del passo, del che accortisi gli Asiatici, sdegnati che quelle parti del mondo già divise dalla natura, or vengano dall'arte congiunte, con altrettante forze valorosamente se gli oppongono. „

„ Compariscono adunque gli Europei, sotto il presidio della Ninfa Europea, la quale per accendere i suoi, promette in premio della vittoria l'istesso Toro, in cui Giove s'ascose, quando la traportò da Fenicia in Creta. E gli Asiatici vengono sotto gli auspicj di Bacco, loro antichissimo Duce, che per avvalorargli promette a' vincitori una grandissima botte del suo prezioso liquore. „

„ Attaccasi tra questi due Popoli una terribil ten-

zone sul ponte; onde Amore, sospettando di qualche infelice evento, dalla cima delle due Rocche facendo volare due Amorini con le faci in mano, divide con molte fiamme la pugna; e dimostra con l'esempio di questi leali Sposi ed amanti, com'è degno d'onorata memoria chi per nobilmente operare, e costantemente amare, non paventa periglio; e che è giustissima cosa, che l'Arno miri congiunta l'Asia con l'Europa, mentre del continuo esce dal suo seno, chi con opere illustri, e con eterno grido di fama; quelle feroci contrade gloriosamente trascorre. „

Veduto il primo spettacolo sulle liquid' onde del Arno, e nella calda stagione del dì 25. Luglio; vediamone adesso un'altro nel fitto verno, in uno di quegli anni, che il nostro R. Fiume non invidia il gelo al Danubio. Nell'Istorie di Gio. Cambi altre volte citate si legge (1): „ A dì 10. Gennaio 1490. diacciò Arno per modo forte, che per tre dì vi si fece per gala alla palla, al calcio da giovani da bene, che rincresceva loro il vivere. „ Parimente il Diario MS. d'Ant. da S. Gallo ci ragguaglia, come essendo diacciato l'Arno il dì primo Dicembre del 1549, durò per molti giorni „ et il dì di S. Lucia (dice lo Storico) i giovani vi feciono su al calcio, con tanta la gran quantità di gente e fanciulli, che mi vergogno a dirlo. „ Ma il freddo del 1604 sembra, che superasse ogni altro, avendo incoraggito la Nobile gioventù ad arrischiarvi una Festa, che sarebbe stata grande e magnifica, quand'anche fosse stata eseguita non sul diaccio, ma sull'arena di qualche Circo.

(1) Pag. 57.

Il luogo destinato fu lo spazio tral Ponte a S. Trinita, e quello della Carraia. Il corpo di guardia dove i Cavalieri si abbigliavano, e si disponevano erano gli archi del Ponte a S. Trinita, coperti da tende.

„ Quando furono accomodati (si legge nella Relazione (1)) cominciaron la mostra uscendo di sotto il prim' arco verso S. Spirito con quest'ordine. Andavano avanti sei tamburini, e dopo di loro sei trombetti nobilmente vestiti, e poi veniva un gran numero di vestiti alla Carnovalesca e alla Comica per correre un palio a pied' ignudo. Dietro a questi veniva altro numero di vestiti a Ninfe sopra certe seggiolette rase, alte circa un braccio, acconciatevi a sedere con le gambe alte, distese a maniera di gottosi, che con due bastonetti appuntati in mano si sospingevano avanti, e sdrucciolavano a modo di storpiati, che faceva bellissima e ridicola vista, il servirsi delle braccia per gambe, e lo stare in una positura così stravagante. E moltiplicava le risa, che non potevano, o non sapavano fermarsi senza saltar fuori della seggiola, e fare sconcia, ma non dogliosa caduta. Venivano in ultimo i Signori apparecchiati per giostrare sopra certi carri bassi e lunghetti, che chiamano Slitte, fatti con bellissimo disegno a modo di quadrighe antiche, e in cambio di ruote avevano il taglio dell' asse di sotto fodrato di rame per più facile sdrucciolo, ed eran tirate per davanti a foggia di carrozze o di barchetti con alzaio, ed anco sospinte dalla banda di dietro, sopra la Slitta era ac-

(1) Firenze presso Alessandro Guiducci MDCIV.

comodata una sella, che non si vedeva, e sopr' essa sedevano i Cavalieri per potersi meglio valere della vita; talchè ell' aveva nell' andare, e del comodo di cavallo, di cocchio, e di barca . . . „

Dopo che aveva girato la mostra per tutto il circuito dall' uno all' altro delle sponde e de' ponti, il primo Palio di scalzi si ritirò sotto il primo arco verso S. Trinita, il secondo delle seggiolette sotto quel del mezzo, e i giostratori nel terzo. E subito fu principiato uno de' più graziosi e ridicoli spettacoli che si sia visto giammai. Perchè il suolo sdrucciolevole del morbido diaccio non acconsentendo di ricever la pianta dell'ignudo piede, con ributtarla indietro si tirava addosso il busto de' corridori con cadute sì spesse e sì sconce, che non andavano quattro passi, senza dar giù dalla vita. „

„ Poco dopo venne l' altro Palio delle seggiolette, che anch' esso fece vista non punto men bella per la strana foggia com' eran posti, e la stravagante forza che si vedevan far di braccia, di capo, di spalle e per le dette cadute che facean fuor delle seggiole distendendosi in terra egualmente come se fossero stati presi com' una palla e gettati. „

„ Corso questo palio, con altrettanta festa e con risa, i Cavalieri cominciarono a correre, e a romper le lance al Saracino, che intanto s' era accomodato sopra una slitta, con quattr' uomini che lo tenevan di dietro, con calzari ben ferrati e tenaci. „

„ Dopo di aver rotto 15 o 20 lance per uno fecero la Fola, che riuscì molto bene. E poi mutaron modo, e corsero a rincontro ponendo certi tondelli assai piccoli in cima delle lance, le quali urtavano

insieme e si rompevano. Corsero ancora alla pari senza lance, e in altre maniere s'esercitarono, e abbellirono la festa. „

Finalmente l'anno 1304. si verificò, che si potea cadere in Arno, e bruciarsi. Il Lasca ne portò l'esempio nella persona di Falananna, il quale salito sulle sponde d'Arno per fuggire il popolo che l'inseguiva, cadde giù, e disgraziatamente rimase incendiato nella pece dei Calafati, che stavan sul greto acconciando le barche. Ma questa, che è forse una fiaba per dar materia ad una Novella, cede in linea di verità alla storia di Gio. Villani (1), il quale racconta l'appresso fatto.

„ In questo medesimo tempo, che 'l Cardinal da Prato era in Firenze, e in amore del popolo e de' cittadini, sperando che mettesse pace tra loro, per lo calen di Maggio 1304, come al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze si usavano le Compagnie e brigate di sollazzi per la Cittade a gara l'una contro dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea; Infra le altre, come per antico aveano per costume, quelli di Borgo S. Friano di fare più novi e diversi giuochi, sì mandaro un bando per la Terra, che chiunque volesse saper novelle dell'altro mondo, dovesse esser il dì di Calen di Maggio in sul ponte alla Carraia, e intorno all'Arno. E ordinarono in Arno sopra barche e navicelle con certi palchi, e fecionvi la simiglianza e figura del Ninferno, con fuochi, e altre pene e martori, con uomini contraffatti e demonia orribili a vedere; e altri che avevano figura d'anime ignude, che pareano persone, e mette-

(1) Lib. VIII. Cap. 70.

vangli in que'diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la qual pareva odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trasse a vedere molti Cittadini. E il ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde con la gente, e vi morirono, e molti si guastarono le persone, sì che il giuoco da beffe avvenne col vero, com'era il bando; molti per morte n'andarono a saper novelle dell' altro mondo con gran pianto e dolore a tutta la Città, che ciascuno vi credea di aver perduto figliuolo e fratello. „

Lo stesso fatto è confermato da altri Storici, tra' quali il Vasari nella Vita di Buffalmacco, Pittore di quel tempo, che avea preseduto a quella bizzarra invenzione. Il pericolo che gli altri corsero, dovea dunque tantopiù affligger lui, che era tra gli operanti il maggiore; ma egli non vi morì (scrive il citato Biografo) „ come altri fecino, perchè quando appunto rovinò il Ponte in sulla macchina, che in Arno sopra le barche rappresentava l'inferno, egli era andato a procacciare alcune cose, che per la festa mancavano. (*)

(*) L' ultima giocondissima festa data sull' Arno dal Comune di Firenze ebbe luogo il dì 9. Giugno 1811. fu in vero Magnifico e nuovo spettacolo notturno, parte del quale ci è ricordato da una stampa rappresentante una elevatissima Macchina trasparente situata sopra il ponte alla Carraia. La vaghezza della illuminazione, e la varietà e ricchezza dei divertimenti continuati fino a notte avanzata sono cose che si trovano descritte nei giornali di quel tempo. Il progetto, e la direzione di questa festa attiene a Giuseppe del Rosso Architetto allora del Comune suddetto.

INDICE

DELLE MATERIE

Fine del Tomo Quarto.